



~~Y. VII.~~

~~P. IV.~~

~~N. 25~~

3. 5. 533

3 R. 5

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

CORSO

DI

ELOQUENZA SACRA

OSSIA

BIBLIOTECA SCELTA

DEI PADRI

DELLA CHIESA GRECA E LATINA

DI

M. D. S. Guillon

PROF. DI SACRA ELOQUENZA DELLA FACOLTÀ TEOLÓG. DI PARIGI
E PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

OPERA

Dedicata al Re di Francia

Ed ora per la prima volta tradotta dal greco,
dal latino e dal francese

DA UNA SOCIETÀ DI ECCLESIASTICI

~~~~~  
**TOMO VENTESIMOQUINTO**  
~~~~~

MILANO 1836

PRESSO LA DITTA ANGELO BONFANTI,
Contr. della Passarella N.° 488.

*Habes quod primum bibas, habes quod secundum, habes quod
postremum.*

S. Ambros., epist. II, tom. II, pag. 755.

Die 27 martii 1836.

Admittitur.

*Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo
et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo
Mediolani.*

PARTE QUARTA

SEGUITO

DEI CONTROVERSISTI SCOLASTICI

LIBRO DECIMO ED ULTIMO

S. BERNARDO.

PIETRO IL VENERABILE

ABATE DI CLUNY.

Cìò che s. Bernardo era all'ordine di Cistello o Cistercio, Pietro lo fu a quello di Cluny.

Un oratore dei nostri giorni ha formato di lui il seguente carattere. « Uomo pacifico in mezzo alle dispute, conciliatore in seno alle animosità; uomo di grande sapere in mezzo a tanta ignoranza, di un gusto squisito in mezzo a costumi così grossolani; il confidente dei re, il consiglio dei pontefici, capace di dare a tutti grandi lezioni ed ancor più grandi esempi; l'ornamento dello stato religioso e della Chiesa (1). »

S. Bernardo gli scriveva: « Qual gloria non è per me il poter mostrare nella terra straniera in cui

(1) Besplas, *Panegirico di s. Bernardo*, pag. 403, 404, che viene in seguito al *Saggio sull'eloquenza del pergam.*

mi trovo una lettera scritta dalla mano di un uomo qual siete voi (1)? » Ed altrove: « È impossibile l'accoppiare maggiore scorrevolezza nell'elocuzione ad una più grande solidità nei pensieri (2). » Quest'elogio non contien nulla che non sia meritato, se si ha riguardo al tempo in cui visse Pietro il venerabile.

Abbiamo la raccolta delle sue lettere, divise in sei libri (3). La maggior parte di esse tratta di disciplina, di regole particolari, di risposte o consulti presentati con metodo e con chiarezza e di quistioni sciolte con molta sapienza. Alcune non sono che semplici complimenti espressi con tutte le attrattive della più squisita eleganza e dello spirito più arguto (4). Le più importanti poi di tutte sono quelle in cui si parla dell'infelice successo della crociata.

Pietro scrisse a Ruggiero re di Sicilia su quest'argomento. « Quanto la concordia tra i principi cristiani sarebbe utile alla causa comune, altrettanto le loro discordie le diverrebbero funeste, formando il trionfo del nemico. L'esperienza lo ha pur troppo chiarito. Di tutti i principi dell'Europa non ve n'ha uno che sia più capace di Ruggiero a riparare i disastri dell'esercito cristiano colla sua prudenza e col suo valor personale, colle ricchezze del suo stato e colla facilità dei trasporti. Non è questo un piaggiare, ma una semplice espressione della verità (5). »

Dirigeva nello stesso tempo a s. Bernardo ed all'abate Sugero lettere piene di affetto in occasione dello stesso esito della crociata. « Si può forse senza il più profondo dolore (scriveva egli al primo) pensare che siam minacciati di veder ricaduta in preda

(1) Epist. CXLVII, pag. 152, ediz. Mabillon, CCLXV, ivi, pag. 262.

(2) Epist. CCXXIII, pag. 211 e 212.

(3) *Biblioth. Patrum*, Lugdun., tom. XXII.

(4) Epist. CCCLXXXVIII tra quelle di s. Bernardo, pag. 345.

(5) *Bibl. Patr.*, Lugdun., tom. XXII, pag. 849.

degli empj e dei bestemmiatori quella sacra terra che i nobili sforzi dei nostri padri e fiumi di sangue cristiano avevano tolta, non ha guari, dalle mani degli infedeli? Qual cuore sarebbe insensibile al timore che quella via di salute aperta ai peccatori penitenti e che abbiam veduto per cinquant'anni rapire al demonio migliaja di pii pellegrini da essa restituiti al regno celeste, che questa via, io dico, non si trovi chiusa dalle sacrileghe opposizioni dei Saraceni? E si potrà credere che la collera divina fosse talmente contro di noi irritata da permettere che il suo popolo cristiano, la sua famiglia adottiva sia data in preda a novelle sciagure, e che le nostre ferite ancora grondanti sangue sieno esasperate da un'altra ferita che porrebbe il colmo ai nostri mali? Meriterebbe forse di essere considerato come membro di Gesù Cristo colui che al solo timore di un così grave pericolo e di una calamità così spaventosa per tutto il popolo cristiano non si desse in preda alla più profonda afflizione e potesse non dirò già limitarsi ad un semplice sentimento di commiserazione sterile e che nulla costa, ma non cercare di contribuire con tutti i suoi mezzi a riparare un tale disastro, dovesse anche costargli dei sacrificj? » (pag. 950.)

All'abate Sugero scriveva: « Non si tratta già di un mediocre interesse; ma di un affare a confronto del quale tutto il resto non è nulla. V'ha in fatto, dovere più pressante di quello d'impedire che le cose sacre non sieno lasciate in mano d'impuri animali; che la contrada calcata un tempo dai piedi del Salvatore degli uomini non venga di nuovo disonorata dalla presenza degli empj; che la regale città di Gerusalemme, quella santa metropoli che fu consacrata dai profeti, dagli apostoli e da Gesù Cristo medesimo, non torni ancora ad essere il teatro delle più ree abominazioni; che l'illustre metropoli di tutta la Siria, Antiochia, non ricada in potere dei nostri sacrileghi nemici; che la santa montagna su

cui venne piantato il segno della croce (e che ora, come ci si narra, è assediata dagli infedeli) non divenga conquista di essi, e che la tomba stessa in cui posò il nostro Signore, quella tomba di cui i profeti avevano pubblicato la gloria in tutto l'universo, divenuta preda dei più brutali furori, non sia rovesciata dalla cima al fondo ed annichilata, come essi osano di minacciare? » (pag. 951.)

Pietro tentava nello stesso tempo di far risplendere la luce agli occhi de' giudei e de' maomettani, spiegando ai primi le profezie che annunciavano il Messia, e mostrando nella persona di Gesù Cristo il fedele compimento delle predizioni; provando ai secondi le imposture del loro falso profeta, che egli confuta colla sua propria istoria (1).

Combatteva con non minore forza gli errori di Pietro di Bruys, i cui discepoli sotto il nome di petrobusiani sostenevano a mano armata le fanatiche dottrine del loro maestro. « Sparsi nelle campagne del mezzogiorno della Francia avevano fatto resistenza agli sforzi uniti dei due poteri ecclesiastico e civile, e dappertutto si davano in preda al ladro-naggio più sfrenato, ribattezzando i popoli, profanando le chiese, rovesciando gli altari, ardendo e croci e sacre immagini, trascinando i religiosi nelle carceri e costringendoli colle minacce e coi tormenti a maritarsi. » Degni antenati di quei valdesi a cui i protestanti hanno tentato di appiccare la successione della loro rivolta contro la Chiesa (2). Il santo

(1) Pietro di Cluny non voleva che si perseguitassero i giudei; onde scrisse al re Luigi che essi sono bastantemente infelici, perchè proscritti presso tutti i popoli della terra, senza aggiungere all'umiliazione della schiavitù il rigore dei supplizj. Se è permesso di punirli, sia solamente in quello che ad essi è più caro, cioè nella pecunia. Non contento di confutare gli errori dei maomettani, fece tradurre in latino il lor Corano ed indusse s. Bernardo a far uso nella confutazione di questo libro dell'ingegno che Dio gli aveva dato.

(2) Bossuet, *Storia delle variazioni*, lib. XI, num. 11, pag. 421, ediz. in 4.^o, tom. III.

abate sottopone all'analisi i loro errori e li riduce a cinque capi (1). Rifiutavano il Battesimo ai fanciulli prima dell'età della ragione, condannavano i sacri tempj, spezzavano le croci in vece di adorarle, rigettavano l'Eucaristia, non approvavano nè le preghiere nè le oblazioni che si fanno pei morti. Pietro li combatte coll'autorità del ragionamento, della Scrittura e della tradizione.

Si accusava l'ordine di Cluny di qualche rilassatezza; onde il suo abate si credette in obbligo di rispondere ai rimproveri che gli erano diretti. Le accuse riguardavano la facilità con cui i novizj erano dispensati dalle prove preliminari alla loro professione; ed egli risponde: Quando il Salvatore disse a quel giovine: *Va e vendi ciò che hai e dallo ai poveri*, gli ha forse dato un anno per pensarvi e per prepararsi? Promettendo l'osservanza delle regole di s. Benedetto abbiamo noi promesso di non osservar quelle del Vangelo? — Ci si oppone che noi permettiamo l'uso delle pellicce, intorno alle quali nulla dice la regola. Ma questa non le vieta, e permette di vestire i fratelli secondo le stagioni e la qualità dei luoghi, contentandosi di rimettere il tutto alla discrezione dell'abate. — Si aggiunge che riceviamo i fuggitivi di più delle tre volte determinate dalla regola. Ciò è vero; ma Gesù Cristo non ha forse perdonato a s. Pietro? Non lo ha incaricato alla custodia del suo gregge e costituito capo e principe degli apostoli anche dopo ch'ei lo ebbe rinnegato tre volte? La porta della misericordia non dee forse essere aperta al peccatore fino all'estremo sospiro? La regola stessa non vieta di ricevere più

(1) S. Bernardo, che forse li aveva veduti più dappresso, rimprovera ad essi altre cose non meno ree (serm. LXVI in *Cant.*). « Per riguardo agli errori di cui Pietro il venerabile non parla, è facile il comprendere che essi non erano ancora bastantemente verificati e che non si erano penetrati a prima giunta tutti i segreti di una setta che aveva tanti ripieghi e rigiri. » (Bossuet, *ivi*, pag. 449.)

di tre volte colui che per sua colpa esce dal monastero, ma dice solamente che dopo le tre uscite gli sarà chiusa la porta, e non già che non gli si possa in nessun modo aprire. — Un altro rimprovero ci vien fatto, dicendo che i nostri religiosi non si prostrano innanzi agli ospiti nè al loro arrivo nè alla partenza, e che non lavano ad essi i piedi. Se questa pratica non si potesse omettere senza correr rischio della salute, bisognerebbe o che la comunità fosse sempre nella camera degli ospiti o che questi fossero accolti nell'interno; il che trarrebbe seco ogni sorta di disordini.

Essendo morto Abelardo nel 1141, Pietro di Cluny non trovò nulla di meglio per consolare Eloisa che insegnargli in qual maniera suo marito fosse vissuto, e avesse finito il suo corso mortale nel ritiro. « Non mi ricordo, dice egli, di aver veduto un altro tanto umile così nell'abito come nel contegno. Io l'obbligava ad occupare il primo grado nella nostra numerosa comunità, ma egli sembrava l'ultimo di tutti per la povertà dell'abito. Ammirava come un uomo di così grande riputazione potesse abbassarsi in siffatta guisa e disprezzare sè medesimo. Egli nel cibo ed in soddisfare tutti gli altri bisogni del corpo manteneva la stessa semplicità che negli abiti, e condannava co' suoi discorsi e col suo esempio non solamente il superfluo ma tutto ciò che non è assolutamente necessario. Leggeva spesso, stava continuamente in silenzio, tranne il caso in cui fosse costretto a parlare o nelle conferenze o nei sermoni che recitava innanzi alla comunità. Offriva spesso il sacrificio ed anche tutti i giorni dappoichè mediante le mie lettere e le mie sollecitazioni fu riconciliato colla santa sede. Che dirò di più? Egli non era occupato che del meditare o dell'insegnare le verità della religione o della filosofia (1). »

(1) Tradotto dal p. Ceillier, tom. XXII, pag. 489.

Abbiamo anche alcuni trattati teologici di Pietro di Cluny.

Intorno al sacrificio dei cristiani stabilisce « che la società dei fedeli non è rimasta mai senza sacrificj; che da Abele infino a Gesù Cristo ne erano sempre stati offerti senza interruzione; che Gesù Cristo, abrogando l'antica legge, aveva sostituito alle figure la sola vittima di propiziazione che potesse essere gradita a Dio suo padre; che il solo sacrificio puro e senza macchia non era altro che Gesù Cristo stesso immolato sull'altare della croce; che, conformemente alla profezia, la sua chiesa offre al presente l'agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo, che immolato non muore, diviso non diminuisce punto, mangiato non si consuma. Essa offre per sè medesima colui che per essa si è offerto; ed in offrendolo sempre fa ciò che Gesù Cristo in morendo non ha fatto che una sola volta. »

In un altro luogo egli si spiega colla stessa chiarezza sul dogma della transostanziazione contro Berengario (1).

Non ci restano di Pietro il venerabile che quattro sermoni, il primo de' quali è sul sepolcro di Gesù Cristo (2). « Altri faccian pompa orgogliosamente dei sontuosi mausolei che coprono le ceneri dei loro padri e che sono adorni di bei marmi e di ricche pitture; noi celebriamo coi nostri omaggi il sepolcro inaccessibile alla corruzione, da cui il trionfatore della morte sollevossi al più alto de' cieli vincitore dell'inferno. »

« La terra, maledetta anch'essa col primo uomo in punizione del suo peccato, sapeva pure che per la sentenza pronunciata contro tutto l'uman genere: *Tu sei polvere ed in polvere ritornerai*, sapeva bene, io dico, che doveva dischiudere il suo seno a tutti

(1) *Nucleus de sacrificio missæ* nel tom. X *Bibl. Patr.*, ann. 1624.

(2) *Apud Martene, Thesaur. anecdotor.*, tom. V, pag. 1419.

i figliuoli di Adamo, e non dischiuderlo che per renderli preda della morte e della corruzione, essendo incapace di conservarli alla vita ed all'immortalità da cui erano decaduti. Ma eccone uno, l'unico di tante innumerabili generazioni dei morti, che, entrato morto nelle sue viscere, sottraendosi alla legge comune, esce libero dai vincoli della morte stessa. La terra lo vede, ed ammira un così nuovo prodigio..... Dal fondo del suo sepolcro egli ha scossi tutti i sepolcri dei morti per richiamarli alla vita. O uomol La sua gloriosa risurrezione è il pegno di quella che a te è promessa.

» Noi riveriamo giustamente il presepio in cui la Vergine madre di Dio depose il suo divin fanciullo; e più ancora dobbiamo onorare il sepolcro glorioso in cui è andato a riposarsi dopo tanti combattimenti sostenuti sulla croce per atterrar tutti i suoi nemici.

» Che se i luoghi onorati dalla presenza dei santi sono essi medesimi santificati, quanto non ci dee sembrar santo quello che ha accolto il Dio santificatore!

» Era questo il segno dato da Gesù Cristo, come quello, che doveva essere la testimonianza più notoria della sua divinità, allorquando disse: *Siccome Giona stette per tre giorni e per tre notti nel ventre della balena, così starà il figliuolo dell'uomo per tre giorni e tre notti nel seno della terra* (Matth. XII, 40). Il prodigio operato nel profeta non consisteva già nell'esser lui stato inghiottito da un pesce mostruoso, ma nell'esser rimasto vivo entro il ventre di esso e uscitone illeso. Medesimamente il miracolo della risurrezione del Salvatore non fu già che egli morisse e fosse sepolto, ma bisognava che così fosse perchè si manifestasse alla nazione deicida che quel Gesù ch'essa aveva fatto morire come l'ultimo degli uomini e che era stato deposto nella tomba non tanto a cagion d'onore, quanto per prolungare anche dopo la sua morte la persecuzione a cui sembrava

aver dovuto soccombere, era il Signore della vita e della morte, l'onnipotente, poichè risuscitava così sè medesimo e colla sua propria virtù rompeva i vincoli della morte e della tomba. Era, dico, necessario o per la salute di quelli che crederebbero in lui o per la condanna degli altri che lo disconoscerebbero. Il miracolo non consisteva già in ciò, che egli acconsentisse a morire come tutti gli altri uomini, ma che, divenuto mortale, vincesse la morte tanto per sè medesimo che pe' rigenerati con esso lui ad una vita immortale. »

« La gloria della tomba di Gesù Cristo fu predetta dai profeti e manifestata dal concorso di tutti i popoli del mondo. » E qui il santo abate conferma un fatto che aveva già per sè numerose ed illustri testimonianze; ed è che ogni anno nel giorno del sabato santo un fuoco miracoloso discendeva dal cielo ed accendeva al cospetto di molte migliaia di spettatori lampade disposte intorno al santo sepolcro (1).

« E perchè domandereste voi ancora di vedere un morto uscir redivivo dal seno della terra, allorchè mirate coi vostri stessi occhi un siffatto prodigio? E notate che non si opera in altri luoghi od in verun altro giorno fuorchè sul sepolcro del Salvatore e nel solo giorno della vigilia di pasqua, e che continua ancora al nostro tempo senza essere andato soggetto mai ad interruzione. »

I due seguenti sermoni sul martirio del papa s. Marcello e sulle sacre reliquie non presentano nulla di notevole; onde ci fermeremo un po' di più

(1) Il monaco Bernardo, che fece nell'870 il pellegrinaggio della Terra Santa, afferma nel suo *Itinerario* di essere stato testimonia di questo fatto miracoloso. Se ne parla nell'antico pontificale della chiesa di Poitiers scritto or son più di cento anni, nel cap. VI del quarto libro di Raoul Glaber, nella cronaca di Leone Ostiense, in quella di Ugo di Flavigny, in Guglielmo di Malmesbury e nei tomi IX e X dello *Spicilegio*. (Nota del p. Martene, *Thesaur. anecdotor.*, tom. V, pag. 1452 alla 1454.)

sull'ultimo, che tratta della trasfigurazione di nostro Signore.

Esso si trova ripetuto perfino due volte nella Biblioteca del p. Combes (1), comechè sia evidentemente lo stesso discorso con qualche differenza di poco momento.

« Gesù Cristo sul Tabor imprime alla sua persona lo splendore dei raggi del sole ed alle sue vesti la bianchezza della neve: doppio simbolo con cui annuncia la gloria futura della sua ultima venuta in seguito alla risurrezione generale, e quella che è promessa ai giusti, i quali si saranno lavati e purificati da ogni sozzura e rivestiti di Gesù Cristo per essere trasfigurati con lui nella sua propria gloria. »

« Egli prese con seco tre de' suoi apostoli, che condusse sopra una montagna appartata, per indicarci che quelli i quali vogliono partecipare a questa gloria immortale debbono allontanarsi dalla terra e da ogni affetto carnale per ispiegare il volo verso il cielo. »

« Pietro esclama: *Signore, ci piace lo star qui.* Se la gloria di Gesù nella sua umanità desta in lui un tale rapimento che vorrebbe stabilire per sempre il suo soggiorno su quella montagna, che sarà del soggiorno in cui risiede la sua divinità? E se egli si è stimato così felice di trovarsi insieme con Elia e con Mosè, che sarà dell'intera assemblea dei fedeli? »

« Non sono più Mosè ed Elia, cioè la legge ed i profeti, che ormai bisogna ascoltare; le figure sono cessate; onde non dobbiamo dar retta che al Figliuolo unico del Padre celeste. »

Questo sacerdote appellato *venerabile* ha lasciato altresì alcune poesie, ma i critici osservano con ragione esservi minore amenità ed eleganza ne' suoi versi che nella sua prosa (2).

(1) *Quadrage.*, tom. I, pag. 365, e tom. II, *De sanctis*, pag. 618.

(2) Ceillier, tom. XXII, pag. 517.

Pietro morì nel 1156. La purezza de' suoi costumi e le altre sue virtù gli procurarono il titolo di santo, datogli quasi all'istante della sua morte da Pietro di Celles; e se non fu ancora annoverato fra i santi onorati con culto pubblico, non è già che non lo abbia meritato. Non gli manca, come mi sembra, per ottenerlo che l'autorità della Chiesa (1).

II. RUPERTO

ABATE.

Tutto ciò che sappiamo di questo dotto e virtuoso sacerdote è che egli morì santamente nel 1135, come santamente aveva vissuto.

Le frequenti citazioni che se ne scontrano nei nostri più giudiziosi predicatori gli danno una grandissima autorità; il perchè noi non ci possiamo dispensare dal parlarne. Quella fra le sue opere che lo rendette più celebre sono i commentarj che pubblicò sulla Scrittura tanto dell'antico quanto del nuovo Testamento. Essi van misti di quistioni teologiche trattate col metodo dei dialettici; il che li rende diffusi, noiosi a leggersi e talvolta oscuri. Egli non si applica che rare volte alla spiegazione letterale; il senso mistico e morale era più conforme al suo gusto.

Una lettura più utile, quantunque essa pure laboriosa, sarà quella de' suoi trattati sulla glorificazione della Trinità e della processione dello Spirito Santo, sulla vittoria del Verbo di Dio, sulla meditazione della morte e sulla relazione da lui lasciata dell'incendio del monistero di Tny o Duits, di cui era abate.

La prima delle sue opere si trova in fronte all'edizione che ne fu pubblicata in Magonza (2) e che noi seguiamo in quest'articolo.

(1) Ceillier, ivi, pag. 475. — Mabillon, lib. LXXX, *Annales*, num. 106.

(2) Moguntiae, 1631, in fol., cura Arnoldi Mylii.

L'autore le dirige tutte ad un disegno uniforme, che è la storia dei consigli di Dio sul mondo, o la storia della provvidenza e della religione. La santissima Trinità ha fatto ogni cosa; ma sembra che si sia divise le opere. Iddio Padre si è riservato la creazione fino al momento della caduta del primo uomo. Adamo ha peccato, e Dio il Figliuolo piglia le redini del governo. Un novello Adamo riparatore del genere umano, che fu perduto dal primo, Gesù Cristo occupa tutta la scena dell'universo fino al momento in cui verrà in persona a ricondurre le cose al loro primo istituto, facendo annunciare la sua missione a' suoi profeti, subordinando tutti gli avvenimenti all'opera della redenzione che egli si propone di compiere col suo sanguinoso sacrificio. Adempito questo disegno, Gesù Cristo abbandona la terra nel giorno della sua gloriosa ascensione, e dopo aver fondato sulla terra l'immortale sua chiesa, ne lascia la condotta allo Spirito Santo, che la governa fino alla consumazione dei secoli.

Concepito un tale disegno con uno spirito inventivo, Ruperto lo eseguisce in tutta la serie de' suoi commentarj sulla Scrittura. Il solo trattato della *Trinità*, che presenta insieme le sue mire, è di quarantadue libri; e gli altri non hanno nè minore ampiezza nè minor prolissità.

I libri sulla *volontà e sulla onnipotenza di Dio* si riferiscono alla prima parte; la spiegazione del *Cantico de' cantici*, dei vangeli di s. Matteo e di s. Giovanni, i trattati della *Vittoria del Verbo di Dio, della gloria e dell'onore del Figliuolo dell'Uomo* alla seconda; quelli della *glorificazione e della processione dello Spirito Santo*, ed il *Commentario sull'Apocalisse* alla terza. Le altre opere particolari non ne sono che i corollarj.

I nostri dotti predicatori ebbero il coraggio di frugare in questi immensi lavori per estrarne e pensieri ed espressioni a cui seppero pur dar valore.

Bourdaloue ha tratto da lui la seguente proposizione,

che forma il fondamento della prima parte di una delle sue più eloquenti dominicali. « Poichè bisogna professare una religione, ne posso io scegliere una più sicura di quella che trovo così bene stabilita sul fondamento delle virtù, così santamente ordinata coll'esercizio delle buone opere, così perfettamente purgata da tutte le impurità del vizio (1)? » Dalla stessa fonte è tratta quell'altra riflessione sul medesimo argomento: « Poichè v'ha un Dio, e le prove più sensibili e più evidenti me lo dimostrano; poichè bisogna onorar questo Dio con un culto proprio e coll'esercizio di una religione, io non posso errare abbracciando questa in cui scopro un fondo di sapienza e di santità il quale non può venire che dall'alto e che è incontestabilmente superiore all'uomo (2). »

Questo gran predicatore spone ugualmente con un bel commentario dell'abate Ruperto la dottrina della Chiesa sulla giurisdizione conferita da Gesù Cristo al sacerdote nell'amministrazione del sacramento della Penitenza (3). Lo citò anco varie volte a proposito del sacramento dell'altare (4). Bourdaloue giustifica in una delle sue prediche sulla passione l'apparente rigore di Dio per riguardo al suo divin Figliuolo colla enormità della colpa che questi viene ad espiare. « Immaginatevi, o miei uditori, è questa una riflessione dell'abate Ruperto di cui sarete stupiti ma che nella dottrina dei teologi è di una certa verità, immaginatevi che oggi sia singolarmente e sovraneamente il giorno predetto dagli oracoli di tutte le Scritture, vale a dire il giorno della vendetta del Signore: *Dies ultionis Domini*. Perocchè non è già,

(1) *Serm. sulla santità e sulla forza della legge di Dio. Dominic.*, tom. I, pag. 255.

(2) *Sulla sapienza e dolcezza della legge di Dio. Quares.*, tom. I, pag. 365.

(3) *Sull'allontanamento da Dio. Quares.*, tom. II, pag. 408.

(4) *Misterj*, tom. I, pag. 409 alla 422.

prosegue egli, nel giudizio estremo che il nostro Dio irritato si prenderà una soddisfazione da Dio; non è nell'inferno che egli si dichiara più autenticamente il Dio delle vendette: è sul Calvario; quivi la vendicatrice sua giustizia agisce liberamente e senza ritegno, non essendo ristretta, come è altrove, dalla piccolezza del soggetto a cui si fa sentire: *Deus ultionum libere agit* (1). »

Ed anche sul dovere della pietà verso i defunti e sulla liberazione delle loro anime egli ricorre a Ruperto. « Forse voi non avete mai ben compreso come il purgatorio sia uno stato di violenza per Dio medesimo; e questo è ciò che da sua parte vi dichiaro. » Il pensiero è ardito, e l'oratore procura di prepararvi gli animi coll'autorità di Dio medesimo; onde lo spiega in questo senso, che nel purgatorio Iddio vede anime piene di merito, che egli ama di un amore paterno, alle quali ciò nullameno non può fare alcun bene, non permettendogli ancora la sua giustizia di ricompensarle. E che cosa v'ha di più opposto alle inclinazioni di un Dio così misericordioso e così caritatevole? « Ma tocca a noi, dice l'abate Ruperto, a far cessare questa violenza; e come? Liberando quelle anime dalla loro prigione ed aprendo ad esse colle nostre preghiere il cielo, che ora alle medesime è chiuso (2). »

Il vescovo di Agen, Joli, sponendo l'efficacia della parola di Dio, desume le parole di Ruperto per dire che essa è « il canale delle sue grazie, il principio de' suoi beneficj, l'interprete delle sue volontà, il segno della sua bontà infinita, lo stromento della sua forza e delle sue vittorie (3). » Il qual pensiero egli va amplificando con forza in tutta la serie del suo discorso sui meriti di Gesù Cristo, in cui fortifica il suo ragionamento con una bella metafora

(1) *Misterj*, tom. I, pag. 131.

(2) *Misterj*, tom. II, pag. 404, 405.

(3) *Dominic.*, tom. I, pag. 447.

tolta dallo stesso Ruperto: « Meriti così grandi che il dotto abate Ruperto li chiama i veicoli necessari di tutte le nostre orazioni; poichè siccome il sangue è il veicolo che porta gli spiriti per tutto il corpo umano, così il sangue di Gesù Cristo è il veicolo che porta lo spirito dell'orazione fino a Dio: *Necessaria universo orationis vehicula* (1). »

Anche nel p. La Colombière leggiamo queste sentenze: « Maria è nel cielo la reina dei santi, dice l'abate Ruperto, e sulla terra la regina dei re: *Hæc in coelis regina sanctorum, et in terris regina regnorum est* (2). »

La dottrina di Ruperto sulla Eucaristia andò soggetta ad alcune censure. Il Bellarmino si è creduto obbligato a combatterla (3) ed altri a spiegarla (4). Il Bourdaloue colla sua ordinaria precisione ha passato sotto silenzio le osservazioni dell'abate Ruperto (5), perchè quest'argomento non gli sembrava chiaramente sposto; il che non impedisce però al giudizioso predicatore di profittare del commovente pensiero dello stesso interprete sull'Eucaristia: « Che fa Gesù Cristo in questo mistero? Conversa cogli uomini, visita gli uomini, è visitato dagli uomini, ascolta le querele degli uomini, riceve le domande che gli presentano gli uomini, vi accomoda le differenze degli uomini, vi istruisce e vi consola gli uomini (6). » Ci sembra che il p. Segaud abbia ampiamente vendicato la dottrina di Ruperto sull'Eucaristia, chiamandola secondo la sua sentenza sacrificio reale, perchè la preziosa vittima vi è in fatto presente, vi è propriamente offerta, veramente

(1) *Ivi*, tom. III, pag. 28.

(2) *Serm. per l'assunzione*, tom. II, pag. 286.

(3) *De script. eccles.*, pag. 301, et *De sacramento Eucharist.*, cap. XI e XII.

(4) Natal. Aless., *Hist. eccles.*, tom. VI, col. 521. — Ceillier, tom. XXII, pag. 151. — Bossuet, *Istruzione sulle promesse*, ecc.

(5) *Serm. sul SS. Sacramento. Misterj*, tom. I, pag. 409.

(6) *Ivi*, pag. 422.

sacrificata sotto quella figura della morte, in guisa che celebrare questo mistero di salute è un celebrare i funerali del Salvatore: *Juges Christi exequiae*.

Del resto, il santo abate ha posio in salvo la sua fede col racconto che fa di un miracolo avvenuto sotto i suoi occhi e che espone in questa guisa. « Ai 25 agosto del 1128 v'ebbe in Toy un incendio così violento che le rive del Reno, la città di Colonia e tutti i dintorni ne furono illuminati. I religiosi di s. Lorenzo accorsero per ajutare a spegnerlo; ed uno di essi avendo preso nel sacrario un corporale che aveva servito al sacrificio della messa, lo appese in cima di una pertica, che collocò in un luogo ove la fiamma era in procinto di penetrare, sperando che la distornerebbe. Il fuoco progrediva sempre; ed il religioso, veggendo la pertica mezzo abbruciata, ne ritirò il corporale e lo gittò in mezzo alle fiamme, confidando che da esse sarebbe rispettato: la fiamma lo respinse, ed il vento lo fece volare dal lato della città ove non era penetrato l'incendio. Ma il fuoco si andava propagando alimentato dalle paglie e dalle biade chiuse ne' granai ed era giunto fino alla chiesa parrocchiale di s. Martino vicina al monastero di cui Ruperto era abate; la quale conteneva nella grossezza del muro a canto dell'altare un armadio coperto di tavole, chiuso da una porta di legno con entro una pisside pur di legno che racchiudeva il corpo di nostro Signore; ed a lato eravene un'altra che conteneva ostie non consacrate, un vaso di stagno per l'aceto, un incensiere ed alcuni altri utensili pel servizio dell'altare. Tutto fu consumato, tranne la pisside contenente il corpo del Salvatore. » L'abate Ruperto, testimonio oculare del miracolo, prese la pisside ed il corporale rispettati dal fuoco, e considerandoli come preziose reliquie, li trasportò all'altar maggiore della sua chiesa con questa iscrizione:

HOC CORPUS DOMINI FLAMMAS IN PYXIDE VIT.

III. UGO E RICCARDO DA S. VITTORE.

Accettato in età di diciotto anni nel monastero di s. Vittore presso Parigi, il quale era appena fondato, Ugo si perfezionò negli studj della filosofia e della teologia, e fu bentosto incaricato d'insegnarvi queste due scienze. La maniera con cui egli sostenne quest'incarico contribuì non poco ad estendere la riputazione di quella scuola, ov'egli era appellato un novello Agostino. Fu uno dei più dotti infatti e dei più ferventi religiosi di quel monastero: le sue opere vennero raccolte in tre volumi in folio, e comprendono studj anzichè commentarj sui libri dell'antico e del nuovo Testamento; trattati dogmatici ed ascetici, una gran quantità di sermoni e mescolanze che presentano molte e svariate materie. La sua dottrina è immune da ogni rimprovero; non così la sua maniera di scrivere, che è ben lontana da quella di s. Agostino, quantunque egli se lo sia proposto per modello.

Vi si scontrano alcuni vivaci pensieri sull'importanza della salute. « Gesù Cristo è morto una volta per la salvezza delle vostre anime; conservatevele adunque caramente, posciachè se le perdetes, non isperate già di trovare un salvatore che muoja una seconda volta per riscattarle (1). » E sulle pene dell'inferno così si esprime: « In quell'abbominevole soggiorno non si odono da tutte le parti che quelle lugubri parole: Guai, guai, e tre volte guai! Questa spaventosa voce ripetuta incessantemente dai carnefici e dalle vittime, ecc. (2). » Molti dei nostri predicatori hanno desunto da lui questo ragionamento.

(1) *Custodi salutem tuam: pro illa enim Christus mortuus est. Si illam amiseris, non poteris habere Christum alium qui pro te moriatur, vel ejusdem Christi aliam mortem.* S. Bernardo ha più di una volta espresso il medesimo pensiero tanto nelle sue lettere che ne' suoi sermoni.

(2) *Nulla ibi vox nisi vae. Vae sonant qui torquent, vae sonant qui torquentur.*

La religione cristiana è così ben provata che, se (ciò che è impossibile) fossimo ingannati a questo proposito, bisognerebbe pigliarsela con Dio medesimo del nostro errore (1). « V'ha, dice Ugo da s. Vittore, una povertà finta, una povertà onerosa, una povertà inutile. La povertà finta è quella degli ipocriti e dei falsi poveri; la povertà onerosa è quella de' poveri impazienti, i quali non possono tollerare la loro povertà e mormorano incessantemente e non solo abborrono il loro stato ma lo odiano e s'affrettano ad uscirne per qualunque via. Ma oltre queste due specie di povertà avvene una terza che egli chiama inutile, ed è quella di tante persone che in vece di servirsi della loro povertà come di un rimedio efficace per l'espiazione dei loro peccati, rigettano una via così salutare e sotto abiti ed esterni segni di penitenza vivono senza avere il vero spirito penitente.... Esser ricco e dannato non è una conseguenza necessaria; esser povero e salvo non è del pari un' infallibile conseguenza. Siccome l'ostacolo che le ricchezze mettono alla salute non è invincibile, così il diritto che la povertà dà all'eterna gloria non è un diritto inalienabile e necessario (2). »

Il suo scritto più celebre è quello che porta per titolo: *Dell'anima di Gesù Cristo*. Esso comincia con un prologo in cui si nota questa sentenza. Nei casi in cui vi fosse pericolo nel pensare in diverso modo dagli altri bisogna evitare ugualmente e di attaccarsi alla sua propria opinione e di adottare l'altrui opinione senza averla maturamente esaminata (3).

La metafisica aveva occupato molto gli ozi del pio solitario. Al par di s. Agostino, egli ha un *Soliloquio*

(1) *Domine, si error est, a te ipso decipimur.* (Beauregard, *Analisi*, pag. 136.) Bourdaloue lo restituisce a Riccardo da s. Vittore, *Santità e forza della legge cristiana. Quares.*, tom. I, pag. 256 e tom. III, pag. 361.

(2) Joli, *Dominic.*, tom. III, pag. 360. — Ugo, *Erud. theologic. Miscell.*, lib. III, tit. 58.

(3) Apud Casim. Oudin, *De script.*, tom. II, pag. 1145.

od un dialogo tra l'uomo e l'anima. L'argomento del dialogo è l'amore ed il suo oggetto. L'uomo prova all'anima che Dio solo è amabile per sè medesimo; che dopo tanti beneficj dal canto suo è un essere ingrato il non amarlo; che essa non ha altro sposo da scegliere che il Figliuolo di Dio, che la riscattò dalla servitù in cui era caduta pe' suoi peccati; che la camera nuziale è la Chiesa; che i sacramenti sono gli ornamenti con cui si abbellisce; e che le sacre Scritture le forniscono lo specchio in cui può contemplarsi e decidere quali ornamenti le convengano. Questa scrittura, che sola può dare un'idea del secolo in cui fu composta, termina con una confessione in cui i due interlocutori si uniscono in un concerto di lodi e di ringraziamenti alla divina bontà.

Insortero alcuni dubbj sul vero autore della maggior parte delle opere pubblicate sotto il nome di Ugo da s. Vittore (1), il quale morì nel 1142.

I nostri predicatori lo confondono ordinariamente con Riccardo, altro religioso dello stesso monastero, soprannomato ugualmente da s. Vittore e che si è esercitato nelle stesse materie. La sua penna non fu meno feconda. Egli morì nel 1173, lasciando come il primo un'alta fama di sapere e di pietà. Tutti i sermoni e gli scritti pii di cui abbondano questi secoli sono pieni di quella insipida moralità che, a giudizio dell'abate Fleury, « consistendo nelle tesi generali di cui tutti convengono, senza farne veruna particolare applicazione, non riesce di alcuna utilità (2). »

(1) Cave, pag. 573. — Casim. Oudin, *De script.*, tom. II, pag. 1145, e *Supplem.*, pag. 403.

(2) V *Disc. sulla storia eccles.*, pag. 200, ediz. del 1765.

IV. L'ABATE SUGERO.

L'accademia francese ha proposto nel 1779 l'elogio di Sugero come argomento da trattarsi per ottenere il premio dell'eloquenza. Mentre nella stessa epoca Luigi XVI decretava statue in onore dei grandi uomini che avevano illustrato la patria, la prima compagnia letteraria del regno chiamava alla loro tomba i peregrini ingegni perchè offrissero a' medesimi un tributo di riconoscenza, e confondeva ne' suoi omaggi il nome di Sugero con quelli dei Descartes, dei Fénelon, dei Sully, dei D'Aguesseau. Aveva egli forse meritato quest'onore cogli scritti? No (1). L'umile religioso di s. Dionigi ha altri titoli di gloria pei quali non cede a verun altro dei più grandi uomini. Egli è che creò fra noi la scienza del governo, che soffocò il mostro della feudale anarchia, che incatenò le fazioni, che fondò la potenza del monarca sulla felicità dei popoli e colla sapienza de' suoi istituti fece ammirare in sè le cognizioni del più valente amministratore e le mire di un profondo legislatore.

Tutta l'eloquenza dei moderni panegiristi non vale queste poche righe scritte da s. Bernardo sul celebre abate di cui parliamo. « Se v'ha un lume della casa del Signore e del palazzo del re dei re onorato nella nostra chiesa di Francia, se v'ha un servo di Dio fedele come Davide a tutti i suoi comandamenti, è per mio giudizio il venerando abate di s. Dionigi. Non conosco uomo nè più fedele nè più prudente negli affari temporali nè più umile e zelante negli spirituali e, ciò che è più difficile ancora, irrepreensibile negli uni e negli altri; egli è

(1) Egli ne ha dettato di pregevoli, e sono la *Vita di Luigi VI*, detto il grosso, la *Storia della dedica della chiesa di s. Dionigi* ed il suo *Testamento*. Vedi il p. Ceillier, tom. XXII, pag. 249 e seg.

il favorito del re e l'amico di Dio...., vive alla corte da saggio cortigiano, e nel suo chiostro da santo religioso (1). »

Il giovine re Luigi VII doveva rimproverare a sé una colpa uguale a quella che aveva renduto così celebre la penitenza dell'imperatore Teodosio. Lacerato dai rimorsi della coscienza, fece voto di andare a soccorrere la terra santa, minacciata di ricadere sotto il giogo dei musulmani. S. Bernardo, a cui era stata concessa la facoltà di muovere gli animi, fu incaricato di predicare la novella crociata; e lo fece con tanto ardore che giunse perfino, come si narra, a promettere in nome di Dio che questa spedizione sarebbe felice. Luigi VII si lasciò facilmente indurre a prender la croce, mentre Sugero faceva tutti gli sforzi per distornarlo da un viaggio in cui tutto aveva a temere e nulla a sperare. Amendue quegli abati erano commendevoli per un raro merito, quantunque di genere diverso: il primo, divenuto celebre non tanto per lo splendore dell'ingegno quanto per una grande rinomanza di santità, s'aveva acquistata una tale venerazione personale che era superiore all'autorità medesima; ed il secondo con un altissimo genio sostenuto da una vasta capacità e da una riconosciuta probità aveva conseguito una tale confidenza presso il monarca e presso i popoli che onorava la medesima virtù. L'abate di Chiaravalle coll'attitudine e coll'entusiasmo di un profeta, ne aveva tutta l'inflessibilità; e l'abate di s. Dionigi con maggior cognizione del mondo era anche più ritenuto e più insinuante; nè la sua fermezza andò oltre i limiti. L'uno e l'altro operava con grandi mire: Bernardo non pensava che agli interessi della religione; Sugero cercava nello stesso tempo il bene della religione e dello stato; ma non

(1) Epist. CCCIX ad pap. Eugenium, pag. 289, ediz. Mabillon.

gli si diede retta, ed il profeta vinse il saggio e religioso politico (1).

Prima di partire per la sua spedizione Luigi volle provvedere all'amministrazione del suo regno colla scelta di un reggente. Per quest'incarico si richiedeva un uomo che fosse gradito del pari al principe che ai grandi ed al popolo; un ingegno consumato negli affari con una lunga esperienza; perspicace senza essere altiero, buono senza debolezza, equo senza esser daco, moderato senza bassezza, fermo senza prevenzione. Tale era l'abate Sugero, personaggio distinto ugualmente nel monastero per le sue virtù che nel consiglio del re pe' suoi lumi. Queste forti considerazioni unirono tutti i suffragi in suo favore.

La reggenza dell'abate Sugero diede un novello splendore alla sua rinomanza già dappertutto diffusa. Un vescovo venne a posta dall'Inghilterra per essere testimonio delle grandi cose che la fama pubblicava intorno al merito di lui. «Siamo venuti così da lungi, gli scriveva egli, per essere testimoni delle meraviglie che si raccontano di voi; come del Salomone del nostro secolo; e sicuramente abbiain motivo ad ogni istante di esclamare, come un tempo faceva la regina del mezzogiorno, che non ci avevano riferito nemmeno la metà delle cose che veggiamo coi nostri occhi, essendo la verità molto superiore a ciò che la fama ci aveva narrato (2).»

Non vi fu mai crociata intrapresa con più grande speranza di buon successo e tuttavia così sventurata. Non se ne riportò che il dispiacere di aver perduto senza alcun frutto due dei più begli eserciti di cui si sia mai fatto leva in Francia ed in Germania. «Si debbono sempre rispettare gli ordini di Dio, dice lo storico di questa crociata, che sono essenzialmente

(1) Vely, *Storia di Francia*, tom. III, ediz. in 12.^a, pag. 90.

(2) Felibien, *Storia della badia di s. Dionigi*.

equi e giusti. Ma, a giudicare delle cose umanamente, dee sembrar singolare che i Francesi, che sono quelli fra tutti i popoli del mondo i quali mostrano maggior ardore nel suo servizio e maggiore attaccamento alla fede cattolica, sieno andati soggetti (e) così sanguinose, sconfitte in una guerra contro i nemici della religione. Non si potrebbe dire al contrario che, giudicando delle cose umanamente, era naturale che i principi crociati non riuscissero nella loro impresa? Confessiamo che con troppo così numerose e prodi essi potevano soggiogare tutta l'Asia e Alessandro con forze molto minori la conquistò pugnando contro nemici incomparabilmente più potenti; ma per questo ci voleva nei capi una destrezza uguale alla loro potenza, e nelle membra una dipendenza che corrispondesse al coraggio. Al difetto di queste qualità così essenziali per riuscire si dee attribuire il cattivo successo di quelle famose spedizioni. Generali senza esperienza e quasi senza scopo, conducevano all'avventura in ignote regioni una gran moltitudine di soldati senza disciplina e senza subordinazione. Essi furono ingannati, traditi, sorpresi, battuti, e doveano esserlo. La legge generale della provvidenza è di lasciar agire le cause seconde; e la condotta dei crociati non meritava che essa vi derogasse con un miracolo. Fu la risposta e nello stesso tempo la solida giustificazione di s. Bernardo. Tutti maledivano in Francia quel malaugurato viaggio che aveva esaurito lo stato di uomini e di denaro. Si scatenarono principalmente contro l'abate di Chiaravalle, che l'aveva predicato; ed il santo abate si giustificava coll'esempio di Mosè, il quale al par di lui aveva promesso agli Israeliti da parte di Dio di condurli in una terra di benedizioni, e pur vide perire la prima generazione nei deserti. Le abbominazioni dei due popoli fabbricarono la folgore che li sterminò.

Si era però tentato d'ispirare al re alcuni sospetti sulla fedeltà del virtuoso ministro, che accusavano

di abusare della sua autorità. Il monarca non sapeva a chi credere; ma quando al suo ritorno vide i palazzi reali restaurati, fortificate le castella, poste in sicuro le frontiere ed il regno tutto in pace, lo colmò di elogi e l'onorò di concerto 'col popolo del glorioso nome di *padre della patria* (1).

Le fatiche della reggenza avevano esaurite le forze di Sugero. « I miei capelli incanutirono sotto questo peso », scriveva egli al re. Lo sosteneva però ancora interamente e faceva uso delle sue forze spiranti per lottare contro due progetti di cui prevedeva le funeste conseguenze, la guerra di Normandia ed il divorzio con Eleonora; divorzio imprudente, che rendeva gli Inglesi padroni della metà del regno e che fu il seme delle più crudeli guerre. Egli morì cristianamente, e Luigi volle assistere a' suoi funerali e consacrare a questa perdita il più sincero dolore (2). Sugero fu sepolto nella chiesa di s. Dionigi presso alla tomba dei re; e sulla pietra che copre il suo sepolcro non si incisero che queste parole:

QUI GIACE L'ABATE SUGERO.

La calunnia, che l'oltraggiò durante la sua vita, non ha risparmiato la sua memoria. Il premio decretato dall'accademia francese divenne l'occasione di scritture satiriche, in cui questo ministro era dipinto sotto i più odiosi colori; e ciò che recherà ancora più grande stupore, il più violento di questi libelli ebbe per autore.... non oso nominarlo. Un uom dabbene, avvocato eloquente, letterato distinto

(1) Questo racconto è tolto dalla *Storia del regno di Luigi VII*, dell'abate Vely, tom. III, pag. 116 e seg.

(2) « Non poté vedere ad interrare il corpo di questo caro e fedele ministro senza dimostrare innanzi a tutti l'eccesso del suo dolore co' suoi sospiri e colle sue lagrime; non potendo in quest'occasione la regale maestà difenderlo contro la sensibilità del suo cuore. » (Felibien, *Storia della badia di s. Dionigi*, pag. 190.)

ha vendicato solennemente la causa della virtù e dell'ingegno con una confutazione che venne poc' anzi ristampata (1).

V. S. NORBERTO, GUERRICO ABATE ED ALTRI PREDICATORI.

S. Norberto, fondatore dell'ordine dei premonstratesi, arcivescovo di Magdeburgo nel 1127, si applicò al ministero della predicazione. S. Bernardo ha mostrata la sua stima per lui coi più onorevoli epiteti (2). Ma non ci resta altro monumento del suo ingegno fuorchè un' *esortazione indiritta ai fratelli* e dettata collo stile più semplice (3). Egli morì nell'anno 1134.

GUERRICO ABATE salì in maggior fama come predicatore. Discepolo di s. Bernardo, profitto delle lezioni e degli esempi del suo maestro. Bourdaloue, La Colombière, Collet, Joli ed altri ancora lo hanno talvolta citato. I suoi pensieri non hanno splendore di sorta, e chi legge uno de' suoi sermoni, li ha letti tutti. L'epoca della sua morte è l'anno 1157.

S. ANTONIO DI PADOVA fu il primo dei frati minori che insegnasse pubblicamente teologia. Con una santa morte impose termine (13 giugno 1231) ad una vita del tutto apostolica. I suoi sermoni su tutte le domeniche e feste dell'anno vennero pubblicati in un volume in folio colle opere di s. Francesco d'Assisi per cura di Giovanni dell'Aja (Parigi 1641). Secondo il giudizio dei dotti, essi non presentano nulla di notevole, se si eccettui la loro somma semplicità;

(1) Il signor De Lamalle, *Opere diverse*, Parigi, 1827, tom. IV, pag. 1 e seg.

(2) Lo chiama *Celestis fistula*. (Epist. LVI, pag. 1129, ediz. Mabillon.

(3) Si legge nel XXI vol. della *Biblioteca dei Padri*, pag. 118.

onde meritavano piuttosto di essere tenuti all'ombra del chiostro che di vedere la luce (1).

ROBERTO GROSSTHEAD (*Capiton*) vescovo di Lincoln si rendette celebre nel decimoterzo secolo coll'ardore delle sue prediche. Egli non temette di andar fino a Roma a far risuonare le sue querele sulle esazioni dei legati, per cui la chiesa d'Inghilterra doveva gemere. Si parlò di fargli il processo; ed alcuni cardinali fecero presente al pontefice Innocenzo IV, quanto sarebbe sconveniente che egli punisse un vescovo il quale non faceva che il suo dovere. « Siamo di buona fede; in ciò che egli dice non v'ha nulla che non sia vero: possiamo noi condannare un uomo la cui religione e santità sono così conosciute (2)? » Egli morì nel 1253 colla riputazione di essere stato uno de' più dotti uomini del suo secolo.

GILLES DI COLONNE è stato distinto con un epitafio che si vedeva nel convento degli agostiniani di Parigi (3); e che basterebbe per stabilire il carattere e del secolo e del dotto a cui fu dedicato.

Nel piccolo numero dei vescovi di questo secolo, i cui costumi ritraggono quelli dei tempi antichi, si nota Ugo arcivescovo di Rouen; che chiamato nel 1130 alla sede di questa grande città vi portò

(1) *Sermones hos omnimodo simplices et jejunos esse recte notat Casimirus Oudinus: certe claustrum monachali quam publica eruditorum luce longe digniores.* (Cave, *De script.*, pag. 625.)

(2) Godwin, *De præsulibus angl. in episc. Lincol.*, pag. 348.

(3) *Hic jacet aula morum, vitæ munditia, archiphilosophiæ Aristotelis perspicacissimus commentator, clavis et doctor sacrae theologiæ, lux in lucem reducens dubia, frater Egidius de Roma, ordinis fratrum eremitarum sancti Augustini, archiepiscopus bituricensis, qui obiit anno Domini MCCCXVI, die 22 decembris.*

tutte le virtù sacerdotali e si meritò gli elogi di s. Bernardo e di Odone di Cluny, del quale era amico. Ci restano ancora di lui sei libri di dialoghi o di mescolanze, che trattano del sommo bene, della giustizia di Dio, del libero arbitrio, dell'opera de' sei giorni, della caduta del primo uomo, dell'anima umana dei sacramenti. Vi fa l'apologia dell'ordine monastico e dà una spiegazione del simbolo e dell'orazione dominicale. Confuta in passando le eresie del suo tempo; ma del resto non ha nulla che meriti di esser notato.

IL BEATO ELREDO DI RIEDVAL fu autore di sermoni nei quali domina sempre l'allegoria. Eccone un saggio cavato dal duodecimo discorso: « I due grandi luminari di cui si parla nella Genesi, il sole e la luna, erano le figure dei due luminari che risplendono nel firmamento della Chiesa, il sacerdozio e l'impero, il re ed il vescovo, il principe ed il cherico. »

VI. ALESSANDRO DI HALES ED ALBERTO IL GRANDE.

Dall'Inghilterra ove era nato venne Alessandro in Francia, ove insegnò la filosofia e la teologia nella scuola dei frati minori col più grande successo; onde gli si profusero i titoli di *dottore irrefragabile*, di *fontana della vita*. Il suo epitafio, che si leggeva nella chiesa de' minori riformati di Parigi, lo appella:

GLORIA DOCTORUM, DECUS ET FLOS PHILOSOPHORUM.

In istile siffatto è dettata la sua *Somma di teologia*, stampata molte volte, principalmente in Venezia (4 vol. in fol.) « È questo il più gran corpo di teologia che sia mai comparso. L'autore vi segue lo stesso disegno e presso a poco lo stesso ordine del Maestro delle sentenze, ma si prende molta libertà per ragionare e per trattare quistioni più curiose che utili. Divide la sua opera in quattro parti, ciascuna

delle quali forma un grosso volume. Nella prima, dopo un ragionamento preliminare sulla teologia, tratta degli attributi divini e poscia della Trinità. Nella seconda tratta delle cause in generale, poi della creazione; indi degli angeli, delle creature corporee e dell'opera de' sei giorni. Quivi propone la quistione se v'abbia un cielo empireo; ed in vece di provarlo coll'autorità, poichè l'esperienza niente c'insegna intorno a ciò, si contenta di addur ragioni che il possono render credibile. A proposito della creazione dell'uomo tratta a lungo della natura dell'anima ragionevole e dello stato del primo uomo; ed a proposito della sua caduta tratta del male in generale e del peccato. Nella terza parte viene a trattare dell'incarnazione, poi della legge naturale, della legge mosaica, della legge evangelica, della grazia e della fede. Nella quarta parte ragiona dei sacramenti, delle indulgenze, del digiuno, dell'elemosina, degli ordini mendicanti, della potestà del sommo pontefice, che egli afferma essere piena, assoluta e superiore a tutte le leggi (1). » Alessandro morì ai 27 agosto del 1245.

ALBERTO IL GRANDE ottenne quest'onorevole soprannome come se si fosse tanto distinto fra i teologi, quanto Alessandro tra i guerrieri. Egli entrò nell'ordine dei dominicani nel 1221 e ne divenne provinciale. Il papa Alessandro IV, che conosceva quanta fama si fosse acquistata Alberto a Friburgo, a Ratisbona, a Colonia, a Parigi, lo chiamò a Roma, diedegli l'uffizio di maestro del sacro palazzo e lo elesse qualche tempo dopo al vescovato di Ratisbona.

La sua promozione conturbò il generale del suo ordine Umberto di Romans, che per dissuaderlo dall'accettare gli scrisse in questa sentenza. « Si dice che siate promosso ad un vescovato; quando fosse

(1) Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXXXII, num. 15, tom. XVII, in 12.^o, pag. 343.

vero che la corte di Roma avesse concepito questo disegno sopra di voi, v'ha forse alcuno il quale, per poco che vi conosca, possa credervi disposto a consentirvi? Chi potrebbe pensare che, giunto come voi siete al termine della vita e di una così gloriosa carriera, vogliate imprimere una simile macchia nel vostro nome e nell'ordine che avete tanto onorato? Ove trovare oramai un religioso capace di resistere alla tentazione delle dignità ecclesiastiche, se mai voi veniste a soccombere? Il vostro esempio non servirà forse di scusa? Non vi lasciate sedurre dall'ordine che ve ne potrebbe venire dal papa; simili comandi sono parole di complimento più spesso che ordini assoluti. Non si vede che sieno stati sforzati coloro che hanno effettivamente voluto resistere. Qui la disobbedienza santa e passeggera accresce la riputazione anziché recarle nocimento. Considerate ciò che è accaduto a coloro i quali si sono lasciati trascinare. Come se ne parla? Qual frutto ne hanno raccolto? Come hanno essi finito? Riandate tranquillamente nel vostro spirito quali imbarazzi e difficoltà si scontrino nel governo delle chiese d'Alemagna e quanto sia difficile il non offendere Dio e gli uomini. Finalmente e come potrete voi soffrire gli impegni degli affari temporali ed i pericoli del peccato, voi che amate tanto i Sacri Libri e la purezza della coscienza? Che se cercate l'utilità delle anime, considerate che perdetes con questo cangiamento di stato il frutto immenso che produceste non solamente nella Germania ma quasi per tutto il mondo colla vostra fama, col vostro esempio e co' vostri scritti; mentre il frutto che farete nell'episcopato è del tutto incerto.... Possa io sapere che il mio caro figliuolo è nel feretro anziché sulla cattedra episcopale! Vi scongiuro dunque in ginocchio coll'umiltà della beata Vergine e del suo Figliuolo di non abbandonare l'umile vostro stato. »

Alberto accettò, non conservando però il vescovato di Ratisbona più di tre anni.

Gregorio X lo chiamò al concilio generale di Lione nel 1274. Egli morì nel 1280 in Colonia nell'ottantesimosettimo suo anno. Il più illustre de' suoi discepoli fu s. Tomaso d'Aquino. Le sue opere stampate in Lione (1651, 21 vol. in fol.) sono commentarj sopra Aristotele, sopra s. Dionigi l'areopagita ed il Maestro delle sentenze, ecc., scritti in uno stile gotico e barbaro. « Mi sembra, dice l'abate Fleury, che Alberto avrebbe dovuto dire a sè medesimo: Si addice forse ad un religioso, ad un sacerdote di passare la sua vita studiando Aristotele ed i suoi arabi commentatori? Che giova mai ad un teologo quello studio così ampio della fisica generale e particolare, del corso degli astri e delle loro influenze, della struttura dell'universo, delle meteore, dei minerali, delle pietre e delle loro qualità? Non è forse questo un tempo rubato agli studj della sacra Scrittura, della storia della Chiesa e dei canoni? E dopo tante occupazioni, quanto ozio mi resterà per la preghiera e per la predicazione, che è l'essenza del mio vivere (1)? »

Vengono ad Alberto rimproverati alcuni traviamenti negli ultimi anni della sua vita, come quello di aver indagati i segreti della magia, di essersi ravvolto in certe discussioni anatomiche in cui è pericoloso il tendergli dietro, d'aver autorizzate alcune divozioni popolari e superstiziose.

VII. GIOVANNI DUNS detto SCOTO.

Lo Scoto, così appellato perchè era nativo della Scozia, si rendette famoso nelle scuole pel suo amore litigioso e disputatore. Portato naturalmente alla contraddizione, aveva passato la sua giovinezza in un austero ritiro, che, allontanandolo dal commercio degli uomini, aveva impresso al suo carattere una

(1) V *Disc. sulla storia eccl.*, num. VIII, pag. 203. 11.

durezza selvaggia. Sembra d'altronde che l'alta fama onde, ancora lui vivo, era cinto s. Tomaso d'Aquino avesse ferito l'amor proprio di questo teologo, il quale, vedendosi meno seguito e meno carezzato di lui, non potè a meno di non riguardarlo come un rivale pericoloso ed importuno; onde raddoppiò cure e sforzi per trovare all'ombra di certe formole misterj nuovi, che immaginò più adatti all'avanzamento degli studj scolastici. Da ciò seguì una divisione che, fomentata e mantenuta da spiriti gelosi uno dell'altro, non fece dappoi che innasprirsi. I religiosi mendicanti principalmente, oscuri e poveri per istituto, ma teologi per diventare illustri, e sostenuti dai vescovi e dai papi, molti dei quali erano usciti dal loro seno, empievano le cattedre e le scuole dei loro clamori.

Mentre Scoto faceva aperta guerra ai discepoli di s. Tomaso e si sforzava di accalparli nelle reti che loro incessantemente tendeva, vide nascere uno scisma in mezzo alla propria famiglia. Guglielmo Ockam francescano inglese inventò nuove sottigliezze, e raffinando sulle operazioni dell'intendimento, le ridusse a non essere che pure astrazioni. Gli spiriti si riscaldarono, il fermento divenne generale; le tesi piene di asprezza e d'impeto si succedevano senza interruzione. Il dotto Melchior Cano, eletto al vescovado delle Canarie, ne gemeva. « Quanta vanità, quante chimere non vi sono in queste dispute! Che cosa vi si impara? Qual frutto ne raccolgono e la nostra gioventù ed i vecchi? Sono forse più sapienti per aver lunga pezza contestato sugli universali, sui nomi analoghi, sul principio delle differenze individuali, sulla distinzione della quantità dalle cose alle quali si applica questa quantità, sull'infinito attuale, sulle proporzioni e sui gradi che vi si riferiscono? Io stesso, aggiungeva egli, che ho qualche perspicacia e che mi sono applicato seriamente a queste materie, confesso di non avervi potuto nulla comprendere; e certamente non arrossisco della mia.

GUILLON, *Tom. XXV.*

3

ignoranza, giacchè quelli che si vantano d'intenderle non ne sanno più di me. »

Dopo aver insegnato in Oxford, Scoto venne a farsi dichiarar dottore in Parigi, e fu chiamato a Colonia, ove venne accolto come in trionfo. Vi morì appena in età di 43 anni. L'edizione delle sue opere, raccolte in 12 volumi in fol., è ben lontana dal comprendere tutto ciò che è uscito da quell'inesausta penna.

VIII. RAIMONDO LULLO.

Discendeva costui da un'antica e nobile famiglia di Catalogna ed era divenuto famoso pei disordini di una vita errante e vagabonda, alla quale lo avevano trascinato passioni focose, quando un movimento straordinario della grazia lo ricondusse ad un sistema di vita più regolare. I frequenti viaggi che aveva fatti presso gli Arabi gli ispirarono la brama di studiare la loro chimica. Avendo chiesto inutilmente a papa Bonifacio VIII la permissione di pubblicamente insegnarla in Roma, venne a stabilirsi in Parigi, poi in Lione, donde non tardò ad allontanarsi per andare a portar la fede presso gli infedeli. Le sue prediche ed i suoi sforzi non gli fruttarono che persecuzioni; ardendo della brama di diventar martire, ritornò nell'Africa, fu gittato a Tunisi in un oscuro carcere, ove fu indegnamente maltrattato; e non ne uscì che infermo ed agonizzante per esalar l'estremo sospiro in faccia a Genova nel 1315, l'ottantesimo anno della sua vita.

La posterità non si divise meno de'suoi contemporanei intorno alla stima meritata da questo dotto. Gli uni ne fecero un santo, gli altri lo posero fra gli eretici ed i visionarj. Le sue principali opere versano sulla chimica e sulla medicina e sono di un'incredibile oscurità (1). Nè è meno inintelligibile

(1) Parla sempre di un'anima metallica, di una sostanza media, di un mercurio più vivo e più puro dell'ordinario, ma

nel nuovo sistema di logica che voleva introdurre nelle scuole e che a guisa di una specie di calcolo o di arte generale doveva rinchiudere i principj di tutte le scienze. Ma qual follia non è quella d'immaginarsi che, disponendo certi termini sotto classi arbitrarie e titoli inventati a capriccio, si giungerà a regole sicure per entrare nel santuario della filosofia e della teologia? « Uditte a ragionare un seguace di Raimondo Lullo (dice Lamothe Le Vayer); vi parli egli del suo alfabeto, delle sue quattro figure, delle sue generali definizioni, de' suoi principj, delle sue tavole di combinazione, della piegatura della sua terza figura: voi lo lasciate collo spirito vuoto come prima, e non siete più istruito di quel che eravate. Non è già che un perspicace intelletto non possa cavare qualche utilità dalle sue opere; ma se è perspicace, sarà anche saggio abbastanza ed economo del suo tempo per non impacciarsi in un'applicazione così laboriosa, come un artista valente non si carica di un mucchio di fango o di sabbia colla speranza di trarne con frequenti separazioni alcune piccole pagliette d'oro. »

Si contano più di quattromila diversi volumi compilati da Raimondo, fra i quali avvi un gran numero di trattati teologici, rimasti sepolti nella polvere delle biblioteche.

IX. ROGERO BACONE.

Fu questo uno di quegli straordinarj ingegni che sono superiori al loro secolo e le cui scoperte, anzi gli errori stessi dirigono l'andamento dei secoli che seguono. Egli nacque nel 1214 in Inghilterra, nella

nello stesso tempo più pesante e più fermo. Ma che cosa è questa sostanza, quest'anima, questo mercurio? Raimondo Lullo non lo spiega in verun luogo od almeno lo spiega in modo da non essere compreso. (Deslandes, *Storia critica della filosofia*, tom. III, pag. 330.)

provincia di Sommerset, e manifestò bentosto le più felici disposizioni per progredire nelle scienze. Venne a Parigi, la cui università era considerata come la più dotta scuola del mondo, e vi prese il grado di dottore. Si era egli applicato agli studj della storia, della giurisprudenza, delle matematiche, della medicina e della teologia. Fin dall'anno 1269 si era segnalato con un discorso veementissimo pronunciato in Oxford alla presenza del re Enrico III, e propose al pontefice Clemente IV la riforma del calendario. Le difficoltà incontrate, lungi dallo scoraggiarlo, non fecero che imprimere al suo genio una novella attività. Dopo che si fu applicato allo studio della meccanica, si videro uscire dalle sue mani macchine di così portentoso lavoro che vennero attribuite ad arte magica. Non fu il popolo solamente che fosse prevenuto di quest'idea; essa prevalse anche in Roma, ove i suoi superiori ottennero d'imprigionarlo, di proibire i suoi libri e di obbligar l'autore a difendersi. Non si sa se la sua prigionia durasse fino alla morte, che accadde nel 1294. Checchè ne sia, Rogero Bacone aveva meritato il titolo di *mirabile*, che gli venne concesso da' suoi contemporanei, ed il suo nome può esser posto a canto di quelli di Newton e di Leibnitz.

X. GERSONE

CANCELLIERE DELL'UNIVERSITÀ DI PARIGI.

I posterì hanno confermato a Gersone il titolo di *dottore cristianissimo*, che gli fu dato da' suoi contemporanei. Appellavasi Charlier, e prese il nome di *Gerson* da un villaggio della diocesi di Reims, ove vide la luce nel 1363. Studiò teologia sotto Pietro di Ailly, e bentosto superò il suo maestro. Mandato dal re e dalla provincia di Sens al concilio di Costanza, vi sostenne vigorosamente la superiorità del

concilio sul papa; ma riconoscendo con uguale fermezza la giurisdizione del sommo pontefice su tutta la Chiesa, voleva pure che si riconoscesse nel papa il diritto di dar dispense secondo le diverse circostanze dei tempi, dei luoghi, delle cause e delle persone (nei termini del concilio di Basilea), quando ciò fosse utile o necessario, e di accordare indulgenze nel modo e coll'autorità di un sovrano; non già, aggiunge egli, con una sfrenata libertà, ma solamente quando la necessità od un grande vantaggio lo richiede e quando non si può volgersi al concilio generale: altrimenti, continua egli, il papa non farebbe uso ma bensì abuso della somma podestà. Questo teologo, dotto del pari che alieno da tutto ciò che sa d'eccessivo, teneva così il giusto mezzo e giudicava che non si dovesse restringere la potenza del papa in modo che bisognasse sempre ricorrere al concilio, che è rare volte adunato, nè estenderla tanto che si venisse a snervare l'autorità dei concilj. Quest'è ciò che egli espone in un discorso pronunciato alla presenza del pontefice Alessandro V: le sue parole importanti meritano di essere qui notate. « Non vi arrendete mai alle importune sollecitazioni di coloro che vi domanderanno di essere dispensati dall'eseguire leggi stabilite con sapienza, a menò che la necessità od il vantaggio non vi obblighi a farlo. Altrimenti non sarebbe tanto un dispensare con prudenza, quanto un dissipare con lagrimevole prodigalità. Guardatevi dal rendere la dispensa più comune della legge; giacchè quale onta sarebbe se le eccezioni alla regola superassero l'ampiezza della regola stessa (1)!»

En grande temerità adunque quella con cui in tempi moderni si volle abusare della sua dottrina per indebolire i diritti della sede apostolica. Colle parole stesse di Gersonne bisogna rispondere agli

(1) Bossuet, *Difesa della dichiarazione*, ecc., lib. XI, cap. XVII.

avversarij della pontificale supremazia. « Il papato, dice egli, venne istituito soprannaturalmente ed immediatamente da Gesù Cristo, come quello che ha un primato monarchico e reale nella gerarchia ecclesiastica. Imperocchè in quel modo che i minori prelati, i quali sono i curati, sono sottomessi ai loro vescovi quanto all'esercizio della potestà, e possono i vescovi limitare o restringere l'uso de' lor poteri, non si dee altresì dubitare che i maggiori prelati non sieno sottomessi al papa e che egli non possa fare lo stesso a lor riguardo. . . . La pienezza della potestà ecclesiastica (dice egli altrove), che comprende quella dell'Ordine e della giurisdizione tanto nel foro interno quanto nell'esterno, e che può esercitarsi immediatamente e senza limiti sopra chiunque è della Chiesa, non può risiedere che nel sommo pontefice; perchè altrimenti il governo della Chiesa non sarebbe monarchico (1). » Questi brani, che noi citiamo nella loro più letterale traduzione, manifestano e la dottrina e lo stile dell'autore. Non bisogna cercare ne' suoi scritti l'eleganza e la purezza del linguaggio. Ciò che ne forma il carattere è il nervo del pensiero, il vigore del ragionamento e l'aspra concisione che sempre tenta di conservare nelle sue parole. Un tal carattere si riconosce perfino nei titoli delle principali sue opere (2). La loro

(1) *De statu Eccles. Oper.*, tom. I, pag. 146; tom. II, col. 532. — *Dizion.* di Feller, art. Charlier.

(2) *Libellus de auferibilitate papæ ab Ecclesia.* — *Sermo de tribulationibus ex defectu ecclesiasticorum regimine adhuc ecclesiis perventuris et de signis earumdem, in concilio constantiensi habitus.* — *Sermo pro viagio regis romanorum ad Petrum de Luna.* — *Tractatus de examinatione doctrinarum.* — *Responsiva ad carthusianum quærentem an liceat pro exercitio spirituali concentum et prolixitatem divini officii deserere.* — *Trilogium astrologiæ moralizate.* — *Tractatus contra proprietarios regulæ s. Augustini.* — *Avisamentum per modum confessionis in religiosis non lapsis audiendæ.* — *Notabile de forma absolutionis a peccatis.* — *Tractatus de oratione et valore ejus.* — *Instructiones ad*

barbara indicazione dimostra fino a qual punto fosse decaduta la lingua latina: il che non ha vietato ai nostri moderni predicatori di citarlo con elogio, chiamandolo spesso *il divoto cancelliere di Parigi Giovanni Gerson* (1). Sotto una corteccia ruvida e selvaggia si scoprono concetti pieni di succo e di unzione. In un sermone sulla nascita del Salvatore così si rivolge a s. Giuseppe. « Oh portentoso di elevazione! Oh dignità incomparabile! La madre di Dio, la regina del cielo vi chiama suo salvatore; il Verbo fatto carne vi chiama suo padre e vi obbedisce. O Gesù! O Maria! O Giuseppe! che formate sulla terra una gloriosa trinità in cui l'augusta Trinità del cielo ripone tutta la sua compiacenza, che si può mai immaginare quaggiù di più grande, di così buono, di così eccellente (2)? » Parlando del matrimonio di s. Giuseppe colla beata Vergine, così si esprime questo dottore, più celebre ancora pel suo zelo della gloria di s. Giuseppe che per l'ampiezza de' suoi lumi: « È certamente se le unioni che contraggono ogni giorno gli uomini soggetti al peccato ed a tutte le debolezze che ne sono la conseguenza non lascian di essere, secondo l'Apostolo, un grande sacramento, che si dee pensare di un'unione fatta dalla purità medesima, di un'alleanza in cui gli sposi sono salvi dagli assalti degli ardori licenziosi della concupiscenza, di un'alleanza in cui si conserva mutuamente la fede con una tenerezza sempre costante; di un'alleanza finalmente che sembra aver per frutto

praeceptorem Delphini, etc. Che avrebbero detto un s. Cipriano, un Lattanzio, un s. Agostino, un Tertulliano stesso, a cui si fossero annunciate simili produzioni?

(1) Le Jeune, *Serm.*, tom. I, seconda parte, pag. 507, 509, ecc. — Senault, *Panegir.*, tom. I, pag. 450 alla 454. Fromentières, scoprendo nelle facoltà dell'anima nostra un'immagine della Trinità increata, spiega il concetto di Gerson sopra quest'argomento. (Vedi i suoi *Serm.*, tom. I, pag. 388, 389.)

(2) Trad. da Collet, *Panegirico di s. Giuseppe. Serm.*, tom. II, pag. 329.

quello stesso Gesù che è il Dio benedetto in tutti i secoli.... È dunque di s. Giuseppe come per riflessione che ci han fatto l'elogio tanti spettabili oratori che di età in età han consacrato alle lodi della beata Vergine i loro più preziosi momenti. Alzando fino al cielo la purezza che la rendette tutta bella agli occhi di Dio, l'umiltà che ne la rendette madre, la modestia, la semplicità, il candore che splendettero in tutta la sua condotta, ci hanno insegnato quel che dovevamo pensare del suo sposo. E quando, trascinati da un santo zelo, dicessimo, per rendere più intero il paragone, che s. Giuseppe per somigliargli meglio fu santificato nel seno di sua madre, non diremmo se non ciò che fu predicato dal celebre Gersone in faccia ad un concilio universale (1). »

Bourdaloue ne ha fatto un uso frequentissimo. In un sermone sull'*elemosina* egli sostiene col nome del dotto cancelliere Gersone la solida dottrina che viene sponendo sulla necessità del precetto (2). Altrove stabilisce coll'autorità del medesimo i caratteri della vera penitenza (3); e co' ragionamenti di lui chiosa la sentenza del Vangelo: *Thesaurizate vobis thesauros in caelo* (4).

Il coraggio con cui Gersone s'era opposto alla dottrina sediziosa di Giovanni Petit avendo irritati contro di lui i partigiani del duca di Borgogna, andò a cercare un ritiro in Lione. Quivi, unicamente occupato dello studio delle sacre Scritture, impiegava i suoi ozj nell'istruzione dei poveri fanciulli della città nè sdegnava di catechizzarli. Verso la fine della sua vita chiamò presso di sé i suoi giovani discepoli per raccomandarsi alle loro preghiere, e

(1) Gerson, *Opere*, tom. III, pag. 1350: — Collet, *ivi*, pag. 331.

(2) *Quares.*, tom. I, pag. 136.

(3) *Sull'impurità*. *Quares.*, tom. II, pag. 122.

(4) *Sullo stato di colpa*. *Quares.*, tom. III, pag. 91.

detto loro la semplice ma commovente formola in cui doveva essere concepita la loro preghiera: *Mio Dio, mio creatore, abbiate pietà del vostro povero servo Gerson* (1)! Quest' illustre teologo morì nel 1429.

Non è raro di leggere il suo nome in fronte al libro dell'*Imitazione*, che si suppone esser opera di lui anzichè di Tomaso da Kempis. Alcuni maurini seguiti dall'abate Valart, uno degli editori di questo mirabile libro, hanno voluto dar credito a questa opinione (2), la quale è confutata da varj critici e principalmente dall'abate Desbillons (3).

XL. PIETRO D'AILLY.

Incaricato di spiegare nelle sue pubbliche lezioni la dottrina del Maestro delle sentenze, egli sostenne quest'uffizio con buon rinascimento e meritò col suo zelo l'onore di essere promosso al grado di dottore, che gli venne conferito nel 1380. Quattr'anni dopo fu nominato gran maestro del collegio di Navarra, e noverò fra i suoi discepoli Gerson e Clemangis. Nei seguenti anni fu prima cancelliere dell'università, poi confessore del re Carlo VI, e fu spedito a Benedetto XIII per suggerire i mezzi di rimediare allo scisma. Divenuto vescovo di Cambrai, cardinale e legato della santa sede nella Germania aveva assistito al concilio di Pisa e fu l'anima di quello di Costanza. Vi si fece ammirare col vasto suo sapere, colla pieghevolezza del suo ingegno e colla fermezza del suo carattere. Morì nel 1425 e fu appellato da Bossuet il lume del concilio di Costanza ed il più dotto di tutti i padri in materia di dogma (4).

(1) Cave, *Saecul. synod.*, pag. 70. — Rollin, *Trattato degli studj*, tom. I, in 4.^o, pag. 684.

(2) Vedi la *Dissertazione sull'autore dell'Imitazione* che si legge nell'ediz. di Barbou in 12.^o Parigi, 1775, pag. 598 e seg.

(3) Nella *Dissertaz. prelim.* all'ediz. dell'*Imitaz.* (Manheim, 1780).

(4) *Difesa della dichiarazione*, lib. V, cap. XXX.

XII. CLEMANGIS, TOMASO DI COURCELLE, ALMAINO, OCKAM, D'ORESME.

Nicolò di Clemangis fu uno dei più illustri ornamenti della casa di Navarra. La sua pietà uguagliò il suo sapere, e la piacevolezza del suo stile lo sollevò al disopra di tutti gli scrittori di quel tempo. L'edizione delle sue opere pubblicate nel 1511 in un volume in fol. non le contiene tutte; poichè un numero maggiore di esse rimase manoscritto nella biblioteca di Navarra. Egli fu sepolto nella cappella di questo collegio, e sotto la lampada dell'altar maggiore. Si leggeva sulla sua tomba quest'iscrizione:

QUI LAMPAS FUIT ECCLESIE HAC SUB LAMPADE JACET.

TOMASO DI COURCELLE professore della Sorbona fu « uno spirito potente, mirabile per la sua dottrina, ma ancor più amabile per la sua moderazione (1). » Egli fu spedito dal re Carlo VII all'assemblea di Mantova od al congresso dei principi cristiani, presieduto dal pontefice Pio II, e recitò in s. Dionigi l'orazion funebre del re Carlo VII.

ALMAINO (Almain) fu incaricato di confutare il libro del cardinale Gaetano, che era stato accusato dai padri del concilio di Pisa innanzi all'università di Parigi ed aveva per titolo *De auctoritate papæ et concilii*. Lo scopo di quest'opera era quello di concentrare tutta la potenza ecclesiastica nella sola persona del pontefice, che l'autore stabiliva non solamente capo, ma monarca assoluto della Chiesa. Almaino gli oppose il suo libro *Dell'autorità della Chiesa e dei concilj* (2). Il Bellarmino non fa menzione di quest'opera, ed aveva pur le sue ragioni.

(1) Mezerai citato da Crevier, *Storia dell'università*, tom. IV, pag. 324.

(2) Launoï, *Hist. colleg. Navarr.*, pag. 611 alla 615.

Ockam dell'ordine dei frati minori fu tenuto nel decimoquarto secolo come un prodigio di scienza. Discepolo di Giovanni Scoto, egli divenne in appresso uno de' suoi più ardenti antagonisti (1). Professò la teologia nell'università di Parigi e sostenne caldamente la causa del re Filippo il bello contro il pontefice Bonifacio VIII. Ricoveratosi alla corte del re di Baviera, visse fino alla più tarda vecchiezza, e morendo lasciò alcune opere, che caddero interamente nell'oblio.

NICOLÒ D' ORESME non conseguì minore celebrità per gli uffizj che dovette sostenere alla corte di Carlo V, di cui era stato precettore. Diventato dottore della casa di Navarra, vi professò teologia e ne fu eletto gran-maestro nel 1356. Il re Carlo V lo impiegò nella traduzione francese dei Sacri Libri (2) e ne lo ricompensò col vescovado di Lisieux. Morì nel 1384. In un discorso che recitò in Avignone alla presenza di Urbano V e dei cardinali della sua obbedienza si esprime colla più generosa libertà contro gli scandali partoriti dall'ambizione dei diversi competitori al pontificato. I suoi rimproveri erano altrettante profezie. Del resto, la sua applicazione fu particolarmente rivolta alla profana letteratura.

(1) Vedi più sopra l'art. dello *Scoto*.

(2) Du Pin e Launoì hanno ciò affermato, e la maggior parte dei biografi lo ripeterono dopo di essi. Riccardo Simon sostiene il contrario. (*Critica del Du Pin*, tom. I, pag. 364.) I due dottori non avrebbero forse confuso d'Oresme con Lefebvre d'Estaples, di cui si conosce un'intera versione della Bibbia? D'Oresme tradusse per ordine di Carlo V alcuni autori profani che non si nominano. Siffatte traduzioni si riducono a quella dei libri morali e politici d'Aristotele.

XIII. S. TOMASO D'AQUINO

DOTTORE DELLA CHIESA.

Non parleremo qui che in compendio della sua vita e delle sue opere. I conti d'Aquino, una delle famiglie più distinte del regno di Napoli, traevano la loro origine da un principe longobardo ed erano congiunti di parentela ai re di Sicilia, d'Aragona e di Francia ed a molti altri principi dell'Europa. Tomaso ebbe per padre Landolfo conte di Aquino, signore di Loreto e di Belcastro; e sua madre, appellata Teodora, era figliuola del conte di Teate. Egli nacque verso la fine dell'anno 1226; e fin da' primi suoi anni si vide che Iddio lo destinava a qualche cosa di grande. Il giovinetto Tomaso non ebbe alcuno di quei difetti che sono l'ordinario retaggio dell'infanzia. L'innocenza de' suoi costumi, la serenità del suo viso, l'uguaglianza del suo carattere, la sua modestia, la sua dolcezza, tutto finalmente annunciava che l'anima sua era stata prevenuta dalle benedizioni del cielo. All'età di cinque anni suo padre lo mise sotto la direzione dei religiosi di Monte-Cassino, affinchè vi ricevesse i primi principj delle scienze e della religione; ed i maestri rimasero stupiti della rapidità de' suoi progressi. Non aveva ancora che dieci anni quando fu mandato all'università di Napoli perchè vi facesse il corso della retorica e della filosofia. Già si era manifestata la sua vocazione allo stato religioso con segni per nulla ambigui. I discepoli di s. Domenico, morto già da ventidue anni, formavano allora l'ornamento della Chiesa colla cospicua santità della loro vita. Tomaso deliberò di entrare in quell'ordine e vi prese l'abito in Napoli nel 1243. La sua famiglia sgomentata da tale disegno adoperò tutti i mezzi immaginabili e perfino violente persecuzioni

per combatterlo (1). La volontà di Dio fu più forte: Tomaso fece la professione nel seguente anno, ed i suoi superiori lo mandarono a Colonia perchè vi studiasse teologia sotto Alberto il grande. Egli vi fece progressi straordinari, ma li nascondeva per umiltà: pel qual motivo si condannò anche ad un rigoroso silenzio, che i suoi condiscipoli pigliarono per effetto di stupidaggine; onde lo appellavano per derisione *il bue muto* od *il gran bue della Sicilia*. Ma Alberto, che era fornito di maggiore perspicacia, rispose: « Questo bue è muto al presente, ma muggerà un giorno così altamente per la sua dottrina che sarà udito in tutto l'universo. »

Tomaso ricevette l'ordine di accompagnare Alberto il quale andava ad insegnar teologia in Parigi, per continuarvi i suoi studj; e vi si mostrò con grande splendore. Non aveva oltrepassato che di due anni il quarto lustro quando fu eletto professore di teologia in Colonia. Allora fu che egli pubblicò i suoi commentarj sulle opere di Aristotele. Ordinato sacerdote, si fece un dovere di annunciare la parola di Dio. Colonia, Parigi, Roma ed alcune altre città dell'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Assunse nel 1252 il grado di dottore nell'università di Parigi, ed il suo merito e la sua fama lo fecero conoscere al re s. Luigi, che gli diede segni di stima particolare, lo fece sedere alla sua mensa ed amava di consultarlo. Il papa Urbano IV

(1) I suoi fratelli per distornelo immaginarono mezzi contrarj del pari alla religione che all'umanità. Lo chiuser prima nel castello di Rocca Secca e gli fecero soffrire mille cose indegne. Introducessero poi nella sua casa una meretrice, a cui promisero una grande ricompensa quando fosse giunta a sedurlo. Tomaso, spaventato dal pericolo a cui è esposta la sua innocenza, si arma di un tizzone acceso, insegue colei che lo vuol pervertire e la discaccia dalla sua camera. (Godescard, *Vita di s. Tomaso d'Aquino*, tom. II, pag. 414. — Delpui, *Compendio*, ecc., tom. I, pag. 326. — Touron, *Vita di s. Tomaso*, pag. 50.)

lo chiamò a Roma nel 1261 e voleva innalzarlo a molte dignità ecclesiastiche, che tutte furono da lui rifiutate. Tutto ciò che egli poté ottenere da lui fu che non si allontanerebbe dalla sua persona. Gregorio X lo mandò al concilio che aveva convocato in Lione perchè faticasse intorno alla astinzione dello scisma dei Greci. Quantunque la salute del santo fosse in cattivo stato, pure egli partì; ma aggravandosi la sua malattia, fu costretto ad arrestarsi a Fossa Nuova, badia dell'ordine di Cistello nella diocesi di Terracina. Quivi si addormentò nel Signore ai 7 marzo del 1274. Papa Pio V ordinò nel 1597, che la sua festa fosse celebrata nello stesso modo che quella dei grandi dottori della chiesa d'occidente, cioè di s. Ambrogio, di s. Agostino, di s. Gerolamo e di s. Gregorio il grande.

I primi saggi di s. Tomaso d'Aquino furono i commentarj su quasi tutti i libri di Aristotele, di cui ha spiegato i principj e corretto talvolta i sentimenti col disegno o di far servire alla difesa della religione la sapienza dei Greci e le massime medesime dei loro filosofi, o d'impedire almeno che i nemici della Chiesa non continuassero sempre contro la santità e la verità dei nostri misterj a far uso dei cavillosi ragionamenti dei filosofi gentili. Questo lavoro era ingrato ma necessario, principalmente nel decimoterzo secolo, in cui i discepoli di Averroe facevano un così grande abuso del nome e dei sofismi di Aristotele. Ben si comprende che il disegno formato a prima giunta da s. Tomaso di andare alla sorgente del male richiedeva un uomo che avesse nello stesso tempo bastanti lumi, perspicacia e forza di spirito onde penetrare nell'oscurità che il più sottile dei filosofi sembrava essersi compiaciuto di spargere nelle sue opere, ed uno zelo abbastanza ardente per sormontare un infinito numero di difficoltà pel solo motivo di servire alla religione. I libri del greco filosofo da lui rischiarati con commenti continuati e compiuti sono: tre libri di logica,

otto di fisica, i due primi libri del cielo e del mondo, i due trattati della generazione e della corruzione, o della nascita e della morte, i quattro libri delle meteore, i tre che trattano dell'anima, dodici libri di metafisica, dieci di morale che Aristotele ha dedicato al suo figliuolo, finalmente gli otto libri che trattano della vera maniera di governare uno stato e di ben dirigere una città. S'aggiungano i trattati sul sillogismo, sulla dimostrazione e sui sofismi, composti da lui e che presentano in compendio tutta la dialettica di Aristotele. Quest'è ciò che compone i cinque primi volumi delle opere di s. Tomaso tanto dell'edizione di Roma quanto di quella di Anversa del 1612.

La prima scrittura da lui pubblicata sulle materie teologiche è una spiegazione dei quattro libri delle sentenze secondo il metodo di Pier Lombardo. Aveva appena venticinque anni quando terminò quest'opera, che diede la più alta idea dell'erudizione e della sagacità dell'autore. Fu bentosto conseguitata quest'opera da un gran numero di trattati particolari o di dissertazioni teologiche, che riempiono il sesto, ottavo e nono volume delle sue opere. Richiamato in Italia dal pontefice Alessandro IV, predicò innanzi a lui in Anagni nella causa dei religiosi attaccati dal libro di Guglielmo di Sant-Amore, e pronunciò la loro apologia, che fu ammirata (1). Sembra che desse poi maggiore ampiezza al suo discorso pubblicandolo sotto la forma di un particolare trattato, che forma il decimonono de' suoi opuscoli ed è intitolato *Contra impugnantes religionem*: ove egli

(1) Guglielmo di Sant-Amore, dottor celebre dell'università di Parigi, vide con dispiacere i frati minori ammessi agli uffizj dell'insegnamento e pubblicò contro di loro un violento bando col titolo: *Dei pericoli degli ultimi tempi*. Il libro fu accusato al re s. Luigi dal papa Alessandro IV: la disputa si accese, e s. Tomaso non vi fu risparmiato; ma egli per lungo tempo non oppose che il silenzio.

conserva il testo del salmo LXXXII. *Quelli che ti odiano, o Signore, hanno alzato la testa; han formato de' malvagi disegni contro il tuo popolo e han macchinato contro de' santi tuoi*, ecc. Dopo un'applicazione di queste parole alle dispute presenti ed ai disegni di coloro che imprende a confutare, l'autore divide il suo trattato in tre parti: nella prima delle quali espone succintamente l'origine, l'essenza, la perfezione della vita religiosa ed i fini diversi per cui la Chiesa può stabilire ed approvare un ordine religioso. Nella seconda parte ribatte tutte le obiezioni di Guglielmo di Sant-Amore, e spiega tutti i passi della Scrittura e dei Padri di cui il suo avversario aveva voluto prevalersi; e per farlo con maggior ordine riduce a prima giunta tutta la materia a sei principali questioni: Se sia permesso ai religiosi d'insegnare; se possano entrare in un corpo di dottori secolari; se possano predicare e confessare senza aver cura d'anime; se sieno obbligati a lavorare colle loro proprie mani; se sia loro permesso di abbandonar tutti i loro beni senza nulla riservarsi nè in particolare nè in comune; finalmente se possano vivere della carità dei fedeli.

Sulla prima questione s. Tomaso dimostra che la professione della vita religiosa, lungi dal rendere gli uomini incapaci d'insegnare la dottrina del Vangelo, ve li rende più atti, poichè i religiosi non solamente osservano i precetti, il che è ad essi comune cogli altri cristiani, ma si obbligano anche alla pratica dei consigli e si applicano alla meditazione delle cose divine, sciolti essendo per mezzo dei loro voti da tutto quello che ne distorna ordinariamente coloro i quali vivono nel secolo. Egli prova tornar sempre utile alla Chiesa che vi sieno persone particolarmente consacrate allo studio della religione ed all'istruzione dei popoli, ed altre consacrate al riscatto dei prigionieri, al servizio degli ammalati e ad altre buone opere. È vero che Gesù Cristo non vuole che i suoi discepoli si faccian nominare maestri

o dottori; ma s. Tomaso dice che ciò che l'Uomo-Dio condanna in questo non è già nè la cosa nè il nome, ma solamente la vanità che ne ritraevano i farisei ed i sacerdoti de' giudei.

Se i religiosi possono far l'uffizio di dottori, non v'ha alcuna ragione di escluderli dal corpo dei dottori secolari; poichè quest'uffizio è fondato non già su ciò che li distingue ma sopra ciò che ad essi è comune, che è lo studiare e l'insegnare.

Sulla terza quistione egli osserva che si eran veduti un tempo e che esistevano ancora nella sua età alcuni eretici che facevano consistere la potenza del ministero ecclesiastico nella santità della vita indipendentemente dall'ordinazione; il che aveva dato occasione ad alcuni fanatici di attribuirsi di loro propria autorità, senza missione nè carattere, il potere di predicare, di assolvere e di esercitare le altre ecclesiastiche funzioni. Altri diedero in un eccesso contrario, pretendendo che i religiosi, per quanto pura sia la loro vita, sono sempre incapaci di esercitare questi uffizj anche coll'approvazione e coll'autorità de' superiori ecclesiastici. Conchiude che il bene generale della Chiesa, la consolazione dei popoli e la salute delle anime richieggono che vi sieno ordini religiosi stabiliti per ajutare i pastori nella predicazione e nell'amministrazione della Penitenza.

Guglielmo di Sant-Amore sosteneva che i religiosi quantunque fossero altronde occupati, erano però costretti rigorosamente al lavoro delle mani. S. Tomaso combatte quest'asserzione colla Scrittura e col ragionamento; sostiene che quelli i quali e pel loro stato e per la loro vocazione ad un ordine apostolico sono obbligati a lavorare intorno alla salute delle anime, debbono preferire al lavoro delle mani altre occupazioni che sono nello stesso tempo e più essenziali per loro e molto più utili al prossimo. Gli si opponeva l'esempio di s. Paolo e degli apostoli: ed egli risponde che gli apostoli predicavano per ispirazione, laddove i predicatori d'oggi, tanto

pastori che religiosi, sono obbligati ad istruirsi con uno studio continuo; che s. Paolo formava del suo lavoro manuale un lavoro di supererogazione; che quando per esempio si trovava in Atene od altrove ed avesse la libertà di annunciare ogni giorno la parola di Dio, lasciava il lavoro delle mani per non attendere che alla predicazione, ricevendo la sua sussistenza dalla carità dei fedeli, perchè il Signore ha ordinato a quelli che annunciano il Vangelo di vivere del Vangelo: *Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant de Evangelio vivere.*

È dunque permesso ai religiosi stabiliti per viaggiare intorno alla salute delle anime di ricevere la loro sussistenza dalla carità dei fedeli, mentre si occupano e giorno e notte nel leggere, nello studiare, nel meditare la Scrittura e la religione per porsi in istato d'insegnarla e difenderla sia colle prediche, sia con gli scritti; e questo è il lor lavoro, certamente più glorioso e necessario di quel delle mani.

Nella terza parte s. Tomaso respinge gli altri rimproveri fatti ai religiosi del suo tempo sulla povertà dei loro abiti, sulla cura degli affari di cui erano incaricati, sui viaggi che il ministero della predicazione li obbligava ad imprendere; e così termina questo trattato:

« Per le quali cose, a fin di dimostrare la falsità e l'ingiustizia dei rimproveri che ci si fanno, è chiarito che non debbono temere alcuna condanna coloro i quali ebbero la felicità di appartenere a Gesù Cristo e di vivere dello spirito di Gesù Cristo; coloro i quali, non camminando nè secondo i desiderj della carne nè secondo quelli delle passioni, abbracciano giulivi la croce del Salvatore sempre intenti a conformare la propria condotta alla santità della loro professione, vivendo nel disprezzo della vita del secolo e nella pratica di ogni sorta di buone opere. Potremmo far ricadere sopra quegli stessi che ci attaccano i colpi che lanciano contro di noi;

ma conviene lasciarli in preda al giusto giudizio del Signore, poichè la loro malizia si rende manifesta bastantemente da tutto ciò ch'essa loro suggerisce contro l'innocenza e la verità. È oracolo di Gesù Cristo che *dalla pienezza del cuore parla la bocca* (Matth. XII, 34); onde colui che è malvagio non può nulla dire di buono. Se alcuno non partecipa alla loro iniquità, *sarà vaso di rispetto, santificato e utile pel Signore, disposto ad ogni buona opera* (II. Tim. II, 21); mentre *quei ciechi che guidano altri ciechi meriteranno di cader tutti nella stessa fossa.* »

Opere di una importanza ancora più grave non tardarono a giustificare le speranze che somiglianti saggi avevan fatto nascere intorno all'ingegno dell'autore. La prima fu la *Somma della fede cattolica contro i gentili*, che egli compose ad istanza di s. Raimondo di Pennafort. Lo scopo di questa scrittura era quello di somministrare ai predicatori della Spagna i mezzi di travagliare con frutto intorno alla conversione de' giudei e de' Saraceni. Essa è divisa in quattro libri nei quali l'autore stabilisce con precisione e spiega con chiarezza tutte le verità della nostra santa fede. Le prova solidamente e cogli oracoli divini e coi lumi della ragione e della filosofia in quanto i misterj della religione possono essere suscettivi di tali prove. Egli distrugge collo stesso vantaggio tutto ciò che una falsa sapienza oppone alla luce di Dio, giovandosi della testimonianza di tutte le creature per sollevar l'uomo alla cognizione del creatore, della sua esistenza, della sua unità, della sua provvidenza, di tutte le sue perfezioni, per obbligarlo a riconoscere il dominio dell'Ente supremo ed a rendergli quel culto che gli è dovuto.

Quest'opera, che è una delle sue produzioni più stimabili, fu composta sotto il pontificato di Urbano IV mentre l'autore dava in Roma le sue lezioni di teologia. Il Possevino la riguarda come la più perfetta

in questo genere e superiore a quelle che furono scritte o nell'antica o nella moderna età (1).

Essa fu bentosto conseguitata dai *Commentarij* su tutte le epistole di s. Paolo, i quali non onorano meno l'erudizione e la pietà dell'autore. L'idea che in essi ci dà del disegno dell'Apostolo, e l'analisi che vi fa delle sue epistole bastano per far comprendere come egli ne avesse profondamente conosciuta tutta l'economia, e quale fosse il dono dell'intelligenza che egli aveva ricevuta per penetrare nei tesori che vi sono nascosti. Fin dal principio egli fa osservare che il dottore delle nazioni, specialmente chiamato per far conoscere a tutti i popoli le ricchezze della grazia di Gesù Cristo, non è dappertutto occupato che da questo grande oggetto, che è il fine del suo ministero.

« È facile (dice il suo biografo il p. Tournon) il giudicare dalla bellezza di questi commentarij al par che dalla rinomanza dell'autore con quale applauso fossero essi accolti dal pubblico ed ammirati dagli uomini più dotti. Per quanto preziosi fossero gli scritti diversi che s. Tomaso aveva già pubblicati, l'idea che si formarono di questo al suo comparire fece quasi obliare gli altri. I dotti principalmente che facevano la loro occupazione e le loro delizie delle sacre Scritture riguardarono questi commentarij come una chiave d'oro che loro era presentata per farli entrare nella profondità dei più alti misterj (2). »

Ad istanza del pontefice Urbano IV s. Tomaso d'Aquino pubblicò un'opera il cui scopo era quello di preparare gli orientali ad unirsi alla santa sede, convincendoli di scisma e di errore co' principj medesimi di coloro che essi riguardavano come loro padri e di cui rispettavano l'autorità. La dedicò al

(1) *Opus absolutissimum, quo reliquos omnes qui ea de re scripsere veteres et recentiores antecedit.* (Appar. sac., tom. II, pag. 478.)

(2) Lib. II, cap. XIV, pag. 157.

papa, che nel confortarlo a questo lavoro l'aveva nello stesso tempo incaricato di esaminare un altro scritto od una raccolta di passi attribuiti agli antichi dottori della chiesa greca; il che appare dal modo con cui si spiega il santo dottore cominciando il suo trattato.

« Ho letto attentamente l'opuscolo che Vostra Santità mi ha trasmesso. Vi si trovano per vero dire passi precisi e formali e ragioni che sembrano convincenti e che possono essere di grande autorità per istabilire le verità della fede. Ma bisogna riflettere nello stesso tempo fra i testi dei Padri che si citano in questo scritto esservi molte cose che sembrano dubbiose e che potrebbero per ciò impedire che qualcheduno non ne ritraesse tutto il frutto che se ne dee sperare, e dare ad altri un argomento di disputa o fornir loro una nuova occasione di errore. Mi parve dunque necessario il chiarire a prima giunta tutto ciò che v'ha di oscuro, lo spiegare tutto ciò che si trova di ambiguo in quei testi, onde riuscir meglio a porre in piena luce tutto ciò che può servire a dichiarare od a difendere i dogmi cattolici della nostra fede.

» È agevole il comprendere come i dubbj dei moderni sopra molti passi degli antichi Padri greci nascano principalmente da due fonti: la prima è che i diversi errori con cui lo spirito di menzogna ha attaccato la nostra religione indussero i santi dottori che venner dopo a parlare sui punti controversi con maggiore circospezione di quella con cui adoperarono coloro che hanno scritto prima delle dispute. In tal guisa i Padri che precedettero i tempi degli ariani non si sono sempre spiegati sull'essenza divina e sulla sua unità con quella stessa chiarezza e precisione di cui fecer uso coloro i quali scrissero sui principj dell'arianesimo; il che si dica degli altri punti. Possiamo chiarircene non solamente cogli scritti di diversi autori che vissero in diversi tempi paragonandoli fra di essi, ma anche con quello del

solo a. Agostino così illustre fra i santi dottori; imperocchè nelle opere da lui pubblicate dopo l'origine del pelagianismo ha parlato del potere del libero arbitrio con maggiore riservatezza che non aveva fatto prima, quando scrisse contro i manichei. Non bisogna dunque stupirsi se, dopo un gran numero di eresie che insorsero in ogni secolo, gli scrittori che comparvero dopo, per evitarle più sicuramente e per combatterle con maggior successo, trattarono le materie della religione con maggiore ritenutezza e precauzione. Ma trovandosi anche negli antichi alcune espressioni poco conformi a quelle di cui ci serviamo al presente più volentieri, non bisogna nè condannarle a prima giunta e rigettarle come sospette, nemmeno estenderle o restringerle, ma contentarsi di spiegarle col rispetto che gli autori di esse si meritano.

» Un'altra fonte di errori per quelli che leggono le antiche opere in una maniera troppo superficiale è che essi non attendono sempre al vero senso delle parole: poichè gli stessi termini che hanno un senso assai esatto e cattolico nella lingua greca, possono averne uno cattivissimo nella latina; il che indusse i Latini ed i Greci a servirsi talvolta di diverse maniere di parlare per esprimere la stessa verità di fede. »

S. Tomaso giustifica questa proposizione con esempi che sono altrettante regole per insegnarci a leggere con frutto ed a ben intendere i libri degli antichi. Spiega secondo l'analogia della fede e coi principj istessi stabiliti dai santi dottori un gran numero di passi di cui i Greci moderni sogliono abusare. I trentadue primi capi del suo trattato servono a mostrare il vero senso di questi testi, senso sempre ortodosso a malgrado dell'oscurità e talvolta della durezza delle espressioni. Nel restante dell'opera egli fa uso di tutti quei passi, e li fa servire di prova a tutte le verità che la chiesa romana ha sempre insegnate e che i Greci moderni combattono con minor lume che ostinatezza.

Papa Urbano fu così soddisfatto di quest'opera che la spedì all'imperatore dei Greci, i cui passi tutti sembravano tendere all'unione delle due chiese. Le lettere che si scrissero su quest'argomento indicano anche l'idea vantaggiosa che entrambi avevano di questo eccellente trattato e l'impressione che esso fece fin d'allora sugli spiriti sia per convincere di scisma coloro che si opponevano sempre all'unione, sia per confermare nei buoni sentimenti coloro che già lo desideravano o sembravano più disposti ad abbracciarla, sia finalmente per provare agli uni ed agli altri che gli antichi dottori ed i Padri della chiesa greca più stimati non avevano pensato diversamente dai latini su tutti i punti che fornirono poi argomento alle nostre dispute od occasione allo scisma.

Ad istanza del cantore della chiesa d'Antiochia, il nostro santo scrisse un altro trattato contro i Greci, gli Armeni ed i Saraceni. Nel notare le regole da osservarsi nelle dispute cogli infedeli spiega in una maniera assai sublime ciò che la teologia c'insegna intorno alla generazione del Verbo, alla processione dello Spirito Santo, al motivo principale dell'incarnazione, ed in qual senso diciamo che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, che il Verbo ha sofferto, che i fedeli nella comunione ricevono il venerabil corpo di Gesù Cristo, che le anime dei giusti dopo questa vita espiano le loro colpe nel purgatorio, e terminano di soddisfare alla giustizia di Dio prima di godere della gloria per mezzo della beatifica visione; finalmente in qual maniera il decreto divino, la prescienza e la predestinazione non impongono alcuna necessità agli uomini.

Di queste due opere e principalmente della prima i dottori cattolici si sono dappoi serviti nelle loro controversie coi Greci. I discepoli di s. Tomaso pigliarono da esse quelle armi vittoriose che fecero così spesso trionfare la verità sopra l'errore.

Non daremo un catalogo di tutti gli scritti con

cui il santo dottore arricchì la Chiesa sotto il pontificato di Urbano IV. Tolomeo da Lucca ebbe ragione di dire che non cessava mai di produrne di nuove: *Nova in Ecclesiae bonum condens ac edens opera*. Una delle principali è il commentario sui santi Vangeli, che si chiama comunemente *Catena aurea*, (catena d'oro) perchè, all'uopo di spiegare questi libri divini, ha raccolto tutto ciò che era stato detto di più sublime, di più edificante in un infinito numero di volumi dai sacri interpreti greci e latini. Riportando i loro testi e conciliando talvolta i loro sentimenti, s. Tomaso mette le loro parole in così bell'ordine che sembra dappertutto non parlar che un solo e medesimo autore. Ciò che si disse del dottore angelico e delle sue opere in generale si può dire con maggior giustizia di questa in particolare; che racchiude lo spirito e la dottrina di tutti gli interpreti della Scrittura: egli parla con tutti, e tutti parlano e si spiegano per mezzo suo. Egli aggiunge alle loro scoperte ed espressioni, e ciò nullameno non asserisce nulla che non trovi il suo fondamento e la sua prova in ciò che gli antichi Padri hanno insegnato.

Pieno della loro dottrina, egli volle unire in un solo corpo ciò che si trovava sparso nell'immenso deposito della tradizione. « Quest'opera (dice il suo biografo) è come un'intera biblioteca, ed un corpo di dottrina in cui si trova unito con pari ordine che aggiustatezza ed erudizione tutto ciò che gli antichi Padri ed i primi dottori avevano sparso in immensi volumi, tutto ciò che dee servire alla difesa delle verità della fede, tutto ciò che può essere necessario sia per l'intelligenza del dogma, sia per la spiegazione delle regole dei costumi, in una parola tutto ciò che appartiene alla legge di Gesù Cristo ed alla sua religione.. Tale è l'idea su cui s. Tomaso formò il disegno della sua *Somma*; opera che fu poi riguardata nelle scuole come il corpo di teologia più perfetto tanto per la sostanza della dottrina

quanto pel metodo. Essa forma, coi commentarj del Gaetano, i volumi X, XI e XII della sua edizione (1). La *Somma* di s. Tomaso è divisa in tre parti, e la seconda parte è suddivisa in altre due. Questa grande opera cominciata nel 1265 sotto il pontificato di Clemente IV fu interrotta dalla morte dell' autore, il quale non ha potuto terminare la terza parte; ma per adempiere il suo disegno uno de' suoi discepoli (si crede che sia Pietro d' Alvernia) aggiunse il supplemento, che prese parola per parola dal commentario stesso di s. Tomaso sul *Maestro delle sentenze*. La *Somma* di teologia, così considerata nella sua integrità, contiene seicentododici quistioni, più di tremila articoli, oltre quindicimila argomenti o difficoltà rischiarate, la prova o verità che posson essere agitate dai teologi nelle la spiegazione di tutti i dogmi e di quasi tutte le scuole al par che della massime dei principj e delle leggi di cui i ministri della Chiesa e quelli della giustizia fanno uso nell'esercizio del loro ministero. Nella prima parte l' autore tratta della natura di Dio, de' suoi attributi, de' suoi decreti, della distinzione delle divine persone e di tutto ciò che può servire a spiegare il mistero della Trinità, della creazione degli angeli, delle loro operazioni e della condizione dell' uomo. Egli stabilisce i grandi principj che nel progresso dell' opera servono a spiegare ed a provare le verità della religione ed a sciogliere un infinito numero di dubbj. Quantunque non v' abbia nulla nè di più solido nè di più luminoso di quanto il santo dottore insegna in quest' opera, che ha meritato l' ammirazione di tutti i secoli, non la dirige però che agli studenti e dichiara che per essi soli l' ha dettata. »

(1) La migliore edizione che ne abbiamo è quella del p. Nicolai. Abbiamo anche un Commentario sulla *Somma* di s. Tomaso di Nicolò Ysamberg erudito dottore e professore della Sorbona (6 vol. in fol.), che prova altrettanto sapere che zelo per l'ortodossia.

In Bologna s. Tomaso pubblicò la seconda parte della sua *Somma*, cioè due grossi volumi: il primo de' quali diviso in centoquattordici quistioni comprende seicentodiciannove articoli; l'altro ne contiene novecentodiciassette in centottantanove quistioni. Bisognerebbe aver la penna di s. Tomaso per dare in poche parole un'idea esatta di ciò che si tratta in queste trecento quistioni, e per far conoscere la serie e l'unione delle parti, l'ordine e la relazione delle materie, la scelta e la copia delle prove, e la chiarezza che si trova dappertutto congiunta a una mirabile precisione. Se il divisamento dell'autore in quest'opera sembra veramente degno di uno spirito angelico, l'esecuzione ne è così perfetta che si può assicurare che nulla vi manchi e che non v'abbia nulla di troppo. La terza parte era stata dall'autore cominciata in Roma.

« Per formarsi una giusta idea della *Somma* di s. Tomaso bisogna necessariamente leggerla e rileggerla attentamente. Essa è nello stesso tempo e chiara e sublime. Se il gran numero delle quistioni e la sublimità delle materie esercitano lo spirito, esso è sollevato poi dall'ordine e dal metodo che dappertutto vi si trova. I lumi che vi si acquistano e crescono sempre collo studio non permettono mai di lagnarsi del tempo che vi si è speso; ma ben si comprende che parlo qui di un lettore docile, il quale non legge gli scritti di s. Tomaso col solo divisamento di trovarvi le prove de' suoi privati sentimenti o per fargli dire ciò che non ha detto; ma che cerca la cognizione della verità col solo amore della verità medesima. Un dotto di questa tempra leggerà sempre con frutto la *Somma teologica*, ne formerà le sue delizie e, per quanti progressi abbia fatto nella scienza della religione riconoscerà d'imparar qualche cosa ogni giorno (1). »

(1) Tournon, sopra, pag. 602. Si quistionò fra i dotti se s. Tomaso sia l'autore della *Somma*, e tale quistione si può

Dal XIII volume fino al XVI si leggono i commentarj su molti libri così dell'antico come del nuovo Testamento. I volumi XVII e XVIII comprendono varj opuscoli, e tra gli altri l'ufficio del santo Sacramento, di cui papa Urbano IV aveva istituito la solennità (1).

S. Tomaso predicava frequentemente malgrado le sue pubbliche lezioni di teologia e l'immenso lavoro delle sue composizioni; il che solo è un prodigio. La Chiesa ha inserito molti de' suoi sermoni fra le lezioni del breviario; e quelli sulla festa del santissimo Sacramento ci posson dare un'idea della sua maniera di scrivere.

« Le grazie di cui Iddio per sua bontà ricolma il popolo cristiano lo innalzano ad una dignità che non può essere abbastanza apprezzata. Di fatto nè v'ha nè v'ebbe mai nazione, per quanto potente essa fosse, la quale abbia avuto divinità che ad essa si sieno comunicate così familiarmente come il nostro Dio si comunica a noi che siamo il suo popolo. Imperocchè il Figliuolo di Dio, volendo renderci partecipi della sua divinità, non isdegnò di vestirsi della nostra natura; egli si è fatto uomo perchè gli uomini divenissero dei; anzi per un tratto inconcepibile di bontà tutto ciò che ha preso da noi lo ha adoperato a favore della nostra salute. Egli ha offerto a Dio suo padre il suo corpo come un'ostia santa sull'altare della croce all'uopo di riconciliarci con lui, ed ha sparso il suo sangue per essere ad un tempo ed il prezzo che doveva riscattarci dalla servitù ed il bagno che doveva lavarci da tutti i nostri peccati.

veder trattata nel *Dizion. storico* di Bonnegarde al suo art., tom. IV, pag. 464; e meglio ancora nella storia del santo di Tournon, che sostiene e prova l'affermativa.

(1) Fleury, *Storia eccles.*, lib. LXXXV, num. 26. L'ufficio e la messa che si canta in tutta la Chiesa in onore del ss. Sacramento sono opera del santo dottore. (Tournon, pag. 186.) Abbiamo già parlato de' suoi inni nel volume antecedente, *Poeti cristiani*.

Ora, affinchè la rimembranza di un beneficio sì grande rimanesse eternamente scolpita nella nostra memoria, ha lasciato ai fedeli sotto le specie del pane e del vino il suo proprio corpo perchè loro servisse di cibo e di bevanda..... Oh banchetto prezioso e mirabile! Oh convito salutare e pieno di delizie! In vero, che v'ha di più prezioso di quella sacra mensa in cui dismo da mangiare non più gli animali come nell'antica legge, ma Gesù Cristo stesso, che è il vero Dio? Che v'ha di più mirabile di quest'augusto sacramento in cui il pane ed il vino sono cangiati nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo in guisa che egli vero Dio e vero uomo è contenuto realmente sotto le specie di un po' di pane e di un po' di vino! In questo stato quantunque i fedeli se ne cibino, pure egli non può essere diviso; essendo al contrario divise le specie sacramentali, egli rimane indivisibile e tutto intero in ogni parte. Si vede anche in questo sacramento un'altra maraviglia; ed è che gli accidenti del pane e del vino sussistono anche quando la sostanza non vi esiste più, avendo così ordinato Iddio per esercitare la nostra fede, quando noi riceviamo visibilmente una cosa invisibile e nascosta sotto specie straniera; ed anche per impedire ai nostri sensi di essere ingannati, poichè il loro giudizio non s'aggira che sugli accidenti del pane e del vino che ad essi sono comuni.... Non v'ha sacramento più vantaggioso e più salutare di quello del corpo e del sangue di Gesù Cristo; poichè ci purifica esso dai nostri peccati, ci fa progredire nella virtù ed impingua, per così dire, le anime nostre colmandole di ogni sorta di grazie. Si offre nella Chiesa pei vivi e pei morti, affinchè, essendo stato istituito per la salute di tutti, possa a tutti servire. Finalmente nessuno saprebbe esprimere le ineffabili dolcezze di questo mistero, che ci fa gustare le delizie spirituali come nella loro sorgente medesima e ci richiama così visibilmente la memoria dell'eccesso d'amore

mostratoci da Gesù Cristo in morcendo per noi. Fu pertanto per iscolpire più profondamente questa memoria nel cuore di tutti i fedeli, che, essendo sul punto di passare da questo mondo a Dio suo padre ed avendo celebrato la pasqua co' suoi discepoli, istituì nell'ultima cena che fece con essi quest'augusto sacramento, come il monumento perpetuo della sua passione, come il compimento di tutte le figure dell'antica legge, come il più grande di tutti i suoi miracoli, finalmente come la più dolce consolazione ed anche come una specie di compenso reale della sua assenza (1). »

Fra i nostri scrittori ecclesiastici ben pochi ve n'ha il cui nome sia così frequentemente citato sul pergamo come quello di s. Tomaso, essendo egli riguardato non tanto come un uomo, quanto come un angelo spedito dal cielo per istruire la scuola. Non v'ha pertanto alcun predicatore, almeno fino a' nostri giorni, che non si sia compiaciuto di rafforzare la sua argomentazione coll'autorità di quest'illustre dottore. Ve ne potrei anche citare alcuni fra i moderni che sembrano far uso della sua autorità senza averlo mai letto. Ma non si potrebbe fare questo rimprovero a quelli del secolo passato: non già che fosse possibile che avessero letto tutta intera la *Somma* di s. Tomaso; ma si conosce almeno dall'esattezza delle loro citazioni, che essi erano ben compresi della sua sostanza. Egli è appellato comunemente il *dottore angelico*, titolo che la purezza del suo cuore gli avrebbe meritato, quando pure non lo avesse conseguito coll'ampiezza de' suoi lumi. In un collo spirito più vasto che sia mai comparso e col grande ingegno che forma gli uomini straordinarj si osserva in lui un giudizio retto, preciso, sicuro, un'immaginazione felice ed esatta, arricchita di tutti i tesori dell'erudizione così sacra

(1) Uno dei nostri predicatori, Collet, non ha fatto che esporre questi principj in un sermone *sulla comunione*, in cui s. Tomaso è frequentemente citato. (*Serm.*, tom. I, pag. 418.)

come profana. Non v'ha errore che egli non abbia combattuto, non verità che non abbia stabilita, non dubbj che non abbia rischiarati; e finchè egli visse la Chiesa trovò nella sua persona e trova tuttavia dopo la sua morte ne' suoi scritti un invitto difensore. Tutti i secoli cristiani hanno renduto alla sua memoria il più luminoso omaggio: egli è per eccellenza l'atleta della fede cattolica, come di lui disse uno dei nostri predicatori (1). Un altro lo appella l'Agostino del decimoterzo secolo (2). Bourdaloue è pieno della sua dottrina; e desume da lui un gran numero di concetti e le principali divisioni de' suoi discorsi. Voi lo udite spesso esprimersi in questa sentenza: « Ecco come ragiona su questo punto l'angelo della scuola s. Tomaso (3). » Egli cava da lui le sue luminose definizioni (4) e la sostanza delle sue più belle spiegazioni (5); nel che fu imitato dai nostri più valenti oratori e da molti moralisti (6). Non ignoriamo

(1) Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 207.

(2) L'abate della Tour Du Pin, *Panegirico di s. Luigi*, tom. I, pag. 87.

(3) *Serm. sulle tentazioni. Quares.*, tom. I, pag. 173.

(4) Vedi *Serm. sulla preghiera. Quares.*, tom. I, pag. 303.

(5) Ivi e *sull'impurità. Quares.*, tom. II, pag. 78, ecc. Il Bossuet interpretando la parabola del figliuol prodigo rende ragione dell'apparente preferenza data dal padre di famiglia alla penitenza sull'innocenza stessa: « Materia, dice egli, che non si tratta guari sui pergami. » Ed aggiunge: « Un'eccellente dottrina di s. Tomaso ce la fa capire e concilia ogni cosa. » Vedi la mirabile continuazione di queste parole nell'*Orazione funebre di Maria Teresa*, tom. VIII, in 4.^a, pag. 460.)

(6) La Colombière giustifica con una bella massima di s. Tomaso ciò che dice sulla severità dei precetti evangelici contro le profane dissipazioni del secolo. « I moudani, dice s. Tomaso, al par che i religiosi sono obbligati a far tutto il bene che possono fare: *Omnes, tam religiosi quam sæculares, tenentur facere quidquid boni possunt.* » (*Serm. per gli ultimi giorni di carnevale*, tom. III, pag. 69.) « In fatto, osserva s. Tomaso, tutta la cristiana religione, tutto il Vangelo doveva tendere a questo solo punto, di allontanare gli uomini dai beni terrestri e sensibili per portarli ai celesti e spirituali; ecco ciò che Gesù Cristo veniva ad insegnare e ciò che doveva

tuttavia che s. Tomaso d'Aquino va soggetto a critiche. Il cardinale Sadoletto ha notato che egli è spositore delle altrui dottrine più che dimostratore delle sue (1). Il dotto Huet giudica la *Somma* del santo dottore con qualche severità (2). Prima di loro il cardinale d'Ailly, parlando a nome della facoltà di Parigi, metteva certe restrizioni all'elogio che accorda alla sua memoria (3); ed un moderno teologo trova in lui opinioni esagerate (4). Noi non ci faremo partigiani nè degli uni nè degli altri; solo domanderemo se i censori che l'accusano hanno sempre ben afferrato il senso del suo pensiero. Si volle, per esempio, prevalersi della sua autorità per far l'apologia degli spettacoli e della professione di comico (5).

predicare; ed ecco, prosiegue il santo dottore, ciò che ha fatto sì che Gesù Cristo entrando nel mondo vi apparve in una totale nudità dei beni della terra: *Hinc est quod Jesus veniens in hunc mundum omnia bona contempsit.*» (Cambacerès, *Serm. per la festa del natale*, tom. II, pag. 421.) E conchiude con queste parole: «Ecco qual'è la dottrina dell'angelo della scuola, di quell'uomo così saggio e così illuminato che trattò la morale con tanta circospezione e che non ha mai pensato a portar le cose ad una eccessiva severità.» (Ivi, pag. 69.) La Rue stabilisce sulla dottrina di s. Tomaso la raccomandazione che fa della virtù dell'umiltà (*Sul mezzi di santificarsi nel mondo. Avvento*, pag. 36) e la definizione che egli dà del peccato dell'invidia; come il p. Neuville quella dello scandalo (*Avvento*, pag. 362). Bretteville, l'abate Clément, Nicole, de Rastignac sembra che non iscrivano se non dietro a lui e con lui.

(1) *Laboriosus Thomas, itaque magis alienae sententiae narrator quam demonstrator suae.* (Lib. III, epist. X.)

(2) Vedi l'*Huetiana*, pag. 112, e Lorenzo Valla in Riccardo Simon, *Critica del Dupin*, tom. I, pag. 383 e seg.

(3) «Onoriamo la santità di questo dottore ed attacciamoci alla sua dottrina per quanto la ragione e la fede ce lo permettono.» (Bossuet, *Difesa della dichiarazione*, pag. 260 traduz. francese.)

(4) *Difesa dei diritti dei vescovi*, tom. II, pag. 107.

(5) «Passo al luogo di s. Tomaso di cui i partigiani del teatro hanno il più delle volte fatto uso. Questo gran teologo fa a sè stesso quest'obiezione, ecc.» (*Lettera II sugli spettacoli di Desprez di Boissy*, pag. 215, ediz. di Parigi del 1771.)

Bisogna leggere in Bossuet la risposta perentoria da lui data a questa allegazione (1); e ciò che egli dice qui può applicarsi ad altri passi in cui il santo dottore non sarebbe stato bastevolmente inteso.

Resta di difenderlo contro un'asserzione che tocca più da vicino il nostro ministero. Il p. Rapin nelle sue *Riflessioni sull'eloquenza* così si esprime: « Sono persuaso che la lettura di s. Tomaso abbia fatto predicatori più cattivi che buoni. Lo stile duro ed arido con cui egli dice le cose è così opposto all'eloquenza, come acconce ad essa sono le cose che egli dice. » Dal che conchiude che il commercio troppo frequente cogli scolastici è più pregiudizievole che vantaggioso al predicatore. Sì, esso è tale per colui che, trascurando la composizione, limitasse a questi studj austeri l'applicazione de' suoi più floridi anni. Ma colla sobrietà che lo stesso Rapin raccomanda, e quando si faccia uso di una scelta giudiziosa, non v'ha dubbio che la lettura non ne sia proficua. Formatevi un fondo di dottrina che vi serva all'uopo; attingete alle sorgenti ma scegliendole. Le lettere (diceva s. Girolamo) sono compagne del sudore e della fatica, e si uniscono ai digiuni, non alla sazietà, alla continenza e non alla lussuria (2). Volete esser predicatore? Siate teologo, siate dotto, ma con misura e senza smania d'apparire tale. Ciò che costituisce la sanità (aggiungeva l'eloquente solitario di Betlemme) non è già il nutrimento di cui ci carichiamo, ma l'alimento che si digerisce. — Bourdaloue, la Rue, Bossuet non temevano che la lettura dei teologi assorbisse gli slanci sublimi del loro ingegno; e lasciando alla scolastica l'aridità del suo linguaggio, sapevano dare alla loro eloquenza

(1) *Rifless. sulla commedia*, pag. 673 alla 677 del tom. VII in 4.^o, ediz. dei maurini. Parigi, 1744.

(2) *Litteræ sudoris comites sunt et laboris, sociæ jejuniorum non saturitatis, continentia non luxuriæ.* (*Adver. Rufin.*, lib. I, tom. IV, edit. Martian., pag. 367.)

l'autorità della scienza teologica; ed ecco i modelli che dobbiamo imitare. —

Quest'illustre dottore non aveva che quarantotto anni quando morì. Quante eccellenti opere una più lunga vita non prometteva alla Chiesa? La sua morte fu riguardata da tutto il mondo cristiano come una pubblica calamità.

I dottori di Parigi, informati di quest'avvenimento, si affrettarono a mostrare la loro stima e venerazione per l'illustre servo di Dio con una lettera indiritta al capitolo generale dei frati predicatori, che noi qui riferiamo perchè dà una precisa idea dell'eloquenza del tempo e dello spirito che dirigeva gli studj.

« Ai venerabili padri in Gesù Cristo, i maestri ed i provinciali dell'ordine dei frati predicatori adunati nel capitolo generale di Lione, il rettore dell'università di Parigi, i procuratori e gli altri maestri che professano attualmente le arti, salute in colui la sapienza del quale regola tutte le cose e dispone di tutto pel bene delle sue creature.

» Penetrati dal più vivo dolore e bagnati di lagrime abbiamo scelto questo momento per esprimere tutti insieme con parole interrotte dai singhiozzi quanto siamo sensibili alla grave perdita che or ora ha fatto la Chiesa e che ha gittato tutta la scuola di Parigi nell'estrema costernazione. Abi! e tre volte abi! Chi ci darà di poter qui ritrarre il dolore e le querele di Geremia, o di dipingere con colori bastantemente vivi lo stupore incredibile che a prima giunta ha sorpresi tutti gli spiriti ed immergi i nostri cuori in un abisso di tristezza? Quest'è ciò che i termini più energici non potranno mai esprimere abbastanza. L'amore ed il dolore spargono qui la confusione; e non è senza gravissima pena che scriviamo a proposito dello spettabile dottore Tomaso d'Aquino, la cui morte ci viene annunciata e dal pubblico grido e dalle relazioni che non ci lasciano nemmeno il conforto di dubitarne.

GUILLON, *Tom. XXV.*

» Chi potrebbe penetrar nelle mire per le quali la provvidenza ha permesso che questa stella del mattino che gittava sì grande splendore nel mondo, o per meglio dire, che questo sole luminoso destinato a dar luce a tutti i secoli abbia così presto ritirati i suoi raggi? Ma no; non crediamo che quest' illustre dottore, per aver cessato di vivere, cessi anche di spandere la luce in tutta la sua chiesa. Non ignoriamo che Dio per un effetto particolare della sua bontà lo aveva dato per un tempo al mondo; ma potevamo credere secondo i principj degli antichi filosofi che la sapienza del Creatore, facendolo apparire quaggiù come un portento della natura, lo avesse destinato a spiegare i più oscuri prodigi della natura medesima.

» Ma perchè occuparci più oltre di queste riflessioni tanto tristi quanto inutili? Qual alto argomento non avremmo noi di querelarci perchè, avendo vivamente sollecitato il vostro capitolo generale di Firenze a rendere questo grand' uomo alla nostra scuola, tutte le nostre istanze, oimè! sieno riuscite vane? Pieni però di una tenera afflizione per un dottore che annovereremo sempre con distinzione fra i nostri padri e maestri, siamo spinti da un sentimento di riconoscenza ad indirizzarvi novelle preghiere, affinchè, se fummo privati della consolazione di vederlo ancora e di possederlo negli ultimi giorni della sua vita, abbiamo almeno quella di ricevere le sue spoglie dopo la sua morte. Al presente domandiamo le sue ceneri, come il più ricco dono che voi ci possiate fare. Per vero dire, non sarebbe nè giusto nè conveniente il destinare un altro luogo per la sua sepoltura od il preferire qualche altro paese alla capitale di questo regno così distinta per la sua scuola, la quale, dopo averlo allevato e nutrito nel suo seno, ricevette dal suo canto gli oracoli della sua dottrina ed i più grandi argomenti di consolazione. Se la Chiesa ragionevolmente onora le reliquie dei santi, non è egli conforme e alla decenza

e alla pietà che noi siamo i depositarij del corpo di quest'incomparabile dottore, affinchè la vista della sua tomba produca per sempre nei cuori di coloro i quali verranno dopo di noi gli stessi sentimenti di stima e di venerazione che l'eccellenza delle sue opere ha fatto nascere già da lungo tempo nei nostri spiriti?

» Ci ripromettiamo che non rifiuterete di annuire alla nostra domanda, che abbiamo sposto con fidanza pari alla giustizia; e vi supplichiamo nello stesso tempo di volerci comunicare più presto che si potrà alcune opere di filosofia che questo dottore aveva un tempo abbozzate in Parigi ed alle quali non dubitiamo punto che abbia dato l'ultima mano dopo la sua partenza dalla Francia. Ci aveva egli specialmente promesso alcuni commentarij sui libri che trattano del cielo e del mondo ed una spiegazione del *Timeo* di Platone, come pure un trattato della condotta delle acque ed un altro sulla maniera di sollevare gli spiriti. Se ha composto qualche opera intorno alla logica, vi preghiamo, come abbiain già pregato lui medesimo, di farcene parte. I pericoli continui ai quali come sapete ci troviamo tutti esposti in questo secolo corrotto c'inducono a domandarvi finalmente il soccorso delle vostre preghiere e la comunicazione dei vostri suffragi.

» Vogliamo che la presente lettera sia sigillata col sigillo del rettore e dei procuratori. Data a Parigi l'anno di nostro Signore mille dugentosettantaquattro, il mercoledì prima dell'invenzione della santa croce. »

XIV. S. BONAVENTURA

DOTTORE DELLA CHIESA.

L'unzione celeste che sembra scorrere dal cuore di Bonaventura ed i dardi accesi che sfuggono dalla sua bocca lo fecero soprannomare il dottore *serafico*.

Egli nacque nel 1221 a Bagnarea nella Toscana, ove i suoi parenti avevano un grado distinto e si raccomandavano di più anche colla loro pietà. Il lor figliuolo aveva ricevuto nel Battesimo il nome di Giovanni, ma prese poi quello di Bonaventura in occasione dell' avvenimento che stiamo per riferire. All'età di quattro anni egli fu attaccato da una malattia così pericolosa che i medici disperarono della sua vita. La sua madre ne cercò la guarigione con fervide preghiere, poscia andò a gittarsi ai piedi di s. Francesco d'Assisi, scongiurandolo colle lagrime d'intercedere presso Dio per un fanciullo che le era così caro. Il santo, tocco da compassione, si mise a pregare, e l'ammalato trovossi perfettamente guarito. L'uom di Dio, illuminato da una luce sovranaturale, predisse a quel giovinetto tutte le grazie che gli destinava la divina misericordia, ed esclamò tutto ad un tratto in un'estasi profetica: *O bona ventura!* Dal che venne il nome di Bonaventura dato al nostro santo. La madre sua, piena di riconoscenza, lo consacrò al Signore con un voto e procurò d'ispirargli fin da' primi suoi anni vivi sentimenti di pietà. Il figliuolo corrispondeva a tutte le sue mire, e parve acceso dall'amore di Dio tosto ch'è fu capace di conoscerlo. I progressi da lui fatti negli studj destarono lo stupore ne' suoi maestri; ma quelli che fece nella scienza dei santi furono ancora più considerabili. Giunto al ventesimosecondo anno, entrò nell'ordine di s. Francesco, ed egli stesso ci narra nel suo prologo alla vita di questo santo istitutore che abbracciò una siffatta professione in riconoscenza del beneficio che s. Francesco gli aveva ottenuto colle sue preghiere. Poco tempo dopo egli fu mandato a Parigi per terminarvi i suoi studj sotto Hales, appellato il dottore irrefragabile. Avendogli la morte rapito questo maestro nel 1245, ascoltò le lezioni di Giovanni della Roccella successore di lui. Il Bonaventura accoppiava a molta penetrazione un giudizio squisito; donde nasceva che nelle materie

più sottili si attaccasse unicamente a ciò che v'aveva di utile o per lo meno di necessario onde liberare la verità dai sofismi sotto i quali avversari cavillosi tentavano di opprimerla. Essendo s. Tomaso d'Aquino venuto a vederlo ed avendogli chiesto in quali libri avesse studiato, « Ecco, rispose egli mostrandogli il suo crocifisso, ecco la sorgente a cui attingo le mie cognizioni; studio Gesù, e Gesù crocifisso. »

La sua vita era così pura e le sue passioni così appieno sottomesse che Alessandro di Hales soleva dire che sembrava non avesse peccato in Adamo. Lo spirito di mortificazione era il mezzo principale di cui faceva uso per mantenersi nello stato d'innocenza. Egli non aveva riguardato il sacerdozio che con timore e tremore; e quanto più ne conosceva l'eccellenza e la dignità, tanto più si umiliava considerando che era in procinto di esserne onorato.

Dopo la morte di Giovanni della Roccella egli fu incaricato di succedergli nell'insegnamento della teologia: non aveva che ventitré anni, e ce ne volevano venticinque per poter sostenere quella carica; ma si credette di potere a suo riguardo prescindere dalla regola. Egli insegnava nello stesso tempo e nelle stesse circostanze di s. Tomaso d'Aquino. Le virtù dell'uno e dell'altro, ancor più che il loro ingegno e le cariche, furon causa che ben presto contraessero un'amicizia la quale non durò meno della loro vita, perchè era formata dallo spirito di Dio e fondata su quella conformità d'inclinazioni e di sentimenti che li dirigeva agli stessi fini cogli stessi mezzi. Amavano di comunicarsi reciprocamente i loro lumi, i loro disegni, le loro opere e tutto ciò che poteva servire all'utilità od alla edificazione della Chiesa.

Il re s. Luigi, protettore illuminato dei dotti, si affrettò ad accoglierli amendue; li fece spesso sedere alla sua mensa e li consultava sui più ardui affari. S. Bonaventura fu incaricato dal pio monarca di

comporre per suo uso un uffizio per la passione di Gesù Cristo. Egli pubblicò altri scritti ascetici ad inchiesta di santa Isabella sorella del re e di altre persone del più distinto grado. Gerson e l'abate Tritemio hanno pronunziato questo giudizio delle sue opere. « Fra tutti i dottori cattolici questo mi sembra il più atto ad illuminare lo spirito e ad accendere il cuore. I suoi scritti sono solidi, sicuri, pii e divoti, e superano tutti quelli dei dottori dello stesso secolo per la loro utilità, se si considera lo spirito di carità e di divozione che vi regna. Il santo dottore è profondo senza essere diffuso, sottile senza curiosità, eloquente senza vanità, le sue parole sono ardenti senza essere gonfie; il che fa sì che quelli i quali sono compresi dall'amore di Dio lo leggono con maggior sicurezza, lo intendono con maggior facilità e lo ritengono con maggior profitto (1). »

Mentre egli insegnava teologia in Parigi fu eletto generale del suo ordine in un capitolo che si tenne in Roma nel 1256. Non aveva che trentacinque anni. Nel 1272 il pontefice Gregorio lo nominò al vescovato di Albano e lo fece cardinale, e volle egli stesso consacrarlo, ordinandogli di prepararsi a parlare nel concilio generale che era stato convocato in Lione per unire i Greci coi Latini. Anche s. Tomaso d'Aquino doveva portarvisi, ma morì in viaggio: s. Bonaventura vi accompagnò il sommo pontefice, e fu il primo che aringasse in concilio. Giunti che furono i deputati dei Greci, il papa incaricò il santo di abboccarsi con loro. Presi dalla dolcezza e convinti dalla solidità delle sue ragioni, aderirono a

(1) Nella sua vita posta in fronte al primo volume delle sue opere, pag. 12 e seg. Da Pin, XIII secolo, pag. 246 e seg. Il p. La Colombière ricorda la testimonianza renduta a s. Bonaventura da Gerson, che egli chiama a buon dritto uno de' più santi e celebri dottori della Chiesa tutta e non solamente della Francia. (Vedi il *Panegirico del santo dottore. Sermon.*, tom. II, pag. 461, 462.)

tutto quello che da loro si esigeva. S. Bonaventura cadde malato dopo la terza sessione del concilio; ma volle assistere anche alla quarta, in cui il logoteta o gran ciambellano di Costantinopoli abjurò lo scisma. Ma alla domane le forze lo abbandonarono; ed egli era nel cinquantessimoterzo anno della sua vita quando morì ai 15 luglio del 1274. I suoi funerali vennero celebrati colla più grande magnificenza; e vi assistettero il pontefice e tutti i padri del concilio. Pietro di Tarantasia vescovo d'Ostia, che poscia fu papa sotto il nome d'Innocenzo V, recitò la sua funebre orazione. Egli fu canonizzato da Sisto IV nel 1482, e Sisto V lo pose nel numero dei dottori della Chiesa, come Pio V vi aveva messo s. Tomaso d'Aquino. Le sue opere furono raccolte in Roma nel 1588 (8 vol. in fol.) (1) e comprendono: 1.° commentarj sopra alcuni libri dell'antico Testamento sotto il titolo di *Sermoni*. Ciascuno di essi è preceduto da un sommario in cui si trova indicata la sostanza delle materie che l'autore vi spiega (2), sempre nella forma scolastica. 2.° *Commentario sui Vangeli*. 3.° *Sermoni del tempo e dei santi*. 4.° *Commentarj sui quattro libri del Maestro delle sentenze*. 5.° *Opuscoli diversi* tanto sui doveri della vita cristiana quanto sui consigli proprj della

(1) Se ne pubblicò una nuova edizione in Venezia dal 1751 al 1756 in 14 vol. in 4.°

(2) Come per esempio sul salmo LXXI:

*Deus dicitur pax triplici de causa.
 Quod epignome fit quatuor de causis.
 Quod Ecclesia dicitur luna propter tria.
 Propheta commendat Christum a quatuor.
 Tria debemus Christo et tria proximo.
 Beata virgo velleri comparatur.
 Quod quidam cadunt multipliciter.
 De multiplici usura.
 De multiplici candore.*

E tutti gli altri sono di simil tempra.

vita religiosa (1). Diversi argomenti di pietà considerati in generale, e principalmente i misteri di Gesù Cristo e della beata Vergine, formano la materia di molti di questi trattati, che per la maggior parte furono stampati a parte. S. Bonaventura non va esente dai difetti del suo secolo: più affettuoso della maggior parte de' suoi contemporanei, non è meno prolioso, sopracarico di una oziosa erudizione: l'amore dell'allegoria domina in quasi tutti i titoli delle sue opere (2) e nuoce alla loro unzione. Esse sono ben lontane dall'aver le attrattive di quelle di s. Tomaso da Kempis; onde non sono citate sui pergami che ben rare volte (3).

« Diamo qui il sunto di uno de' suoi sermoni sulla passione del Salvatore sciolto da tutto ciò che v'ha di superfluo. « O morte, o passione del Salvator mio, sorgente di tutti i beni! Quale prodigio! Qui è

(1) « Il *Salterio* che si attribuisce a s. Bonaventura non è approvato dai dotti nè ritenuto opera di questo santo; onde voi nol dovete più leggere. » (Bossuet, *Lettere*, tom. XI, ediz. Le Bel, pag. 201.)

(2) *Breviloquium*. — *Centiloquium*. — *Pharetra*. — *Diata salutis*. — *Linum vitæ*. — *Philomela passioni Domini aptata per septem horas*. — *Itinerarium mentis in Deum*. — *Stimulus divini amoris*. — *Parvum bonum, sive incendium amoris*. — *Amatorius*. — *De sex alis Cherubini*, etc.

(3) Bourdaloue lo cita nel suo *Serm. sui doveri dei padri verso i propri figliuoli*. « La scelta di uno stato, dice s. Bonaventura, può essere cattiva in tre maniere; o per sè medesima perchè lo stato è contrario alla salute, od almeno pericolosissimo; od almeno perchè colui che abbraccia lo stato è incapace di sostenerlo; o perchè, per quanto onesto sia lo stato che si sceglie, per quanto atti siamo ad adempierne gli uffizj, non vi si entra ciò non ostante, se così posso esprimermi, per la porta dell'onore nè per le strade rette. » (*Dominic.*, tom. I, pag. 37.) Non mi ricordo di verun'altra citazione, se se ne eccettui una del p. Marolle (*Serm. sull'assunzione*, tom. I, pag. 342), la quale non è che una semplice indicazione. Quello fra i moderni a cui la lettura di s. Bonaventura sembra aver recato un maggiore profitto è s. Francesco di Sales, che lo cita spesso nel suo *Stendardo della croce*.

la morte che dà la vita, sono le ferite che guariscono; il sangue terge e purifica; l'apertura del costato forma l'unione dei cuori. O morte mirabile che forma tutta la mia gioja, tutta la mia felicità, che compie tutti i miei voti! No, io non voglio separarmi dal mio Gesù; non v'ha altra felicità tranne quella di essere con lui. Voglio prepararmi tre asili; l'uno nella piaga delle sue mani; l'altro in quella de' suoi piedi; il terzo (e sarà quello in cui fermerò la mia stanza) nel suo costato. Colà io parlerò al suo cuore; colà otterrò il compimento di tutti i miei desiderj. In tal guisa io imiterò sempre più la sua santissima madre, la cui anima fu trafitta dal coltello della passione del suo figliuolo. O piaghe di Gesù mio salvatore! O stanza piena di deliziei! Da qual diletto credete voi che debba essere inondata un'anima che per mezzo di queste sacre aperture entra nel cuore di Gesù Cristo, che si attacca, che si unisce intimamente, invariabilmente a questo cuore divino! No, io non posso esprimerlo; fatene la prova, e questo è il solo mezzo di conoscerlo. »

XV. S. BERNARDO

ABATE DI CHIARAVALLÉ, DOTTORE DELLA CHIESA.

« S. Bernardo fu un portento in un secolo barbaro », dice Fénelon (1); e lo sarebbe stato anche in un secolo illuminato.

« In mezzo alla barbarie ed all'ignoranza Iddio diede alla Francia s. Bernardo, apostolo, profeta, angelo terrestre per la sua dottrina, per le sue prediche, pe' suoi stupendi miracoli e per una vita

(1) *Lettera all'accademia*, pag. 304, in seguito al *Dialogo sull'eloquenza*, ediz. di Parigi in 12.^o, 1740.

ancora più stupenda de' suoi miracoli (1). » « A quest'uomo straordinario era stato concesso di dominare gli spiriti. Si vedeva da un momento all'altro passar dal fondo del chiostro in mezzo alle corti; nè mai era fuori di luogo: senza titolo, senza carattere, godeva di quella personale considerazione che è superiore all'autorità; semplice monaco di Chiaravalle era più potente dell'abate Sugero primo ministro di Francia, e conservava sul papa Eugenio III, che era stato suo discepolo, un' influenza che onorava del pari e l'uno e l'altro (2). »

Pochi anni della sua vita passarono senza essere segnati da qualche grande avvenimento.

Nel 1115 s. Bernardo, entrato in età di ventitré anni nel monastero di Cistercio, è deputato da s. Stefano suo abate a fondare la casa di Chiaravalle.

Nel 1127 chiamato al concilio di Troyes, vi fa confermare l'istituto dei cavalieri dell'ordine del tempio.

Nel 1129, consultato da tutte le parti dell'Europa, comincia a divenire l'oracolo dell'occidente.

Nel 1130 difende nel concilio d'Etampes la causa d'Innocenzo II, che fa riconoscere per legittimo papa.

Nel 1131 assiste a diversi concilj tenuti in Francia avanti al papa, e vi fa ammirare la sua sapienza, la sua pietà e la sua eloquenza.

Nel 1134 riconcilia col papa i Genovesi ed i Milanesi, riconduce sotto l'obbedienza dell'imperatore Lotario i due nipoti di lui Federico e Corrado. Predica nella Germania ed è proclamato in Roma padre della patria e restauratore della Chiesa.

Nel 1137 sostiene il pontefice Innocenzo contro gli intrighi di Anacleto e le armi di Ruggiero re della Sicilia.

Nel 1140 trionfa di Abelardo, che confuta e fa condannare dal concilio di Sens.

(1) Bossuet, *Serm. sull'unità*, tom. V dell'ediz. in 4.^a Parigi, 1745, pag. 508.

(2) Henault, *Compendio cronologico*, pag. 128, in 4.^o

Nel 1146 impone col' autorità de' suoi discorsi e miracoli la crociata, a cui si obbligano Corrado imperatore della Germania, Luigi il giovine re di Francia ed i più potenti principi dell'Europa.

I seguenti anni presentano, come tutto il resto della sua vita, una serie edificante di buone opere, in cui la sua carità non rifulge meno della sua santità, fino all'anno 1158, nel quale morì in età di sessantatré anni, dopo essere stato per trentotto abate di Chiaravalle.

Nel 1174 (1) fu canonizzato dal pontefice Alessandro III.

« Ho veduto, scriveva al suo tempo l'abate di Monte-Cassino, ho veduto quest'uomo venerando estenuato dai digiuni e dalle austerità della sua solitudine, che lo rendettero sommamente pallido; tanto visibili sono in lui i segni dell'umiltà, della compunzione, della penitenza: e spira una tale esteriore santità ed ha un siffatto contegno d'uom celeste e spirituale che persuade col solo mostrarsi, anche prima di aver fatto udire la sua voce. È dotato di eccellente ingegno e di tutte le naturali qualità: ha un giudizio, una destrezza, un sapere ed una esperienza incomparabile: parla colla più mirabile facilità; la sua elocuzione è chiara, piena di dolcezza e di forza; il suo gesto è naturale, commovente e adattato agli argomenti che tratta; onde non è da stupirsi che le sue parole producano effetti portentosi. La sola vista di questo grand'uomo vi edifica; i suoi discorsi vi istruiscono, ed i suoi esempi vi fanno progredire nella perfezione (2). »

(1) Nel Guillon l'anno della canonizzazione di s. Bernardo è sbagliato, avendo egli notato il 1153, che sarebbe anteriore di cinque anni alla morte del santo; mentre egli fu santificato 16 anni dopo aver cessato di vivere. (*Vita di s. Bernardo* scritta già in latino da diversi contemporanei e tradotta da Pietro Magagnotti teologo e parroco. Padova, 1744, bella edizione del Comino.) Il Trad.

(2) Wibold, *Epist. CXCVIII* apud Martene, *Ampliss. collect.*, tom. I, præfat., pag. LXVII. — Butler, *Vite dei santi*, tom. VII, pag. 327, 328.

Non si resisteva alle insinuazioni ed alla forza della sua eloquenza. « Questa facoltà sembrava in lui uno dei miracoli della religione che predicava. Egli faceva prorompere in lagrime i popoli in mezzo alle campagne ed alle pubbliche piazze. La Chiesa, di cui era il lume, sembrava ricevere i divini voleri per sua mediazione. I re ed i ministri, a cui non perdonava mai nè un vizio nè una pubblica sciagura, si umiliavano sotto le sue reprimende come sotto la mano di Dio medesimo; ed i popoli in mezzo alle loro calamità andavano ad affollarsi intorno a lui, come vanno a gittarsi a' piedi degli altari (1). » Adduciamone qui una testimonianza. Guglielmo duca di Aquitania, uom feroce, di statura colossale e di costumi depravatissimi, si presenta alla chiesa con molti de' suoi uffiziali nel momento in cui Bernardo celebrava il santo sacrificio. Dopo la consecrazione l'abate di Chiaravalle scende dall'altare portando l'ostia sulla patena e si avvanza verso il duca, a cui dirige queste parole: « Vi abbiamo finora pregato, e voi ci avete disprezzati. Nel congresso che con voi abbiamo tenuto vi porse supplichevoli istanze la moltitudine de' servi di Dio adunata avanti la vostra presenza, e voi non vi siete punto degnato di esaudirli. Ecco che a voi sen viene il Figliuolo della Vergine, capo e Signore della Chiesa da voi perseguitata. Ecco il vostro giudice, nel cui nome piegano le ginocchia tutte le creature che sono nel cielo, nella terra e nell'inferno. Ecco il vostro giudice, nelle cui mani ha finalmente da cadere l'anima vostra. E che? Oserete voi forse disprezzare anche lui? Lo tratterete in quella guisa in cui trattate i suoi servi? » Il duca stupefatto cadde per terra e perdette l'uso della parola; Bernardo lo rialzò; e subito dopo Guglielmo

(1) Garrat, *Elogio di Sugero*, premiato dall'accademia francese.

convertito diede l'esempio della più fervida penitenza (1).

Dal fondo della sua cella sembrava che s. Bernardo governasse l'intera Europa. I popoli ed i re lo sceglievano per arbitro delle loro differenze. Gli si mandavano ambasciatori; per la sapienza de' suoi consigli l'abate Sugero riformò e sè ed il suo cenobio. Pareva che s. Bernardo non fosse tanto il capo particolare della sua comunità, quanto la regola universale di tutti gli ordini dell'occidente. Un gran numero di ecclesiastici, pii e dotti vescovi, le persone più qualificate, i figliuoli dei re venivano a porsi sotto la sua disciplina ed a dividere le austerità del suo deserto. Si videro perfino settecento religiosi uniti sotto di lui in Chiaravalle. Egli fondò centosessanta altri monasteri; e dopo la sua morte il numero di essi divenne così considerabile che, prima della distruzione dei monasteri nell'Inghilterra e nei regni del settentrione, si contavano ottocento badie dipendenti da Chiaravalle (2).

La forza di Dio non si mostrava meno del suo spirito in s. Bernardo. I suoi numerosi miracoli sono attestati dalle prove più certe raccontate dai contemporanei più degni di fede. Il suo dotto editore, il p. Mabillon, ha dimostrato che la verità non ne poteva essere rievocata in dubbio da quelli che fanno uso della loro ragione (3).

I suoi scritti somigliano a' suoi discorsi; nessuno ha mai fatto al par di lui un così bell'uso della Scrittura. Egli è eccellente nell'arte di appropriarsi e (se è lecito di esprimersi così) di naturalizzare

(1) *Vita s. Bernardi*, auctore Arnaldo, lib. II, cap. VI. Abbiamo fatto uso della traduzione che si legge nella *Vita* sopra citata, ediz. del Comino, pag. 82; il che faremo molte altre volte. Il Trad.

(2) Butler, *Vite dei santi*, tom. VII, pag. 340.

(3) Mabillon, *Notæ* in lib. II *De considerat.*, pag. 417 e pag. 1166 alla 1196.

le espressioni dei Sacri Libri; le quali sono da lui così felicemente innestate nel corpo di ciascuna delle sue opere che diventa difficile il discernere ciò che gli appartiene da ciò che piglia in prestanza. Si potrebbe dire di lui, come del profeta, che era la bocca stessa di Dio: solo egli sacrifica talvolta al gusto del suo secolo, in cui l'allegoria era dominante. Non ne profana però la maestà, come adoperavano alcuni de' suoi contemporanei, con allusioni troppo sottili e con giuochi d'immaginazione. Sempre puro, corretto, giudizioso, istruisce e tutt'insiemealletta. Allo studio profondo dei Sacri Libri si scorge che egli aveva congiunto quello dei Padri a lui anteriori, particolarmente di s. Agostino, che ha analizzato ne' suoi trattati della grazia, della predestinazione e del libero arbitrio; e di s. Ambrogio, da cui ha tolto molte cose ne' suoi panegirici della beata Vergine. Giusto Lipsio e l'illustre Enrico di Valois lo preferivano a tutti gli altri Padri latini (1). Sisto da Siena, Erasmo, il cardinale Bellarmino e Mabillon esaltano la sua portentosa scienza, la grazia naturale e la fecondità del suo stile ed il patetico de' suoi affetti. Con lui termina la serie dei Padri o dei santi dottori. Anche Nicolò Lefebvre, precettore del nostro re Luigi XIII, lo chiamava l'ultimo dei Padri (2).

Umile del pari che pio, il santo abate di Chiaravalle non aspirava ad alcuna umana ricompensa; onde ricusò i vescovadi di Chalons e di Langres, e gli arcivescovadi di Genova, di Milano e di Reims. Il suo disinteresse e la santità della sua vita gli davano il diritto di parlare un linguaggio severo sugli abusi di ogni sorta che allora disonoravano il sacro ministero.

Gli si fecero alcuni rimproveri in occasione del cattivo successo della crociata. Si possono vedere le

(1) Epist. XLIX. — Henault, *Compendio cronologico*, pag. 131, in 4.^o

(2) Mabillon, *Prefaz. delle opere di s. Bernardo*, num. XXVI.

sagge riflessioni di Goffredo a questo proposito nella vita del santo (1).

Diversi scrittori hanno pubblicato la vita di s. Bernardo. Tre de' suoi contemporanei: Guglielmo abate di s. Thierry, Arnaldo abate di Bonneval nella diocesi di Vienna, e Goffredo religioso di Chiaravalle e segretario del santo abate la pubblicarono in latino poco dopo la sua morte. Il signor Lemaître le ha riunite in una traduzione fedele (2). L'abate di Villefore l'ha ugualmente composta dietro le memorie più autentiche (3).

In tutto il nostro lavoro su questo Padre seguiamo l'edizione che ne ha pubblicato il p. Mabillon (4).

2 I. LETTERE.

(In numero di 444 nell'ediz. del p. Mabillon.)

Non è necessario l'estendersi sul merito di questa parte delle sue opere. Se, egli vi spiega le ricchezze dello spirito più ingegnoso e più fecondo, vi fa anche comparire più che ogn'altra cosa il proprio cuore; vi si scopre sotto tante forme che gli fa prendere la differenza delle persone a cui scrive e la diversità degli argomenti che tratta. In tal guisa le sue lettere formano propriamente la sua storia, ma dettata con maggior candore, eloquenza e fedeltà di quel che non potrebbe adoperare verun istorico.

(1) E ciò che se ne disse al principio di questo volume, all'art. *Pietro il venerabile*.

(2) Pubblicata nel 1649, 1 vol. in 8.^o

(3) Parigi, 1704, 1 vol. in 4.^o Questi è anche traduttore delle lettere di s. Bernardo in 2 vol. in 8.^o Parigi, 1715.

(4) Cinque volumi in fol., di cui i primi quattro comprendono le opere del santo dottore; l'ultimo le vite che ne furon composte da varj autori. I cinque volumi sono uniti in un sol volume in fol. Parigi, 1690.

1. *A Roberto* (1).

Abbastanza e più che abbastanza ho aspettato, o diletteissimo figliuolo Roberto, che la bontà di Dio si degnasse di visitare la tua anima, e per mezzo della tua anche la mia, ispirando a te una salutare compunzione ed a me il gaudio per la tua salute. Ma poichè rimasi finora ingannato nella mia aspettazione, non posso più celare il mio dolore nè reprimere l'ansietà nè dissimulare la tristezza. Per la qual cosa, contro ogni ordine e diritto, io, che sono l'offeso, son costretto a richiamare colui che mi offese; disprezzato a cercare lo spregiatore; ingiuriato a dar soddisfazione a chi mi fece ingiuria; a pregar finalmente colui dal quale dovrei essere pregato. Imperocchè un soverchio dolore non delibera, non ha verecondia, non consulta la ragione, non teme di avvilire la dignità, non obbedisce alla legge, non s'acqueta a verun giudizio ed ignora moderazione ed ordine, essendo l'animo solamente ed in ogni modo occupato di riavere quel che gli duole di aver perduto, o di esser liberato da ciò che gli duole di avere.

Ma tu mi dirai: — Io non ho nè offeso nè disprezzato alcuno, ma sono stato piuttosto io stesso spregiato ed offeso in molti modi; onde non feci che fuggire chi mi faceva del male. E chi mai ho io ingiuriato, se altro non ho fatto che fuggir le ingiurie? Non è forse meglio cedere al persecutore che resistergli? Fuggire chi ferisce anzichè rispondergli colle ferite? —

(1) Egli doveva essere nipote o cugino del santo abate. Entrato nell'ordine cisterciense, lo abbandonò per abbracciare quello di Cluny molto meno severo. S. Bernardo gli scrive per indurlo a rientrare nell'autico suo monistero. Fu Pietro il venerabile, abate di Cluny nel 1122, che lo rendette a s. Bernardo. È questa la prima lettera che si legge nella raccolta. Ediz. del Mabillon, tom. 1, pag. 1 alla 7.

Ben t'apponi, ed anch'io sono di quest'avviso: nè cominciai a parlare di ciò per contendere, ma sì per troncare la contesa. Il fuggire la persecuzione non è colpa di chi fugge ma di chi la muove. Non contradico; ma lasciando dall'un de' lati il fatto, non cerco il come si sia fatto e non discuto le colpe, non ricordo le cause nè le ingiurie: poichè tutto questo suole aizzare anzichè mitigare le discordie: parlo di ciò che più mi sta a cuore. Oh! me misero, dacchè son privo di te, dacchè più non ti veggo! lo vivo senza di te, mentre il morire per te sarebbe per me un vivere; e la vita senza di te mi è una vera morte. Non cerco adunque lo imperchè tu sia partito, ma mi lagnò che peranco tu non sia tornato; non muovo querela per le cause della partenza ma per gli indugi al ritorno. Vieni soltanto e la pace è fatta; torna ed io sono soddisfatto; torna, torna e lieto canterò: *Era morto ed è risuscitato; era perduto e si è ritrovato* (Luc. XV, 32).

Fu certamente per mia colpa che tu partisti; poichè mi mostrai troppo austero con un delicato giovanetto quale sei tu, e fui soverchiamente duro colla ancor tenera tua età. Di ciò solevi lagnarti a voce con me medesimo, se ben mi ricordo; e di ciò non cessi di lagnarti anche assente, come mi vien riferito. A te pertanto non si dee imputare questa colpa. Potrei forse scusarmi e dire che bisognava frenare quei moti liberi dell'adolescenza; che fin dai primi anni bisognava sottoporli ad una severa disciplina, secondo i consigli della Scrittura, la quale dice: *Se tu percuoterai colla verga il fanciullo, libererai l'anima di lui dall'inferno* (Prov. XXIII, 14)... *Sono migliori le ferite che vengono da chi ama che non i falsi baci di chi odia* (Prov. XXVII, 6). Ma, lo ripeto, sia pure per mia colpa che tu partisti; onde col contendere intorno al reato non si indugi l'emenda. Comincerà fin da questo punto ad essere tua colpa se non perdoni a chi si pente, se

non sei benigno con chi confessa. Imperocchè ho ben potuto essere talvolta con te indiscreto, ma certamente non fui malevolo. Che se temi per l'avvenire questa stessa mia indiscrezione, sappi che nè io sono quel che era, nè tu, credo, sarai quel che fosti. Mutato, troverai mutato anche me, e sicuro abbraccerai come maestro e compagno colui che poco anzi paventavi. Adunque, sia che la colpa debba essere a me oppure a te imputata, o forse ad amendue (1), ciò non importa; tu solo rimarrai senza scusa se non farai ritorno. Vuoi essere scevro da ogni colpa? Torna: se conosci il tuo torto, te lo perdono; e tu fa lo stesso anche con meco: altrimenti o concedi troppo a te stesso, conoscendoti colpevole e non confessandolo; o sei troppo duro con me, non volendomi perdonare nemmeno dopo la soddisfazione che ti ho dato.

Che se ricusi di tornare, bisognerà cercare un altro pretesto per blandire la tua coscienza, perchè non avrai più quello del timore che ti può ispirare la mia rigorosa austerità. Nè devi temere che possa riuscire a te formidabile quando mi sarai presente, mentre ora nella tua assenza mi ti prostro dinanzi e t'abbraccio con tutte le mie viscere. Mi ti mostro umile e ti prometto carità, e tu temi ancora? Vieni intrepido ove ti chiama l'umiltà, ove ti tira la carità. Accostati sicno dopo essere prevenuto da tali statichi. Fuggisti chi era duro, torna al mansueto: ti richiami la benignità di me, la cui severità ti ha allontanato. Tu ben vedi, o figliuolo, per quale strada io ti voglia condurre: non è più collo spirito

(1) Noi traduciamo dal testo, ma se talvolta il Guillon ci avverte col suo esempio che si può restringere, lo imitiamo, come è facile lo scorgere da questo luogo che qui si nota. *Itaque, sive mea culpa recesseris (ut tu putas et ego non excuso), sive tua (ut multi putant, etsi ego non excuso), sive mea simul et tua (quod ego magis puto), ex hoc jam si redire renueris, solus profecto inexcusabilis eris.* Il Trad.

di servitù e di timore, ma collo spirito di filiale adozione, pel quale puoi con fidanza esclamare: *Padre mio, padre mio*. Non è col terrore nè colle minacce, ma sibbene colle preghiere e coi blandimenti che io tratto presso di te la causa del mio dolore. Altri tenterebbe forse un altro mezzo . . . , ma io conosco l'animo tuo, che più facilmente può essere condotto dall'amore che dal timore. A qual uopo pungere iteratamente chi non ricalcitra, atterrire chi è già assai timido, confondere ancor più chi già è pieno di vergogna? Che necessità di stimolare colui al quale la ragione è maestra, la coscienza flagello e l'ingenita verecondia serve di disciplina? Che se alcuno si maraviglia perchè un giovinetto verecondo, semplice; timorato abbia ardito, contro il volere dei fratelli, l'impero del superiore e le prescrizioni, abbandonare il suo voto ed il suo posto, si maravigli. anche perchè sia stata sorpresa la santità di Davide, illusa la sapienza di Salomone e domata la forza di Sansone . . .

Perfidi consiglieri, lupi nascosti sotto la pelle dell'agnello, nuovi predicatori del Vangelo ti hanno sedotto dicendo: — Quando mai Iddio si diletta dei nostri tormenti? Ove mai la Scrittura prescrive di uccidere sè medesimo? Che sorta di religione è quella di coltivare la terra, di tagliar le legna, di trasportare il letame? . . . E perchè Dio ha creato i cibi se non è lecito di mangiarli? Perchè ci ha dato i corpi se non li possiamo alimentare? Per chi sarà buono colui che è cattivo per sè? Chi mai, avendo fior di senno, ha odiato la sua carne? — Il credulo giovinetto cinto da queste insidie è sedotto e segue il suo seduttore, dal quale è condotto a Cluny, ove, tosato, lavato e deposte le vecchie, rustiche e sordide vestimenta, è coperto di nuove e lucenti. E con qual onore, con qual trionfo, con quanta reverenza è egli accolto! Tutti deferiscono a lui e lo lodano qual vincitore tornato dalla guerra . . . , tutti esultano, come se dividessero le spoglie nemiche.

O buon Gesù, quanto mai si fece per perdere un'anima! E quale benchè robusto petto potrebbe conservarsi forte contro siffatti colpi?....

Ma verrà il giorno minacciato dal profeta in cui il Signore dissiperà i falsi giudizj: verrà il giorno del giudizio in cui varranno più i cuori retti che le astute parole, più la buona coscienza che una borsa piena; poichè il giudice non sarà nè ingannato dalle parole nè piegato dai doni. Me ne appello al tuo tribunale, o Gesù Cristo; mi riservo al tuo giudizio e a te affido la mia causa.... Tu conosci con quali viscere io lo abbia sempre assistito in tutte le sue tentazioni, con quanti gemiti abbia per lui ferite le tue orecchie e come ad ogni scandalo di lui io mi struggeva e mi tormentava....

Dopo un anno, in cui secondo le regole fosti soggettato a tutte le prove, da te sostenute con ogni pazienza e perseveranza, tu facesti liberamente la professione e deposti gli abiti del secolo hai assunto quelli dell'ordine. O insensato giovanetto, chi mai ti affascinò, chi t'indusse a mancare ai voti pronunziati dalle tue labbra, onde se non sarai giustificato dalla tua bocca, sarai da esso condannato?.... *Figliuol mio, se i peccatori ti adescheranno, tu non fare a modo loro* (Prov. I, 10). Non credere ad ogni spirito: ancorchè abbi molti amici, un solo fra mille sia il tuo consigliere. Togli le occasioni; respingi le carezze; chiudi le orecchie all'adulazione; interroga te intorno a te, perchè tu ti conosci meglio di qualunque altro. Esamina il tuo cuore; indaga le tue intenzioni; consulta la verità; e la tua coscienza risponda perchè sei partito....

Quantunque tu abbi molti maestri in Cristo, non hai però molti padri; conciossiachè, se mi è permesso il dirlo, io son quello che ti ho generato e colla parola e coll'esempio alla religione. Ti nutrii poscia col latte, solo alimento che ancor bambino potevi ricevere; e ti avrei dato anche il pane se tu avessi aspettato l'età adulta. Ma oh quanto presto ed

intempestivamente fosti allattato! Io temo che non isvanisca e sia gittato ogni mio sforzo per riscaldarti co' miei amplessi, rinferzarti colle esortazioni, rassodarti colle preghiere, e che infelice debba piangere non tanto la perdita di cure tornate inutili quanto il miserabile caso della dannata mia prole. Vorresti tu che un altro si gloriasse ora di te, mentre non ha per nulla faticato intorno a te? Mi accade ciò che a quella donna presso a Salomone alla quale era stato furtivamente rapito il suo bambino da un'altra che aveva soffocato il proprio. Anche tu fosti strappato dal mio seno e dal mio utero. Io ridomando il figliuolo che mi venne con violenza tolto; nè posso no dimenticare le mie viscere. E con quale tuo vantaggio, per quale necessità quelli che si chiamano nostri amici hanno ciò macchinato?... Se io li avessi in qualche parte offesi, il che non so di aver fatto, non avrei recusato una punizione; ed essi me l'avrebbero imposta molto più grave del mio fallo. Imperocchè non m'hanno soltanto tolto l'osso dalle mie ossa e la carne dalla mia carne, ma mi rapirono il gaudio del mio cuore, il frutto del mio spirito, la corona della mia speranza e, come mi par di sentire, la metà dell'anima mia.... Forse dicono di averlo fatto per tuo bene? Oh molesta carità! Oh dura necessità! Non potevi tu dunque essere salvato senza la mia ruina? Benchè volesse Iddio che io morissi e tu vivessi! Ma che? la salute è dunque riposta nella splendidezza degli abiti e nella lautezza delle mense anzichè nella sobrietà del vitto e nella moderazione del vestito? Se per essere santo bisogna vestir magnificamente e darsi alla mollezza, perchè mai indugio io a seguirti? Ma questi sono fomenti da infermi, e non armi da combattenti....

Ma che farà mai quegli che non può vivere altrimenti? — So che sei delicato e che avvezzo agli agi non puoi tollerare una vita dura. Ma e se non dipendesse che da te il farlo? — E come? — Sorgi, t'accingi, scuoti quell'ozio, usa delle tue forze; e

vedrai che l'esercizio ti farà appetire quelle sole cose che saziino la fame e non solleticino soltanto il palato.... Tu temi le veglie, i digiuni ed il lavoro manuale; ma queste sono lievi cose per chi medita il fuoco perpetuo dell'inferno. Il pensiero delle tenebre esteriori toglie tutto l'orrore alla solitudine; e se si pensa al conto che si dovrà rendere delle parole oziose, non dispiacerà gran fatto il silenzio....

Sorgi, o soldato di Cristo, sorgi, scuoti la polvere, ritorna all'arringa abbandonato; poichè più fortemente pugnerai dopo la fuga e più gloriosamente trionferai. Per vero dire, Cristo ha molti soldati che valorosissimamente cominciarono, persisterono e vinsero; ma pochi che rivoltasi dalla fuga rinnovarono l'assalto e respinsero il nemico cui prima fuggirono. Ma siccome tutto ciò che è raro è anche prezioso, così m'allegro che tu possa essere del bel numero di coloro i quali quanto sono più rari, altrettanto sono più gloriosi. Che se sei molto timido, perchè non temi dove maggiormente si dee temere? Forse, perchè fuggisti dal campo, credi di esserti sottratto al nemico? Costui t'insegue più volentieri quando fuggi che quando resisti, e più t'incalza da tergo che di fronte.... Gli armati circondano la tua casa, e tu dormi?.... Svegliati, dà di piglio alle armi e torna a' tuoi commilitoni, da' quali avevi disertato. Perchè rifuggi dal peso delle armi? Il terrore del nemico ed i colpi da lui lanciati ti faranno sembrare di nessun peso nè l'elmo nè la lorica. Chi dall'ombra va al sole e dall'ozio alla fatica trova grave tutto ciò a cui dà principio: ma quando si è disavvezzato da quello ed abituato a questa, l'uso toglie ogni difficoltà e fa parer facile ciò che prima si credeva impossibile. Anche i più forti soldati al clangor della tromba che li chiama al combattimento sentono un certo ribrezzo, ma allorchè si sono azzuffati, la speranza della vittoria ed il timore di non essere vinti li rende intrepidi. E perchè mai tu paventi, mentre hai al fianco i tuoi fratelli unanimi

ed armati che ti difendono, mentre sei assistito dagli angeli e preceduto da Gesù Cristo, che qual condottiero anima i suoi alla vittoria e loro dice: *Abbate fiducia; io ho vinto il mondo* (Jo. XVI, 33)? Quando Gesù Cristo è con noi, chi può essere contro di noi? Tu puoi combattere sicuro quando sei certo della vittoria. Oh battaglia che avrà un trionfo certo, mentre è combattuta per Cristo e con Cristo! La sola causa che ti può far perdere la vittoria è la fuga; mentre non la puoi perdere colla morte: anzi te beato se morrai combattendo! poichè morto sarai coronato. Ma guai se, schivando la pugna, perdi insieme ed il trionfo e la coronal

II. *A Folco, divenuto poi arcidiacono di Langres.*

Non mi maraviglio del tuo stupore nel ricevere questa lettera; farei anzi le maraviglie se tu non ti stupissi che un uom rusticano, un monaco voglia scrivere ad un cittadino, ad un uomo erudito, senza alcuna necessità o motivo apparente. Ma intenderai che non è presunzione il farlo se porrai mente a quelle parole dell'Apostolo: *Sono debitore ai saggi ed agli stolti* (Rom. I, 4); ed a quelle altre: *La carità non cerca il proprio interesse* (I. Cor. XIII, 5). La carità è quella che mi spinse a rimproverarti; la carità che si duole anche quando tu non ti duoli, e ti commiserà quantunque tu non senta misericordia per te medesimo.... Oh la buona madre che è la carità! la quale, sia che sostenga i deboli, sia che eserciti i forti, sia che riprenda gli incostanti, dando ai diversi figliuoli diversi rimedj, ama pur sempre tutti come suoi figliuoli. Se ti riprende è mite, se ti accarezza è semplice: essa suol ferire pietosamente, blandire senza inganno, adirarsi con pazienza....

Che fai tu nella città, tu che avevi scelto il chiostro? Che hai a che fare col secolo tu che avevi disprezzato il secolo? La sorte è caduta per te sopra

le rose migliori, ed agogni ai beni terrestri? Se credi di possedere insieme e questi e quelli del cielo, ti verrà risposto: *Figliuolo, ricordati che tu hai ricevuto il bene nella tua vita* (Luc. XVI, 25). Nota queste parole: *hai ricevuto*; non già *hai rapito*, affinché non ti compiaccia col pensiero che, contento del tuo, non usurpi l'altrui. Ma quali sono questi tuoi beni? Forse i beneficj ecclesiastici? Sì, è vero che t'alzi la notte per vegliare, che vai alla messa, che frequenti il coro nelle ore diurne e notturne. Fai bene, poichè così non ricevi gratuitamente una prebenda della Chiesa: è giusto che chi serve l'altare viva dell'altare; onde a te è concesso di vivere di esso se lo servi bene, ma non di farne strumento di mollezza, d'orgoglio e di vanità. Tutto ciò che ricevi dall'altare oltre quel che è necessario al vitto ed al vestito non è tuo; è una rapina, un sacrilegio. Il Saggio pregava il Signore di non *dargli nè mendicizia nè ricchezze* (Prov. XXX, 8); l'Apostolo diceva: *Avendo gli alimenti e di che coprirsi, accontentiamoci di questo* (1. Tim. VI, 8); e quel santo della Genesi non cercava che *pane da mangiare e veste con cui coprirsi* (Gen. XXVIII, 20)... Ma anche gli altri, mi dirai, vestono sontuosamente; ed io sarò notato di singolarità se non fo quel che gli altri fanno. Esci adunque dalla loro compagnia, onde o non viva singolarmente nella città, o non ti lasci trascinare dall'altrui esempio. Che fai nella città, o molle soldato? I tuoi commilitoni, che fuggendo hai abbandonati, pugnano e vincono, battono ed entrano, rapiscono il cielo e vi regnano. E tu, sedendo in lettiga, vestito di porpora e di bisso, vai girando per le piazze e per le contrade. Questi sono ornamenti di pace e non difese per la guerra. E che parli di pace mentre non ve n'ha? La porpora non respinge la libidine, non la superbia, non l'avarizia nè gli altri dardi del nemico... Quando sarà chiusa la porta coloro che saranno dentro risponderanno a quelli che tardi verranno a bussare:

Non vi conosco. Fa in modo di esser prima conosciuto, di esser prima veduto, onde non rimanga ignoto per la gloria e sol conosciuto per la pena.

iv. *Ad Arnoldo, primo abate di Morimondo, che aveva lasciato il suo monastero.*

Tu mi fai disperare quando mi vieti di richiamarti e mi assicuri esser così fermo nella tua risoluzione che indarno tenterei di dissuaderti colle mie lettere. Non doveva obbedirti in ciò, perchè la ragione non lo permetteva; e nol poteva nemmeno, perchè confessò che il dolore mi spingeva a fare il contrario. Se avessi saputo ove trovarti opportunamente, sarei venuto io stesso anzichè scriverti, ed avrei forse ottenuto più in persona che colle lettere. Tu forse ridi di questa mia vana fiducia; giacchè conscio della tua fermezza speri che non possano prevalere nè preghiere nè industria alcuna: ma io, che non diffido della potenza di colui il quale disse che *tutto è possibile per chi crede* (Marc. IX, 22), e che applica anche a me quelle parole: *Tutte le cose sono possibili in colui che è mio conforto* (Phil. IV, 13), non ristarei dal tentare di vincere l'ostinazione di quel tuo cuore che sembra di pietra. Mi ti porrei al fianco e ti esprimerei colle parole non solo ma anche cogli occhi e col volto la mia commozione, qualunque possa essere il frutto di queste mie preghiere. Mi ti getterei poscia ai piedi, ti abbraccerei le ginocchia; indi pendendo dal tuo collo bacerei quel dolcissimo capo che meco già da tanti anni stette sottoposto al soave giogo di Cristo. Piangerei anche per quanto potessi, pregherei, scongiurerei pel Signor nostro Gesù Cristo, perchè tu abbi riguardo alla croce di lui, per mezzo della quale egli ha riscattato dalla morte coloro che tu dal tuo canto uccidi, e li ha raccolti mentre tu li disperdi... Tu allora risparmiaresti un grave dispiacere ed a noi ed agli amici, ai quali, benchè

fossero innumerevoli non lasciasti che rammarico e lagrime. Oh! se mi fosse stato possibile di far tutto questo, ti avrei forse piegato coll'affetto, mentre far nol posso colla ragione; e la fraterna carità avrebbe ammolito quel cuor ferreo ed inaccessibile perfino al timore di Cristo. Ma tu mi hai tolta la facoltà di giovarmi di questo mezzo....

VII. *Ad un religioso (detto Adamo) che accompagnava l'abate Arnoldo.*

La carità non può essere in contradizione con sè medesima; e, lungi dal dividere ciò che è congiunto, sa congiungere ciò che è diviso. Se pertanto essa allignasse nel tuo cuore, non tacerebbe, non se ne starebbe queta, non dissimulerebbe, ma gemendo, ardendo e mormorando nel tuo petto sclamerebbe coll'Apostolo: *Chi è scandalizzato che io non arda* (II. Cor. XI, 29)?... Ma tu dici: Il nostro abate ci condusse seco; anzi c'ingiunse di tenergli dietro: dovevamo noi disobbedirgli?.... È una perversità il professare obbedienza all'uomo in guisa da disobbedire ai comandamenti di Dio, e seguire l'umana anzichè la divina volontà. E che adunque? Iddio proibisce ciò che l'uomo comanda, ed io darò retta all'uomo e sarò sordo a Dio? Non adoperarono così gli apostoli....

Si dee notare che alcune cose sono essenzialmente cattive, ed in queste non si dee alcuna obbedienza agli uomini; ed alcune altre sono essenzialmente buone, e queste non debbono essere ommesse anche quando gli uomini le proibiscono. Altre tengono il mezzo tra queste, e considerando il modo, il luogo, il tempo, la persona, possono essere o beni o mali; ed in queste è riposta la legge dell'obbedienza, come nell'alberò della scienza del bene e del male che sorgeva nel mezzo del paradiso. In queste non dobbiamo preferire il nostro sentimento a quello de' superiori, di cui non si debbono disprezzare

od i divieti od i comandi. Vediamo se questo sia il caso di cui si tratta. L'argomento diverrà più chiaro se noterò alcuni esempi della divisione che di sopra si è fatta. La fede, la speranza, la carità ed altrettali cose sono beni puri od assoluti che non possono mai essere nè vietati nè rigettati senza colpa, perchè non si possono ingiungere o praticare che giustamente. Al contrario vi sono mali assoluti, come il furto, il sacrilegio, l'adulterio e siffatti altri peccati, che non si possono nè ingiungere nè eseguire senza ingiustizia, così come non possono essere vietati od ommessi che con giustizia. Ora la legge non è stabilita per queste cose; perchè qualunque divieto se ne possa fare non può impedire l'adempimento dei precetti, così come non v'ha comando che possa ingiungerci cose vietate. Quanto alle altre cose che tengono il mezzo, siccome non hanno per sè medesime nè bontà nè malizia, così possono indistintamente essere e comandate e proibite senza che adoperino male coloro che obbediscono. Di questa natura sono i digiuni, le veglie, la lettura ed altre simili cose. Ma è da sapersi che fra queste cose medie alcune possono divenire beni o mali assoluti; come, a cagion d'esempio, il matrimonio si può contrarre o no, come piace; ma contratto una volta, non è più permesso di romperne il vincolo, in guisa che ciò che era prima delle nozze un bene indifferente diventa un bene assoluto per le persone che abbracciarono questo stato. Nella stessa guisa è indifferente ad un secolare il posseder ricchezze sue proprie; mentre questo è un male assoluto pel monaco perchè non può possedere.

Tu vedi, fratel mio, a quale di questi beni debba riferirsi il tuo fatto: se è nel numero di quelli che sono assoluti beni, è lodevole; se di quelli assolutamente cattivi, dee essere riprovato; se è fra le cose medie, il viaggio potrà essere scusato coll'obbedienza che avete renduta all'abate, ma la dimora sarà sempre inescusabile, principalmente dopo che

L'abate è morto. Imperocchè se non gli dovevate obbedire anche durante la vita allorchè vi comandava cose illecite, molto più dopo che ha cessato di vivere. Questi principj, che non ignoravate nè tu nè gli altri, vi rendevano poco confidenti nella vostra causa; onde per quietare la coscienza che vi rimordeva vi sforzaste di ottenere una licenza dal pontefice. Oh frivolo rimedio! Non era forse questo un imitare i primi nostri parenti, coprir di foglie le vostre coscienze ulcerate e far loro piuttosto velo che apporvi rimedio? — Abbiamo cercato ed ottenuto la licenza dal pontefice. — Iddio volesse che aveste cercato non licenza ma consiglio, ossia che aveste domandato non che fosse lecito ma se era lecito. E perchè cercavate la licenza? Perchè vi fosse permesso ciò che prima permesso non era; onde volevate fare ciò che prima non si poteva lecitamente: ora ciò che non si poteva far lecitamente era male; onde cattiva era l'intenzione che al male tendeva; a meno che non pretendiate che ciò che era illecito prima della permissione cessasse dopo di essere tale. Quando il Signore disse: *Guardatevi dal disprezzare alcuno di questi piccoli* non ha aggiunto a meno che non ne otteniate licenza. È dunque certo che quando non si tratta necessariamente della verità nessuno scandalo può essere lecitamente commosso da nessuno. Eppure voi avete domandato la permissione di commettere questo male; e perchè? Forse per peccare tanto più sicuramente peccando con licenza, e perciò con maggiore pericolo? Mirabile cautela, stupenda provvidenza! Avendo già nel cuore concepito il male, presero soltanto la precauzione di non commetterlo senza licenza. *Han concepito dolore ma non hanno partorito l'iniquità* finchè non ebbero l'assenso del pontefice. Che hanno guadagnato? Forse il male cessò di esser male, o fu diminuito perchè il papa diede la licenza? E chi negherà essere un male l'assentire al male? il che non crederò mai che il papa abbia fatto se non dopo essere stato

ingannato dalla menzogna o vinto dall'importunità... Il dar l'assenso a sì gravi mali, l'accreditarli col proprio ministero e fomentarli coi soccorsi è da voi chiamato obbedienza, modestia, mansuetudine? E vi sforzate di palliare coi nomi delle virtù pessimi vizj? E credete di poterlo fare senza ingiuriar la virtù?... Io non vorrei serbare quest'obbedienza nè imitar questa modestia o piuttosto molestia; obbedienza che è peggiore di ogni disprezzo, modestia che eccede ogni moderazione..... Me ne appello alla tua coscienza. Sei tu partito dal monastero buono o mal tuo grado? Se per tuo volere, non fosti al certo obbediente; se contro, mostri di aver sospettato che legittimo fosse il comando al quale di mala voglia obbedivi. Quando poi v'ha sospetto, allora è il tempo di discutere. Ma tu hai dato grande argomento della tua pazienza; e senza discutere ti lasciasti trar fuori dal tuo chiostro non solamente contro la tua volontà ma anche contro la tua coscienza. Non posso a meno di non adirarmi con questa pazienza; poichè essa non è la vera, che consiste nel fare o nel soffrire ciò che non piace ma senza oltrepassare i confini di ciò che è lecito. (*Vera patientia est pati vel agere contra quod libeat, sed non præter quod liceat.*) È mirabile a dirsi come voi udivate un uomo che vi susurrava all'orecchio, e non Dio che mandava dal cielo una voce come di tuono: *Guai a colui pel quale viene lo scandalo!* E nol diceva soltanto il Signore, ma lo gridava con voce tremenda il suo sangue sparso per unire i figliuoli di Dio, che fremeva contro chi li andava disperdendo. Grande era il clamore di questo sangue, grandissimo; poichè dall'alto della croce destò i corpi dormienti nelle tombe e le anime nell'inferno.... Ah se siete sordi alla sua voce, la udirà ben colui dal costato del quale sgorgò; e come mai non udirebbe il suo proprio sangue egli che ha udito quello di Abele?

VIII. *A Brunone, eletto arcivescovo di Colonia.*

Tu mi domandi consiglio intorno all' accettare il vescovado. Qual uomo potrebbe ciò definire? Se Dio ti chiama, chi oserebbe distornartene? Se non ti chiama e chi ti consiglierà ad accettarlo? Che poi questa sia vocazione di Dio o no, chi lo può sapere se non lo Spirito Santo, che va indagando le stesse profondità di Dio fuorchè egli per avventura a qualcheduno non lo riveli? Il mio consiglio è renduto ancor più dubbioso da quell'umile ma terribile confessione che fai nella tua lettera, accusando gravemente e come credo anche sinceramente la passata tua vita, la quale non si può negare che non sia indegna della dignità di un così sacro ministero.... Inorridisco anch'io considerando donde e dove sei chiamato; principalmente che non ci fu verun intervallo di penitenza per disporti in certa qual maniera a così pericoloso passaggio. E sì che l'ordine richiede che tu guarisca la tua coscienza prima di pensare a guarir le altre.

Che se Iddio vuol affrettare le sue grazie e moltiplicare le sue misericordie per te, se per restituirti all' antica innocenza è più presta la clemenza che una lunga penitenza, oh te felice, a cui il Signore non ha imputato la colpa! Chi allora potrà accusare l'eletto da Dio? Se Dio giustifica, chi può condannare? Per questa via compendiosa passò il buon ladrone, ed in un solo giorno confessò i suoi latrocinj e venne introdotto nella gloria, servendogli come di ponte la croce, che egli non ebbe che da attraversare per giungere alla terra dei viventi e per passare dal fango di questo mondo al paradiso della beatitudine. Anche la peccatrice del Vangelo ricevette un somigliante favore: poichè, sovrabbondando la grazia ove avevano sovrabbondato le colpe, ne furono ad essa perdonate molte senza una lunga pena di penitenza perchè aveva amato molto. La

stessa grazia ottenne il paralitico del Vangelo; anzi ricevette dalla divina bontà un doppio beneficio, essendo guarita la sua mente prima della carne. Ma altro è l'ottenere un presto perdono delle colpe ed altro l'essere promosso dallo stato di colpa alle dignità della Chiesa. Veggo per vero dire s. Matteo passare dal banco all'apostolato; ma ciò mi conturba che egli non potè udire cogli altri: *Ite a predicare il Vangelo* se non dopo che ebbe fatto una lunga penitenza e seguito per molto tempo e non poca fatica il Signore ovunque andava, dividendo con lui i travagli. Che se mi si presenta l'esempio di s. Ambrogio che dal tribunale passò al sacerdozio, non mi conforto ancora gran fatto, sapendo che egli menò una vita illibata fin da fanciullo e che colla fuga e col nascondersi tentò di sottrarsi a quella carica. E se mi si adduca l'esempio di s. Paolo divenuto da persecutore vaso di elezione e dottore delle genti, risponderò che egli ottenne misericordia per aver peccato per ignoranza, come egli stesso dichiara. Ma quando si veggono fatti così stupendi e benefici, si dee dire: questo è un cangiamento operato dalla destra dell'Altissimo, e dee essere considerato non tanto un esempio quanto un miracolo.

Questa mia risposta può bastare per ora benchè tenga ancor sospesa la quistione che mi proponete. Imperocchè io non posso proferire una sentenza certa in una causa di cui non ho cognizione certa. Bisogna cercare autorità da un profeta, consiglio da un saggio. Dal fango si può forse cavare qualche cosa di limpido? Quello che posso dare ad un amico senza pericolo e non senza frutto è il pregar Dio a quest'uopo, di qualunque sorta possan essere le nostre preghiere. Lasciando dunque a Dio tutto il segreto del suo consiglio che noi ignoriamo, lo supplichiamo divotamente di operare in voi ciò che sia degno di lui ed a voi torni vantaggioso....

IX. *Allo stesso, già divenuto arcivescovo di Colonia.*

Ho ricevuto la lettera che vi degnaste di scrivermi; feci sollecitamente ciò che m'ingiungeste, e voi deciderete se l'ho fatto bene. Vi rispondo intanto collo stesso spirito di carità.

Se è certo che tutti quelli i quali sono chiamati al ministero sono del bel numero degli eletti al regno beato, l'arcivescovo di Colonia può vivere sicuro. Ma se leggiamo che nessun altro fuorchè lo stesso Dio chiamò Saul al regno e Giuda al sacerdozio, e che ce lo attestano le sacre Scritture, alle quali non si può contraddire, bisogna che paventi anche l'arcivescovo di Colonia. Che se è vera anche quella sentenza che *Dio elesse non molti sapienti; non molti potenti, non molti nobili* (1. Cor. I, 26), anche l'arcivescovo di Colonia non ha forse un triplice motivo da temere? . . . *Se' tu fatto capo? Non insuperbirti; sii tra di loro come uno di loro* (Eccl. XXXII, 1): altrimenti un rigoroso giudizio è riservato a chi comanda; onde tremino le podestà . . . Forse ti sembro duro perchè non blandisco, perchè incuto timore, perchè desidero che in un amico alligni il principio della sapienza. Oh mi sia sempre concesso di beare gli amici (1) coll'atterrirli salutarmente e non col fallacemente adularli . . .

XI. *A Guigone di Castro, priore della grande certosa, ed a' suoi religiosi.*

Ricevetti le lettere della santità vostra con letizia pari alla bramosia con cui le aspettava. In leggendole, al pronunciare ciascuna lettera, sentiva altrettante scintille nel petto, dalle quali ed era acceso il mio cuore e sembrava preso da quel fuoco che

(1) Bella imitazione in Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 111.

Dio venne ad accendere sulla terra. Oh quanto dee essere ardente quella fiamma che vi scalda nelle meditazioni, poichè spargè al di fuori così vive scintille!....

Si fa l'elogio della carità, la quale non è che la legge. Si dimostra in qual modo si renda grazie a Dio, e così si termina.

Potrei tessere un più lungo ragionamento, ed il desiderio d'intertenermi con voi mi spingerebbe a farlo; ma tre motivi m'inducono a far fine. Primieramente temo di riuscirvi grave; poi mi vergogno della loquacità; ed in terzo luogo sono oppresso da domestiche occupazioni. Chiuderò questa lettera pregandovi di aver di me misericordia; e se esultaste nell'udire a parlar bene di me, compatitemi anche pe' miei mali od imperfezioni. Forse chi vi parlò bene di me diede molta importanza a piccole cose; e la vostra sincerità credette facilmente ciò che di buon grado ascoltava. Mi congratulo con voi della carità, che tutto crede, ma sono confuso innanzi alla verità, che tutto conosce. Voglio che per ciò che mi riguarda crediate più a me che ad un altro il quale non mi vegga che in faccia. Imperocchè nessuno tra gli uomini conosce le cose dell'uomo, fuorchè lo spirito dell'uomo che sta in lui (I. Cor. II, 11). Vi protesto che parlo di me non dietro a qualche conghiettura, ma per sentimento. Io non sono tale qual sono creduto e dipinto; e lo confesso tanto più francamente con quanto maggiore certezza ne fo esperienza.

XVIII. *Al cardinale Pietro, che lo aveva lodato.*

Ancorchè mi consacrassi tutto a voi non mi sembrerebbe di ricompensare nemmeno la metà di quella benevolenza che dicono voi abbiate per l'umile mia persona. Per verità mi rallegro del vostro favore, ma questa mia letizia è temperata dal pensiero che

GUILLON, Tom. XXV.

non le opere ma l'opinione me lo hanno conciliato. Mi vergogno di esultare mentre sento che si venera ed ama in me non ciò che sono, ma ciò che si crede che io sia. Allora non sono amato io, ma un non so che in me e per me; anzi, per parlare con maggior verità, non si ama un non so che, poichè so benissimo di non essere nulla, essendo propriamente un nulla ciò che è creduto e non è. Dobbiamo per ciò maravigliarci, anzi dolerci più che maravigliarci, perchè si possa amare ciò che non è. Questa riflessione ci farà almeno sentire d'onde veniamo, ciò che abbiamo perduto e ciò che recuperato abbiamo. Imperocchè attaccandoci a colui nel quale risiedono immutabilmente l'essere e la beatitudine avremmo potuto ed esister sempre ed esser sempre nello stesso tempo beati.... Ma dalla nostra cecità deriva che amiamo e lodiamo ciò che non è in vece di quello che è; e che mentre siamo vestiti del corpo siam lontani da colui che ha l'essere in sommo grado. Buon Dio, che cosa è l'uomo se non ti conosce? E se la cognizione di Dio è causa che l'uomo sia qualche cosa, l'ignoranza fa sì che non sia nulla..... E che diremo noi, se non che i figliuoli degli uomini sono vani, sono mendaci, e che, quando si pongano sulla bilancia, si troverà che la vanità li rende ancora più vuoti del nulla medesimo? Noi lodiamo falsamente, e vanamente ci compiaciamo delle lodi in guisa che e sieno vani coloro che sono lodati, e menzogneri quelli che lodano. Quelli che adulano sono finti, quelli che lodano per errore sono ingannati; ma il gloriarsi delle lodi tanto degli uni quanto degli altri è da vano, e solo è saggio colui del quale dice l'Apostolo: *Mi ritengo affinché nessuno faccia concetto di me di là da quello che in me vede o di là da quello che ode da me* (II. Cor. XII, 6).

Non vogliate prestare soverchia fede alla fama; la quale, come ben sapete, spesso suole ingannarsi ed intorno alla lode ed intorno al biasimo.

XXIV. *A Gilberto, vescovo di Londra (1).*

Non fu gran cosa che Gilberto sia stato eletto vescovo, ma che divenuto vescovo di Londra viva povero, questa è cosa magnifica. Imperocchè la sublimità del grado non poteva nulla aggiungere ad un così grande nome, ma vi aggiunse molto l'umile povertà. È virtù della pazienza il soffrire con forte animo la povertà, ma è lode del saggio il cercarla spontaneamente; poichè se vien celebrato chi non corre dietro le ricchezze, quanto più il sarà colui che se ne spoglia?

XXXIV. *A Drogone monaco, per congratularsi che abbia abbracciato una vita più austera e per esortarlo alla perseveranza.*

Si conosce ora come io non senza ragione ti amassi col più vivo affetto, o diletteissimo Drogone. Tutti gli occhi nulla in te vedevano che non fosse edificante ed amabile; ma io aveva un certo qual sentimento che si scoprirebbe in te un giorno qualche cosa di più venerando ed egregio di ciò che vedeva e sentiva.... Tutta la città ti celebrava come santo e religiosissimo, in guisa che non si potesse aggiungere nulla; ma tu, non istimandoti ancora che come un uomo del secolo, ti sottomettesti ad una disciplina novella ed ancor più severa, verificando in te quella sentenza della Scrittura: *Quando l'uomo avrà finito sarà da capo* (Eccl. XVIII, 6). In tal guisa il giudizio della tua reale perfezione consiste in ciò che ora hai cominciato, mentre avevi già

(1) Inglese di nascita, venne a studiare a Parigi la filosofia e la teologia. Era canonico di Auxerre allorchè fu chiamato alla sede di Londra nel 1127 e morì nel 1134. Egli ha lasciato un gran numero di opere, le quali però non furono pubblicate. Lo chiamavano il dottore universale.

raggiunto il termine a cui non credevi di esser pervenuto. Imperocchè nessuno è perfetto quando non desidera di essere più perfetto; ed appunto prova la sua maggior perfezione colui che ne cerca una maggiore. Ma ecco che quegli per cui invidia entrò nel mondo la morte, tese il suo arco e lo preparò; e perchè ha perduto ogni podestà nel tuo cuore, incrudelirà al di fuori quanto potrà. E per parlare più chiaramente, non sai tu che i nostri farisei si sono già scandalizzati della tua risoluzione? Ma ricòrdati che non bisogna curarsi dello scandalo di alcuni, secondo quelle parole del Salvatore: *Non badate a loro: sono ciechi e guide di ciechi* (Matth. XV, 14). Imperocchè è meglio che nasca scandalo anzichè sia abbandonata la verità.

xxxvii. *A Tebaldo conte di Sciampagna, a cui aveva domandato grazia in favore di Umberto.*

Dal vedere che voi avete amicizia per me non dubito che non amiate il Signore..... E per ciò con ragione mi maraviglio che, avendovi domandato una cosa lieve e non ingiusta, come penso, nè irragionevole, mi abbiate dato una ripulsa. Se vi avessi domandato od oro od argento o qualche altra cosa di simil fatta, me l'avreste accordata: che dico *se avessi domandato*? Non ho forse ricevuto da voi molti e larghi beneficj senza chiederli? Per qual motivo adunque non meritai di ricevere ciò che per la gloria di Dio vi chiedeva e non tanto per me, quanto per voi? E che adunque? Credete forse indegno di me il domandarvi, indegno di voi l'accordarmi la grazia di un cristiano dopo che egli si è giustificato del delitto, qualunque possa essere, del quale fu innanzi a voi accusato? Non ignorate no da chi venga quella minaccia: *Quando io avrò preso il tempo, giudicherò le giustizie* (ps. LXXIV, 2). Che se egli giudica le giustizie, molto più le ingiurie. Non temete voi ciò che sta scritto altrove?

Sarà rimisurato a voi con quella misura con la quale avrete misurato (Matth. VII, 2). E non sapete che Iddio può spogliare più facilmente Tebaldo (il che stia lontano) di quel che voi non possiate spogliare Umberto?

XLV. *Al re di Francia Luigi il grosso, sulla sua condotta poco prudente per riguardo a Stefano vescovo di Parigi.*

Il re del cielo e della terra vi diede un regno terrestre promettendovene un altro nel cielo, purchè vi sforziate di governare con giustizia e con sapienza quello che quaggiù riceveste. Quest'è ciò che vi desideriamo e per cui vi preghiamo, onde qui in terra regniate fedelmente, e felicemente poi in cielo. E perchè vi mostrate ora così avverso allo spirito di quelle preghiere che da noi umilmente chiedeste, se pur vi ricorda? Con quale fiducia possiamo noi alzare le mani verso lo sposo di quella chiesa che così senza motivo, come ci pare, voi rattristate con ardite ed imprudenti misure? Essa muove gravissime querele presso al suo sposo, al suo Signore perchè ha nemico voi, che ricevette come difensore. E chi pensate di offendere? Non già il vescovo di Parigi, ma il Signore del cielo, il Dio terribile che toglie lo spirito ai grandi (ps. LXXV, 12), colui che ha detto ai vescovi: *Clui voi disprezza, disprezza me* (Luc. X, 16).

L'amore ci suggerì di farvi queste ardite rimostanze.... Che se non meritiamo di essere esauditi, se ci disprezzate, mentre siamo vostri fratelli ed amici, che preghiamo ogni giorno per voi, pe' vostri figliuoli e pel vostro regno, sappiate che non possiamo abbandonare nè la chiesa di Dio nè il suo ministro, il venerabile vescovo di Parigi nostro padre ed amico; il quale volle che prima di ricorrere all'autorità del pontefice noi vi dirigessimo le nostre lettere....

LI. *Ad Emerico cancelliere della Santa Sede.*

Fino a quando durerà quella sentenza: *Tutti quei che vorranno piamente vivere in Gesù Cristo, patiranno persecuzione* (II. Tim. III, 12)? Fino a quando si lascerà ai peccatori la verga con cui disporre della sorte dei giusti? Quando avverrà che questi possano opporsi validamente ai loro oppressori? Chi può soffrire questa sì grave discordia tra il cielo e la terra, e da una parte gli angeli che si rallegrano della conversione dei peccatori, e dall'altra i figliuoli di Adamo che ne fremono e si macerano per invidia.....?

LIV. *Allo stesso.*

Che darà l'uomo in cambio dell'anima sua (Matth. XVI, 26)? Tutto intero il mondo non basterebbe. L'anima è ben cosa grande, poichè fu redenta col sangue di Cristo; e la sua caduta fu ben grave, poichè non potè essere riparata che colla croce di Gesù Cristo. Ma se commetterà di nuovo un peccato mortale, come vi potrà riparare? Verrà forse un altro Gesù Cristo? Consentirà forse ad essere crocifisso una seconda volta? Vorrei che intorno a ciò non obliaste mai quel consiglio del Saggio: *Ricordati dell'ultimo fine e non peccherai.*

Altrove il santo Padre così parla della nobiltà dell'anima (1). Anima insignita dell'immagine di

(1) Questo passo eloquente di s. Bernardo fu da noi riportato a questo luogo colle parole del traduttore citato dalla Crusca. Paolo Zanotti pubblicò in Verona il trattatello o la *Meditazione* di s. Bernardo intitolata *Della dignità dell'anima e della viltà della carne*, e noi l'abbiamo in parte qui inserita per non perdere l'occasione di citarla. Nell'edizione del Mabillon si legge fra le opere che si attribuiscono a s. Bernardo, ma che alcuni per la dissomiglianza dello stile sospettano che non sieno sue. (*Meditationes devotissimæ*, cap. III.) Il Trad-

Dio, ornata della sua similitudine, disponsata in fede, abbellita di spirito, ricomperata dal sangue di Gesù Cristo, disputata con gli angeli, capace di beatitudine, erede di bontà e partecipe di ragione, or che hai tu a fare colla carne, per la quale tante cose sostieni? Per la carne gli altrui difetti ti sono imputati, e per lei a niente sei ridotta e se' riputata vana.... Perchè insuperbisci, o polvere e cenere? La tua concezione è colpa, il nascere è pena, il vivere è miserie, e poi anco la morte t'angoscia e tormenta (1). Or onde insuperbisce l'uomo, la cui concezione è colpa, lo nascere è pena, la vita è fatica, e di necessità muore, e dopo questo diventa vermine e fetore e orrore; così tutto si sfa l'uomo? Adunque perchè ingrassi la carne tua di cibi e adorni di preziosi vestimenti, la quale dopo parecchi di dee essere divorata da vermini nel sepolcro? Ma l'anima non adorni di buone opere, la quale dee essere appresentata dinanzi a Dio e a tutti gli angeli e spiriti beati? Or perchè avviliisci tanto l'anima tua e falla serva della carne? Grande sconvenevolezza è che la donna fanteggi (2) e la fante donneggi: questa è grandissima abusione. Perchè la carne fu fatta perchè ubbidisse e servisse l'anima; non l'anima perchè ubbidisse alla carne. Tutto questo mondo al pregio di un'anima non si può agguagliare; perocchè per tutto il mondo non darebbe Iddio l'anima sua, la quale egli diede per la salute dell'anima umana. Grande adunque e alto è il prezzo dell'anima, la quale non puote essere ricomperata se non dal sangue

(1) *Quid superbis, pulvis et cinis, cujus conceptus culpa, nasci miseria, vivere pena, mori angustia? Unde superbit homo, cujus conceptio culpa, nasci pena, labor vita, necesse mori?*

(2) *Dominam ancillari, et ancillam dominari, magna abusio est:* dice il testo. Le parole *donneggiare*, che corrisponde al *dominari*, e *fanteggiare*, con cui si traduce l'*ancillari*, sono citate dal vocabolario della Crusca, i cui accademici si servirono di un manoscritto di monsignor Pietro Dini. Il Trad.

di Cristo. Adunque che commutazione darai per l'anima tua, la quale ora dà per niente? Ora non discese il Figliuolo di Dio dalle sedis reali, essendo nel seno del Padre per liberarla dalla podestà del diavolo, vedendola già legata con funi di molti peccati per essere dannata a morte perpetua?....

LXV. *All'abate d'Anchin (nell'Artois) (1).*

Il Signore vi renda la misericordia che voi avete esercitata col vostro santo figliuolo Godwino. Imperocchè mi venne narrato come voi, appena avete udita la notizia della sua morte, dimenticando le vostre prevenzioni contro di lui e non la primiera amicizia, vi dimostraste consolatore anzichè vendicatore, e vi riconosceste padre, come la circostanza esigeva, e non giudice; onde con esso lui usaste di tutta la pietà, di tutta la carità che un padre dee ad un figliuolo.... Ov'è al presente quell'austerità, quella severità, quella indegnazione che un tempo la lingua, il volto, gli occhi solevano mostrare in fiero atteggiamento? Al primo annunzio della morte del figliuolo si commossero le paterne viscere, e subito disparvero quelle severe apparenze che la circostanza vi aveva potuto ingiungere, ma che erano transitorie; mentre apparvero quegli affetti che erano nascosti, come l'amore, la misericordia, la clemenza... Ad esempio del patriarca Giuseppe, voi non avete potuto contenere quella viva commozione che avevate già cominciato a dissimulare, e la carità trionfando dell'ira ha riconciliato la pace colla giustizia...

Ma io, che mi era renduto colpevole verso di voi accogliendolo presso di me nella sua fuga, come mai posso sperare di darvi una soddisfazione che vi piaccia? Che dirò per giustificarmi? Forse che non l'ho

(1) Nel testo latino si legge: *Ad abbatem Alvisum Aquiscinū*. Il Trad.

accolto? Ma questo sarebbe un mentire. Che lo accolli ragionevolmente? Ma questo sarebbe uno scusarsi. Risponderò adunque più francamente che ho errato. Sono poi stato così reo? E chi nol sarebbe stato in mia vece? E chi non lo avrebbe accolto? Chi avrebbe respinto quel sant'uomo che cercava asilo, o chi, accoltolo, lo avrebbe poi espulso? Chi sa che Dio non abbia voluto *colla vostra abbondanza supplire alla nostra indigenza* (II Cor. VIII, 14) e che in quel numero di religiosi che voi avevate impresso a dirigere non ne abbia voluto scegliere uno per mandarlo a noi per nostro sollievo e per vostra gloria? *Il saggio figliuolo dà consolazione e gloria al padre suo*, dice la Scrittura (Prov. X, 1). Debbo però dichiarare che noi non l'avevamo sollecitato nè sorpreso per trarlo a noi e rapirlo a voi; al contrario chiamiamo Dio in testimonio che io non aveva consentito ad accoglierlo se non vinto dalle sue preghiere e dopo aver tentato ogni mezzo per rimandarvelo, e solo abbiám ceduto alla sua importunità... Ma per persuadervi che nè leggermente nè trascuratamente nè impunemente noi sentiamo il dispiacere di avervi offeso, chiamo spesso in testimonio Dio che, non potendo venire in persona, mi vi presento sempre collo spirito e m'immagino di essere prostrato innanzi ai vostri piedi per offrirvi tutte le soddisfazioni che vi piacerà d'impormi.... Vi prego, se non vi riesce grave, di farci sapere con un vostro rescritto come abbiate ricevute queste nostre ragioni; onde, se furono sufficienti mi consoli col pensiero che m'abbiate perdonato, altrimenti mi umilii sempre più ed esiga da me medesimo qualche cosa che possa meglio soddisfarvi.

LXIX. *A Guido abate delle Tre Fontane* (nella diocesi di Chalons.)

Riseppi il motivo della vostra afflizione, e vi lodo appunto perchè vi siate afflito, purchè non andiate

tropp' oltre; poichè, essendo *la vostra tristezza secondo Dio* (II. Cor. VII, 9), non si può dubitare che un giorno non si muti in gaudio. In tal guisa, o mio diletteissimo, adiratevi e non vogliate peccare. Ora non pechereste meno adirandovi di troppo che niente adirandovi; poichè il non adirarsi quando bisogna è un non voler emendare il peccato; e l'adirarsi più di quel che si dee è un aggiungere peccato a peccato. Che se è un male il non correggere il peccato, come nol sarebbe l'aggravarlo? Se il giudizio delle colpe dipendesse dall'esito delle cose, basterebbe per giustificare l'eccesso della vostra tristezza il mostrare che fu eccessiva anche la colpa, e quanto più santa divenisse quella, tanto più enorme sarebbe questa. Ma siccome non è nè la materia nè l'esito ma l'intenzione che forma il merito od il demerito di un'azione, giusta quelle parole: *Se il tuo occhio è semplice, tutto il tuo corpo sarà illuminato. Ma se il tuo occhio è difettoso, tutto il tuo corpo sarà ottenebrato* (Matth. VI, 22); io credo che, esaminando tutto ciò che avete fatto, non bisogni tanto por mente alla maestà de' sacri misterj quanto alla vostra propria intenzione..... Certamente voi conoscete il principio, che non v'ha bene se non sia spontaneo. Come adunque potrebbe esser grave un male che consta non essere stato volontario? Se quando non si opera volontariamente non si ricompensa il bene, ed al contrario si volesse punire il male, ovvero (ciò che torna lo stesso) se si imputasse il male e non il bene, bisognerebbe che colui il quale volesse sostener questa dottrina, assicurasse nello stesso tempo che non è la sapienza che prevale contro la malizia, ma sì questa contro quella.

LXX. *Allo stesso, per chieder grazia a favor di un religioso che aveva mancato alla disciplina.*

Quando considero il triste stato di quest'infelice, ne ho compassione, il confesso, ma temo che non sia indarno; e ciò che me lo fa credere si è che io non ne fui commosso per aver solamente il merito della compassione, supposto che egli rimanesse nella sua miseria, ma il dolore di vedere uno de' miei fratelli in questo triste stato mi ha sommamente afflitto e m'ha scosse le viscere. La misericordia è un affetto che nè si frena colla volontà nè è sottoposto alla ragione. (*Misericordia affectio est quæ nec voluntate coercetur nec rationi subijcitur.*) Nessuno la eccita volontariamente nel suo cuore, ma essa coll'impressione che desta nelle anime tenere le obbliga necessariamente a diventar sensibili ai mali altrui; in guisa che, fosse anche un peccato l'aver compassione, io non potrei a meno di non averla. La ragione e la volontà possono ben reprimerne gli effetti, ma non la possono sradicare dal cuore. Nè do retta a quelli che per blandirmi vanno dicendomi che l'utilità della mia preghiera ritorna sopra di me medesimo finchè colui pel quale è fatta non si converte, e che la giustizia del giusto resta sempre con lui, finchè l'empio persiste nella sua ingiustizia: non ricevo questo conforto quando veggio la desolazione del mio fratello. Se adunque, o mio caro figlinolo, la vostr'anima è tocca dagli stessi sentimenti, o, per meglio dire, se non ne ha altri, quantunque quest'infelice uscendo iteratamente dal suo monastero vi sembri aver violate tutte le regole, eppure egli ne giudica altrimenti, voi dovete ascoltare non solamente con pazienza ma anche con piacere ciò che umilmente dice per giustificarsi, onde trovare il mezzo di ricondurre al dovere un'anima la cui salute sembra disperata. Comprendiamo che ciò sarà difficile nella congregazione; ma lo sarebbe ancor più nel

mondo. Pertanto, dopo esservi consigliato con tutti i fratelli, non isdegnate di rivedere esattamente tutti i giudizj che avete fatti sopra di lui, affinchè la sua pertinacia sia guarita dalla vostra indulgenza. Se si può immaginare un mezzo di accoglierlo ancora una volta secondo le regole e dietro un nuovo esame, non bisogna temere di offendere un Dio giusto e misericordioso, se la misericordia si solleva al disopra della giustizia.

LXXII. *A Rinaldo abate di Foigny (nella diocesi di Laon).*

Non vi stupite se sono sgomentato dai titoli di dignità che mi concedete, mentre mi riconosco così indegno delle qualità che essi suppongono (1). A voi conviene il darmeli; a me il non aggradirli. . . . Non vogliate esser chiamati maestri, ci dice Gesù Cristo, nè vogliate chiamare alcuno sulla terra vostro padre (Matth. XXIII, 8, 9). Quanto più sono innalzato dai vostri favori tanto più sono oppresso dal peso del precetto evangelico. . . . Bisogna far le meraviglie come la verità sia così lieve peso. E non è forse lieve ciò che, lungi dall'aggravare chi lo porta, non fa che sollevarlo? Cerco nella natura un

(1) Questi titoli erano *padre* e *signore*. I nomi di *dominus* e *domnus* hanno tra loro una differenza che non si sente così bene nella nostra lingua allorchè si dice *signore* e *don*. Per riguardo al *dominus*, riferisce Svetonio che Augusto lo abborrì sempre come un'ingiuria, e Tiberio si credette un giorno insultato perchè gli diedero questo titolo. Gli scrittori che vennero dopo, per giovare di un termine meno alto, ne truncarono una sillaba appellando i grandi personaggi, come per esempio i vescovi, col titolo di *doms*; uso che era in vigore ai tempi di s. Bernardo e che passò nella Spagna e nell'Italia, ove ancora si conserva. Vero è che nella regola di s. Benedetto il nome di *don* non è dato che al solo abate, ma coll'andar del tempo l'uso volle che così si appellassero que' religiosi i quali erano onorati del sacerdozio e che si chiamarono poi *padri*. » (Nota dell'abate di Villedore, tom. I, pag. 245.)

qualche oggetto di paragone per esprimere il mio concetto, e vi scopro una specie di conformità colle ale degli uccelli, che in modo singolare rendono e più pesante e più agile nello stesso tempo il corpo. Opera mirabile della natura! Ciò che ingrossa il corpo gli dà leggerezza, ed a misura che cresce la materia, ne diminuisce il peso. È questa l'immagine del giogo di Gesù Cristo: esso è un peso di più, ma chi lo sostiene diventa più forte. Anche il carro, che non potreste scuotere, è mosso da un cavallo che gli abbiate attaccato: accrescendo così la macchina, la mettete in movimento; si aggiunge peso a peso, ed essa è men ponderosa. Così il Maestro del Vangelo, che sembra aggravare il giogo della legge, la rende nello stesso tempo e perfetta e lieve....

Non dimentichiamo di avere un padre che sta nel cielo, e noi contentiamoci di essere fratelli. Non senza ragione io, armato dello scudo della verità, ho respinto i titoli di padre e di signore, volendo che più convenevolmente sia nominato fratello e conservo; perchè questi titoli si confanno di più alla nostra famiglia e condizione. Non nego di avere verso di voi l'affetto di un padre; ma non me ne attribuisco l'autorità.

LXXVIII. *All' abate Sugero superiore di s. Dionigi, contro i disordini della sua vita passata e quelli di Stefano di Garlande.*

Si sparse nelle nostre contrade una novella lieta certamente per noi e per tutti i buoni alle cui orecchie giungerà. Tutti quelli che temono Dio sentendo ciò che la divina misericordia ha operato in voi si maravigliano e si rallegrano di un così portentoso cangiamento fatto dalla mano dell'Altissimo (1). Anche quelli che non vi conoscono, informati di ciò

(1) Vedi più sopra l'art. di Sugero.

che eravate e di quel che siete divenuto, ne rendono gloria alla sua potenza. E ciò che accresce la gioja al par che il portento è che, non pago di seguire la felice ispirazione del cielo, avete fatti partecipi dello stesso beneficio i vostri religiosi Simile ad un saggio e valoroso capitano, il quale, veggendo i suoi soldati fuggire dal campo di battaglia e lasciarsi uccidere dal nemico, benchè possa egli solo sottrarsi alla strage, pure antepone di morir con loro ai quali si vergognerebbe di sopravvivere. Animato da questa generosa risoluzione, si ferma sul campo, percorre le schiere affrontando le spade sanguinose, atterrisce colla voce e col braccio gli avversarj nello stesso tempo che conforta i suoi. Accorre ove il combattimento è più terribile e più imminente il pericolo, si difende da chi lo vuol ferire, soccorre quelli che cadono, e disperando di salvare tutti i suoi, vorrebbe almen morire per ciascuno di essi; e molte volte accade che questa nobile condotta apporti salute a' suoi e sconfitta ai nemici. (Si adducono gli esempi di Mosè, di Geremia, di s. Paolo e di Davide.)

Io non potea desiderar tante e sì grandi cose, quante ora ne sento raccontare di voi. Imperocchè come mai si poteva credere che appena entrato nell'aringo occupereste per così dire in un salto la meta, toccando l'apice della virtù? Ma Dio non voglia che misuriamo la misericordia di Dio colle angustie della nostra fede e speranza; poichè egli fa ciò che vuole, accelerando l'opera ed alleviandone il peso. Quello che lo zelo dei santi uomini rimproverava non erano tanto i disordini della comunità, quanto i vostri; e sopra di voi principalmente si fissavano i loro sguardi e si dirigevano le loro querele: convertito che voi foste, la maldicenza non aveva più pascolo. Eravamo principalmente mossi da quel vostro fastoso abito e corteggio con cui comparivate in pubblico e che sembrava un po' insolente. Deposto quel fasto, quietossi l'indegnazione di

tutti (1), e tutti gli altri si riformarono; cangiamento mirabile, che fu opera del solo Dio! Che se nel cielo la conversione di un solo peccatore desta sì grande gioia, che non farà quella di tutto un monastero, e di un tale monastero? Già da lungo tempo si risentiva del soggiorno della corte e soleva servire agli affari della reggia ed agli eserciti del monarca. Ma quanto fedelmente si rendeva a Cesare ciò che è di Cesare, con altrettanta infedeltà si negava a Dio ciò che è di Dio. Parlo di ciò che ho udito e non veduto. Si narrava che il vostro chiostro fosse sempre cinto da soldati, pieno di uomini affaccendati; che risuonasse di liti e fosse talvolta aperto anche alle femmine. Che mai si poteva allora pensare di spirituale e di divino? Ora vi si attende a Dio, si osserva la continenza, si mantiene la disciplina, si coltiva la lettura delle cose sacre, vi domina un perpetuo silenzio, e la quiete lontana da ogni briga secolare invita a meditare le cose celesti: solo vi rallegra il canto dei salmi e degli inni.... Fu renduta a Dio la sua abitazione, e la sinagoga di Sana divenne un'accademia tutta celeste.

Non per confondere o per rimproverare alcuno io rammento queste cose, ma per far meglio risaltare la bellezza dei nuovi giorni confrontandoli cogli antichi; poichè i recenti beni sembrano più giocondi quando sieno posti a confronto coi mali anteriori. Ripeterò adunque coll'Apostolo: *Eravate tali, ma siete stati mondati, siete stati santificati* (1. Cor. VI, 11). Non v'ha più accesso nella casa di Dio ai mondani; non vi si tengono più discorsi oziosi nè più vi si

(1) Guglielmo di Nangy narra lo stesso nel 1123. « Per la negligenza degli abati suoi antecessori e per la sregolatezza di alcuni monaci di quell'abbazia ne era stata sbandita ogni regola al punto che appena vi si scorgeva un'ombra di religione. » Felibien fa la stessa confessione nella sua *Storia della badia di s. Dionigi*, lib. IV, num. 4, pag. 157. Sembra anche dal resto di questa lettera che s. Bernardo si fosse querelato già da lungo tempo della rilassatezza dei monaci di s. Dionigi.

ode lo strepito dei fanciulli e delle fanciulle: solo si dà l'adito ai figliuoli di Cristo...: Quale adunque sarà la gioja dei santi martiri, le cui reliquie nobilitano questo luogo e che faranno risuonar questo cantico: *Fanciulli, lodate il nome del Signore*. E di nuovo: *Genti quante voi siete, battete palma a palma, onorate Dio con voci di giubilo e di allegrezza* (ps. CXII, 1; XLVI, 1). Con qual tripudio i cori celesti vengono a dividere con questi pii solitarij i canti, le preci, le meditazioni! Essi riconoscono i lor concittadini, se ne congratulano, li istruiscono, li proteggono. Me felice che vivo ancora, se non per vedere, almeno per sentire queste cose! Più felici voi che le potete eseguire!...

Forse le nostre lodi vi riusciranno penose, ma non vi destino alcun sospetto; poichè il mio discorso non somiglia a quello degli adulatori, che dicono male il bene e bene il male, ed inducono in errore quelli che chiamano felici. La lode è lusinghiera ma pericolosa *quando lode riscuote il peccatore nei desiderj dell'anima sua e l'iniquo benedizione* (ps. IX, 23). Qualunque sia il nostro elogio, esso non parte che dalla carità e non eccede i limiti del vero, per quanto poco senno possiamo avere. Si gloria sicuro colui che si gloria nel Signore, cioè nella verità. Noi non abbiamo certamente appellato il male un bene, ma abbiamo dato il nome di male a quel che tale era realmente. Che se abbiamo alzato fortemente il grido al vedere il male, dobbiamo forse tacerci ora che ci si appresenta il bene, e non rendergli la dovuta testimonianza? Altrimenti saremmo convinti di rodere soltanto e non di correggere, di mordere anzichè di emendare, e di ammutolirci alla vista del bene dopo aver tanto gridato contro il male. Il giusto riprende per misericordia, e l'empio lusinga per iniquità; quegli il fa per guarire la piaga, e questi per dissimularla. In mezzo a quelli che dan gloria al Signore temendolo, non dovete temer l'olio del peccatore con cui prima vi ungevano il capo.

Noi vi tributiamo la lode perchè ce ne somministrate la materia . . . ; e voi dovete pur rallegrarvi per tali elogi, i quali sono così lontani dall'accarezzare il vizio come dal detrarre alla virtù. Lungi da voi que' perfidi adulatori che colmandovi di encomj vi espongono al biasimo ed al disprezzo di tutti

Passa s. Bernardo a parlare degli scandali dati da altre persone addette al sacro ministero, e tra le altre da Stefano di Garlande, diacono e gran maggiordomo della casa del re.

E chi non sarebbe indignato e chi non mormorerebbe nel vedere un diacono che contro il precetto del Vangelo vuol servire a Dio ed al denaro, che è così innalzato cogli onori ecclesiastici che sembra non inferiore ai vescovi, ed è così ravvolto nei militari uffizj che è preferito agli stessi capitani? Che sorta di mostro è mai questo che, volendo apparir cherico e militare, non è nè l'uno nè l'altro? Non è forse un uguale abuso e che un diacono serva alla mensa del re e che il maggiordomo del re serva ai divini misterj? Ha egli forse vergogna del Vangelo? Crede forse più ragionevole il comparire soldato? Preferisce la corte alla Chiesa, la mensa reale all'altare di Cristo, il calice dei demonj a quello del Signore? Tutto ciò sembra ancor più credibile se si rifletta che, colmo come egli è di onori ecclesiastici, preferisce a tutti gli altri titoli quello che ha ottenuto in corte (1). Oh nuova ed odiosa perversità di sacrificare il titolo di servo di Dio a quello di uffiziale del re, e confondendo i due stati disonorare ad un tempo ed il regno ed il sacerdozio! . . .

(1) Ad esempio del Guillon, ci siamo giovati della frase generale degli onori ecclesiastici, ma s. Bernardo li enumera: *Cumque sis archidiaconus, decanus praepositusque in diversis ecclesiis*, etc. Il Trad.

LXXXVII. *Ad Uggero canonico regolare.*

Si danno due sorta di timori; l'uno che conduce alla disperazione, l'altro che è fondato sulla speranza della beatitudine: quello è un timore inutile, triste, crudele, che non cerca perdono e non l'ottiene; e questo è pio, umile, fruttuoso, che merita facilmente ed ottiene misericordia. Esso genera ed alimenta e conserva l'umiltà, la mansuetudine, la pazienza, la longanimità.... Se di questi due timori il primo tentasse di penetrare nell'anima vostra colla memoria delle colpe che vi dipinge così gravi da non ammettere resipiscenza, guardatevi bene dal darvi accesso nemmeno per un istante, ma rispondete con sicurezza. Ho fatto il male; ma non si può disfare ciò che è fatto; e chi sa che Dio non lo abbia permesso pel mio maggior bene? Buono come egli è, chi sa che non entrasse ne' suoi disegni che la mia colpa stessa mi divenisse proficua? Egli è libero di punire il male che io ho commesso; ma io debbo forse mettere un ostacolo al bene che egli ha ordinato? La bontà di Dio sa cavare dai nostri travia-menti ciò che concorra alla bellezza del suo ordine e spesso anche al nostro vantaggio. Oh! il dolce pensiero che è quello dell'inesausta bontà del nostro Dio verso i figliuoli di Adamo, la quale non cessa di colmarli di grazie quantunque non solo scopra in essi nessun merito, ma vi scorga anzi tutto il contrario!....

Chi si fa maestro a sè medesimo si mette nella scuola di un insensato. Ignoro ciò che gli altri possano pensare intorno a sè medesimi; quanto a me ho sperimentato che mi riesce più facile e più libero l'obbedire agli altri che a me medesimo....

È grave pericolo l'udire di sè cose superiori al proprio merito. Chi mi concederà di essere almeno così giustamente umiliato innanzi agli uomini pe' miei veri difetti, come fui ingiustamente innalzato per false virtù!

xc. *Al medesimo.*

Ho risposto brevemente a lettere brevi, pigliando occasione dal tuo esempio. E che giova, come tu dici giustamente, che giova lo spiegare con vane e transitorie parole un'amicizia eterna? Tenta pure di mostrarmi il tuo amore con diversità di sentenze, con molteplicità di parole, con varietà di scritti; e tutto questo non esprimerà che debolmente l'affetto che tu mi porti. Abbi di me gli stessi sentimenti e non t'ingannerai. Quando le tue lettere vennero nelle nostre mani, trovarono che tu già eri nel mio cuore. Colla stessa sicurezza affermo che quando ti scrivo nè tu sei lontano da me nè io da te. Ci sforziamo per mantenere un'epistolare corrispondenza ed affatichiamo i corrieri: forse i nostri cuori sono stanchi di amare? Cessi tutto quello che non si può eseguire senza fatica, ed il nostro tempo sia riservato ad occupazioni meno laboriose ma più raccolte. Riposino i nostri ingegni dal dettare, le nostre labbra dal discorrere, le dita dallo scrivere, i nunzi dal correre; ma giorno e notte i nostri cuori non cessino dal meditare quella legge divina, la quale non è che amore. Quanto più riposeremo in questa meditazione, tanto meno saremo quieti, e quanto più saremo in essa occupati, tanto più saremo tranquilli. Amiamo e facciamoci amare; l'uno formerà la nostra felicità e l'altro quella de' nostri amici. Amare in Dio è un aver carità; cercare di esser amato per Dio è un servire alla carità....

xci. *Agli abati e religiosi adunati in Soissons nel generale capitolo.*

M'adiro colle mie occupazioni perchè non mi permettono di assistere al vostro capitolo, ma solo di persona; poichè nè la distanza dei luoghi nè la folla degli affari non possono far sì che sia assente uno

spirito il quale prega per voi, con voi si congratula e su voi riposa. No, una così santa adunanza non può aver luogo senza di me, e la lontananza in cui mi trovo non mi priva in verun modo della compagnia dei giusti, in cui non si difendono ostinatamente le tradizioni degli uomini, ma con diligenza ed umiltà si cerca ciò che Dio vuole, ciò che è gradito a' suoi occhi, ciò che conduce alla perfezione. Quivi io sono trasportato con tutto il mio desiderio, quivi con tutta la mia divozione mi arresto, quivi mi diletto coll'amore e sono ritenuto dal consenso e dall'emulazione.... Ho letto per vero dire: *Guardati dal voler essere troppo giusto; e non voler essere più saggio che non bisogna* (Ecc. VII, 17). Ma non ho mai letto: Non siate migliore di quel che si dee. S. Paolo era già buono; ma non pago ancora di sè medesimo si avanzava sempre verso ciò che gli stava davanti, ed obliando il passato, tentava sempre di diventar migliore. Il solo Dio non vuol diventar migliore di quel che è, perchè nol può. Lungi da me e da voi quelli che dicono: non vogliam essere più santi dei padri nostri, e riconoscono di essere figliuoli di uomini senza zelo e senza virtù..... Che se si gloriano della santità e della buona memoria dei loro padri, li imitino, ed allora potranno presentarci come leggi le loro esenzioni e privilegi. Il profeta Elia diceva: *Io non sono migliore de' miei padri* (III. Reg. XIX, 4), ma non diceva: Non voglio esser migliore di essi. Giacobbe vide sopra una scala gli angeli che salivano e discendevano: ne vide forse qualcheduno che stesse fermo ed assiso? Non è possibile l'arrestarsi sul pendio di una fragile scala; onde, nell'incertezza di questa vita mortale, nulla rimane nello stesso stato. Non abbiamo qui città permanente; sibbene ve n'ha una futura che non possediamo, ma di cui andiamo in traccia. È giuoco forza l'ascendere od il discendere; se ti fermi, bisogna che precipiti. Non è certamente buono colui che non vuol essere migliore.

xcv. *Ad un arcivescovo di York.*

Quale energia episcopale non avete voi mostrata nella difesa dei poveri e di quelli principalmente che non avevano chi li soccorresse! Fino ad ora la chiesa dei santi raccontava le vostre opere di misericordia, e le vostre elemosine, ma ciò vi era comune con molti altri, giacchè si richiede altrettanto da quelli che godono delle ricchezze di questo mondo. Ma quell'opera veramente episcopale, quell'argomento così egregio di paterna pietà, quel fervore veramente divino con cui vi ha acceso il Dio che ci manda i suoi angeli come altrettanti ambasciatori e ministri infiammati dal fuoco della carità; tutto questo, io dico, è uno speciale accrescimento alla vostra dignità, un nuovo lustro aggiunto al ministero, un novello ornamento alla vostra corona. Altro è il dar da mangiare a chi ha fame, altro il mostrar zelo per la santa povertà: con quello si serve alla natura e con questo alla grazia.

ciii e segg. *Lettere diverse.*

Non vi contentate di esser l'amico dei poveri, siatene l'imitatore: amare i poveri è un amare i re; amar la povertà è un diventar re. Mirate quale sia la gloria della povertà evangelica; non solo essa non cerca protezione per sè, ma ne dà anche a quelli che ne hanno bisogno.

Se sei saggio, non cercar i beni il cui acquisto ti rende misero. Felice colui che non corre dietro a beni che disgustano nel mentre che si godono, che corrompono quando si amano, che recano desolazione quando si perdono. Non è forse meglio aver la gloria di disprezzarli che il dolore di perderli? Non è forse meglio spogliarsene volontariamente che lasciarsene spogliare dalla morte?

Si dee forse temere la morte? No; il giusto non la paventa e non prende alcuna precauzione contro di essa: può ben sorprenderlo, ma non turbarlo. Egli lascia la vita, ma con costanza; la morte non è per lui che il termine della vita presente ed il passaggio ad una vita migliore. La morte è un beneficio, facendoci morire al peccato e vivere alla giustizia. Bisogna pure passar per la morte, onde entrare nella vita, in cui non v'ha più nulla da temere. Impiegate il tempo che passate in questa vita a procurarvene un'altra, ossia quella che non avrà mai fine. Mentre vivete nella carne morite al mondo, affinchè dopo la morte della carne cominciate a vivere per Dio. Imperocchè che importa che la morte venga a lacerare quest'involucro del vostro corpo, purchè un giorno siate nella gioia? La morte del giusto è adunque un bene, perchè essa lo introduce nel soggiorno del riposo; migliore ancora perchè lo rinnovella; eccellente perchè lo mette al coperto da ogni inquietudine. Al contrario *pessima* è la morte *de' peccatori* (ps. XXXIII, 22). Cattiva per la perdita del mondo, più cattiva ancora per la separazione dalla carne, cattivissima per la doppia pena del verme e del fuoco.

E come potreste vivere in uno stato in cui non osereste morire?

cvi. *Al dottore Enrico di Murdach, prima religioso di Chiaravalle, poi abate di Fontaine nell'Inghilterra, finalmente arcivescovo di Yorck.*

Mi si narra che leggiato i profeti; ma capite voi bene ciò che leggete? Se il capite, riconoscerete certamente che i loro scritti non comprendono altro che Gesù Cristo; e se desiderate di giungere infino a lui, vi giungerete piuttosto seguendolo che leggendolo. Perchè cercare negli scritti la parola eterna, la quale vedete sensibilmente dopo che essa si è incarnata? Gesù Cristo per manifestarsi ai nostri occhi è

uscito dalle tenebre delle profezie che lo nascondevano, e simile allo sposo che abbandona il talamo, dal monte ombroso e cupo che lo copriva passò nel campo del Vangelo. Colui che ha orecchie da intendere senta le parole di lui che grida in mezzo al tempio: *Chi ha sete venga a me e beva* (Jo. VII, 37). *Venite da me tutti voi che siete affaticati ed aggravati, e io vi ristorerò* (Matth. XI, 28). Potreste forse paventar di cadere quando la verità vi promette di sostenervi? Che se amate l'acqua torbida che cade dalle nubi, quanto più amerete quella che scaturisce dalle sorgenti pure e limpide del Salvatore!

Oh se sapeste una volta gustare quel puro frumento che si distribuisce ai cittadini della celeste Gerusalemme, quanto poco invidiereste a quelli della terrestre Gerusalemme le loro vane scienze (1)! E perchè non posso arruolarvi con meco alla scuola della pietà per non avere altro maestro fuorchè Gesù Cristo! Iddio volesse che mi fosse concesso di versare nell'anima vostra qualche goccia di quelle celesti rugiade che vogliono pur ristorarmi nella mia indigenza e ricevere da voi una corrispondenza di grati sentimenti! Credete all'esperienza che io ne ho fatto: troverete maggiore istruzione nelle solitudini delle foreste che nei libri, e tutti i maestri del mondo non vi instruiranno come i nostri scogli ed i nostri deserti. Una folla di pensieri si appresenta al mio spirito, ed appena mi trattengo dallo sporvelo. Ma voi non domandate da me lezioni, sibbene preghiere.... Sapete quanto desidero di vedervi; ma è del pari impossibile ed a voi di comprendere fino

(1) Il Guillon ci ha additato la maniera con cui tradurre alcune espressioni che sentono i difetti del secolo in cui viveva s. Bernardo; come qui: *O si semel paulum quid de adipe frumenti unde satiatur Hierusalem degustares, quam libenter suas crustas rodendas litteratoribus judæis relinqueres!*

Il Trad.

a qual punto lo brami ed a me di esprimerlo. Pregherò dunque il Signore che v'ispiri almeno di seguirmi, mentre dovrete camminare innanzi a me. E certamente mi darete un grande esempio d'umiltà, se, maestro come siete, non isdeguerete di seguire i discepoli.

cvii. A Tomaso religioso di Cistercio.

La nobiltà della schiatta, la bellezza del corpo, la gioventù, i poderi, i palazzi, le sontuose suppellettili, le dignità, ed aggiungete anche la sapienza del mondo; quest'è ciò che il mondo ama come suo. Ma fino a qual termine lo ama? Non solamente non sempre, ma i suoi giorni sono numerati al pari dei vostri. Passerà il mondo con tutte le sue concupiscenze, ma manderà innanzi voi prima che passi. E perchè non cesserete di amare ciò che dovrà ben presto cessare di esistere? Al contrario ciò che noi amiamo in voi non sono i vostri beni, siete voi medesimo, ossia ciò che in voi non è dipendente dalle vicende del corpo nè dalla durata dei tempi, ma ciò che sopravvive alla distruzione del tempo e del corpo.

Guai al mondo assordato da un continuo strepito!.... Mentre i figliuoli ribelli alla verità rimangono sepolti nelle loro tenebre, il figliuolo della luce gode di nuovi raggi. Chiamato dal timore e giustificato dall'amore osa sperare di essere del bel numero uno dei beati, perchè sa che Iddio ha destinati alla sua gloria coloro che ha giustificato. Potrebbe egli allora non isperare di essere un giorno glorioso? Egli vede gittarsi le fondamenta della salute, ne vede sorgere l'edificio; dispererà forse che sia terminato?

Supponiamo un uomo in mezzo al secolo, rattenuto ancor dall'amore del secolo stesso e della carne: siccome egli non porta che l'immagine dell'uomo terrestre, così è tutto assorto nelle cose della terra.

nè pensa a quelle del cielo. Il non vedere da quali orrende tenebre egli sia circondato è un sedere alla stessa ombra di morte; giacchè non gli splende ancora agli occhi verun segno di salute, nè l'interna ispirazione gli rende testimonianza veruna che negli eterni decreti della predestinazione vi sia qualche cosa di favorevole per lui. Ma se la divina misericordia si degna di volgergli uno sguardo, se gli manda lo spirito di compunzione, onde rinsavisca e gema e muti vita e domi la carne ed ami il prossimo e gridi a Dio e si proponga di vivere a lui e non al secolo, se, dico, dopo averlo visitato con questo superno e gratuito lume e cangiato coll'eccelesca sua destra, si riconosce a buon dritto non più figliuolo dell'ira ma della grazia, prevenuto dalla paterna tenerezza del Signore, non vi sembra allora che un siffatto uomo sia cavato dagli abissi tenebroosi di un'orrida ignoranza e spinto per così dire nell'abisso splendido e delizioso dell'eterna luce?... Ora, o padre infinitamente buono, questo verme terrestre, strisciante e degno di un odio sempiterno osa credere che voi lo amate, perchè egli vi ama, o per meglio dire, fatto accorto che voi lo amavate pel primo, è confuso di non riamarvi. Al presente, o luce inaccessibile, io veggo allo splendore dei vostri raggi quai beni serbavate nel vostro grembo a questo misero omicciuolo anche quando era malvagio. Ama pertanto con ragione, poichè fu amato senza merito: ama senza limite, perchè si conosce amato senza principio....

Chi adunque ha cominciato ad amar Dio non dee diffidare di esserne amato. Iddio si compiace di secondar l'amore che egli medesimo ha fatto nascere. E come mai non ci amerebbe egli quando noi lo amiamo; egli che per amare non aspettò di essere amato? Ci amava, sì, ci amava; ne avete per pegno il suo Spirito, per testimonio Gesù, sì, questo Gesù crocifisso; duplice argomento e chiarissimo di tutto il suo amore per noi.... Oh qual onta non è quella

di mirare con occhio ingrato il Figliuolo di Dio che muore (1) !....

La pietà secondo il linguaggio della Scrittura non è altro che il culto di Dio; onde se alcuno ama più il mondo che Dio, è chiarito reo di empietà e d'idolatria, perchè serve alla creatura anzichè al creatore.

Quando il profeta considera gli empj che rimangono nella loro cecità, privi della luce e della rugiada del giusto, sterili e tenebrosi, confusi e posti da parte, li deride e loro volge queste parole: *Questa è quella nazione che non ha ascoltata la voce del Signore Dio suo* (Jer. VII, 28). Miseri e tutti occupati al di fuori sopra vanità ed oggetti frivoli e menzogneri, poco si curano di udir la voce dolce e segreta della verità. Sordi a' suoi accenti, ignorano i disegni di colui il quale non ha che pensieri di pace:.... Questa voce non risuona nel foro, nè è udita in pubblico, ma cerca il segreto. Ad Abramo fu ingiunto di uscir dalla terra nativa e di abbandonare i parenti per meritare di possedere la terra dei viventi.

CXI. Lettera scritta a nome di Elia, che i parenti distornar volevano dal farsi religioso.

Il solo motivo legittimo di non obbedire ai parenti è quello di obbedire a Dio, il quale dice: *Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me* (Matth. X, 37).... Che cosa ho io ricevuto da voi se non peccato e miseria, se non un corpo corruttibile?.... Oh duro padre! oh barbara madre! oh parenti senza pietà come senza religione! anzi non parenti ma uccisori, che si addolorano della salute del lor figliuolo e si consolano della sua morte! che vogliono piuttosto che io perisca con loro

(1) Nicole, *Saggi*, tom. V, pag. 275.

che non che regni senza di loro; che mi espongono di bel nuovo al naufragio da cui nudo uscii; di nuovo al fuoco da cui semiarso scampai, di nuovo ai ladri che mi lasciarono semivivo! Ma grazie alla misericordia del Samaritano sono in parte guarito. Essi vogliono rapire il trionfo ad un soldato di Gesù Cristo che sta per entrare nel soggiorno della gloria: nè questo è mio merito ma di colui che ha vinto il mondo. Essi tentano di trascinarli ancora nel secolo, come un cane al vomito, come il ciacco al brago. Strana illusione! Arde la casa, le fiamme m'incalzano, e si vieta a chi fugge di uscire, ed a chi esce si persuade di far ritorno; e quelli che me lo consigliano sono rinvolti in quest'incendio e per un'ostinatissima demenza e per una dementissima ostinazione non vogliono uscire dal pericolo. Oh furore! Se disprezzate la vostra morte, perchè cercate la mia? Se trascurate la vostra salute, che giova mettere in forse la mia? E perchè non tenete dietro a me che fuggo onde non ardere? Sarà forse un sollievo al vostro tormento il farmi perire con esso voi? Temete forse di non perir soli? Se ardo con voi, qual consolazione ne avrete? Che conforto è mai pei dannati l'aver compagni nella dannazione? È forse un rimedio pei moribondi il vedere altri che muojono? Mi persuade tutto il contrario quel ricco che, essendo nei tormenti senza speranza di uscirne mai, domandava che ciò fosse partecipato a' suoi fratelli per tema che anch'essi non piombassero nello stesso luogo, temendo certamente che il suo supplizio non fosse accresciuto dal loro. E che? andrò a consolare mia madre che piange con una visita temporanea, per pianger poi eternamente ed essa e me! *La sorte è caduta per me sopra le cose migliori; e certamente la mia eredità è preziosa per me* (ps. XV, 6). Eppure mi vogliono adulare con terrene promesse e con carnali consolazioni? Gustati i piaceri dello spirito, si trovano insipidi quelli della carne; e chi desidera le cose celesti non ha che noja e disgusto per le transitorie.

CXIII. *Ad una nobile dama per nome Sofia che aveva preso il velo.*

Fallace è la gloria ed è vana la beltà: la donna che teme il Signore sarà quella che avrà lode (Prov. XXXI, 30). Mi congratulo con voi, o mia figliuola, della gloria a cui v'innalza la vostra virtù, la quale v'ispirò, come sento, un generoso disprezzo per la falsa gloria del mondo, la quale non è altro che il fiore dell'erba, un vapore appariscente che seco trae più dispiaceri che dolcezze. Qual felicità può mai essa promettere se è accompagnata sempre dalla paura di perderla e dal desiderio sempre rinascendo di aumentarla? Godimento fuggitivo e conseguitato sempre dal dispiacere e dall'amarezza! Rare volte si afferra, più rare volte ancora si disprezza; e perchè? Perchè la maggior parte degli uomini se ne forma una necessità, e pochi conoscono la vera grandezza. *Non molti potenti, non molti nobili elesse Dio*, dice l'Apostolo (I. Cor. I, 26). Voi, o signora, foste privilegiata tra le nobili, e siete assai più insigne per esser una delle poche chiamate che non per essere uscita da illustre prosapia..... Iddio non fa distinzione di persone, ma, non so come, la virtù in una dama piace di più. Forse perchè è più chiara? Se la donna ignobile non è virtuosa, non si distingue facilmente se ciò avvenga perchè non abbia voluto o perchè non abbia potuto. Lodo la virtù che ha per principio la necessità, ma lodo ancor più quella che fu scelta da un libero cuore ed in cui non ha parte alcuna la necessità..... Senza parlare delle ricompense che vi aspettano nell'eternità, quelle di cui godete fin da questo punto non sono forse superiori alle false gioje di cui s'inebbriano le figliuole di Belial?

CXIV. *Ad un'altra religiosa.*

Con grande gioja ho sentito che voi tendevate al vero gaudio che non viene dalla terra ma dal cielo, cioè non da questa valle di lagrime ma dalla città di Dio. Per verità quello è solo e vero gaudio che non proviene dalla creatura ma dal creatore e che nessuno vi può rapire. Ogn'altro piacere in paragone di questo non è che tristezza, ogn'altra soavità non è che dolore, ogn'altra dolcezza non altro che amaritudine, ogni bellezza non altro che deformità, ogni sorgente di delizie non altro che noja. Voi medesima siete testimonio di ciò che dico: interrogate il vostro proprio cuore, e lo crederete ancora meglio di me. Lo Spirito Santo non va forse gridando queste stesse cose nel fondo dell'anima vostra? Prima che io vi avessi dichiarata questa verità non ne eravate già forse persuasa? Imperocchè come mai una donzella con tutti i vantaggi della natura e della fortuna si solleverebbe al disopra della debolezza dell'età e della fragilità del sesso? Come disprezzerebbe così agevolmente lo splendore della nascita e della bellezza? Tutto ciò che è sotto la dipendenza del corpo e dei sensi non vi sembra forse spregevole, quando lo paragonate a quei beni interni che vi danno forza di vincere, e le cui attrattive vi fanno obliare tutto il resto? E non è senza ragione: tutto ciò che voi sdegnate è piccolo, terrestre, passeggero, mentre ciò che amate è grande, celeste, sempiterno. Dirò di più, e dirò il vero: abbandonate le tenebre per venire alla luce, e dal profondo dei flutti uscite nel porto. Sciolta da una miserabile servitù respirate in una felice libertà. Fin qui vivendo non già secondo la volontà di Dio ma secondo la vostra sembravate viva ed in fatto eravate morta; o vivevate agli occhi del mondo ed eravate morta innanzi a Dio; o per parlare ancor più retamente, non vivevate nè per Dio nè pel mondo,

divisa tra l'uno e l'altro, senza essere d'alcuno dei due, senza godere dei piaceri del mondo, perchè non potevate essere interamente del mondo (1). Ora per la divina misericordia cominciate ad essere rediviva, essendovi del tutto consacrata ai servigi del Signore.

cxv. Ad una religiosa che voleva abbandonare la sua comunità per andare a vivere nel deserto.

Non veggo come possiate con uno zelo conforme alla scienza dare esecuzione al vostro divisamento. — E perchè non vi sarebbe sapienza, voi dite, nel fuggire il commercio del mondo, e l'opulenza e la moltitudine delle città? Forse la mia pudicizia non sarà più sicura nell'eremo, ove vivendo in pace con pochi ed anche sola piacerò a quel solo a cui mi sono consacrata? — No; poichè quando si vuol vivere male, se ne trova l'occasione così nel deserto come in mezzo al mondo. Nessuno rimprovera il vizio che nessuno vede; e quando non si teme un riprensore s'accosta più facilmente il tentatore, e con maggiore licenza si commette l'iniquità. In una regolata comunità nessuno vi proibisce di fare il bene, se pur ne fate; e non vi lascian fare il male se pure il volete; molti lo veggono, lo rimproverano, lo emendano, mentre ammirano, venerano ed imitano il bene.... Finalmente, per togliervi con quella evangelica divisione ogni scusa di errore, siete voi una delle vergini folli o delle prudenti del Vangelo? Se delle prime, ed allora vi è necessaria la comunità; se delle seconde, ed allora voi siete necessaria alla comunità.... O siete peccatrice, e non dovete separarvi dal gregge, onde il nemico non vi rapisca, e non ci sia alcuno che vi tolga dalle sue

(1) La Rue, *Sulla vita molle*. Quares., tom. III, pag. 544.
— Le Jeune, *Serm.*, tom. I, pag. 1170.

mani: o siete santa, e studiatevi coll' esempio di tirarne altre alla santità.

cxxvi. Ai vescovi dell'Aquitania, per raccomandar loro la causa del pontefice Innocenzo II.

La virtù si acquista nella pace, si sperimenta nella sventura, si approva nella vittoria. Questo è il tempo, o padri, in cui, se siete forniti di virtù, non dovete nè nasconderla nè lasciarla intorpidire. (E qui riferisce le sorde mene di alcuni dei partigiani dell'antipapa Anacleto.) (1) L'ambizione s'aggira nelle tenebre e le ama, ed è madre dell'ipocrisia, come quella che si mostra impaziente della luce: è uno sporco vizio che giace al basso; vede tutto ciò che sta in alto, ma rifugge di essere veduto. Nè bisogna farne le maraviglie, poichè sarebbe bentosto privato di ciò che desidera, se non fuggisse i testimonj. Quanto più si anela alla gloria, tanto meno vi

(1) Il più ardente era Gherardo vescovo di Angoulême, il quale aveva domandato inutilmente la legazione della Francia e della Borgogna. Esasperato dal suo rifiuto, abbandonò le parti d'Innocenzo per gittarsi in quelle di Anacleto, dopo aver mercanteggiato con lui, come si esprime s. Bernardo. «In tal guisa (aggiunge l'abate di Chiaravalle) questo miserabile, tutto intento a cercare una dignità ecclesiastica, dopo aver girati gli sguardi da tutte le parti, decide finalmente per sua propria scelta di riconoscere per papa colui che lo riconosce per legato. Se adunque voi non siete legato, Roma non potrà avere un papa? Ma donde viene questo privilegio nella casa di Dio? Chi vi ha accordato questa prerogativa nel retaggio di Gesù Cristo? Siete voi entrato nel santuario del Dio vivente per un diritto ereditario? Finchè avete avuto la minima speranza di poter ottenere da papa Innocenzo ciò che dovevate arrossire di domandargli insolentemente, gli avete scritto come al legittimo pontefice e ad un santo. Perchè dunque oggi lo riguardate come uno scismatico? Il suo pontificato e il suo merito sono forse svaniti colle vostre vane speranze? Jeri era un cattolico, un santo, un sommo pontefice; oggi è un empio, uno scismatico, un-perturbatore. Jeri era papa Innocenzo; oggi è Gregorio diacono di s. Angelo.»

si giunge, dacchè è riconosciuta questa smoderata brama Oh follia dei figliuoli di Adamo, che, disprezzando la pace e cercando la gloria, perdono ad un tempo e la pace e la gloria!

Bisogna pregare pei cattolici dicendo: *Signore, beneficate i buoni, quelli che hanno il cuor retto; e per gli scismatici: Coprite, o Signore, il loro viso d'ignominia, affinchè invocino il vostro nome.*

Se un privato travia, si perde solo: ma l'errore di colui che comanda agli altri ne involge molti; tutti quelli che gli obbediscono ne divengono vittima. Ma voi sapete pure che l'autorità ci è data non per perdere ma per dirigere quelli che ci sono sommessi. Colui che fa regnare i re ci ha dato il governo de' suoi popoli per loro difesa e non per loro rovina; ci ha fatti ministri e non padroni della sua Chiesa.

La chiesa romana, tanto segnalata per la sua clemenza, non è contuttociò meno potente. — Ma si dirà: avrò per essa il rispetto dovuto e nulla più. — Lo sia; operate, come dite; giacchè mostrandole il rispetto che le è dovuto non vi porrete alcun limite. La pienezza della potenza fu data per una singolare prerogativa alla chiesa romana sopra tutte le altre chiese. Resistere a questa potenza è un resistere all'ordine che Dio stesso ha stabilito.

cxxxv. *A Pietro di Pavia, da cui era stato lodato.*

* Se il buon seme ha fruttato in una buona terra, è gloria di colui che diede la semenza al seminatore, la fertilità alla terra e l'incremento alla messe. Qual parte abbiamo noi a tutto questo? Per verità io non darò gloria ad altri fuorchè a Gesù Cristo; e molto più mi asterrò dall'usurparla io stesso. Imperocchè non sono io ma la legge del Signore che converte le anime. Non si dà lode alla penna per un buon componimento ma alla mano che la dirige. Tutto ciò che io posso attribuirmi di più è il

confessare, che la mia lingua è la penna di uno scrittore che scrive velocemente (ps. XLIV, 1).

CLXX. *Al re di Francia Luigi VII detto il giovane, sull'elezione di un vescovo di Langres.*

Se tutto l'universo congiurasse ad indurmi a far qualche tentativo contro la reale maestà, io temerei la divinità, non osando di offendere il monarca da lui ordinato; poichè non ignoro la sentenza dell'Apostolo, che *chi si oppone alla podestà resiste all'ordinazione di Dio* (Rom. XIII, 2). Nè ignoro quanto sia contrario ad ogni cristiano e principalmente alla mia professione il mentire. Dirò dunque il vero e non la menzogna.... La divina clemenza non permetta che voi aggiungiate tristezza alla nostra tristezza. Chi mi darà di morire per non vedere un re di buona fama e di migliori speranze tentar di opporsi al consiglio di Dio, esasperare contro di sè l'ira del supremo giudice, bagnare i piedi del padre degli orfani colle lagrime degli afflitti, far salire al cielo le grida dei poveri, le preghiere dei santi e le giuste querele della sposa di Gesù Cristo, che è la chiesa del Dio vivente? Lungi da noi affatte calamità; nutriamo migliori speranze ed aspettiamo più gioconde venture. Iddio non si dimenticherà di aver misericordia anche in mezzo al giusto suo sdegno; nè contristerà la sua chiesa per mezzo di questo principe, mentre lo ha già altre volte renduto autore della sua gioia.... Ciò desideriamo, ciò invociamo e giorno e notte. Non giudicate di noi altrimenti. Questa verità non s'indebolirà mai in noi; nè mai o la gloria del re o l'utilità del regno sarà per mezzo nostro alterata.

CXLIII. *A' suoi religiosi* (1).

Giudicate da voi medesimi ciò che io soffro. Se è molesta a voi la mia assenza, dubitate forse che essa non sia ancor più molesta a me? Imperocchè la perdita non è uguale; voi siete privi di me solo, ed io di tutti voi. Io debbo provare tante inquietudini, quanti voi siete, ed affliggermi per l'assenza e tremare pei pericoli di ciascuno di voi. Questo doppio dispiacere non mi abbandonerà mai, finchè io non sia ricongiunto alle mie viscere. Nè dubito che voi nutriate gli stessi sentimenti; ma alla fine io sono un solo. Voi conoscete il motivo del mio ritardo, che è il bene della Chiesa e non il mio volere. Non vi sdegnate ma compatitemi..... Stiamo ciò nullameno di buon animo: poichè Dio è con noi; e voi ci siete presenti in lui benchè lontani sembriamo per lo spazio che ci divide. Chiunque fra voi si mostra fedele a' suoi obblighi, umile, timorato del Signore, applicato alla lettura, alla preghiera ed ai doveri della carità, non mi creda no da essolui lontano.

CXLIV. *Ai medesimi.*

Dovunque io me ne vada, non m'abbandona mai la dolce memoria di voi; ma quanto più dolce è questa memoria, altrettanto più molesta è l'assenza. Oimè! che l'esilio è comune, poichè per tutto il tempo che siamo in questo corpo siamo lontani da Dio.... Quanto a me, o Signore, è maggior bene il morire che il vivere, purchè ciò sia fra i miei più cari amici; giacchè è certo che ciò mi riuscirebbe più dolce, più umano e più sicuro. Piaccia a

(1) Qui il Guillon non ha conservato l'ordine numerico delle lettere di s. Bernardo, a cui finora tenne dietro. Il Trad.

Dio, che gli occhi di un padre (qualunque io mi sia, non essendo degno di portarne il nome) sieno chiusi dalle mani de' suoi figliuoli, i quali assistano agli estremi della mia vita, ne consolino il passaggio e ne sollevino lo spirito coi lor desiderj fino al consorzio dei beati, se pur me ne giudicate degno, e seppelliscano il corpo di un povero peccatore con quelli degli altri poveri! Ecco ciò che desidero di ottenere, se ho trovato grazia innanzi ai vostri occhi, e di ottenerlo colle preghiere e coi meriti de' miei fratelli. Ciò nullameno sia fatta, o Signore, la vostra e non la mia volontà.

CLXXIV. *Al capitolo della chiesa di Lione, sulla festa della concezione della beata Vergine.*

Fra le chiese della Gallia è certo che la lionese ebbe finora la preminenza così per la dignità della sede, come pei buoni studj e pei lodevoli istituti. Imperocchè in qual altro luogo si vide mai una così regolare disciplina, tanta gravità di costumi, tanta maturità di consigli, tanto peso di autorità, tanto lustro di antichità? Tutte le volte in ispecie che si trattò di liturgia questa chiesa piena di senno non aderì mai ad improvvise novità, nè si lasciò mai deformare da una giovenile leggerezza. Pertanto ci maravigliamo assai, perchè ora alcuni di voi abbiano aderito ad una novità che è ignota ai riti della Chiesa, non approvata dalla ragione, non raccomandata dall'antica tradizione. Siamo forse più dotti o più divoti de' nostri Padri? È pericoloso il presumere in ciò che è sfuggito alla loro sapienza; e questa è una di quelle istituzioni che, se non avesse dovuto essere trascurata, non avrebbe sfuggito alla diligenza dei nostri Padri (1).

(1) La concezione della beata Vergine non era ancora in quest'anno (1140) posta nel novero delle feste. Vero è però che alcuni privati l'avevano già introdotta. Non si può negare

— Ma si dee sommamente onorare la madre di Dio. — Benissimo; ma l'ooore che si reode ad una regina dee essere giudizioso. La regale nostra Vergioe non ha bisogno di un falso ooore, colmata come essa è di tanti veri titoli di onore ed innalzata a così alta dignità. Ammiriamo la fecondità nella vergioe, veoderiamo la prole divina: esaltiamo il suo privilegio di aver coocepito senza conoscere la concupiscenza, di aver partorito seoa dolore: celebriamola come riverita dagli aogeli, desiderata dalle genti, aspettata dai patriarchi e dai profeti, eletta fra tutte le creature, a tutte preferita: magnifichiamola come inventrice della grazia, mediatrice della salute, restauratrice dei secoli: mostriamola esaltata sopra i

che la concezione della beata Vergioe non sia stata festeggiata in Ispagna fin dal decimo secolo; poichè Giuliao, il quale scriveva settecento anni fa, lo nota nella vita di s. Idellooso vescovo di Toledo, a cui ne attribuisce l'istituzione, quantunque altri autori non facciano alcuna menzione di questa circostanza. S. Idelfonso aveva solamente fatto ordinare nel decimo concilio di Toledo (can. 1) che si celebrerebbe la festa della concezione nel mese di dicembre. Ma non è più permesso di dubitare al presente se Maria sia stata concepita senza contrarre la macchia del peccato originale. Vero è che la Chiesa non ha deciso formalmente quest'articolo come di fede; ma non vi manca che la sola formalità, giacchè il concilio di Trento ha rinnovellato le bolle di Sisto IV, Pio IV e Pio V in favore dell'immacolata concezione; e nella sessione in cui tratta del peccato originale ecco come si spiega: *Declarat hæc sancta synodus non esse intentionis suæ comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam et immaculatam Dei genitricem*. Il concilio di Basilea nel 1439 (sess. VI) aveva deciso che il sentimento dell'immacolata concezione doveva essere approvato ed abbracciato da tutti i cattolici, come conforme al culto ecclesiastico, alla fede cattolica, alla retta ragione ed alla sacra Scrittura, e che doveva essere vietato di sostenere il contrario. La facoltà teologica di Parigi nel 1497 ha ordinato che tutti quelli i quali pigliassero un qualche grado dovessero giurare di difendere la dottrina che assicura l'immacolata concezione. (Vedi i *Serm.* di Bossuet su quest'argomento nel secondo tomo, e Godescard, *Festa della concezione. Vite dei santi*, tom. XII, pag. 68.)

cori degli angeli al regno celeste (1). Queste cose mi canta la Chiesa della beata Vergine, e queste m'insegna a ripetere. Quel che da siffatta maestra ho ricevuto, e ritengo ed insegno agli altri; mentre confesso di non essere scrupoloso nell'ammettere ciò che da essa mi venne tramandato. La Chiesa m'insegna a venerare con particolare divozione il giorno in cui Maria abbandonò questa terra di peccato per essere trasportata in cielo, ove la sua presenza fu un trionfo per que' beati abitanti. Essa m'insegna ugualmente a celebrare il giorno della sua natività; ed io credo fermamente colla stessa Chiesa che ella sia stata santificata nell'utero della madre e che ne sia uscita tutta santa. . . . Non si può credere che i favori conceduti ad alcuni uomini sieno stati ricusati a quella vergine beata che diede la vita a tutti gli uomini: nè v'ha dubbio che la madre del Signore non sia stata santa prima del nascimento; ed a buon dritto la Chiesa ne santifica il giorno, ne solennizza la festa ogn'anno con universale soddisfazione di tutti i fedeli. Credo altresì che abbia ricevuto con maggiore abbondanza la grazia della santità; in guisa che non solamente fu santa la sua nascita, ma tutta intera la sua vita andò esente da ogni colpa, favore non accordato che ad essa sola nel mondo. E certamente era giusto che la reina delle vergini per uno speciale privilegio vivesse sempre senza peccato; poichè, generando colui che spense così il peccato come la morte, procurava a tutti gli uomini la vita e la giustizia. La sua nascita fu dunque santa perchè la santificò quell'infinita santità che uscì dal suo ventre. . . .

Ma io riservo tutta questa quistione, come le altre, all'autorità principalmente della romana chiesa, preparato a ritrattarmi, se nutro opinione diversa dal suo giudizio.

(1) Vedi l'eloquente commentario di queste parole di s. Bernardo nel sermone di Bourdaloue per la festa dell'assunzione. *Misterj*, tom. II e princ. le pag. 283, 284.

CLXXVI. *Al papa Innocenzo.*

Voi saprete che la nostra chiesa al di qua dei monti si è distinta colla sua fermezza nel sostenere gli interessi della fede, nel conservare lo spirito di pace e di unità e nell'essere sottomessa alla santa sede. Non ci fa paura se Benevento, se Capua, se Roma stessa è perduta per lo stato romano: sappiamo pure che ciò che forma la Chiesa non sono i suoi mezzi di difesa, ma i suoi meriti. Si gloriï finchè vuole il tiranno della Sicilia perchè è potente nell'iniquità: la nostra virtù si va perfezionando in mezzo alla nostra debolezza. La Chiesa ha imparato alla scuola dell'Apostolo che non è mai più forte se non quando apparisce più debole....

Una delle qualità più caratteristiche della sede apostolica è quella di non temere di sottoporre nuovamente all'esame il già fatto quando ha potuto lasciarsi sorprendere dagli artificj. È giusto in fatto e lodevole che nessuno tragga vantaggio dalla menzogna, principalmente innanzi ad una sede così eminente.

CLXXXV. *Ad Eustachio usurpatore del vescovato di Valenza nel Delfinato.*

È la più bella di tutte le vittorie il cedere alla divina maestà, e non v'ha gloria che valga quella di non resistere all'autorità della Chiesa nostra madre..... Quelli che v'incensano v'ingannano, vi danno belle parole pei doni che vi domandano; ed in mezzo a questo cambio di vanità voi siete più gabbato ancora di quello che nol sieno essi; giacchè quello che voi date vale più di quello che essi danno, e voi lo date ad ingrati ed indegni. Imperocchè non amano voi, ma il vostro avere, o, per meglio dire, non cercano il vostro bene ma il loro.

CLXXXVIII. *Ai vescovi e cardinali della chiesa romana, sugli errori di Abelardo (1).*

Siamo soliti di svelare alla chiesa romana le piaghe della fede, le ingiurie fatte a Gesù Cristo, le dottrine opposte a quelle de' Padri e che sono scandalo pei presenti, pericolo pei posteri. Alcuni si ridono della fede de' semplici; vogliono scandagliare gli arcani della divinità; discutono temerariamente le più alte materie ed insultano ai Padri, i quali credettero di sopire alcune quistioni, anzichè trattarle. In tal guisa l'ingegno umano usurpa ogni cosa non riserva nulla alla fede, tenta i più alti subbietti, scandaglia cose a lui superiori, si precipita nei divini segreti, macchia il santuario anzichè aprirlo e lo mette a sacco, e tutto ciò che vi trova d'inaccessibile non istima nulla e sdegnava di credere. Leggete, se vi piace, il libro di Abelardo *De theologia* (chè tale è il titolo datogli da lui): non è difficile

(1) Pietro Abelardo aveva studiato filosofia in Parigi sotto Roscellino e Guglielmo Campallense, teologia sotto Anselmo di Laon, e bentosto eclissò tutti i suoi maestri. Avendo ricevuto l'incarico di spiegare la sacra Scrittura in Parigi, annoverò fra i suoi discepoli la celebre Eloisa. Avendo costei preso il velo in Argenteuil, Abelardo si fece religioso in s. Dionigi e non vi soggiornò che poco tempo. Le sue opinioni lo avevano renduto sospetto, ed egli tentò di prevenire lo strepito di una pubblica censura, deferendo il giudizio de' suoi scritti ad Enrico arcivescovo di Sens e chiedendo che fossero esaminati dall'abate di Chiaravalle. Dietro le istanze iterate che ne ricevette da tutte le parti, s. Bernardo, che per lunga pezza aveva conservato il silenzio, esaminò i libri e ne notò gli errori che richiamavan quelli di Ario, di Pelagio e di Nestorio. Abelardo, citato prima al concilio di Soissons tenuto verso l'anno 1121, poi a quello di Sens nel 1140, vi fu condannato. Il papa Innocenzo confermò il giudizio. S. Bernardo fece notare i suoi principali errori in una lettera indiritta al pontefice Innocenzo; la quale è la 330 dell'ediz. di Mabillon, pag. 304. Li confuta specialmente nel trattato *Contra errores Abelardi*, ibid., pag. 644.

l'averlo, anzi è alla mano di tutti, e l'autore si vanta che sia stato letto da molte persone della romana curia. Notate ciò che vi è detto della santissima Trinità, della generazione del Figliuolo, della processione dello Spirito Santo e di altre innumerabili cose che menti ed orecchie cattoliche non hanno mai intese. Leggete quell'altro che è intitolato della *Cognizione di sè stesso* (*Scito te ipsum*) e notate quanta messe di sentenze sacrileghe o di errori vi sieno, quale sia la sua opinione sull'anima e sulla persona di Gesù Cristo, sulla sua discesa all'inferno, sul Sacramento dell'altare, sulla podestà di legare e di sciogliere, sul peccato originale, sulla concupiscenza, sui peccati di debolezza e d'ignoranza, sull'azione del peccato e sulla volontà di commetterlo.... Mirate come costui, volendosi sollevare infino al cielo, discenda fino all'inferno.

CLXXXIX. *Al papa Innocenzo, sullo stesso argomento.*

L'Apostolo dice: *se è necessario che ne vengano scandali, ma non: se è piacevole....* Posciachè ci fu dato di sottrarci al leone (1), eccoci caduti nel dragone, il quale non ci recherà forse minor nocumiento colle insidie nascoste che ce ne recasse quello co'suoi ruggiti..... Siamo inondati da'suoi libri, che girano per le città e per le castella e danno tenebre in luogo di luce, veleno in vece di mele. Si foggia ai popoli ed alle genti un novello vangelo; non si propone la vera fede, e si gettano fundamenta ben diverse da quelle che furono poste. Si tratta della virtù e dei vizj, ma senza morale; dei sacramenti della Chiesa, ma senza rispetto per le tradizioni; del mistero della santissima Trinità, ma non semplicemente e con sobrietà di discussione. Si avanza un novello Golia di altissima

(1) Si allude allo scisma di Pietro di Leon.

persona e con grandissimo apparato di guerra: lo precede il suo scudiero Arnaldo da Brescia, serpente tortuoso armato di squamme assai fitte; l'uno sibila dalla Francia e l'altro dall'Italia: amendue innalzano lo stendardo contro il Signore e contro il suo cristo: già hanno teso l'arco e prepararono gli strali nella faretra onde saettare all'oscuro i retti di cuore. Stando nel mezzo sfidano a battaglia le falangi d'Israele ed insultano alle schiere dei santi, mentre Davide è assente. Finalmente, per torre il credito ai dottori della Chiesa levano a cielo i filosofi e le loro invenzioni, e preferiscono le loro novità alla fede ed alla dottrina dei Padri. E siccome tutti gli altri fuggono al lor cospetto, sfidano me a combattere in campo chiuso.

Dietro la domanda di Abelardo, l'arcivescovo di Sens mi scrisse indicandomi il giorno in cui il terribile nemico doveva comparire in sua presenza ed innanzi a' suoi suffraganei per cercare di stabilire la sua perversa dottrina e difenderla contro di me in caso che io ardissi d'impugnarla. Ricusai a prima giunta di venire al cimento, giudicandomi inesperto, mentre egli è uso a combattere fin dall'adolescenza, e perchè io credeva indegno di affidar le materie della fede alle deboli umane ragioni, mentre è chiaro che essa poggia sopra una certa e stabile verità. Risposi che bastavano i suoi scritti per accusarlo e che non tanto a me quanto ai vescovi spettava il pronunciar giudizio intorno ai dogmi. Egli allora, fatto audace, levò più alto il grido e chiamò a congrega molti de' suoi partigiani. Scrisse lettere sopra lettere e diffuse in ogni luogo la notizia che io gli avrei risposto in un certo determinato giorno in Sens. Tutti il sapevano, ed io solo nol potevo ignorare. A prima giunta dissimulai, non essendo per nulla commosso dalle dicerie del volgo; poscia cedetti a stento e lagrimando ai consigli degli amici: i quali vedeudo che tutto sembrava prepararsi per uno spettacolo, temevano che la mia assenza non

recasse scandalo ai popoli, accrescesse l'audacia degli avversarj e confermasse l'errore, non essendoci chi rispondesse. Pertanto mi portai nel giorno e nel luogo indicato senza alcun preparativo e munito solo di quelle parole che volgeva in mente: *Vi sarà dato in quel punto quello che abbiate a dire* (Matth. X, 19). Si erano quivi raccolti oltre i vescovi e gli abati molti altri religiosi e maestri delle scuole delle città vicine, e dotti ecclesiastici e lo stesso re. Mi trovai alla presenza del nemico: si tolsero alcuni capi da' suoi libri, ed appena cominciassi a leggerli che egli, non volendo udire uscì, appellandosi dai giudici che erano stati scelti; il quale appello io non credo che gli sia permesso. I capi estratti dalle sue opere furono sottoposti all'esame, e giudicati contrarj ai dogmi ed alle verità della cattolica fede.... Ma voi, o successore di Pietro, giudicherete se la sede di quest'apostolo dee servire d'asilo a quest'altro Pietro il quale ne impugna la fede.

cc1. *A Baldovino abate del monastero di Rieti.*

Ricòrdati di dare alla tua voce la voce della virtù (ps. LXVII, 35). E che significa ciò? tu mi dirai. Che le tue opere sieno conformi alle parole o piuttosto che tu abbia cura di operare prima che d'insegnare. L'ordine più bello e più salutare è quello di portar prima quel peso che si vuol far portare agli altri.... L'esempio delle opere è una parola viva ed effirace che persuade facilmente ciò che dice mentre col fatto chiarisce che è possibile a farsi. Ritieni adunque che tutto il tuo dovere e la sicurezza della tua coscienza coosiste in questi due precetti della parola e dell'esempio: ai quali, se sei saggio, ne aggiungerai un terzo, che è la preghiera, per soddisfare a quel comando che Gesù Cristo ha ripetuto per ben tre volte: *Pasci le mie pecorelle*. Potrai assicurarti di aver soddisfatto al

mistero di questa triplice ripetizione, se pascerei la tua greggia colla parola, coll' esempio e colla preghiera. Di queste tre cose l'ultima è la maggiore; poichè quantunque le buone opere sieno la virtù della parola, pure è la preghiera che attira la grazia e l'efficacia sulle parole e sulle opere (1).

ccviii. *A Ruggiero re di Sicilia, in occasione che gli mandava alcuni suoi religiosi.*

Se mi cercate, eccomi, e con esso meco i figliuoli che Iddio mi ha dati. Mi si narra che l'umile mia persona abbia trovato grazia presso la reale vostra maestà, in guisa che essa cerchi di vedermi. E chi son io per non secondare i desiderj di un monarca? Accorro adunque e, cercato, mi presento non già corporalmente ma per mezzo de' miei figliuoli, che sono le mie viscere, dai quali nessuno mi potrà mai separare. Io li seguirò sempre ovunque andranno; e se abitassero anche sulle estreme spiagge del mare, non vi staranno senza di me. Voi possedete adunque, o re, la luce degli occhi miei, il mio cuore, l'anima mia. Che importa che la più piccola parte di me sia altrove? Parlo del mio corpicciuolo, di questo vile schiavo, che la necessità riterrebbe, quand'anche io volessi che camminasse. Non può esso seguir l'anima che vola verso di voi; poichè è infermo, e null'altro gli rimane che il sepolcro. Ma qual cura mi prende? L'anima mia riposerà fra i beni, quando il mio seme od i miei figliuoli avranno in retaggio una qualche terra. Il seme che vi mando germoglierà egregiamente quando cada sopra un buon terreno.... È questa la speranza che riposa nel fondo del mio cuore e che mi fa soffrire con pazienza di essere separato di corpo da' miei fratelli.

(1) *Manent tria hæc: verbum, exemplum, oratio; major autem his est oratio.*

Non ve ne stupite, o re; avrei scelto di abbandonare questo mio corpo anzichè lasciarli partire, se l'ordine di Dio non me lo avesse ingiunto. Accoglieteli adunque non come stranieri e viaggiatori, ma come concittadini dei santi e servi di Dio.... Non sarebbe convenevole che venissero così da lungi e si esiliassero dalla loro patria invanamente. Credete voi che in una terra straniera possano intuonare i cantici del Signore? Benchè si dovrà forse appellare una terra straniera quella che volontariamente apre il seno alla buona semenza e già ha cominciato a riscaldare questo prezioso deposito?

CCXX. *A Luigi il giovine, re di Francia.*

Di buon grado, come voi stesso vi degnate di confessare e come mi attesta la mia coscienza, io cerco e cercherò sempre secondo il mio debole potere tutto ciò che potrà contribuire alla vostra gloria ad all'utilità del vostro regno. Ma per riguardo all'affare di Rodolfo ed al desiderio che avete che io m'adoperei per far levare la scomunica lanciata contro di lui, sotto pretesto dei mali che credete ne possano derivare, non veggio come io vi possa secondare opponendomi all'ordine apostolico..... Non vogliate, ve ne prego, non vogliate, o signor mio, opporvi al vostro re, al Creatore di tutti, resistere a lui audacemente nel suo regno e nel suo possesso e stendere la temeraria mano contro *a lui terribile, a lui che toglie lo spirito ai grandi, a lui che è terribile ai re della terra* (ps. LXXV, 12). Parlo duramente perchè temo per voi cose dure; e non le temerei se meno vi amassi (1).

(1) Imitato da Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 111 e 112.

CCXXXVIII. *Al pontefice Eugenio, sul suo innalzamento.* (Egli era stato discepolo di s. Bernardo.)

Abbiamo sentito nel nostro ritiro ciò che il Signore ha fatto di voi, e questa celebre notizia si è sparsa dappertutto. Io stava tacitamente considerando la cosa ed aspettava di essere prevenuto dalle vostre lettere o da qualcheduno de' miei figliuoli, il quale venisse ad alleviare il dolore del padre e a dire: *Il tuo figliuolo Giuseppe vive ancora e domina su tutta la terra dell'Egitto* (Gen. XLV, 6)... Colui che è venuto dopo di me è andato innanzi a me; io non ne ho invidia, e spero di possedere quello che a me mancava in colui che non solamente venne dopo di me ma per me. Imperocchè, se non isdegnate di ascoltarlo, io in certa qual maniera vi ho generato al Vangelo. Quale è dunque la mia speranza, la mia gioja e la mia gloria innanzi al Signore? Non siete forse voi? Un figliuolo non è forse la gloria del suo padre? Ormai però non sarete più chiamato figliuolo; ed avrete un novello nome che il Signore medesimo vi ha imposto.... Qui v'ha il dito di Dio, che *dalla terra solleva il mendico, e il povero alza dal fango per metterlo a sedere tra i principi del suo popolo* (ps. CXII, 6, 7).

Resta ora che, dopo questo cangiamento fatto in voi, anche la sposa del vostro Signore che vi è affidata cangi condizione e migliori..... Non dovete appropriarvi nulla di ciò che è suo, ma essere anzi pronto, se fosse d'uopo, a dare per lei la vostra vita. Se è Gesù Cristo che vi ha mandato, capirete bene di non essere venuto per essere servito ma per servire, e per servirlo non solo coi vostri beni ma anche, lo ripeto, a costo della vostra vita. Un vero successore di Paolo dice con Paolo: *Noi non facciamo da padroni sopra la vostra fede, ma cooperatori alla vostra consolazione, dappoichè*

state saldi nella fede (Il Cor. I, 23). Un erede di Pietro lo ascolterà quando dice: *Pascete il gregge di Dio non come per dominare contro l'eredità del Signore, ma fatti sinceramente esemplare del gregge* (I Pet. V, 3). Così la Chiesa, non ancella, ma libera e bella si vedrà per le vostre cure in grembo al suo sposo. Imperocchè da chi mai fuorchè da voi può essa sperare quella libertà che merita, se nel retaggio di Gesù Cristo cercate i vostri proprij interessi (il che Iddio non voglia) mentre prima avete imparato non solo a non ritenere nemmeno ciò che v'appartiene, ma a non essere nemmeno padrone di voi?

Tutta la Chiesa applaude alla vostra esaltazione; ma principalmente quella Chiesa che vi ha portato nel suo seno e nutrito col latte. Ed io solo non mi rallegrerò con quelli che si rallegrano? Esultai, il confesso, ma con tremore: perocchè quantunque abbia deposto il nome di padre, pure non mi sono svestito nè del timore nè della sollecitudine nè dell'affetto nè delle viscere di padre. Considero il grado e temo la caduta: considero l'altezza della dignità, e veggio l'abisso che al dissotto è spalancato. Guardando all'altezza dell'onore temo il vicino piccolo... Il luogo in cui siete è terribile, sì, terribile; la terra che calcate è santa; è il luogo di Pietro, è il luogo del principe degli apostoli, è la terra calcata da' suoi piedi. Quivi s'innalza la sua tomba per servire di testimonio contro voi medesimo, se mai declinaste dalla via del Signore. Ragionevolmente Gesù Cristo ha affidato la sua chiesa ad un tale pastore, mentre essa era ancora in culla, affinchè, istruita dalla sua dottrina e rafforzata dal suo esempio, calpestasse tutte le cose terrene, avendo le mani pure da ogni dono....

Chi mi darà di vedere prima di morire la chiesa di Dio nello stato in cui era ne' primi tempi quando gli apostoli gittavano le loro reti per prendere non già l'oro o l'argento ma le anime! Oh quanto

desidero che voi ereditiate quella voce che proferì colui del quale occupate la sede: *Il tuo danaro perisca con te* (Act. VIII, 20)! Oh voce di tuopoi! Oh voce di magnificenza e di virtù, al cui suono *sieno confusi e in fuga vólti tutti coloro che odiano Sionne* (ps. CXXVIII, 4)! Ecco ciò che la Chiesa vostra madre aspetta da voi e chiede costantemente. Ecco le brame de' suoi figliuoli ed i sospiri dei grandi come dei piccoli. Che voi cioè sradichiate colle vostre proprie mani tutti gli alberi che il Padre celeste non ha piantati; poichè a quest'uopo *l'ddio vi dà oggi autorità sopra le genti e sopra i reami, affinchè da voi si diradichi e si distrugga e si disperga e si dissipi e si edifichi e si pianti* (Jer. I, 10). Fate valere l'autorità che il Padre celeste vi diede sui vostri fratelli dopo averla tolta col suo arco e colla sua spada dalle mani dell'Amorreo. Ma in tutte le vostre opere ricordatevi di essere uomo, e vi stia sempre innanzi il timore di colui che toglie lo spirito ai principi. Pensate quanti pontefici in poco tempo sieno morti sulla sede di Roma, ed essi vi avvertano che ben tosto potete morire: il qual pensiero meditato farà sparire le attrattive di questa gloria passeggera; poichè è certo che voi terréte dietro nella morte a coloro ai quali siete succeduto nella sede.

ccxxxix. *Allo stesso, per chiedergli la deposizione di Guglielmo arcivescovo di York.*

Colui che occupa la sede di Pietro può con un sol colpo spegnere Anania, e con un sol colpo del pari Simon mago; o per parlare più chiaramente, al solo romano pontefice appartiene il deporre un vescovo. Imperocchè quantunque molti sieno chiamati a dividere con esso lui la sollecitudine pastorale, pure egli solo ha la pienezza dell'autorità, e per conseguenza, oso pur dire, egli diventa reo, se una colpa non è punita con quel rigore con che pur dovrebbe. Ora con qual forza si dovrà non dico

punire ma fulminare la colpa dell'arcivescovo di York? Ne lascio il giudizio alla vostra coscienza. Del resto, crediamo a voi riservato ciò che peranco non si è fatto; affinché la chiesa di Dio che voi governate colla sua autorità conosca l'ardore del vostro zelo, la poteza del vostro braccio, la sapienza dell'animo vostro, ed ogni popolo tema il sacerdote del Signore udendo che in lui risiede la sapienza di Dio per l'esecuzione de' suoi giudizi.

CCXLIV. *A Corrado re dei Romani, per indurlo a sostenere l'autorità del papa contro la ribellione dei Romani.*

Il poter reale ed il sacerdozio non potevano essere più strettamente uniti nè meglio innestati l'uno sull'altro che nella persona di Gesù Cristo, il quale procedendo dall'una e dall'altra tribù secondo la carne, divenne per noi re e sacerdote... In quella guisa che l'uomo non separa ciò che Dio ha congiunto, molto più non può farlo con ciò che la divina autorità ha stabilito; poichè l'umana volontà dee essere tutta intenta a compierlo, e quelli che sono uniti dalle stesse leggi debbon esserlo anche dai cuori. A vicenda dunque si ajutino, si difendano, portino i loro pesi... Io non sarò no dell'avviso di coloro i quali dicono che la pace e la libertà delle chiese sia per nuocere ai governi o che la prosperità e l'esaltazione dell'impero possa nuocere alle chiese; poichè Iddio istitutore dell'uno e delle altre non unì queste due cose per distruggerle.

Se lo sapete, e fino a quando dissimulerete un oltraggio che vi è comune colla sede apostolica? Roma non è forse la sede di Pietro ed insieme la capitale dell'impero? Per tacer dunque della Chiesa, è forse onorevole pel re il possedere un regno che non è intero? Ignoro ciò che i vostri consiglieri ed i principi dell'impero vi dimostrino a questo proposito;

io però, non ostante la pochezza del mio ingegno non voglio tacere. La chiesa di Dio dal suo nascimento fino ai nostri tempi fu afflitta più volte e più volte liberata.... Ma siate certo, o re, che Iddio non permetterà che i giusti sieno sottoposti alla verga dei peccatori. Il braccio del Signore non si raccorcì nè divenne impotente a salvarci. Al certo egli libererà bentosto la sua chiesa dopo averla redenta col sangue, ispirata col suo spirito, adornata con doni celesti e provveduta anche dei beni della terra: la libererà, io dico, ma se ciò avvenga per tutt'altra mano che per quella di Vostra Maestà, lascio ai grandi del vostro regno il decidere se l'onore della corona e l'interesse del vostro stato possano permetterlo.

Impugnate adunque la vostra spada, o potentissimo principe; e Cesare si faccia rendere ciò che è di Cesare, ed egli renda a Dio ciò che è di Dio. Non v'ha dubbio essere del vostro proprio interesse difendere il regno e proteggere la Chiesa; poichè l'uno si addice al re, e l'altro al protettore della Chiesa medesima. Confidiamo nel Signore che la vittoria sia già nelle nostre mani. Nei Romani alligna più orgoglio ed arroganza che forza (1). È forse qualche grande e potente personaggio che si pose alla testa della vergognosa impresa diretta contro l'impero del pari che contro il sacerdozio? No;

(1) S. Bernardo nell'opera *De consideratione* (lib. IV) ha fatto una spaventosa pittura della tristizia dei Romani di quell'epoca. « Sono gente disusata a pace e accoucia a romore, empia e non trattevole, e che fino ad ora umiliare non si sanno se non quando non possono contrastare: molto sono scaltri a fare i mali, ben fare non sanno niente, ecc. » Questo passo fu tradotto da un anonimo ed inserito nelle *Prose antiche di Dante, di Petrarca e Boccaccio e di molti altri nobili ingegni* (Firenze, 1547, in 4.^a, pag. 14). Ciò che il santo Padre diceva dei Romani travati in quel tempo non si dee applicare in generale a quel popolo generoso ed erede dell'antica grandezza che abita la splendida metropoli del cristianesimo e fa corona al vicario di Cristo in terra. Il Trad.

è un popolo proscritto, tumultuoso, che non sa misurare le sue forze, che non sa pensare al fine nè calcolare il proprio vantaggio, e che furibondo osò tentare questo gravissimo sacrilegio. La moltitudine e la temerità di un popolo insensato non potrà resistere nemmeno un istante alle forze del suo legittimo re.

ccliv. *All'abate Guarino, nelle alpi.*

Se è un essere perfetto lo sforzarsi di divenir tale è certo che il non voler progredire è un allontanarsi dalla perfezione. Ove dunque sono coloro i quali sogliono ripetere: Basta, non vogliamo essere migliori dei nostri padri? O monaco, non vuoi tu progredire? — No. — Dunque vuoi allontanarti dalla perfezione. — Nemmeno. — E che adunque? — Voglio vivere come vivo, voglio rimanere al punto al quale pervenni; nè soffro di divenir peggiore, nè desidero di diventar migliore. — Volete l'impossibile; imperocchè che avvi mai nel secolo di permanente? ... Chi non vuol correre non può raggiungere colui che gli corre davanti. Ora a che serve il seguir Gesù Cristo, se non si raggiunge? Cristiano come siete, dovete prescrivervi la meta colà dove l'ha fissata Gesù Cristo.

cclv. *Al re di Francia.*

I re della terra conservano il loro stato ed i lor diritti intatti finchè non si oppongono agli ordini della divina provvidenza. E perchè, o signore, vi sdegnate voi contro l'eletto di Dio, di cui voi medesimo avevate fatto scelta onde fosse il Samuele del vostro figliuolo? Il vostro sdegno si arma non già contro gli stranieri ma contro i suoi. Non bisogna stupirsi se, contro la sentenza dell'apostolo, l'ira dell'uomo non adempie la giustizia di Dio (Jac. I, 20). Lo accieca così fattamente che non

vede ciò che vi sarebbe per lui di più vantaggioso e di più conforme alla sua dignità ed a' suoi interessi. Si raduna un concilio; che v'ha in questo che si opponga alla gloria del re ed al vantaggio del regno? Quivi tutta la Chiesa congregata loderà la vostra pronta e speciale divozione, per cui vi opponeste alla rabbia de' suoi persecutori. Quivi la pubblica riconoscenza si manifesterà nel modo più glorioso per voi: quivi migliaia di santi pregheranno per voi e pei vostri. Nessuno poi ignora quanto nelle circostanze presenti sia necessario l'adunare i vescovi; e chi lo ignorasse sarebbe durissimo di cuore ed insensibile alle miserie della Chiesa nostra madre comune.... Quanto a me, che sono l'ultimo nel regno vostro per dignità, ma non per fedeltà, vi protesto che agite contro di voi stesso se volete impedire l'esecuzione di un disegno così lodevole e necessario. Nè mancano evidenti ragioni per chiarirlo, e che io potrei addurre, ma ho detto abbastanza per un principe così saggio quale voi siete. Che se la vostra maestà è turbata da qualche atto di rigore della sede apostolica, i vostri fedeli sudditi che assisteranno a quell'assemblea si sforzeranno a tutta possa di farlo revocare o mitigare per riguardo vostro; ed io stesso mi farò un dovere di contribuirvi con tutte le mie forze (1).

(1) Il Bossuet così parlava in nome del clero di Francia nella famosa assemblea del 1681 in occasione delle contese tra Innocenzo XI e Luigi XIV. « S. Bernardo, l'angelo della pace, veggendo un principio di discordia tra la Chiesa e lo stato, scrisse a Luigi VII che nulla era più necessario che adunare i vescovi in quel tempo; ed una delle ragioni che ne adduce è, dice egli a questo saggio principe, che se è uscito dal rigore dell'apostolica verità qualche cosa da cui V. M. si trovi offesa, i vostri fedeli sudditi si adopereranno per fare che sia revocato o raddolcito quanto si dee per l'onor vostro. » (*Serm. sull'unità*, tom. V, in 4.^a, pag. 516.)

cclvi. *Al pontefice Eugenio, dopo che la città di Edessa venne presa dagli infedeli.*

Non è un vano suon di parole quel che si udi, ma nna notizia che pur troppo affligge ed opprime... La tristezza è comune perchè comune la causa, e solo i figliuoli dell'ira possono non rattristarsene. Ben v'apponeste lodando lo zelo ben giusto che la nostra chiesa di Francia ha mostrato in questa circostanza ed incoraggiandolo coll'autorità delle vostre lettere. Tuttavia in una causa così generale e così grave operar non si dee nè con freddezza nè con timore. Ho letto nelle opere di un antico filosofo (Seneca) che non è uom forte quegli a cui non si raddoppia il coraggio in mezzo alle difficoltà. Molto più io lo dico del cristiano; e vo ripetendo che in mezzo alle sventure bisogna aver maggiore fidanza. Ora è tempo di sguainare e l'una e l'altra spada in questa passione di Gesù Cristo, in cui soffre nna seconda volta dopo i patimenti della prima. E chi lo può fare di voi in fuori? Queste due spade appartengono a Pietro; l'una perchè sia sguainata per suo ordine, e l'altra per essere sfoderata di sua propria mano secondo la necessità. Imperocchè, parlando di quella che gli sembrava meno appartenere, gli fu detto: *Rimetti la tua spada nel fodero* (Jo. XVIII, 11); onde era sua, ma egli non la doveva sfoderare. Ecco il tempo, come io credo, di far uso delle due spade per difendere la chiesa orientale. E voi non dovete trascurare d'imitar lo zelo di colui del quale occupate il luogo. Qual condotta sarebbe mai quella di occupare il principato e schivarne gli uffizj? Mi sembra udire la voce di Gesù Cristo, il quale esclama: Vengo a Gerusalemme per esservi di bel nuovo crocifisso. Alla qual voce se alcuni sono tiepidi, altri sordi, non è lecito al successore di Pietro di essere tale; egli parlerà dicendo coll'Apostolo: *Quand' anche fosser tutti per patire*

scandalo per te, non sarà mai che io sia scandalizzato (Matth. XXVI, 33). Nè sarà, atterrito dalla perdita del primo esercito, ma si occuperà nel risarcirlo. Io per me, come cristiano e fedele, in mezzo a sì gravi mali spererò un miglior avvenire e considererò come argomento di gioja l'essere caduto in varie tentazioni. Per vero dire, mangiamo un pane di dolore e beviamo un vino ben amaro. E perchè diffidi, o amico dello sposo, che, buono e saggio come egli è, non abbia poi messo in serbo il miglior vino per un'altra occasione? Chi sa che il Signore non si rivolga indietro e non ci perdoni e non ci lasci la benedizione? E certamente così suol fare e giudicare la divinità; ed io parlo a chi lo sa. Quando mai i mortali riceverter grandi beni prima di essere stati afflitti da gravi mali? E per tacere di tutti gli altri casi, quell'unico e singolare beneficio di nostra salute non fu forse preceduto dalla morte del Salvatore? Voi dunque, o amico dello sposo, mostrate nel bisogno di essere veramente tale e di amar Cristo con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze..... Quando il pericolo è straordinario, straordinari pure esser debbono gli sforzi. In questo caso sono scosse le fondamenta; onde quando l'edificio minaccia ruina bisogna a tutta possa adoperarsi per sostenerlo.

cclxvi. All'abate Sugero, travagliato dalla malattia di cui morì.

Frate Bernardo desidera al suo carissimo ed intimo amico Sugero, per la grazia di Dio abate di s. Dionigi, la gloria che nasce da una buona coscienza, e la grazia che è un dono del cielo.

O uom di Dio, non temete di spogliarvi di quell'uom terrestre che vi deprime fino alla terra e tenta anzi di trascinarvi fino nell'inferno: esso è che tormenta, che aggrava, che perseguita. Che avete

voi ora di comune con quelle spoglie terrene, voi che siete in procinto di spiccare il volo verso il cielo e di vestir la stola della gloria? Questa stola è preparata, ma non si può sovrapporre ad un'altra veste; posciachè è una specie di abito che non si può porre sopra un altro. Soffrite dunque con pazienza anzi di buon grado d'essere svestito, come fu svestito Gesù Cristo stesso prima di rientrare nella sua gloria. L'uom di Dio non farà ritorno a Dio se ciò che è composto di terra, anzi terra, non va nella terra. Imperocchè questi due uomini sono avversarj l'uno dell'altro, nè avranno mai pace finattantochè non sieno separati; e se avranno pace, non sarà la pace di Dio nè con Dio. Tu non sei di coloro che dicono: *Pace, e la pace non è* (Ezech. XIII, 10). Ti aspetta anzi quella pace che supera ogni senso. I giusti, nel consorzio dei quali stai per entrare, ti attendono onde veder coronati i tuoi travagli; ti aspetta finalmente il gaudio del Signore. Quanto a me, o carissimo amico, bramo ardentemente di vedervi prima di quell'istante, onde ricevere la vostra ultima benedizione; ma non dipendendo questo da me, non oso di promettervi ciò che non sono sicuro di mantenervi. Tutto ciò che posso fare si è tentare di render possibile ciò che al presente non mi sembra tale. Checchè ne sia, venga io o non venga, non cesserò mai di amarvi. Posso però affermare con fidanza che non vi perderò mai, poichè i nostri cuori sono uniti con sempiterno amore: voi non fate che precedermi; e l'anima mia, che è così aderente alla vostra, non ne sarà disgiunta, nè s'infrangerà quel vincolo che le unisce. Solo ricordatevi di me quando sarete giunto a quel luogo ove mi prevenite; onde anche a me sia dato di raggiungervi. Intanto non crediate che la vostra dolce memoria si possa mai spegnere perchè ci è tolta la vostra presenza; quantunque io non disperi ancora che Iddio sia per concedere alle nostre preghiere ed ai nostri bisogni la vostra guarigione.

CCLXVIII. *A papa Eugenio.*

Teman pure gli altri la vostra maestà e con tremanti labbra e con rigiri di parole vi spongano le cose; io, badando soltanto al vostro vantaggio ed onor vostro, subito vi rivelo nudamente e chiaramente il fatto senza esitanza, parlando al sommo pontefice come ad uno de' miei religiosi. Voi siete stato sorpreso ed in un grave affare; nè esito nell'affermar ciò. Cbi vi ha mai suggerito di far accettare un' ecclesiastica dignità ad un uomo convinto e dannato di ambizione? Non bastava forse che egli avesse fatti tanti sforzi per intrudervisi?

CCLXXI. *A Tebaldo conte della Sciampagna.*

Voi ben sapete che vi amo, ma quanto, lo sa Dio meglio di voi: nè dubito di essere da voi amato per amore di Dio; il quale se io offendessi, che ragione avreste di amarmi ancora, poichè io dal mio canto non lo amerei più? E che sono io mai, uomo oscuro, perchè un così gran principe quale voi siete se ne curi, quando non vogliate riflettere che sono servo di Dio? Ma come lo sarei se l'offendessi, e come non l'offenderei se facessi quello che mi cercate? Non ignoro che gli onori e le dignità ecclesiastiche sono dovute a quelli che vogliono e possono bene adempirne i doveri. Ora qual giustizia vi sarebbe dal canto vostro, qual sicurezza dal mio, se colle mie o colle vostre preghiere si procurasse al vostro figliuolo ancor fanciullo una di queste dignità? Se questo mio parlare vi sembra duro e volete condurre a termine il vostro disegno, risparmiatemi in quest'occasione, potendo principalmente giovarvi di altri vostri amici; onde e voi otterrete ciò che desiderate ed io andrò scevro da colpa. Per verità auguro al vostro fanciulletto Guglielmo ogni bene; ma sopra tutto gli desidero Dio.

CCLXXVIII. *Al suo zio Andrea, cavaliere dell'ordine del Tempio.*

Le ultime vostre lettere mi trovarono malato in letto; le mie mani le ricevettero con grande bramosia; i miei occhi le lessero e rilessero con sommo piacere; ma più volentieri avrei veduto voi stesso. Ho letto in esse che anche voi desiderate di vedermi; che temete per la terra santa, che Iddio onorò colla sua presenza, per la città che egli ha consacrato col suo sangue. Guai ai nostri principi, che nella terra del Signore non fecer nulla di bene; e che insensibili al dolore di Giuseppe si affrettarono a tornare nei lor paesi per darvisi in preda ad una incredibile malizia! Essi sono possenti solamente per operare il male e non per fare il bene. Ciò nullameno speriamo che Dio non rigetterà il suo popolo e non abbandonerà il suo retaggio. La destra del Signore mostrerà la sua possanza, ed il suo braccio darà soccorao a' suoi servi, affinchè gli uomini conoscano che è meglio confidar nel Signore che riposare sui principi della terra. Voi vi paragonate benissimo alla formica; imperocchè che cosa siamo noi tutti quanti abitatori della terra che sudiamo in vane e sterili fatiche?.... Solleviamo dunque i nostri sguardi e trasportiamoci in cielo.... Voi vorreste vedermi e dite che non dipende che da me l'essere esaudito. Che vi risponderò io mai? Che lo desidero e che lo temo ad un tempo. Posto fra il sì ed il no, sono angustiato in mezzo ai due partiti, ed ignoro quel che mi debba scegliere; se soddisfare al vostro desiderio, che è anche il mio, od arrendermi alla fama, la quale sparse il grido che voi siate necessario talmente alla terra santa che la vostra assenza le recherebbe grave incomodo. Per la qual cosa desidero di vedervi prima di morire, ma non oso d'invitarvi a venire. Voi meglio di me potete e vedere e conoscere ciò che convenga; e se senza danno e

senza scandalo di quelle genti possiate assentarvi. Potrebbe anche darsi che il vostro arrivo non riuscisse del tutto inutile e che col favore di Dio non mancassero di quelli che seguendo il vostro esempio vi accompagnassero nella terra santa per soccorrere la chiesa di Dio; principalmente che tutti vi conoscono e tutti vi amano. Iddio è abbastanza potente perchè possiate dire col patriarca Giacobbe: *Ho passato il Giordano con un bastone, ed ora torno a passarlo con questi tre drappelli* (Gen. XXXII, 10). Solamente nel caso che pigliaste la risoluzione di portarvi a me vi esorto a non differire per timore che non mi troviate più; poichè io mi vo ogni giorno indebolendo, e non credo che Dio m'abbia a lasciare ancora per lungo tempo sulla terra.

CCLXXXIX. *Alla regina di Gerusalemme Melisenda, figliuola di Baldovino, maritata con Folco, che morì nel 1142.*

Le lettere di mio zio mi danno notizia che voi menate una vita semplice e tranquilla, che in tutti gli affari vi lasciate condurre dal consiglio dei saggi, che affrontate con provido coraggio i pericoli che minacciano il regno a voi dalla bontà divina concesso. Queste sono opere che si addicono ad una donna forte, ad un'umile vedova, ad un'alta regina. Voi conoscete il salutare avviso dell'Apostolo, che *bisogna provvedere al bene non solo dinanzi a Dio ma anche dinanzi agli uomini* (II Cor. VIII, 21), innanzi a Dio come vedova, innanzi agli uomini come regina. Non obliate come tale che tutte le vostre azioni non possono rimanere ignote, perchè sono esposte agli sguardi di tutti. Ricordatevi ancora che siete vedova e che non vi è più permesso di piacere ad altri fuorchè a Dio. Sarete beata se, come vedova derelitta, vi abbandonerete interamente alla volontà di Dio che vi protegge e vi condurrà; nè mai governerete bene se non sarete ben governata. La reina

del mezzogiorno venne per conoscere la sapienza di Salomone, per udirne le lezioni, per essere guidata e per saper poi reggere gli altri. Voi avete innanzi agli occhi non un Salomone ma un Gesù Cristo ed un Gesù Cristo crocifisso. Lasciatevi dirigere da' suoi consigli, lasciate che v'insegni il modo di governare i vostri popoli; imparate come vedova che egli è dolce ed umile di cuore; imparate come regina che egli giudica i cuori nella giustizia e che si dichiara il giusto vendicatore dei mansueti che sono oppressi sulla terra.

ccxc. *Al vescovo d' Ostia , sul cardinale Giordano degli Orsini legato apostolico presso le corti d' Alemagna.*

Il vostro legato passò da gente in gente e da un regno ad un altro, lasciando dappertutto deformi ed orrende vestigia. Dalle falde delle alpi fino a Ronen quest'uomo apostolico fu veduto percorrere tutte le nostre chiese d'Alemagna, di Francia e di Normandia, seminandovi non il Vangelo ma il sacrilegio. Si narra che commettesse dappertutto cose turpi, che spogliasse le chiese, che promovesse o raccomandasse persone indegne per gli onori ecclesiastici. Molti si redensero a prezzo dalla sua visita; ma egli smunse per opera de' suoi emissarj quelli ai quali non poteva giungere. E secolari e religiosi parlau tutti male di lui, ed i monaci ed i cherici se ne lagnano ad una voce.... Leggete queste lettere al papa nostro signore..... e ditegli che io dico meno di quello che venne divulgato dalla fama.

cccxix. *Al pontefice Innocenzo.*

Non è nè nuovo nè mirabile che l'animo umano possa essere ingannato od ingannare; onde bisogna guardarsi e dall'uno e dall'altro, perchè tanto l'uno quanto l'altro è pericoloso. L'angelo del gran consiglio

vi ha dato il mezzo di preservarvi e dall'uno e dall'altro allorchè vi ha detto: *Siate prudenti come i serpenti, e semplici come le colombe* (Matth. X, 16), affinchè la prudenza v'impedisca di essere ingannati, e la semplicità d'ingannare. (E qui seguono alcune querele contro i religiosi di Marchienne, *marciannenses*.)

CCCLXII. *Al clero ed al popolo della Franconia, per indurli alla crociata* (1).

Vi debbo intertenere intorno all'affare di Cristo, in cui è riposta la salute di tutti voi; onde l'autorità

(1) « Eugenio sedeva sulla cattedra pontificale, Corrado era re dei Romani, Luigi regnava sulla Francia occidentale. Manuella in Costantinopoli e Folco in Gerusalemme, quando Luigi, che nutriveva segretamente il desiderio d'andare nella Terra Santa perchè il suo fratello Filippo che aveva fatto voto d'andarvi non aveva potuto farlo per la morte, scoprì finalmente il suo disegno ad alcuni dei principali signori della sua corte. Vi era allora in Francia un abate del monastero di Chiaravalle nominato Bernardo, venerando per la sua vita e pe' suoi costumi, rinomato per la sua pietà, pel suo sapere, per le sue cognizioni nelle lettere, per le sue opere e pel dono dei miracoli. Il principe deliberò di chiamarlo per consigliarsi con lui come con un oracolo divino sull'impresa che meditava. L'abate, richiesto del suo parere, non osò pronunciare da sè, ma disse che bisognava ricorrere alla sede di Roma. Si mandò adunque un'ambascieria al pontefice Eugenio, il quale, ricordandosi degli esempi de' suoi antecessori e principalmente di papa Urbano che in una simile occasione aveva ricondotta all'obbedienza della santa sede la chiesa d'oltremare, i due patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, e li aveva richiamati all'unità, s'arrendette al desiderio del re che aveva per iscopo di estendere la fede cristiana, e diede all'abate di Chiaravalle l'autorità di predicare la crociata e di chiamarvi tutti i popoli della Francia e della Germania. » (Otto frising., *De gestis Frider.*, cap. XXXIV.)

L'assemblea fu convocata a Veselai, e migliaia di fedeli si arruolarono per questa già spedizione. Tutti volevano partir subito, e gli stessi religiosi dividevano l'entusiasmo del popolo. Bisognò reprimere questo slancio indiscreto; onde fra le lettere di s. Bernardo ne leggiamo una indiritta a papa Celestino per ottenere che impedisse ad un abate di Morimoudo di abbandonare il suo monastero. « Terra, gli dice, alla vostra

del Signore ed il pensiero del vostro bene serviranno di scusa all'indegnità della persona che vi scrive. Io sono un uomo dappoco, ma bramo ardentemente che voi siate salvi per le viscere di Gesù Cristo. Ho divisato con questa mia lettera di dirigermi a tutti voi, e lo avrei fatto più volentieri a

sapienza l'esaminare quanto la permissione che gli potreste dare tornerebbe funesta alla religione. Dietro ad un siffatto esempio ciascun abate a cui venissero a noia le cure pastorali se ne esonererebbe, ed ogni uomo spinto dalla sola brama di viaggiare e di veder paesi stranieri si arruolerebbe per andare a cercar ventura in contrade ove si ha più bisogno di soldati per combattere che di religiosi per cantare e per gemere. » (Epist. CCCLIX, pag. 325 dell'ediz. del Mabillon.)

Un certo Raoul se ne andò a predicare la crociata sulle sponde del Reno, e co' suoi sediziosi discorsi stimolava i popoli alla strage de' giudei. Ecco con quali colori Ottone di Frisinga ci dipinge questo Raoul o Rodolfo. « Era un monaco che innuovava destramente la severità della religione, ma era poco istruito. Le sue prediche riscaldarono siffattamente gli spiriti in molte parti della Francia e della Germania che un gran numero di giudei venne trucidato. L'abate di Chiaravalle, per porre i popoli in guardia contro la dottrina di Rodolfo, spedì loro alcuni legati, o diresse alcune lettere in cui mostrava chiaramente colla Scrittura che i giudei a motivo dell'enormità dei loro delitti dovevano essere dispersi ma non uccisi. Se adunque fossero sterminati, così scriveva egli ai popoli della Franconia, come mai potrebbe compiersi la promessa della loro futura conversione? » (Epist. CCCLXIV, pag. 328.) Scriveva poi all'arcivescovo di Magonza per indurlo a reprimere lo zelo sconsiderato di quel monaco, che osava predicare senza missione anzi ad onta di tutti gli ordini e comandar l'omicidio. « Oh scienza mostruosa! esclama egli. Oh sapienza infernale, contraria ai profeti, odiosa agli apostoli e sovvertitrice della pietà e della grazia! » (Ivi, pag. 330.) S. Bernardo ottenne che rientrasse nel suo convento; per lo che, dice Ottone, sdegnossi tanto il popolo, che avrebbe tumultuato se non fosse stato rettenuto dalla santità dell'abate di Chiaravalle.

In una nuova assemblea tenuta in Ratisbona e presieduta dall'abate Adamo di York si lessero alcune lettere di s. Bernardo e del papa, e dopo una breve esortazione tutti quelli che erano presenti presero la croce. « Cosa mirabile! aggiunge lo storico; si presentò un così gran numero di ladri e di malfattori per prendere la croce che nessun uomo assennato potè dubitare che un cambiamento così improvviso e così strano non fosse operato dall'Altissimo. »

viva voce, se, come ne ho il desiderio, così ne avessi avuto la facoltà. O miei fratelli, ecco il tempo accettabile, ecco il tempo della salute. Si smosse e tremò la terra perchè Iddio ha cominciato a perdere quella contrada in cui fu veduto, in cui ha passato più di trent'anni insieme cogli uomini, che ha illustrato co' suoi miracoli, consacrata col suo proprio sangue, in cui apparvero i primi fiori della risurrezione. Ma ora, a motivo dei nostri peccati, i nemici della croce alzarono il capo sacrilego e devastarono col ferro la terra promessa; e se non havvi chi lo impedisca, si precipiteranno nella terra del Dio vivente, per rovesciare i monumenti della nostra redenzione, per macchiare i luoghi sacri, tinti del sangue dell'immacolato agnello. Oh dolore! Essi anelano d'invadere il santuario stesso della cristiana religione e di calpestare quell'asilo misterioso in cui Gesù Cristo, vita nostra, si addormentò in grembo alla morte. Che fate voi intanto, o uomini forti? Che fate o servi della croce? Così adunque lascerete le cose sante in preda ai cani e le perle ai porci? Quanti peccatori, confessando colle lagrime agli occhi le loro colpe, ne ottennero il perdono in quei luoghi dopo che la spada dei vostri padri n'ebbe espulsi gli infedeli? Il nemico del genere umano lo vede, ne ha invidia, freme e si strugge. Egli va stimolando i seguaci della sua iniquità per non lasciare alcuna traccia, alcun vestigio di una così grande pietà, se mai (ciò che Iddio tenga lontano) potrà un giorno insignorirsi del santo dei santi. Qual motivo di dolore inconsolabile sarebbe per tutti i secoli poichè questa sarebbe una perdita irreparabile. Ma qual confusione principalmente, qual sempiterno obbrobrio per questa perversa generazione! Di qual sentimento siete voi, o fratelli? Forse si è raccorciata o è divenuta impotente la mano del Signore, per lo che chiama piccoli vermi della terra difesa del suo retaggio? Non può egli forse spedire legioni di angeli, o dire una sola parola per liberar quella terra? Egli può tutto quando

lo voglia. Ma io vi dico che il Signore vostro Dio vi vuol provare. Ho rivolto lo sguardo ai figliuoli degli uomini per vedere se alcuno prende parte al suo dolore; poichè il Signore ha pietà del suo popolo e prepara mezzi di salute a coloro che l'hanno abbandonato. Mirate di qual arte si giovi per salvarvi: considerate, o peccatori, la profondità della sua misericordia, e confidate: non vuole no la vostra morte, ma che convertendovi viviate; perciò egli cerca un'occasione non contro voi, ma in vostro favore. E quale occasione poteva essere meglio scelta (anzì esser tale che Dio solo la potesse trovare) di questa che richiama al servizio dell'onnipotente, come se avessero sempre praticato la giustizia, gli omicidi; i ladri, gli spergiuri e tutti quelli che sono macchiati di altri delitti? Non diffidate, o peccatori; il Signore è benigno. Se volesse punirvi, non solo non domanderebbe che voi lo serviste, ma ricuserebbe anche i vostri servigi quando a lui li offriste. Lo ripeto: pensate alle dovizie della bontà dell'Altissimo, riflettete sui consigli della sua misericordia; desiderando di soccorrevi, finge di aver bisogno di essere da voi ajutato; vuol essere tenuto vostro debitore, onde guiderdonare i vostri servigi colla remissione delle vostre colpe e con una sempiterna gloria. Vi chiamerò beata generazione che vive in un tempo così fecondo d'indulgenza.... Poichè la vostra terra è sì ferace di uomini coraggiosi ed è popolata da una robusta gioventù, e la fama del vostro valore e della vostra gloria risuonò per tutto l'universo, affrettatevi per lo zelo del nome cristiano ad impugnar quelle armi che furono sempre coronate dalla vittoria. Non cessi la vostra milizia; sibbene abbia termine quella malizia per cui vi rovinare a vicenda colle discordie. Qual furore vi spinge, o miseri, a trafiggere il corpo del vostro prossimo la cui anima perisce forse nello stesso tempo? Quello stesso il qual trionfa non ha di che gloriarsi, poichè quando si rallegra perchè sia caduto il suo

nemico, la sua anima è trafitta da quella stessa spada che lo fece trionfare. L'esporsi a siffatti pericoli è insania e non valore, demenza anzichè audacia. O prodi e bellicosi soldati, vi si presenta ora una guerra, in cui potete combattere senza pericolo, vincere con gloria e perire con guadagno! E voi che siete intenti ad ammassare i tesori del secolo, badate di non lasciarvi sfuggir quelli che ora vi si presentano. Prendete la croce ed otterrete il perdono di tutte le vostre colpe, quando le abbiate confessate con un cuor contrito. Questa croce è poca cosa per sè medesima, ma se la pigliate con divozione, vi varrà il regno de' cieli. Adoperaron bene adunque coloro che pigliarono questo segno celeste, e benissimo faranno quelli che ne imiteranno l'esempio. Ma guardatevi dall'essere troppo precipitosi in questa impresa.... Scegliete fra voi capi bellicosi e valenti, fate sì che tutto l'esercito del Signore parta nello stesso tempo affinchè abbia dappertutto la stessa forza e possa resistere ad ogni violenza. Nella prima spedizione, in cui Gerusalemme fu presa, un cotale appellato Pietro (l'eremita), di cui certamente avete udito parlare spesse volte, condusse ei solo tutti quelli che lo vollero seguire, e si espone a così gravi pericoli che pochi o nessuno scamparono, essendo gli uni spenti dalla fame, gli altri dal ferro. Si dee dunque temere che una simile condotta tragga seco uguali disastri: dal che vi preservi Iddio che è benedetto in tutti i secoli.

ccccxi. *A Tomaso preposto di Beverlac.*

La carità mi spinge a scrivervi, quantunque non vi conosca di persona.... Sono preso, il confesso, da tutto ciò che mi si disse di voi, ma non sono nè gli illustri natali nè le grazie e la bellezza nè le ricchezze di cui godete nè il grado che occupate nella Chiesa, non sono no queste qualità che mi abbian mosso. Tutto ciò non è che un falso splendore e fior caduco: è la vivezza del vostro spirito,

la purità dei vostri costumi, e principalmente quell'amore della povertà che mi si dice abbiate concepito in mezzo alle ricchezze. . . . Ma forse la vostra coscienza vi risponde che le mie lodi vi giungono troppo tardi e che vi riuscirà difficile il conservar puro ciò che voi ben v'accorgete di aver sozzato con molte iniquità. Ciò non mi reca stupore; peccatore come sono io stesso, non ho orrore di un peccatore, e sento troppo le mie malattie per respingere un infermo. Ma se credete che io sia sano, consento a diventare infermo per guarir quelli che il sono; e non fo verun conto della violenza del morbo quando penso all'abilità del medico. Quante esperienze non ho io fatte della sua generosa commiserazione nei languori che tante volte mi hanno oppresso?

Una buona coscienza è un prezioso tesoro: qual ricchezza, qual piacere le si può mai paragonare in sulla terra? Ove trovare altrove il riposo e la dolce sicurezza? La buona coscienza non teme nè le disgrazie nè le privazioni nè gli oltraggi nè le calunnie nè le violenze nè i tormenti. La morte stessa, lungi dall'abbatterla, la solleva. V'ha forse nel mondo felicità simile a questa? Che cosa mai può offrire il mondo a' suoi partigiani che valga un siffatto bene? Che cosa mai può esso promettere a coloro che seduce? Nulla che non possa in un istante diventar preda della morte; mentre i frutti di una buona coscienza sono immortali.

2 II. I LIBRI DELLA CONSIDERAZIONE A PAPA EUGENIO III (1).

Prefazione. Emmi venuto in pensiero di dettarti qualche cosa, beatissimo papa Eugenio, che o ti

(1) Questo pontefice fu discepolo di s. Bernardo nel monastero di Chiaravalle e successore di papa Lucio II. Insignito della tiara non dimenticò mai le lezioni e gli esempi che aveva ricevuti dal suo antico maestro. Vedi più sopra la lettera da s. Bernardo (che è la 258) indiritta ad Eugenio eletto pontefice.

edifici o ti diletta o ti consoli: ma io non so come in un certo modo ed in uno stesso tempo vuole e non vuole uscire un lieto sì ma lento ragionamento, mentre a lui cercano pure e si sforzano ancora di comandargli il contrario la maestà e l'amore; perciocchè stimolalo questo, e vietaglielo quella. Ma s'è interposta l'umanità tua, colla quale lo stesso non ci comandi, ma ci domandi (1), quanto più ti converrebbe il comandare; or cedendo così degnamente la maestà, perchè non dovrà ceder anco il rispetto e la vergogna? Perchè che importa che sii asceso sopra quella cattedra di Pietro? Se camminassi nè anco sopra le penne de' venti, non ti sottrarrai al mio affetto. Amor non sa che cosa sia padrone; conosce bene il figliuolo; questo amor cinto di sacre bende è per sè stesso assai soggetto, spontaneamente compiace, senza premio ubbidisce e liberamente riverisce. Non così alcuni, non così: ma a ciò o da timore o da cupidigia sono spesso sospinti. Questi sono quelli che sul volto ti dicono bene, ma nel cuore ti maledicono; ti lusingano in faccia ma ne' bisogni ti mancano. Ma il vero amore e la carità mai non vien meno. Io, per dirti il vero, sono liberato dalla cura materna, ma non sono spogliato dell'affetto. Una volta mi ti sei incarnato nelle viscere mie, ora non così facilmente mi vi avrai cavato fuori. Ascendi sopra il cielo o discendi nell'abisso, non ti scosterai da me, ti seguirò dovunque andrai. T'ho amato mentre fosti povero, t'amerò ancora padre dei poveri e dei ricchi. Perciocchè, se io ti conosco bene, benchè sii fatto padre dei poveri, non perciò resti

(1) *Hoc ipsum non praecepis sed petis.* Noi ci siamo giovati di una versione assai inerente al testo di Rinaldo Reini, che fu stampata in Venezia nel 1606 col seguente titolo: *Trattato della considerazione di s. Bernardo abate di Chiaravalle, nel quale considera l'autorità, carico ed ufficio del sommo pontefice. A papa Eugenio III, ammonendolo ed istruendolo come in quelli si debba portare.* Il Trad.

GUILLON, Tom. XXV.

di essere ancora povero di spirito, io ho ferma speranza che tal mutazione sarà fatta in te; ma non già di te; nè cotesta tua alta promozione sarà successa al tuo stato di prima, ma ben accresciuta. Laonde io t'ammonirò ed avviserò non come maestro ma come madre, anzi appunto come amante, purchè non paja piuttosto fuori di mente a chi non ama e non conosce le forze d'amore (1).

Libro primo. Donde adunque comincerò io? Piacemi di cominciare dalle tue occupazioni, poichè di queste particolarmente e grandemente teco io ne compatisco: compatisco, dico, quando ne senti dispiacere od affanno ancor tu; altrimenti dirò piuttosto: me ne dolgo, perciocchè non si può dire compassione o condoglianza ove non vi sia prima chi si dolga e patisca. Per tanto se ancor tu ti duoli, io teco parimente mi condoglio; se anche no, io però mi dolgo, e tanto maggiormente, quanto io so che un membro già istupidito si trova molto lontano dal risanarsi e che un infermo che non sente il suo male è in pericolo maggiore della sua vita. Ma tolga Iddio che un tal sospetto io prenda sopra di te: so quasi contenti e delizie già non molto prima che ora solevi della tua dolce quiete godere, e così tosto non te ne puoi essere scordato o discusato, nè così tosto, sendo così poco tempo che ti sono state rubate, non sentirne più dolore. La piaga fresca non può essere senza doglia ed angoscia; perciocchè non ha mai fatto la ferita il callo, nè in così breve tempo si sarà essa del tutto fatta insensibile. Benchè, se non lo dissimulassi, dalle quotidiane perdite e jatture non ti manca continua materia di questo dolore...

Una doglia continua ed acerba non può essere molto lunga: perchè, se con altro mezzo non si scaccia,

(1) « Voglio sembrare indiscreto a quelli che non amano e che non sentono tutto ciò che un vero amor fa tentare. »
(Fénelon, *Disc. per la consecrazione dell'elettore di Colonia*, pag. 269.)

è necessario che per sè stessa ceda; e per dire il vero o dalli rimedj tosto conviene che riceva alleviamento, o dal continuare se ne passi in stupidità. Qual cosa non trasmuta l'usanza? Qual cosa col continuar non si indura? Qual cosa non cede all'uso? A quanti quelle cose che da prima per l'amarezza loro erano abborrite, col continuo uso si son cangiate in dolci?.... Da principio un peso ti parrà intollerabile; col corso del tempo avvezzandoti lo stimerai non tanto grave; poco dopo lo sentirai leggiero; e ancora dopo non lo sentirai; e un altro poco dipoi ti sarà anche di diletto. Così anche a poco a poco si passa all'induramento del cuore e quindi alla totale avversione. Così anco un grave e continuo dolore è per avere un presto fine o riuscita, cioè o la sanità o l'insensibilità. Quindi, in somma, quindi ho sempre avuto io paura; ed holla ancora di te, che, differito troppo il rimedio, non potendo soffrire il dolore, come disperato irreparabilmente nel pericolo non ti sommergì. Temo, dico, e dubito che nel mezzo di tanti travagli (perchè in vero sono molti, mentre ti diffidi del fine) non induri la fronte e così, a poco a poco e a un certo modo, sensibilmente di senso te stesso privi. Molto più saggiamente farai, se a quelli ti sottrarrai per qualche tempo piuttosto che sopportar d'essere a poco a poco da quelli tirato e condotto ove tu non vorresti. Vuoi saper dove? Al cuor duro: nè seguitar più in cercar qual egli sia: se non hai avuto timore, questo è il tuo. Solo è duro quel cuore che non paventa sè stesso perchè non meno il sente. Perchè interroghi tu me? Interroga Faraone. Niuno che sia stato di cuor duro ha mai conseguito salute; se non alcuno forse a cui mosso a pietate Iddio gli *abbia tratto fuori del petto quel cuor di sasso e gliene abbia dato uno di carne* (Ezech. XXXV, 26). Che cosa adunque o quale è questo cuor duro? Egli è quello che nè per compunzione si fende nè per pietà si ammolisce, per preghiere non si muove, non

cede a minacce e per flagelli s'indura. Ai benefizj si rende ingrato, ai consigli infedele, ai giudizj crudele, alle vergogne senza vergogna, ai pericoli senza paura, inumano alle cose umane, temerario alle divine, scordevole delle cose passate, negligente nelle presenti e senza pensiero delle future. Egli è quello presso il quale delle cose passate niente del tutto passa, eccetto le sole ingiurie, delle presenti il tutto va di male, delle future niun riguardo o preparazione si fa, se non forse di far qualche vendetta. E per restringere alla fine in una breve e sola conclusione tutto il male dei più orrendi mali che si trovino, egli è quello che nè teme Dio nè porta alcuna riverenza all'uomo. Ecco dove t'hanno a tirare questi tuoi tanti maledetti affari ed occupazioni, se però segui come hai cominciato a darti talmente tutto a quelli che a te non lasci nulla di te stesso.... Tu perdi il tempo in fatiche le quali altro non sono che una afflizion dello spirito, uno svenimento della mente ed una evacuazione della grazia; perciocchè il lor frutto che altro è se non una tela d'aragna?

Dimmi di grazia che mestiere è quello dalla mattina alla sera sempre litigare? o litiganti udire? E pur che bastasse il travaglio del giorno; ma non sono ne anco libere le notti. A pena si intermettono per un tantino di tempo per la necessità della natura, sicchè questo misero corpo abbia un poco di pausa, che tosto si risorge per tornar di nuovo alle contese e villanie. Un giorno all'altro partorisce le liti, e la notte alla notte insegna la malizia, talmente è levato in tutto il poter respirare in bene ed il prendere almeno alternatamente un poco di riposo. Non dubito che ancor tu non deplori tante miserie, ma ciò invano, s'anco non t'affatichi e procuri d'emendarle e di rimediarti.... Grande è la virtù della pazienza; ma questa già a tali cose non ti desidererò io..... Non è buona pazienza quella quando, potendo esser libero, tu ti contenti d'esser fatto servo.... Or tu ancora dimmi di grazia: dove

mai ti trovi libero? dove sicuro? e dove tuo? In ogni luogo lo strepito, da per tutto il tumulto, e da per tutto il grave giogo della tua servitù ti preme.

Nè m'opporre la voce dell'Apostolo il quale dice: *Mentre che io era libero da tutti, io mi feci di tutti servo* (1 Cor. IX, 19). Cotesto è molto lontano da te. Serviva egli forse agli uomini in questa servitù per acquistare un vergognoso salario e guadagno? Concorrevano forse a lui da tutte le parti del mondo gli ambiziosi, gli avari, i simoniaci, i sacrileghi, i concubinari, gli incestuosi e tutti i mostri di simil sorta d'uomini per ottenere o ritenere col mezzo della sua autorità apostolica ecclesiastici onori? L'Apostolo si era fatto servo per acquistar molti a Cristo e non per accrescere guadagni all'avarizia.... Ma che cosa è più servile e più indegna, massimamente di un supremo pontefice, non dico ogni giorno, ma quasi ogni ora affaticarsi in simili cose, e per simil gente? Finalmente quando oriamo, quando ammaestriamo i popoli, quando l'anime edificiamo alla Chiesa, quando studiamo e meditiamo nella legge? E certo ogni giorno strepitano per la corte le leggi, ma le leggi di Giustiniano, non del Signore..... Or va dunque ed abbi ardire di far professione di libero..... Non è servo colui a cui domina l'iniquità?.... Che differenza v'è dal servir volontariamente o sforzato?....

Se vuoi esser tutto ad ognuno, a guisa di colui che si fece il tutto a tutti, lodo la tua umanità, ma s'ella sarà piena. Ma quando sarà tale, se tu sei escluso? Ancor tu sei uomo: adunque acciocchè ella sia intera e piena umanità, raccolga anco te dentro di sè quel seno che riceve tutti; altrimenti che gioverà a te secondo quel detto del Signore, se guadagnassi tutti perdendo te stesso? Per lo che, quando pur ognuno ti possiede, fa che ancor tu sii uno di quelli che ti possiedono. Perchè ti defraudi tu stesso del tuo proprio dono?.... Adunque tu

se' straniero? Ma a chi non sarai straniero, se lo sei a te stesso? Alla fine colui che per sè non è da niente a chi sarà di profitto? Perciò ricordati, non dico sempre, non dico spesso, ma almeno qualche volta di render te stesso a te stesso.... Qual cosa può esser di questa più concedibile o permissibile?...

Io leggo che gli apostoli sono stati avanti ai fori e tribunali per essere giudicati; ma non leggo che stessero sedendo a giudicare. Sminuisce dunque o scema tanto un servo una dignità che tenga per non voler essere maggiore del suo signore? O un discepolo se non vorrà essere da più di chi lo ha mandato? Od un figliuolo se non vuol trapassare i termini o comandamenti che gli hanno posti i suoi parenti? Chi mi ha costituito giudice? dice quel signore e maestro. E si riputerà ingiuria un servo od un discepolo se non giudica tutte le genti?.... E perchè non dovranno anzi sprezzare il render ragione di quelle terrene possessioncelle e cosucce quelli che hanno ad esser posti a giudicare delle cose celesti e degli angeli? Nei peccati adunque, non nelle possessioni ed averi, sta la podestà ed autorità vostra; perocchè per quelli e non per queste avete avuto le chiavi del regno de' cieli.... Or qual pare a te sia maggiore dignità e potestà, quella del rimettere i peccati o quella del divider le possessioni? Ma non vi è comparazione. Hanno queste cose basse e vili e terrene i giudici loro, i re e i principi della terra: ora perchè passate e intaccate i confini altrui?....

Bisogna farsi di queste occupazioni la parte accessoria del ministero, ma non la principale, che è la pietà, la meditazione o *considerazione*, la quale s. Bernardo distingue dall'azione, che dee sempre essere preceduta e diretta da essa.

Certo la considerazione purga e purifica il proprio suo fonte, cioè la mente donde essa nasce: dipoi regge gli affetti, dirige e governa le azioni ed operazioni, corregge ed emenda gli eccessi, accomoda

i costumi, onesta la vita, l'ordina e l'adorna. Ultimamente ci apporta e conferisce la scienza delle cose umane insieme e delle divine.... Questa è quella che preordina quello che ha da fare, il fatto ripensa, acciocchè non resti cosa nella mente od incorretta o di correzione bisognosa. Questa è quella che nelle prosperità presenta le avversità; e nelle avversità caduta quasi non le sente: l'uno dei quali è atto di forza, l'altro di prudenza....

La considerazione tiene per intemperante tanto colui che pertinacemente e miseramente vuole scemare le cose necessarie, quanto quello che si diletta e compiace di accrescere le superflue. Non è dunque temperanza il solo risecar le cose superflue, ma anco il comportare e ammettere le necessarie. Di questa opinione non solo pare che l'Apostolo sia fautore ma autore ancora, il quale c' insegna che *la cura della nostra carne non finisce nel solo nostro atto da desiderare nè si compie colla cupidità od ingordigia* (Rom. XIII, 14)..... Onde a me pare che non disconciamente in tutto definisca la temperanza colui che dice che non sta di sotto la necessità nè di sopra, nè non l'arriva nè la passa, secondo quel detto del filosofo: «Niente di soverchio.».... Anco alla stessa giustizia, acciocchè sia giusta, la temperanza le impone e le prescrive il modo....

Se tu a questa filosofia d'improvviso tutto ti dedicherai, perchè i tuoi predecessori così non fecero, sarai molesto e noioso a molti, quasi come quello che in un subito si sia deviato dalle pedate de' padri antichi. E certo parrà che ciò tu faccia per tassar le opere loro..... Fra tanto cerca di usare o valerti dell'altrui male in bene e in tuo beneficio; il che puoi fare. Benchè se de' buoni e non de' nuovi vorreu prendere gli esempi, non mancarono i romani pontefici, che seppero tra grandissimi negozj trovarsi e procurarsi degli ozj. Il nemico assediava la città, e la barbarica spada stava pendente sulle teste dei cittadini; nientedimeno spaventò forse queste il beato

papa Gregorio, sì che egli si rimanesse, avendo ozio, di scrivere trattati di sapienza? In quel tempo appunto (il che si vede dalla sua prefazione) egli espose quell'ultima ed oscurissima parte di Ezechiello altrettanto elegantemente, quanto diligentemente.... Ma se cangiati sono i costumi delle genti; se la fraude e le insidie han preso possesso sopra la terra...., si trattano le cause, ma come si dee.... Correggi questo costume e tronca queste lingue che non dicono se non vanità e chiudi le labbra fraudolente. Questi sono quelli che hanno avvezzate le lingue loro a dir bugie e falsità; sono sapienti per fare il male ed eloquenti per impugnar la verità.....

Se tu sei discepolo di Cristo, accendasi il tuo zelo, destisi la tua autorità contro questa sfacciaggine e peste generale; riguarda e spécchiati nel maestro, che così fa, ed odilo che dice: Chi mi attende e serve, mi segua. Non prepara le orecchie per udire, ma il flagello per percuotere e ferire. Non sta a far parole nè ad ascoltarle, perchè non siede giudicando, ma segue gastigando.

Libro secondo. Si fa una digressione sulla crociata; ed essendone imputato il cattivo successo all'abate di Chiaravalle, se ne difende. La giustizia del cielo provocata dai delitti della terra ha cangiato le misericordie in consigli di rigore. Iddio non ha risparmiato il suo popolo e nemmeno l'onore del suo nome. I gentili insultano ai nostri disastri e si domandano a vicenda ove sia il Dio dei cristiani, che furono divorati lungi dalla loro patria dal ferro e dalla fame. Il deserto divenne la loro tomba. Lo spirito di tumulto e di disordine si è sparso nei cuori dei re; il terrore e la confusione seggono nelle loro reggie. Parlavamo di pace colà ove non v'avea pace; promettevamo trionfi e non vi furono che sciagure. In tal guisa Mosè doveva condurre il suo popolo fuori dell'Egitto e porlo in possesso della terra promessa; ma nemmeno uno vi entrò. Era forse dal suo canto un'impresa temeraria? Egli non aveva fatto che seguire gli ordini del Signore. L'ingratitude e la ribellione del suo popolo furono cause di altri risultamenti: la

storia del popolo ebreo e la nostra. Tornando poi al soggetto, distingue la considerazione dalla vita contemplativa.

Si può definire la contemplazione una vera e certa occhiata dell'animo, ovvero un'apprensione del vero non dubbiosa; ma la considerazione è un intenso pensiero o cogitazione ad investigare, ovvero un'intenzione dell'animo che investiga il vero; benché sogliano tutte due a vicenda esser prese l'una per l'altra.

Quattro cose penso che hai da considerare, cioè te stesso, le cose che sono sotto di te, quelle che intorno a te, quelle che sopra di te. Da te cominci la tua considerazione . . . Considera che, chi e quale tu sii, ovvero che nella natura, chi nella persona, quale ne' costumi. Che? uomo. Chi? sommo pontefice. Quale? benigno, mansueto . . . Ti lusinga la cattedra? Essa è una torre di guardia e di vedetta, e di là finalmente sopraintendi, sonando a te il nome di vescovo non dominio ma uffizio . . . Non v'ha luogo all'ozio ove diligente insta e stimola la sollecitudine di tutte le chiese. Perciocchè che altro ti ha rilasciato l'apostolo santo? Questo che io ho, dice, ti dò. E che cosa è? Argento ed oro non ho io. Se occorrerà che tu n'abbi, vaglitene non secondo il tuo piacere ma secondo il tempo e l'occasione . . . Voglio che egli sia che per ogn'altra qualsivoglia ragione t'acquisti ed approprii, ma non già per ragione apostolica: però che egli quel che non ebbe non ti ha potuto dare. Quello che ebbe, quello ti ha dato; la cura e la sollecitudine, come ho detto, sopra le chiese . . . Questa è la forma apostolica, si proibisce o interdice la signoria, e si indice e comanda la ministrazione, la quale è comaudata dallo stesso esempio del legislatore che dice: *Io veramente in mezzo di voi sono come quello che ministra*. Or chi si stimerà con tale titolo essere senza gloria o disonorato, col quale il Signor della stessa gloria primieramente s'è voluto intitolare ed onorare? Meritamente Paolo in questo si onora dicendo:

Sono ministri di Cristo, ed io ancora; ed aggiunge: come meno sapiente dico più io; in fatiche molte, nelle prigioni più abbondantemente, nelle piaghe sopra modo, nelle morti frequentemente (I. Cor. XI, 13). Oh preclaro ministerio! di qual principato non è esso più glorioso? Se hai bisogno di gloriarti, a te si prefigge la forma de'santi e la gloria degli apostoli.... *Tolga Iddio, dice l'Apostolo, che io mi glorii in altro che nella croce del nostro Signor Gesù Cristo.* Di questa nobilissima sorte di gloria desidero io che tu ti vanti sempre, che gli apostoli, che i profeti hanno per sè prima eletto e poi a te lasciato. Riconosci la tua eredità nella croce di Cristo, nelle molte fatiche ed angosce. Felice colui che potè dire: io più di tutti ho lavorato e travagliato: è gloria questa, ma niente di vano, niente di molle, niente di altero (1).... Una mostruosa cosa è un sommo grado ed un animo infimo, la sede prima e la vita bassa ed ima (2), la lingua generosa e la mano oziosa, il parlar molto e il frutto nullo, il volto grave e l'atto lieve, l'autorità grande e potente, la stabilità cadente....

Un raro e nobil detto è quello: io non son consapevole di misfatto niuno a me stesso. Tu cammini più cautamente nel bene, quando anche il male non ti è nascosto. Perilchè, come ho detto, conosci te stesso, acciocchè tra le angustie che non mancano godi del bene della coscienza. Ma perchè meglio sappi che ti manca (e a chi non manca?), a colui che pensa che niente gli manchi manca il tutto. Che importa che sii sommo pontefice? Forse per esser

(1) Si veggia un'analisi di questo passo in Bourdaloue, *Serm. sull'ozio. Dominic.*, tom. I, pag. 290 e seg.

(2) Il traduttore di cui qui ci gioviamo ha voluto conservare anche certi contrapposti di parole i quali ci chiariscono che s. Bernardo sacrificò talvolta al gusto del suo secolo: *Monstruosa res..... sedes prima et vita ima..... ingens auctoritas et nutans stabilitas.* Il Trad.

sommo pontefice, sei per ciò sommo? Sappi che tu sei l'infimo, se pensi di esser sommo. Chi è dunque sommo? Quello a cui non può essere aggiunto. Erri gravemente se ti stimi di esser quello: Iddio ti guardi; tu non sei di quelli che le dignità tengono per virtù. Da te prima è stata provata la virtù che la dignità. Agli angusti lascia quella opinione ed agli altri che non temerono di farsi onorare con divini onori, come per esempio a Nabuccodonosorre, ad Alessandro, ad Antioco, ad Erode. Ma tu considera che non sei detto sommo per consumazione o perfezione, ma per comparazione. Nè pensare che io dica comparazione di meriti, ma di ministerj. Così ti estimi l'uomo come ministro di Cristo, e certo (il che sia detto senza pregiudizio della santità di alcuno) sommo anco fra i ministri....

Qual persona sei nella chiesa di Dio? Tu principe de' vescovi, erede degli apostoli, tu per primato Abel, per governatore Noè, per patriarcato Abramo, per ordine Melchisedecco, per dignità Aronne, per autorità Mosè, per giudicatura Samuele, per potestà Pietro, per unzione Cristo (1). Tu sei quello a cui le chiavi furono consegnate e le greggi confidate. Sono bene degli altri portinai e pastori di greggie; ma tu tanto più gloriosamente, quanto più differentemente e l'uno e l'altro nome sopra gli altri hai ereditato. Hanno quelli le loro greggie a sè assegnate uno per uno; a te sono tutte confidate una ad una non solamente le greggie delle pecore ma anco i pastori; giacchè sei tu solo pastore di tutti. Mi dimandi donde ciò provi? Con la parola del Signore: perocchè a quale non dico de' vescovi ma anco degli apostoli così assolutamente e senza separazione sono

(1) « S. Bernardo riguardava nel papa solo tutto ciò che vi era di più grande nell'uno e nell'altro Testamento, un Abramo, un Melchisedecco, un Mosè, un Aronne, un s. Pietro, in una parola Gesù Cristo medesimo. » (Bossuet, *Serm. sull'unità*, tom. V, in 4.^o, pag. 508.)

mai state commesse tutte le pecorelle? *Se mi ami, Pietro, pasci le mie pecorelle* (Jo. XXI, 15). Quali? Il popolo di quella o di quell'altra città o regione o di un certo regno? *Le mie pecorelle* egli dice: a cui non è chiaro che non gliene disegnasse tutte? Niente si eccettua, dove niente si distingue. E forse vi erano presenti anche gli altri discepoli quando, dando il governo ad uno, commendava a tutti l'unità in un gregge ed un pastore..... Quindi avviene che di tutti gli altri ognuno ha avuto in sorte il suo popolo; e Giacopo, che pareva la colonna della Chiesa, si contentò di una sola Gerosolima, a Pietro cedendo l'università; e con ragione fu posto ivi a suscitare il seme del morto fratello, dove fu ucciso quello, poichè fu detto fratel del Signore. Ma poi cedendo il fratel del Signore, qual altro ardirà di ingerirsi nella prerogativa di Pietro?... Avendo ognuno degli altri la sua nave, a te fu commessa una sola nave grandissima, fatta di tutte, e questa è la Chiesa universale in tutto esso mondo sparsa e diffusa.

Passa s. Bernardo alla terza considerazione, che ha per oggetto i costumi personali del papa, i suoi progressi nella virtù, il suo zelo pel bene della Chiesa, la sua clemenza verso i nemici, la sua pazienza nelle avversità, la sua modestia nelle prosperità.

Non solamente che cosa sii nato ma quale sii nato bisogna che consideri. Leva lo splendore di questa mal colorata e dipinta gloria, acciocchè nudo ti consideri; perocchè nudo sei uscito dall'utero della madre tua. Ne sei forse uscito così risplendente di gemme, ed ornato e fiorito di seta e d'oro? Se tutte queste cose, che a guisa di certe nuvolette mattutine velocemente se ne passano e sono per passare, dissiperai o squarcrai e dalla faccia della tua considerazione sofflierai via, ti si rappresenterà l'uomo nudo e povero e dolente che sia uomo, vergognoso di esser nudo, piangente che sia nato e che sia

uomo nato alle fatiche non agli onori, nato dalla donna, e perciò col peccato, e che breve tempo vive, e perciò con la paura, ripieno di molte miserie ed affanni, e perciò col pianto e veramente di molte miserie (Job V, 7; XIV, 1), perciocchè e di quelle del corpo e di quelle dell'anima insieme.... Questa considerazione certo si tiene in te, nè si lascia da te volar lungi nè camminare in cose grandi nè in maravigliose sopra di te. Férmati in te stesso, non ti abbassare sopra di te, non ti innalzar di sopra, non ti estendere in lungo, non al largo. Tieni il mezzo se non vuoi perdere il modo....

Certo che, tra il considerar qual sii, hai da ridurti a memoria ancora qual sij stato. Deonsi paragonare le cose posteriori con le di prima, se avrai fatto profitto nella virtù, nella sapienza, nell'intelletto, nella soavità dei costumi, o se da questi forse (il che Dio nol voglia) sii mancato. Se sei paziente o più impaziente del solito, più iracondo o più piacevole, più insolente o più umile, più affabile o più austero, più esorabile o più difficile, più pusillo o basso d'animo o più magnanimo, più serio o un poco più dissoluto, più timorato o forse più confidente di quello che bisogna. Quanto largo campo ti si apre in questo genere di considerazione!.... Bisogna che da te sia conosciuto il tuo zelo, la tua clemenza e la discrezione ancora moderatrice delle stesse virtù.... Non sarai innocente se punirai per sorte colui a chi si dovrebbe perdonare o perdonerai a quello che era da punire.

È da fuggirsi l'oziosità madre delle ciance e maldigna delle virtù. Tra' secolari quelle che sono ciance, nella bocca de' sacerdoti sono bestemmie. Pur se qualche fiata ne cadesser forse, sono da sopportare ma non mai da riportare. Alle ciance è da intervenire piuttosto cautamente e prudentemente, cioè prorompere e divertire in qualche serio ragionamento, il quale non solamente odano con profitto, ma con diletto e volentieri e mandino a monte le

parole oziose. Tu hai consacrato la tua bocca all'Evangelio; l'apirla a cose tali già è illecito, l'asuefarsi sacrilego.

Nel *terzo libro* s. Bernardo chiama le meditazioni del pontefice sulle cose che sono a lui inferiori, cioè sul mondo intero, di cui gli è affidata l'amministrazione ma non il possesso, che appartiene a Dio solo.

Andate nell'universo mondo, fu detto agli apostoli; ed essi vendendo le tonache comperarono i coltelli del parlare infocato e dello spirito veemente, armi potenti di Dio.... In tutto il mondo e in tutta la terra se ne passò il suono di quelli ai quali tu sei successo nell'eredità del mondo, di cui ti fu concessa l'economia e non il possesso.... Niun veleno, niun coltello più temo che il desiderio di dominare.... Anco agli infedeli, ai giudei, ai Greci, ai gentili sei debitore delle tue cure. A te s'appartiene d'affaticarti quanto puoi che gli increduli si convertano alla fede, i conversi non si rivolgano e distolgano, i distolti e caduti ritornino a quella: e in somma i perversi sieno ordinati alla diritta via, i sovvertiti sieno richiamati alla verità, i sovvertitori sieno con ragioni invitte convinti, acciocchè o s'emendino essi se si può, o, se no, perdano la facoltà e l'autorità di sovvertir altri. Non in tutto ancora hai da dissimulare questa pessima razza d'insipienti e pazzi, dico gli eretici e scismatici; perocchè questi sono i sovvertiti e sovversori.... Quanto lodevolmente si occupa la considerazione del tuo cuore intorno a così pestilente sorta d'insipienza e pazzia, la qual vede il corpo di Cristo o la moltitudine dei credenti aver occupato ed oppresso! O ambizione, croce degli stessi ambiziosi! Niente più acerbamente crucia, niente più molestamente inquieta, niente presso i miseri mortali è più celebre o frequentato de' suoi negozj. Ma che? I limitari degli apostoli stessi non fruga forse più l'ambizione che la divozione?

Non risona tutto di il vostro palazzo delle sue voci?.....

Il santo abate alza fortemente il grido contro l'abuso delle appellazioni portate a Roma.

Appellasi a te, e voglia Iddio tanto fruttuosamente quanto necessariamente, e che quando l'oppresso chiama, senta l'opprimente e non insuperbisca l'empio! Qual cosa è tanto di onore quanto che all'invocazione solamente del tuo nome gli oppressi non fuggano, gli astuti non rifuggano? Qual cosa all'incontro è tanto perversa, tanto aliena dal giusto che si allegri quello che ha fatto il male, e chi l'ha sopportato, invano venga vessato? Inumanissimamente fai non movendoti verso un uomo a cui le offese fatte hanno accumulato il dolore e la fatica del viaggio e il danno delle spese; ma nientedimeno negligentissimamente fai ancora movendoti contra di quello che a questo tale di tante calamità è stato parte autore e parte cagione. Sta vigilante, o uòmo di Dio, quando occorrono di queste cose: muovati la tua compassione e muovati la tua indignazione; dell'una sei debitore all'offeso, dell'altra all'offendente.... L'appellazione illecitamente usurpata nè giovi all'appellante, nè nuoca all'appellato.... essa non dee essere sutterfugio ma rifugio... Fin quando non ti sveglierà la tua considerazione a tanto abuso di appellazioni? Oltre ogni ragione ed onestà, oltre ogni costume ed ordine si fanno.

Tu sei presidente e solo forse per crescere potenza coll'ajuto de' sudditi? No certo, ma perchè essi crescano col tuo soccorso. T'hanno costituito principe, ma a sè, non a te...

Tutte le chiese fanno querela delle esenzioni ottenute dalla santa sede.

Sono levati gli abati di sotto ai vescovi, e i vescovi agli arcivescovi, gli arcivescovi ai patriarchi od ai primati. È maraviglia che si possa pur ne anco

l'opera iscusare. Così facendo continuamente mostrate voi o provate di aver la plenaria potestà, ma non così forse della giustizia. Fate ciò perchè potete farlo, ma se lo possiate anco è in contesa. Voi siete posti a conservare ad ognuno i gradi e gli ordini degli onori e dignità loro, non ad invidiarli, come alcuno de' vostri dice.... Sei tu maggiore del tuo Signore che dice... *Non son venuto a fare il voler mio?*... Che cosa è più indegna di te quanto che, possedendo il tutto, non sii contento, se non usi appresso ogni diligenza per fare in ogni modo tue certe minuzie e piccole porzioni della stessa università a te concessa, quasi che non siano ancor esse tue?... Non è buona arbore quella che fa frutti tali, come sono le insolenze, le dissolutezze, consumamenti, simulti, scandali, odj e, quello che più è da dolersene, tra le chiese gravi inimicizie e continue discordie. Vedi quanto sia vero quel detto: Tutto mi è lecito, ma non tutto è necessario od ispediente. Ma che? se fors'anche non lice? Perdoni a me, se non facilmente mi lascio indurre ad acconsentire per lecita cosa quella che partorisce tante illecite. Tu dunque ti farai lecito di mutilare e privar le chiese de' suoi membri, confonder gli ordini, perturbare i termini che posero i padri tuoi? Se debito di giustizia è conservare ad ognuno le sue ragioni, il levare ad alcuno le cose sue e ragioni, come ciò ad un giusto potrà convenire? Tu prendi errore se credi che come superna è stata costituita da Dio la vostra apostolica autorità, così anco sia stata costituita sola. Se ciò tieni e senti, tieni e senti il contrario di colui che dice: *Non v'è potestà se non da Dio; e chi alla potestà resiste, all'ordinazion di Dio resiste.* Anco le inferiori potestà sono dal Signore; e siccome quelli che Iddio congiunse non sono da essere separati, così ne anco quelli che ha sottogiunti non sono da esser comparati. Tu fai un mostro se levando un dito dalla mano lo fai pendere dal capo, che è superiore alla mano ed al braccio. Tale è se

nel corpo di Cristo tu collocherai altrimenti le membra di Cristo di quello che egli le ha disposte (1).

Che dici? Proibisci tu il dispensare? — No, ma ben il dissipare. Non sono tanto rózso ch'io non sappia che voi siete posti per dispensatori, ma per edificazione non per distruzione. Ove la necessità sforza, la dispensa è scusabile: ove l'utilità provoca, la dispensa è laudabile; l'utilità comune, dico, non la propria.

Tu hai ordinato alcune cose riguardanti la disciplina; e perchè è mancato l'effetto? Il lusso e la pompa delle vesti è interdetta, ma non è perciò ristretta: la pena è statuita, ma non però eseguita. Già è il quarto anno da che sentimmo tal mandato, e niun chericò privato di beneficio e niun vescovo sospeso dal beneficio suo vedemmo e piangemmo. Ma pur cosa degna d'amarissimo lutto è seguita. E qual cosa è questa? L'impunità, figliuola della trascuraggine, madre dell'insolenza, radice della sfacciataggine, nutrice delle trasgressioni.

Libro quarto. Che è mai ciò che si comprano con le spoglie della Chiesa coloro che dicono e gridano *viva viva*? La vita de' poveri si semina nelle piazze dei ricchi. L'argento risplende nel fango; gli si corre d'ogni intorno, e piglia quello non il più pòvero ma il più potente e più forte o chi forse prima e più presto vi è corso. Ma da te questo uso, anzi abuso e morte, non è cominciato; e Dio voglia che in te finisca. Tra queste cose intanto tu pastore te ne vai in processione tutto carico d'oro e di tante varietà circondato, e le pecore di ciò che

(1) « Tutto dipende da voi come dal capo ma con un certo ordine. Si farebbe un mostro del corpo umano, se si attaccassero immediatamente tutte le membra al capo. Pei vescovi e per gli arcivescovi bisogna ricorrere alla santa sede: non turbate questa gerarchia, che è l'immagine di quella degli angeli. Voi avete la pienezza del potere, ma nulla meglio si addice al potere che la regola. » (Bossuet, *Serm. sull'unità*, tom. V, pag. 509.)

n'hanno? Se osassi dire, direi che questi sono piuttosto pascoli di demonj che di pecore. Or così faceva Pietro? Così Paolo scherzava? Vedi tu come tutto lo zelo ecclesiastico s'accende e bolle per difendere solo la dignità: tutto si dà all'onore; alla santità niente o poco. Se vuoi far qualche cosa umilmente o portarti domesticamente: Dio ti guardi, dicono, non istà bene, non si confà col tempo, non conviene alla maestà; riguarda qual persona tu rappresenti. Il volere e l'intenzione di Dio è l'ultima cosa di che si faccia menzione; e per la perdita della salute non v'è indugio alcuno.... Pietro senza lusso credette che si potesse adempire il comandamento della salute: *Se mi ami, pasci le mie pecorelle*. Nell'andar di gemme ornato o coperto d'oro, ecc., sei succeduto non a Pietro ma a Costantino.

Il consueto della corte è di ricever gli uomini buoni piuttosto che farli. Ora se abbiamo provato che in essa sono mancati e peggiorati più i buoni di quello che sieno migliorati i cattivi, si debbono certo cercare di quelli de' quali non si tema il difetto nè si desideri il profitto come già perfetti. Perciò non prendere nè di quelli che vogliono nè di quelli che corrono, ma di quelli che aspettano e che rifiutano..., che si fidino più dell'orazione che della loro industria e fatica. L'ingresso de' quali sia pacifico, e l'esito non molesto; de' quali il parlare sia edificazione, la vita giustizia, la presenza grata, la memoria in benedizione; che si rendano amabili con l'opere, non colle parole, si facciano reverendi in fatto non in fasto; che sieno umili con gli umili ed innocenti con gli innocenti; i duri duramente riprendano, i malignanti castigino, ed a' superbi diano la retribuzione e mercede loro; che non della dote della vedova e del patrimonio del crocifisso t'affrettino di arricchir sè stessi o i suoi, dando *gratis* o senza merito quello che *gratis* o senza merito hanno ricevuto, facendo *gratis* o senza premio giustizia a chi patisce ingiuria, vendetta nelle nazioni

e riprensione nei popoli Oh se vedessi in vita mia la chiesa di Dio da tali colonne sostenuta! Oh se vedessi la sposa del mio Signore a tanta fede raccomandata, a tanta purità confidata! Chi di me più beato o chi più sicuro, quando d'intorno a me vedessi tali custodi della mia vita?

Qual uffizio può essere più vergognoso ad un vescovo che attendere alla masserizia? e voler esaminare ogni minuzia della sua poca robicciuola, andar domandando e ricercando d'ogni cosuccia, esser morso dalle suspizioni, moversi e dolorarsi ad ogni cosa perduta, benchè vilissima e da niente? Ciò dico per far arrossire alcuni di tal natura.

Cade un'asina in un fosso, e subito v'è chi l'ajuti e cavi fuori: perisce un'anima, e non v'è chi ne faccia stima. Nè è maraviglia, quando nè anco de' nostri proprj e continui difetti non ci accorgiamo . . . Il fiume o rivo dove scorre corrode e cava la terra, così il trascorso di queste cose temporali corrode ed intacca la coscienza e l'anima. Se un torrente può trascorrere per li campi senza offender le seminate biade, e tu ancora confidati di poter trattare e maneggiar queste cose senza offesa della mente e dell'anima. Io ti consiglio che in tutti i modi ti affaticchi per divertire da te il concorso di cose tali; molte di esse non le volendo sapere, assai dissimulandone, e scordandotene non poche Nè però ti esorto a mostrare austerità, ma a serbare gravità . . . La santa romana chiesa, alla quale per grazia e voler divino sei preposto, è madre e non signora delle altre chiese.

Libro quinto. Drizzisi ormai la considerazione a quella Gerusalemme che è di sopra, la quale è madre nostra È certo che i suoi cittadini sono spiriti potenti, gloriosi, beati, distinti in persone, disposti in dignità, che da principio stavano nell'ordine suo, perfetti nel suo genere, di corpo eteri, per immortalità perpetui, impassibili, non creati ma fatti, cioè per grazia non per natura, di mente

puri, d'affetto benigni, di religione pii, di castimonia integri, di unanimità indivisibili, di pace securi, da Dio formati, alle laudi od ossequj divini dediti ed impiegati.... Essi hanno certi nomi a noi noti per udito, pei quali gli uffizj, i meriti, i gradi, gli ordini in tutto da noi congetturare e discorrere si possono. Angeli, arcangeli, virtù, potestà, principati, dōminazioni, troni, cherubini, serafini sono nomi: ma quali sono i significati loro?

Gli *angeli* si dicono quelli che si crede esser dati uno per uno agli uomini; mandati a cotal ministero, secondo la dottrina di s. Paolo, per quelli che prendono l'eredità della salute.

Gli *arcangeli*, consapevoli dei misterj divini, non sono mandati se non per occasioni principali e grandissime; onde l'arcangelo Gabriele fu mandato a Maria per quella cagione della quale certo non potè essere la maggiore.

Sopra quelli sono le *virtù*, col cenno ed opera delle quali appajono que' segni e prodigj fatti negli elementi o dagli elementi, per avviso ed ammonizione de' mortali.

Le *potestà* superiori comprimono il poter delle tenebre....

Con la moderazione e sapienza de' *principati* si costituisce in terra ogni principato, si regge, si limita, si trasferisce, si scema e si cangia....

Rispetto alle *dominazioni*, tutti gli altri sembrano spiriti amministratorj....

I *troni* da ciò sono detti perchè in essi siede Iddio....

I *cherubini* dallo stesso fonte della sapienza, che è la bocca dell'Altissimo, traggono e rifondono fiumi di sapienza a tutti i cittadini della celeste Gerusalemme.

I *serafini* sono spiriti i quali tutti accesi del divino ardore infiammano l'universo del cielo, sicchè tutti i celesti sieno tante ardenti lucerne di carità, lucenti di cognizione.

O Eugenio, quanto è buono che siamo or qui; e quanto meglio sarà che vi siamo un giorno tutti interi! però seguitiamo dove in parte avanti siamo andati coll'animo, nè con esso anche tutto, ma con parte e parte poco troppo. Gli affetti se ne giacciono dalla mole e peso del corpo più gravati, e restando i desiderj attaccati nel fango, sen vola innanzi la sola arida e tenue considerazione. E pur per quel tantino che già ci è dato, piacemi di esclamare: *Signore, ho amato l'onore e l'ornamento della casa tua e il loco dell'abitazione della tua gloria* (ps. XXV, 8).

Vedesi nei *serafini* come possa amare colui che non ha onde amare e che non odia niente di quello che ha fatto; come sostenti e nutrichi quelli che ha fatti per essere salvi, come li metta innanzi, come li abbracci, come le colpe della loro gioventù e le paglie dell'ignoranza qual fuoco consumando li renda purgatissimi e degnissimi del suo amore.

Vedesi ne' *cherubini*, i quali diconsi pienezza e colmo della scienza, che Iddio è Signore e padrone delle scienze, il quale solo l'ignoranza non conosce; che tutto è luce, tutto occhio che mai non s'inganna; che è quello che vede e quello onde si vede.

Vedesi ne' *troni* un giudice non sospetto all'innocenza, che non vuol essere circonvenuto nè subornato nè può esserlo, e che non manca mai di sedere e dar ragione.

Vedesi nelle *dominazioni* di quanta maestà sia il Signore, dal cui cenno dipende l'impero che non ha termini o confini nella sua università ed eternità.

Vedesi nei *principati* il principio da cui dipendono tutte le cose; e siccome dal cardine si regge e volge la porta, così da quello si regge e volge l'università.

Vedesi nelle *podestà* quanto fortemente egli protegga e difenda quelli che regge.

Vedesi nelle *virtù* che per tutto ed ugualmente e sempre è apparecchiata e favorevole una virtù, per la quale sono tutte le cose, vivifica, efficace, invisibile

ed immobile, che però move il tutto utilmente e lo tiene fortemente; la quale quando appresso ai mortali produrrà effetti meno usati, li chiamano miracoli e prodigi.

Vedesi ed ammirasi ultimamente negli *angeli* e negli *arcangeli* la verità ed esperienza di quella voce: *Egli ha cura di noi* (I Petr. V, 8); il quale finisce o cessa di renderci giocondi con le visitazioni di tante e tali cose, istruirci con le rivelazioni, ammonirci con le suggestioni, e con la sedulità e frequenza consolarci....

Or passa omai questi spiriti per vedere se potessi dire colla sposa ancor tu: *Sendo passato un tantino tra loro, trovai quello che ama l'anima mia*. Chi è questi? Non mi occorre certo che meglio risponderti quanto *quello che è*. Se buono, se grande, se beato, se sapiente, o qual si voglia cosa tale dirai di Dio, tutto si comprende nell'è.... Tu mi ricerchi: se in esso sono tutte le cose, egli dov'è? Ma qual luogo lo potrebbe capire? Nemmeno ti so dire dove non sia, perchè qual luogo può essere senza Dio? Egli è incomprendibile; ma non poco hai appreso, se ciò di lui hai trovato e compreso, che in niun luogo sia chi non può essere chiuso da luogo, e in niun luogo non sia chi non può essere escluso da verun luogo; ma col suo sublime ed incomprendibil modo, siccome tutte le cose sono in lui, così egli è in tutte le cose. Nè occorre che cerchi ove era prima che il mondo fosse fatto; oltre esso niente era, dunque era in sè stesso.

Che cosa è Iddio? Egli è quello del quale niuna cosa migliore si può pensare o immaginare... Egli a sè stesso è forma; egli a sè stesso è essenza.... Questo è veramente uno nel quale non vi è numero alcuno; nient'altro è in lui, eccetto questo, che egli è. È trinità, nientedimeno è Dio. Che cosa è dunque? Distruggiamo noi quello che s'è detto dell'unità per introdurvi la trinità? No ma statuiamo e confermiamo l'unità. Diciamo Padre, diciamo Figliuolo,

diciamo Spirito Santo, non però tre dei, ma uno. Che cosa vuol significar questo (per così dire) numero senza numero? Se sono tre, come non è numero? Se uno, dove è il numero? Ma intendo, dici, che cosa debbo numerare e che cosa non numerare. La sostanza è una sola, le persone sono tre. Che meraviglia? Che cosa è in ciò di oscuro? Niente se si considerano le persone separatamente dalla sostanza.... Dicendo tre, dimmi che cosa numerasti? Le nature? Ella è una. Le deità? ella è una. Non queste cose, ma le persone in numero, tu mi dici. Ora queste non sono esse una natura, una essenza, una sostanza, una divinità?.... Questo sacramento è grande e, certo, da essere venerato e riverito, non perscrutato o investigato. Il voler investigare la Trinità è temerità, il crederla è pietà, il conoscerla è vita e vita eterna (1)....

Iddio è quello che mai si può cercare indarno. Insegniti ciò la tua esperienza: o se non, credi a chi l'ha provato; non a me, ma al santo il qual dice: *Tu sei buono, o Signore, a chi spera in te ed all'anima che ti cerca*. Che cosa è dunque Iddio? Per quello che spetta l'universo, fine; per quello che l'elezione, salute; per quello che a sè, egli il sa. Che cosa è Dio? Una volontà onnipotente, una virtù benevolentissima, un lume eterno, una ragione incommutabile, una somma beatitudine, che crea le menti a parteciparlo, che vivifica a sentire, che istiga ad appetire, che dilata a capire, che giustifica a meritare, che accende allo zelo, seconda al frutto, dirizza all'equità, forma alla benevolenza, modera alla sapienza, fortifica alla virtù, visita a consolazione, illumina alla cognizione, perpetua all'immortalità, empie di felicità e circonda per sicurezza....

Il verme che non muore è la memoria delle cose passate. Una volta gittato dentro il cuore o natovi

(1) *Scrutari hoc temeritas est, credere pietas, nosse vita.*
(Fromentières, *Serm.*, tom. 1, pag. 400.)

per lo peccato, s'attacca talmente fermo che a niun partito si può fuori cavare o distaccare, nè cessa dal rodere la coscienza, e di quella pasciuto, come esca inconsumabile, perpetua la vita. Io pavento e tremo questo verme mordace o la morte viva; sì, pavento di cadere nelle mani della morte vivente e della vita moriente. Questa è la seconda morte che non mai finisce di uccidere e sempre uccide. Chi darà loro che muojano una volta perchè non muojano in eterno? Quelli che dicono *ai monti cadete sopra noi, e ai colli copriteci*, che altro desiderano che col beneficio della morte o finir la morte o camparla? Finalmente invocheranno la morte e non verrà. Considera ciò un poco più chiaro. Si sa che l'anima è immortale e che non vive alcuna volta senza la sua memoria, acciò non accada che cessi di esser anima: pertanto durando l'anima, dura anche la memoria. Ma quale? Sporca da' peccati, brutta e spaventevole di scelleraggini, di vanità gonfia, di vergogna ispida e negletta. Le cose che erano son passate e non passate; passate dalle mani, non dalla mente (1).

(1) « In una volontà perversa e rea non è precisamente l'effetto che bisogna riguardare, ma molto più la volontà, l'affezione del cuore; e quantunque l'effetto manchi, perchè non dipende dall'uomo, è giusto che la volontà sia punita e in una maniera proporzionata alla sua cattiva disposizione. Se l'atto del peccato non dura, l'amor del peccato e l'attaccamento ad esso è in certa qual maniera eterno, in guisa che nella disposizione del peccatore è rinchiusa una segreta volontà o, per parlare colla scuola, una volontà interpretativa di essere per sempre peccatore, poichè vorrebbe sempre possedere ciò che mantiene il suo peccato. » (Bourdalous, *Eternità infelice. Dominic.*, tom. IV, pag. 146, 147.) *Itaque durante anima durat et memoria.... Transierunt a manu sed non a mente. Proinde etsi facere in tempore fuit; sed fecisse in sempiternum erit. Non transit cum tempore quod tempora transit: in æternum ergo necesse est cruciari, quod perperam te egisse in æternum memineris.* (S. Bernardo, pag. 456, 457.)

TRATTATI DIVERSI.

1. *Trattato de' costumi e de' doveri dei vescovi.*

Esso è indiritto ad un arcivescovo di Sens che, dopo essere stato lontano per lunghissimo tempo dalla sua greggia onde godere delle voluttà della corte, si era finalmente restituito all'esercizio del suo ministero ed aveva chiesto consiglio all'abate di Chiaravalle per rassodarsi ne' suoi disegni di conversione. — Avete saggiamente operato, gli risponde questi, credendo che un ministero quale è quello dell'episcopato non possa far senza di consigli e che bisogni sceglierli bene. *Vivi in amistà con molte*, ci dice l'oracolo della sapienza, *ma prendine uno di mille per tuo consigliere* (Eccli VI, 6). Colla vostra deferenza a' suoi lumi eviterete di precipitare i vostri giudizj, di essere impetuoso nel reprimere gli abusi; vi terrete lontano ugualmente e da una molle compiacenza e da un eccessivo rigore in guisa che potrete trionfare della simonia e dell'avarizia. Onorate il vostro ministero, dice l'Apostolo (Rom. XI, 13): sì, il vostro ministero e non il vostro dominio; notate bene. Ma come mai lo onorerete? Colla ricercatezza forse degli abbigliamenti, col fasto dei corteggi, collo splendore degli edifici? No, ma colla regolarità dei costumi, colla costante applicazione agli esercizi della vita spirituale, col far buone opere. Quanti mai oggidì professano differenti principj! Si veggono sacerdoti più occupati dell'abbigliarsi che dei doveri della loro professione. Che se vi si richiama, si adirano e van dicendo, che si vuol pareggiarli alle donne; perchè dunque ad esse somigliano? Ad esse si permette di far uso di questi acquisiti ornamenti, poichè debbon cercare di piacere ai lor mariti. Ma voi, o sacerdote dell'Altissimo, a

chi dovete cercar di piacere, a Dio od al mondo? Se al mondo, e perchè siete sacerdote? Se a Dio, perchè confondervi col popolo? Se ne siete il pastore, non v'ha forse differenza tra esso e le pecore? Se si mostra il nemico della greggia, chi accorrerà a soccorrerla?

Quale indegnazione non desterò io? Un semplice religioso, si dirà, osa giudicar l'episcopato (1)? Piacesse al cielo che io fossi cieco per non veder ciò che si vieta alla mia bocca di censurare! Ma perchè non sono che una semplice pecorella vedrò io forse lupi divoratori piombare sul pastore della greggia? Quando io chiudessi la bocca, impedirei forse alla Chiesa di risuonar di querele? Fossi anche senza voce, non ve ne sarà più nel fondo delle coscienze? Io me ne starò in silenzio, ma distruggerete voi quel lamento che un dì moveva non già uno degli apostoli, non il Vangelo, non uno scrittore uscito dalla tribù sacerdotale, ma un uomo allevato nella

(1) Il signor Le Franc de Pompignan arcivescovo di Vienna si propone questo quesito: È conveniente lo scrivere od il parlare pubblicamente sui doveri dell'episcopato? E vi risponde con questo ragionamento. «Non percorrerò quei molti scritti, in cui i gravi obblighi dell'episcopato non sono nè coperti nè attenuati. M'arrestero soltanto a due trattati di s. Bernardo; l'uno indiritto in forma di lettera ad Enrico arcivescovo di Sens *sui costumi e sui doveri dei prelati*, e l'altro in cui sotto il titolo generale di *Considerazione* spiega al papa Eugenio III suo antico discepolo gli oggetti di cui un sommo pontefice dee occupare incessantemente il suo spirito perchè il suo cuore ne sia compreso. Non ignorava certamente che le verità inculcate in questi due scritti, che non sono i soli in cui ne faccia menzione, formerebbero un vivo contrasto colla vita di molti prelati di quel tempo e colle azioni di molti papi. S'accorgeva pure che questi scritti non resterebbero tra le mani di quelli a cui li mandava; ma queste considerazioni non l'arrestarono: e quantunque la Chiesa non abbia mai avuto personaggio di lui più rispettoso verso la santa sede e più sommo ai vescovi, pure egli non diminuiva per nulla le forti istruzioni che uno zelo puro del pari che illuminato gli dettava per loro.» (*Lettere ad un vescovo*. Parigi, 1812, lett. VIII, pag. 573.)

pagana superstizione? *Diteci, o pontefici, a che serve l'oro?* dice egli forse: *Nel santuario* (1)? No ma sul morso dei cavalli. E tuttavia questo lusso si addirebbe meglio a quello che a questo. Quand'anche io chiudessi la bocca, e la corte dei re non gridi, la miseria dei poveri non alzerà men alto il suo grido. Quand'anche la pubblica fama nol dicesse, la carestia lo pubblicherebbe eloquentemente. Tanti poveri, tanti infelici senza vestimenta, senza pane fan risuonare le gravi loro querele: e intanto perchè quell'oro nei corteggi? Che serve a noi che moriamo di fame, dicono essi, quella profusione di vesti preziose di cui fate pompa sulle vostre persone o che serbate nelle ricche vostre guardarobe? Queste sostanze che voi profundete sono nostre, e ciò che voi consumate in frivole spese è un furto che fate a noi. Noi non siamo meno di voi riscattati col sangue di Gesù Cristo; siamo vostri fratelli; onde giudicate se vi è permesso di pascere gli occhi nostri col retaggio de' vostri fratelli e d'impiegare in mille superfluità ciò che dee servire a nutrirci. Voi togliete ai nostri bisogni tutto ciò che date alla vostra vanità: funesta cupidigia che uccide e noi e voi! Il santuario è dunque un retaggio che vi sia proprio? — Ecco ciò che si domandano essi vicendevolmente al cospetto del Signore. Se i poveri non lo dicono ad alta voce, perchè hanno interesse di non irritare il vostro orgoglio, verrà un giorno in cui non temeranno di ripetere queste

(1) *Dicite, pontifices, in fræno quid facit aurum?*

PERSIUS.

S. Bernardo qui ha seguito una lezione che è stata abbandonata dai moderni filologi, i quali in vece di *fræno* leggono o *sacro* o *sancto*.

Il cav. Monti nella sua traduzione di Persio ha adottato l'ultima lezione di *sancto*. Vedi sat. II, v. 69, e leggi colle più recenti edizioni di Lipsia, di Parigi e di Torino:

Dicite, pontifices, in sacro quid facit aurum?

Il Trad.

querele alla presenza di un Dio vendicatore della causa della vedova e dell'orfano. »

Raccomanda in particolare le virtù della castità, della carità e dell'umiltà; ma vuole che la sua carità nasca da un cuor puro, da una buona coscienza e da fede sincera. La purezza del cuore dee avere due oggetti, la gloria di Dio e l'amore del prossimo: la buona coscienza consiste nel pentirsi del male e nel non commetterne più: la fede sincera è quella che si sostiene ed agisce per mezzo della carità.

Si precipitano nel santuario; vi pervengono da ogni età e da ogni condizione; dotti e ignoranti gareggiano nell'impadronirsi degli uffizj del ministero ecclesiastico, come se, giunti che vi sieno, non vi fosse più nulla da fare. Si possono in certa qual maniera compatir quelli che non hanno ancor fatto esperienza delle loro forze; ma vedendo gli impieghi della Chiesa occupati da uomini che, dopo aver avuto l'imprudenza d'impegnarvisi temerariamente, non solo non sentono il peso che li aggrava ma aspirano sempre ad imporsene di nuovi; si fa quel che essi fanno, si chindono al par di loro gli occhi sni pericoli, si fanno incessanti sforzi per poggjar più alto: tanto ci lasciam traviare dalla cupidigia e dall'invidia! L'ambizione e l'avarizia sono insaziabili. È forse qualcheduno arrivato o per merito o per denaro o per privilegio di natali a posseder qualche eminente dignità? Non se ne sta pago: bisogna moltiplicare ed accumulare i beneficj; ce ne vogliono in una chiesa e poi in un'altra; e non se ne ha mai abbastanza. Da dignitario del capitolo si vuol diventar vescovo; da vescovo arcivescovo; e se vi si giunge, non so ove si arresterèbbero i sogni di un'ambizione che da niente è soddisfatta.

S. Bernardo alza fortemente il grido contro le esenzioni e contro il fasto degli abati che voglion essere indipendenti. Il lavoro delle mani, il ritiro, la povertà volontaria debbon essere gli ornamenti ed i soli segni distintivi della vita monastica.

II. *Della riforma dei cherici.*

In questo trattato l'autore attacca principalmente quelli che mostravano soverchia bramosia di ottenere le dignità della Chiesa e che s'impeguavano negli ordini sacri senza riflessione e senza esame; ma vi tratta anche della conversione e della penitenza, vi dimostra che nessuno si può convertire a Dio fuor che col soccorso della sua grazia preveniente, e che, allorquando egli ha fatto risuonare la sua voce nel cuore del peccatore, tocca a noi ad obbedire a quella voce, e ad aprir gli occhi alla luce che diffonde sulle nostre tenebre per farci scorgere tutte le nostre iniquità; che solo in questa vita si possono cancellare colla penitenza; che il dispiacere che se ne avrà nell'altro stato di vita dee tornare inutile, perchè nei dannati la colpa sarà così irremissibile come il supplizio sarà durevole. Esorta poi il peccatore a non soffocare il grido della sua coscienza, e gli mette sott'occhio la vanità dei beni terrestri.

Beni di questo mondo, vanità delle vanità! Oh il nulla che voi siete! Quanti incomodi per acquistarli, quante sollecitudini per conservarli, quanti dispiaceri allorchè si perdono! Le vostre ricchezze non servono che per gli altri; quegli che le possiede non ne ha per sè nè il nome nè gli incomodi... Il mondo va lusingando con false speranze quelli che si abbandonano a lui, facendo ad essi dimenticare la nobiltà della loro origine e dei loro destini ed abbassandoli al grado dei bruti. Donde può venire una bassezza così deplorabile; che un'anima di così eccellente natura, fatta per aspirare ad un'immortale beatitudine ed alla gloria del grande Iddio, emanata dal divino suo soffio, creata a sua immagine, riscattata dal suo sangue, gratificata del dono della fede e dell'adozione dello Spirito Santo, si degradi al punto di curvarsi miseramente sotto la catena dei sensi! Oh quanto sono meritevoli di tutti i loro mali coloro che preferiscono l'alimento degli immondi

animali alle vivande che potrebbero gustare alla paterna mensa? Non bisogna forse essere un insensato per non occuparsi che di una carne sterile a spese dell'anima propria perchè tutte le cure sieno rivolte ad impinguare il corpo pei vermi, che ne formeranno il loro pasto? Voglio pur concedere per un istante che ci sia qualche cosa di appariscente e di seducente nei vantaggi che il mondo sembra offrire a' suoi adoratori; ma chi può ignorare quanto il possesso ne sia poco sicuro? La sola cosa di cui possiamo essere certi è ch'essi durano poco e che non si sa mai il momento, in cui si dovranno perdere. Spesso non aspettano nemmeno la morte per sfuggirti di mano. E che v'ha al mondo di più certo della morte? che di più incerto dell'ora della morte? La quale non risparmia nè il povero nè il ricco, non rispetta nè età nè condizione, e la sola differenza che v'abbia tra il vecchio ed il giovine è che la morte sta alla porta del primo ed aspetta l'altro. Che infelicità è dunque quella di struggersi fra sterili fatiche in questo sentiero sdruciolevole e tenebroso della vita umana, senza considerare che questa vita altro non è che un vapore, il quale in un momento si dissipa! O ambizioso, eccoti finalmente giunto a quella dignità a che aspiravi già da così lungo tempo; conservala finchè l'hai. O avaro, tu hai riempiti i tuoi forzieri; fa ad essi una diligente guardia. La tua terra ti ha dato un abbondante raccolto; demolisci i tuoi granai per costruirne di più vasti; di' all'anima tua: Eccoti beni in gran copia per un lungo avvenire. *Insensato che sei, ti si risponderà; in questa notte è ridomandata a te l'anima tua: e quel che hai messo da parte di chi sarà (Luc. XII, 19)?*

Ma pazienza che non avesse a perdere che i suoi beni e che il padrone non dovesse essere avvolto nella loro rovina, ed in un modo ancor più deplorabile! Ma lo stipendio che s'aspetta al peccato è la morte; e chi ha seminato nella carne mieterà la

corruzione della carne; poichè non è delle opere come dei beni. Si semina sulla terra per raccogliere nell' eternità; si semina, senza accorgersene, tutto quello che si ha. Credete di essere soli quando seminate nell' iniquità, mentre l' occhio degli angeli, quello di Dio più formidabile ancora penetra e nella grossezza delle muraglie e nell' oscurità delle tenebre?

Non basta per una vera conversione l' allontanarsi dal male; bisogna far del bene e riferirne la gloria a Dio. Il tempo della penitenza è quello di piangere i propri peccati; ma il penitente non dee lasciarsi opprimere dalla tristezza; bisogna che raddolcisca l' amarezza delle lagrime colla speranza della consolazione e delle dolcezze che quelli che sono veramente convertiti gustano nelle delizie della vita spirituale.

III. *Del precetto e della dispensa.*

(Risposta ad alcuni religiosi dell'ordine di s. Brunone.)

Sulle dispense. Le nostre antiche istituzioni furono stabilite non per obbligare in una maniera assoluta ed universale ma perchè sono reputate più utili ad alimentare la carità. In tutto ciò che concorre a questo scopo non v'ha dispensa, non cangiamento legittimo dalla parte stessa dei superiori. Ma se novelle circostanze opposte allo spirito che diede origine a quegli istituti vengono a porre in forse la carità (a giudizio di quei soli che hanno diritto di decidere) le regole della giustizia vogliono che quest'uso introdotto da uno spirito di carità sia soppresso od interrotto o cangiato con un altro giudicato più vantaggioso. Vi sarebbe contraddizione nel voler conservare contro la carità ciò che fu stabilito per la sola carità. Non v'ha di fermo e d' immutabile se non ciò che ebbe per base la necessità. Nè io sono il solo od il primo ad esporre questa sentenza, che era quella dei papi Gelasio e s. Leone. « Ove non v'abbia necessità, si debbono conservare immutabili i decreti

dei Padri », dice il primo. « Quando non vi sia necessità, non si violino gli istituti dei santi Padri », dice il secondo (1).

Io distinguo necessità di varie sorta: l'una assoluta, inviolabile, ossia quella che viene non dagli uomini ma da Dio, che la sanzionò colla sua suprema autorità ed a cui Dio solo, che ne è l'autore, ha diritto di derogare. Tali sono per esempio i precetti dati da lui medesimo nella sua legge. Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai ed altri simili; sono essi tutti indipendenti dagli uomini, ma restano subordinati all'autorità di Dio, che in certe circostanze ha giudicato conveniente di farvi delle eccezioni, come nel momento dell'uscita dall'Egitto comandò agli Ebrei di spogliare gli Egizj; azione che sarebbe reputata un furto, se non fosse stata comandata dal sovrano dominatore di tutte le cose. Che se scontriamo nella storia dell'antico Testamento altri fatti di questo genere il cui motivo non sia spiegato dalla Scrittura, ne dobbiamo concludere delle due cose l'una: o che era l'uomo che agiva, e in questo caso era un difetto della sua umanità, o che era lo spirito profetico, ed allora Iddio ne era il principio; come per esempio il fatto di Sansone, il quale si dà la morte per darla ai filistei, è un'azione che sarebbe difficile di giustificare, a meno che non si attribuisse ad una istigazione particolare e sovranaturale. V'ha un'altra necessità ben più esplicita ancora, quella che ha per fondamento la ragione divina, eterna, a cui nulla può derogare; nemmeno Dio medesimo. Di questo genere è tutta la dottrina espressa nel sermone di Gesù Cristo sulla montagna, tutto ciò che è prescritto

(1) *Ubi necessitas non est, inconvertibilia manent Patrum sanctorum decreta. Leo quoque papa: Ubi, inquit, necessitas non est, nullo modo sanctorum Patrum instituta violentur. Et infert: Ubi ergo necessitas fuerit ad utilitatem Ecclesiae, qui potestatem habet, ea dispenset.*

dall'antico e dal nuovo Testamento intorno ai doveri della carità, dell'umiltà, della misericordia ed agli altri tutti; al che è impossibile il mancare senza violare ad un tempo e la legge e tutti gli interessi. Non v'ha circostanza, fosse anche con pericolo della vita, che possa sciogliercene, come non v'ha persona che abbia diritto di francarcene. Di quelle due necessità la prima può bene, ma in occasioni rarissime, ammettere alcune dispense, la seconda non mai. Quanto a quella di cui parlavamo a prima giunta, la necessità dell'obbedienza resta sommessamente non già al volere arbitrario ma alla saggia discrezione del superiore ecclesiastico.

IV. *Apologia di s. Bernardo.*

L'abate di Chiaravalle aveva in diverse occasioni accusati di rilassatezza i monaci di Cluni; e ne fu rimproverato. Credette suo obbligo il giustificarsene con questo scritto diretto a Guglielmo di s. Teodorico. Protesta che tauto egli quanto i suoi sono lontanissimi dal biasimare un ordine religioso quale è quello di Cluni, in cui vi erano uomini ugualmente commendevoli per le loro virtù che pei loro lumi, e dichiara che le sue censure non s'aggirano che sul piccolo numero di quelli che ad essi non somigliano.

Cristiani che colla vostra professione avete rinunciato alla superfluità del mondo e che colla malignità dei vostri discorsi siete così lontani dai doveri della vostra professione, perchè vi sacrificate così per perdervi? È questo un volervi rendere i più miserevoli di tutti gli uomini. Tante privazioni e travagli per finire ad essere un giorno castigati più rigorosamente di tutti gli altri uomini! Non avevate voi dunque un'altra via più dolce da scegliere per incamminarvi agli abissi? Se dovevate pur giungervi, perchè almeno non andarvi per la strada larga che conduce alla morte? Per mezzo del riso e dei divertimenti anzichè colle afflizioni e sempre nuove?

Sono men da compiangere quelli che, quantunque peccatori e riservati ad eterni supplizj, per gioje temporali hanno goduto il mondo nell'abbondanza de' suoi beni. Guai a quelli che, come Simone il cirenenco, portano la croce altrui e non la loro, come Gesù Cristo! Guai e due volte guai ai meschini orgogliosi! Guai e due volte guai a quelli che portano la croce di Gesù Cristo non camminando sulle sue tracce, che hanno parte alle sue pene senza imitare la sua umiltà! E che vien mai a fare l'orgoglio sopra i cenci dell'umiltà?

Le varie osservanze negli ordini religiosi non debbono mettere ostacolo alla pace. Marta e Maria servivano il Signore con uno zelo uguale, ma in diversa maniera. Ove sarebbe la pace nella Chiesa, se ciascuno di quelli che scelgono un ordine particolare disprezzasse coloro che vivono altrimenti o ne fosse disprezzato, non essendo possibile che un uomo abbracci tutti gli ordini, o che un solo ordine racchiuda tutti gli uomini? Quanto a me, io li lodo tutti e li amo, purchè vivano con pietà e con giustizia nella Chiesa, in qualunque luogo della terra si trovino; e se io non ne abbraccio che un solo colla pratica, li abbraccio tutti colla carità, la quale mi procurerà (lo dico con confidenza) il frutto delle osservanze che non pratico.

L'essenza della regola non consiste nè nelle vestimenta nè nel modo di nutrirsi, ma nelle virtù dell'uomo interiore.

Che vi serve il macerare il vostro corpo, l'opprimerlo col travaglio, se aprite poi il cuore all'invidia, alle animosità? Non è già che l'esterna mortificazione sia inutile; anzi tutto al contrario, ed i religiosi di Cluni che la trascurano sono per ciò riprensibili (1).

(1) Il santo abate fa loro qui alcuni rimproveri che un moderno predicatore non temette di riprodurre con queste parole. « Vedete come è imbandita la mensa di costoro; vi

È certo che tutto quello di cattivo che al di fuori appare, piglia la sua sorgente nel cuore; onde un cuor vano versa sul corpo i segni della sua vanità, e la superfluità esterna manifesta del pari la interna vanità. Nessuno si piglierebbe tanta cura degli ornamenti del corpo, se non avesse prima spogliato l'anima sua di quelle virtù che ne formano l'abbigliamento.

Lo ripeto con uno scrittore del paganesimo: *Ditemi, o pontefici: che fa l'oro nel santuario?* Ditemi, o poveri, ovvero voi che vi chiamate tali, giacchè non è tanto al verso che al senso che io fo allusione: ditemi che faccia l'oro nel santuario e qual frutto ne possiamo noi raccogliere. Perchè siamo confusi fra le nazioni, ne avremmo noi pigliati i costumi e saremmo divenuti gli schiavi delle loro superstizioni? Il segreto motivo che ci fa agire sarebbe forse l'amor del denaro, che è una vera idolatria? L'aspetto di quelle sontuose vanità desta ben più ammirazione della preghiera e della compunzione. Oh vanità delle vanità! Ma vanità più futile che insensata!.... Gli spettacoli non mancano alla curiosità, ed i nostri poveri mancano del necessario.

Voglia il cielo che queste righe non sieno oggetto di scandalo! So pur troppo che non si fa il

si accumulano cibi sopra cibi; hanno bastante coscienza per non voler mangiar carni; ma, tranne queste, loro si dà ciò che v'ha di più delicato e di più mostruoso nel mare e nelle riviere, e ciò che sazierebbe molti altri non fa che solleticar di più il loro appetito, quando si presentano nuove imbandizioni. I migliori cuochi sono i loro, e non li trovano mai troppo valenti; e quando manca qualche cosa alle loro vivande ne li riprendono furiosamente; ed aguzzano l'appetito in guisa che più si mangia e più si ha fame; ed i primi bocconi non servono che a disporre ad altri più ghiotti ed abbondanti, ecc. » (Joli, *Opere varie*, pag. 304.)

A queste lagnanze aggiunge s. Bernardn altre accuse non meno veementi su la ricercatezza degli abbigliamenti, degli abiti, delle suppellettili, sul dispendio dei corteggi, la magnificenza degli edifici ed anche degli oratorj.

processo al vizio senza offendere i viziosi; ma fors'anche colla grazia del Signore molti tra quelli di cui pavento d'aver destato l'ira, mi sapranno buon grado, se tuttavia rinunciano ai disordini contro i quali io ho or ora alzato il grido.

v. *Elogio dei cavalieri del Tempio.*

L'ordine dei templari, così celebre per le eroiche virtù che rendettero segnalati i suoi principj e pel processo che impose termine alla sua esistenza, era stato fondato da Ugo, che ne fu il primo gran maestro, a cui s. Bernardo dirige questo trattato. Egli parla di questi religiosi come di novelli Maccabei armati per la difesa della fede.

Il soldato cristiano porta le armi e combatte con piena sicurezza, non temendo nè di tingere la spada nel sangue del nemico nè di esporre i suoi propri giorni. Sa che la morte o data o ricevuta per la causa di Gesù Cristo non ha nulla che non sia innocente, che non sia onorevole: se soccombe, guadagna il cielo; se trionfa, fa vincere Gesù Cristo.

Non sarei di parere che si andasse a portar la morte fra gli infedeli, se vi fosse altro mezzo di salvare i fedeli dall'oppressione. Si dirà forse che non sia mai permesso al cristiano di versare il sangue? E perchè il santo precursore fra i consigli che dava ai soldati ha ommesso quello di vietar loro di portar le armi, limitandosi solamente a prescrivere che si contentassero del loro stipendio?

vi. *Dei gradi dell'umiltà e dell'orgoglio.*

S. Bernardo definisce l'umiltà una virtù per cui l'uomo, conoscendosi veramente qual è, diventa spregevole a sè medesimo (1). Essa è il cammino che

(1) *Humilitas est virtus qua homo verissima sui agnitione sibi ipsi vilescit. (De gradibus humilitatis et superbiæ, sub prin.)*

conduce alla verità; e la cognizione della verità ne è il frutto. Che cosa è l'orgoglio (giusta la definizione di un santo) fuorchè un amore della propria eccellenza? Noi diremo in un senso opposto che l'umiltà è il disprezzo della propria eccellenza.

Quando la verità fa sì che ci conosciamo e che per conseguenza disprezziamo noi medesimi, si trova infallibilmente amarezza in tutto ciò che si amava ed in sè medesimo; giacchè mettendoci innanzi agli occhi noi medesimi, ci vediamo necessariamente in uno stato in cui non possiamo rimirar noi medesimi senza arrossire. E quando lo stato presente dispiace e sospirasi dietro ad un altro, si piange amaramente quello in cui si è: allora la sola consolazione che si gusta è quella di giudicare sè stesso da giudice che, pieno di amore per la verità, è affamato ed assetato di giustizia, di punirsi poscia rigorosamente con un gran disprezzo di sè medesimo e di attendere a correggersi. Allorchè dopo tutto ciò si riconosce che anche questo eccede le nostre forze e che, eseguendo i comandamenti con fedeltà, non si è ancora che un servo inutile, dal sentimento della giustizia si passa a quello della misericordia verso gli altri; e per ottenerne gli effetti, si segue il consiglio della verità: *Beati i misericordiosi, perchè otterranno misericordia* (Matth. V, 6) (1).

Vi sono nell'orgoglio come nell'umiltà diversi gradi, il primo de' quali è la curiosità. In vece di arrestare i suoi occhi sul solo oggetto degno di fermare i nostri sguardi, si spandono al di fuori... O Dina! Qual bisogno avevi tu di conoscere quelle straniere bellezze? Che vantaggio te ne ridonderà? Quand' anche le mirassi senza pericolo, non ve ne

(1) Tutte queste sentenze sono sposte da Bourdaloue. (*Misterj*, tom. II, pag. 41.)

Il Guillon non ha dato qui che un'analisi di alcuni trattati di s. Bernardo, scegliendone quel tanto che poteva essere proficuo al predicatore, e noi abbiamo seguito le sue vestigia. Il Trad.

sarà forse per te nel farti da esse rimirare? Quello che in sè non è colpa lo può divenire. Non vi sarebbe per la vostra curiosità momento alcuno, se l'anima vostra sapesse guardar sè medesima con tutta la cura che si dee. Mentre i vostri occhi si smarriscono sopra oggetti indifferenti, si va insinuando nell'anima vostra il serpente; le sue adulazioni sorprendono la vostra ragione, le sue artificiose parole bandiscono il timore della morte che vi minaccia. Non fece che offrirvi un pomo e vi ha fatto perdere il paradiso.

S. Bernardo percorre gli altri gradi dell'orgoglio, che sono la dissipazione dello spirito e la leggerezza nei giudizi pronunciati sopra gli altri, l'umor gajo che si dà in preda alla gioja senza motivo, il piacere di farsi ascoltare, la singolarità, il non voler somigliare agli altri; difetti che seco trascinano l'arroganza e la presunzione. Non si vuol mai aver errato e non si manca mai di scuse per difendere ciò che si è fatto di male; e se si confessa di averlo fatto, si fa sempre con un segreto amor proprio. Da ciò si passa bentosto ad un'aperta ribellione contro la disciplina e finalmente all'abitudine del peccato, che conduce alla morte.

VII. *Trattato dell'amore di Dio* (indiritto al cardinale Emerico).

Volete dunque sapere da me perchè e come si debba amar Dio? Rispondo che la causa di amar Dio è Dio stesso e la misura di amarlo è amarlo senza misura (1). Su di che è fondato il dovere di amarlo? Perchè non v'ha nulla di più giusto, nulla di più

(1) *Causa diligendi Deum Deus est; modus, sine modo diligere*: sentenza tolta da s. Agostino. (Vedi Bourdaloue, *Amor di Dio*. *Quares.*, tom. III, pag. 58. — Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 287. — Le Jeune, tom. I, seconda parte, pag. 526. — Montargon, *Dittion. apost.*, tom. III, pag. 497, 498, ecc.)

vantaggioso. L'infedele stesso, benchè non conosca Gesù Cristo, non ha minor motivo di amar Dio; gli basta di conoscere sè medesimo. V'ha nel fondo di tutti i cuori un sentimento naturale di giustizia che va gridando a ciascuno degli uomini che egli dee amare con tutte le sue forze colui a cui è costretto di riconoscersi debitore di ogni cosa.... Se io debbo me stesso interamente a Dio, come a quello che è il mio creatore, che non gli debbo come a mio redentore? e qual redentore! Che renderò io dunque al Signore per tutti i doni che mi ha fatti? Ma principalmente che gli renderò pel dono che mi ha fatto di sè medesimo? Quando io potessi darli a lui le mille volte, qual proporzione avvi mai tra lui e me? L'amore che tende a Dio tende all'immenso ed all'infinito, giacchè egli è immenso ed infinito.... Non si ama Dio senza ricompensa, quantunque faccia d'uopo amarlo senza avere in vista la ricompensa; poichè la vera carità non potrebbe essere senza frutto, quantunque non sia mercenaria; è un affetto, non un contratto. Amar Dio non solamente perchè ci fa del bene, ma anco perchè è buono, ecco ciò che si chiama amar Dio per lui e non per sè.... Amarlo è non avere altra volontà che la sua. O amore! Amor santo, casto e disinteressato! sentimento dolce e pieno di attrattive, in cui non entra alcuna lega di volontà propria, in cui non v'ha più nulla di umano, ma tutto è divin! Amare in questa maniera è un annientarsi nella sostanza di Dio medesimo.

vm. *Trattato della grazia e del libero arbitrio.*

Forse avete creduto di esser l'autore dei vostri meriti e di poter salvarvi colla vostra propria giustizia, mentre non vi è nemmeno possibile il pronunciare il nome del Signore Gesù Cristo che per mezzo dello Spirito Santo. Avete dunque ben presto dimenticato ciò che sta scritto: *Voi non potete nulla senza di me.* Ed altrove: *Ciò non è nè di chi vuole*

nè di chi corre, ma di Dio che fa misericordia (Rom. IX, 16). A che serve adunque, mi direte voi, il libero arbitrio? Rispondo in poche parole: esso è al coperto: senza libero arbitrio non v'ha più nulla da salvare, senza grazia non v'ha più mezzo di salute, la quale non può aver luogo senza il concorso dell'uno e dell'altra; del primo perchè si opera, della seconda perchè per essa ed in essa si eseguisce. Iddio è l'autore della salute: il libero arbitrio non fa che riceverla; quegli la può dare, questo riceverla. Ora ciò che Dio solo può dare, ciò che il libero arbitrio solo può ricevere non può esistere nè senza il consenso di colui che lo riceve nè senza la grazia di colui che lo dà (1). In questo senso si dice che il libero arbitrio coopera alla grazia che opera, in ciò che consente, ossia in ciò che è salvato, poichè consentire e salvarsi è la stessa cosa.

La volontà del consenso è ciò che distingue l'uomo dalla bestia; nè più vi sarebbe consenso ove ci fosse coazione. Tolto il volere, è tolto il consenso; nè si consente se non perchè si vuole: onde esiste la libertà.

La caduta del peccatore non dee imputarsi a colui che ne ha dato il potere ma alla corruzione della volontà. Quantunque però la caduta venga dalla volontà, pure questa non ha più la stessa libertà di rialzarsi. Perocchè quantunque la volontà abbia ricevuto il potere di non cadere, pur non ebbe quello di rialzarsi se venisse a cadere, non essendo così facile

(1) « Togliete il libero arbitrio e l'inclinazione della volontà, non v'ha più nulla che riceva la salute; ma togliete anche la grazia, non v'ha alcun mezzo di giungere alla salute: *Tolle liberum arbitrium, non erit quod salvetur; tolle gratiam, non erit unde salvetur*. Non sussiste che per queste due cose: ci vuole una causa che lo produca; ci vuole un soggetto in cui si produca. Iddio è questa causa, il libero arbitrio è questo soggetto. Dalla grazia viene la salute; ed è la creatura libera ed attiva per questo principio della grazia che riceve la salute. » (Joli, *Della giustizia cristiana*. Dominic., tom. III, pag. 320.)

l'uscire da una fossa, come è facile il cadervi. L'uomo cadde per la sua sola volontà nella fossa del peccato, ma non ne poté uscire per la sua sola volontà, poichè non è più in suo potere di non peccare quando vorrebbe.

E che? Tutta l'opera del libero arbitrio è tutto il suo merito consiste dunque nel consentire? Certamente; non già che lo stesso consenso, nel che consiste tutto il merito, venga da lui, poichè non siamo nemmeno capaci di pensare qualche cosa da noi medesimi, il che è molto meno del consentire. Nè queste sono mie parole, ma dell'Apostolo; il quale attribuisce a Dio e non alla propria volontà tutto ciò che può esservi di bene, il pensiero e la volontà e l'esecuzione conforme alla buona volontà. Ora se è Dio che opera in noi queste tre cose, pensare il bene, volerlo e farlo, è sicuro che fa il primo senza di noi, il secondo con noi ed il terzo per mezzo di noi; giacchè ci previene ispirandoci dei buoni pensieri, vi unisce il nostro consenso, cangiando la nostra cattiva volontà e dando al nostro consenso il potere di farlo. Quest'interno agente si fa conoscere al di fuori colle nostre esterne opere, e, per vero dire, noi non possiamo prevenir noi medesimi; e poichè non ha trovato alcuna persona buona, non ne salva alcuna che non la prevenga. Da Dio adunque viene senza dubbio il principio della nostra salute, e non è per noi nè con noi; ma quantunque il consenso e l'opera non vengano da noi, non è però senza di noi. Non è pertanto nè la prima di queste cose, in cui non abbiamo alcuna parte, nè l'ultima, la quale è spesso volte effetto di un timore inutile o di una rea dissimulazione, ma la seconda soltanto quella che forma il nostro merito; giacchè la buona volontà basta da sé sola, ma se essa manca, tutto il resto non serve a nulla: non serve a nulla, io dico, a colui che lo fa, ma serve a colui che lo vede. In tal guisa l'intenzione serve pel merito e l'azione per l'esempio; ed il pensiero che previene l'una e l'altra serve soltanto ad eccitarci.

Quando adunque sentiamo che ciò si fa invisibilmente in noi e con noi, bisogna guardarci bene dall'attribuirlo od alla nostra volontà, che è piena di debolezza, o ad una necessità, di cui Dio è incapace, ma alla sua sola grazia di cui è pieno. Essa è che eccita il libero arbitrio facendovi nascere il pensiero; essa che lo guarisce cangiando i suoi affetti; essa che lo fortifica per farlo agire; essa che lo conserva per impedirgli di mancar di forza: ma essa fa tutte queste cose col libero arbitrio, in guisa che prevenendolo solamente nella prima, lo accompagna nell'altre, e nol previene se non perchè cooperi nel resto (1).

IX. Trattato del Battesimo.

Si risponde ad alcune proposizioni asserite da un anonimo, ed a questa fra le altre: Che, avendo Gesù Cristo detto a Nicodemo: *Chi non rinascerà per mezzo dell'acqua e dello Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio* (Jo. III, 5), ogni uomo ebbe l'obbligo di ricevere realmente e visibilmente il Battesimo sotto pena della dannazione se non vi supplisce col martirio. Quell'anonimo non eccettuava nè l'impossibilità di ricevere questo sacramento nè il desiderio sincero accompagnato da vera fede e dallo spirito di penitenza. S. Bernardo risponde che vi era durezza nel sostenere che un'istruzione fatta in segreto a Nicodemo alibia forza di legge in tutto l'universo; che una legge la quale non sia pubblicata non può formare prevaricatori; che non avviene di una legge positiva, qual'è quella che prescrive l'obbligazione del Battesimo, come della legge

(1) Tradotto da Laval, *Sentenze ed istruzioni cristiane* tratte dalle *Opere di s. Bernardo*. Parigi, 1709. pag. 527 e seg. « L'ultimo editore di questo trattato dice ch'esso nella sua brevità rinchlude più sostanza e dottrina solida che i più grossi volumi sulla stessa materia; che lo stile ne è vivo e luminoso, il discorso scorrevole naturale e sciolto dalle triviali espressioni della scuola. » (Mabillon, *Prefat. in hunc librum*. — Ceillier, tom. XXII, pag. 431.)

naturale, la quale non ha bisogno di essere pubblicata, essendo scolpita nel cuore di tutti gli uomini. Ma nè la natura nè la ragione insegnano che nessuno possa andar salvo senza essere esteriormente lavato colle acque del Battesimo. E questa una legge positiva, una istituzione di Gesù Cristo: gli apostoli furono incaricati di annunciarla; ed ora che essa fu pubblicata infino alle estremità della terra, il disprezzo di questa legge sarebbe imperdonabile perchè non se ne potrebbe scusare l'ignoranza. « L'ignoranza di cui parlo è quella delle cose che si debbono sapere e che ciò non ostante s'ignorano, in tre modi: *Aut scienti incuria, aut discendi desidia, aut verecundia inquirendi*; cioè o perchè si trascura di sapere, o perchè si ha la pigrizia di non voler sapere, o perchè si teme di sapere. Ed in queste tre specie di ignoranza non v'ha nulla che possa scusare l'ignorante: *Et quidem ejusmodi ignorantia non habet excusationem* (1). »

x. Contro gli errori di Abelardo (2).

Che v'ha di più contrario alla ragione del voler per mezzo di essa sollevarsi al disopra della ragione? E che v'ha di più contrario alla fede del ricusare

(1) Tradotto da La Rue, *Sulle cattive confessioni. Quares.*, tom. III, pag. 276.

(2) Vedi sopra la lettera CLXXXIX. Uno dei moderni panegiristi di s. Bernardo ha delineato questo ritratto di Abelardo. « Ingegno perspicace e facile, più copioso che profondo, prodigo di scienza, destro e coperto, valente nello esporre le difficoltà, più valente nel prestare ad esse colla sua sottigliezza una nuova forza, ossesso da una passione insensata, di cui una viva immaginazione ed i fantasmi della solitudine aumentano i trasporti; ingegno finalmente che ispirava al suo secolo ed alla posterità quell'affetto che nasce dalla sventura. In tal guisa Abelardo sparge dappertutto i suoi errori; novello Ario, attacca la Trinità; nuovo Nestorio, la persona di Gesù Cristo; nuovo Pelagio, la grazia onnipotente, e tracciando la via agli inquieti sociniani, sosteneudo la fiaccola di un'inquieta filosofia, questo temerario crede di poter illuminare le più oscure profondità. » (Besplas, *Panegirico di s. Bernardo*, dietro al suo *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, pag. 418.)

di credere tutto ciò che la ragione non saprebbe comprendere (1)?

Non hanno forse tutti il diritto di attaccare colui che tutti attacca? — Tutti, voi dite, parlano in questo modo. — Tutti? Io, che sono uno di essi, non penso nella stessa maniera. Che dite voi dunque? Che avete di migliore da proporre? Che trovate di sottile? Qual è quel segreto che vi fu rivelato e che sfuggì a tanti santi e dotti personaggi? . . . Ma finalmente, diteci, che cosa è questa che voi solo avete scoperto? Forse che il Figliuolo di Dio non si è incarnato per liberare gli uomini? Tu sei certamente il solo che abbia fatto questa scoperta; onde hai da mostrare dove l'abbì presa: non certamente nè da un saggio nè da un profeta nè da un apostolo nè dal maestro degli apostoli. Il maestro di tutti gli uomini dice che la sua dottrina a lui non appartiene *ma è di lui che n'ha mandato* (Jo. VII, 16). Ma tu non cavasti che da te medesimo quello che ci vieni spacciando. Colui che insegna la menzogna la trae dal suo proprio fondo; serba dunque per te ciò che è tuo. Quanto a me, io sono discepolo del profeta e degli apostoli; obbedisco al Vangelo, ma non al vangelo di Pietro Abelardo. Tu al contrario ci presenti un nuovo vangelo; e la Chiesa non vuole un quinto evangelista. La legge, i profeti, gli apostoli, i personaggi apostolici non predicano forse tutt'altro da quel che tu solo neghi, cioè che Dio si è fatto uomo per salvar l'uomo? Che se venisse un angelo dal cielo ad annunziarci un altro vangelo, sia anatematizzato.

xi. *Vita di s. Malachia arcivescovo d'Irlanda.*

È principalmente da quest'opera del santo abate di Chiaravalle che i nostri agiografi Baillet, Albano Butler e Godescard presero ciò che raccontano della vita

(1) Citato e spostato dal p. Lenfant, *Sulla fede. Serm.*, tom. II, pag. 280.

e della morte del pio arcivescovo di Armach. (Vedi le *Vite dei santi* tradotte dall'inglese da Godescard, li 3 novembre, tom. X, pag. 417 e seg.)

XII. *Trattato del canto o della correzione dell'antifonario.*

Per riguardo a tutto questo trattato rimandiamo i lettori all'opera del p. Ceillier (tom. XXII, pag. 438).

§ III. SERMONI ED OMELIE.

È certo che s. Bernardo predicava ordinariamente in latino (1). Abbiamo però alcuni suoi sermoni in volgare, de' quali il Mabillon ha pubblicato un frammento (2). Si risponde a questa difficoltà che s. Bernardo predicava a' suoi religiosi in latino, e che per riguardo a' suoi discorsi indiritti ai frati conversi ed ai secolari, li recitava in lingua volgare o nella gallica romana (3).

(1) Lo dichiara egli stesso nel serm. LIX in *Cant.*, pag. 1450.

(2) *Præfat. in Serm.*, pag. 716. La Biblioteca di Parigi detta *des Feuillants* possiede il manoscritto di questi sermoni in lingua gallica, ma questa potrebbe non essere che una traduzione posteriore al santo abate. Questi sermoni sono divisi in tre classi: la prima delle quali contiene quei che si chiamano del tempo, la seconda quelli dei santi, la terza quelli che trattano di diversi argomenti.

(3) Ceillier, *Storia degli scritt. eccles.*, tom. XXII, pag. 441. « La prova che li recitasse in francese si è che alcuni religiosi idioti assistevano alle sue conferenze e che il latino non era più inteso dal volgo. » (Henault, *Compendio cronologico*, pag. 131, ediz. in 4.^{ta})

Sermoni sui misteri.

« Oggi, o miei fratelli, entriamo nella solennità dell'avvento. Ben si sa dal mondo come si appelli quest'epoca dell'anno in cui siamo; tutti lo conoscono e lo chiamano col suo nome: ma perchè si appella così? Ecco ciò che forse non si sa. Trasportati dalla loro dissipazione, i figliuoli di Adamo si occupano più volentieri nel cercare ciò che dipende da oggetti frivoli e passeggeri e non amano d'istruirsi intorno a ciò che ha relazione alla verità ed alla salute (1). A chi paragoneremo noi gli uomini in mezzo ai quali viviamo? A che somiglia quel funesto acciecamiento che si abbandona ad affetti terreni e sensuali donde è impossibile di strapparli? lo paragono tostoro a naviganti che sono in procinto di far naufragio. Voi vedete questi infelici che afferrano alla ventura tutto ciò che ad essi viene alle mani; fosser anche le più deboli radici, che non posson esser loro di verun ajuto, non importa: che se si stendesse loro una mano soccorrevole, si correrebbe pericolo il più delle volte di essere trascinati con loro senza poter giovare nè a sè stessi nè agli altri. Ecco come su questo misero mare del mondo veggiamo perire tanti infelici che, ricorrendo a fragili sostegni, si lasciano sfuggire i solidi soccorsi che avrebbero potuto affermare per sottrarsi al naufragio e mettere in sicuro le loro anime e le loro vite (2). »

Esaminiamo chi sia colui che viene a noi, donde

(1) Bella imitazione di questa sentenza di s. Bernardo in Bossuet, *Panegir.*, tom. VI, pag. 189.

(2) Tom. III. Mabillon, pag. 717. — Joli d'Agen, *Dominic.*, tom. I, pag. 54.

venga, ove venga, perchè, quando e per qual via egli venga (1).

In primo luogo entrate, o miei fratelli, nei sentimenti d'ammirazione da cui l'Apostolo era trasportato per contemplare colui che viene a noi. È, secondo la testimonianza dell'arcangelo Gabriele, il Figliuolo dell'Altissimo: dunque lo stesso Altissimo; giacchè il Figliuolo di Dio non potrebbe essere minore di suo padre: la stessa grandezza in lui, la stessa elevazione senz'ombra di differenza. I figli dei principi nascono principi al par dei padri.

Perchè delle tre persone che noi crediamo, che confessiamo, che adoriamo nella santissima Trinità, non è nè il Padre nè lo Spirito Santo, ma il Figliuolo solamente che viene a noi?

Per rispondere a questo quesito s. Bernardo risale alla caduta dell'angelo ribelle (2). Abbagliato dalla propria bellezza, concepisce l'idea che poteva essere uguale all'Altissimo; il che non poteva appartenere che al Figliuolo di Dio, il cui onore fu vendicato da Dio, che castigò il colpevole precipitandolo dal cielo. Comprendete che sia il delitto dell'orgoglio. Orgoglio in voi, cenere e polvere! Se Dio non ha risparmiati i suoi angeli colpevoli di superbia, come risparmierà voi, insetti vili e condannati alla corruzione? Quale fu mai il delitto di Satana? Un pensiero d'orgoglio; e ciò bastò perchè ei fosse sull'istante precipitato nell'abisso per non uscirne mai. Lucifero degradato non rinunciò ancora al suo orgoglio, ma trovò mezzo di persuadere all'uomo stesso che egli poteva sollevarsi infino alla natura di Dio gustando il frutto vietato, che gli darebbe la scienza del bene e del male: nuovo oltraggio fatto alla maestà

(1) Questo pensiero somministrò a Joli d'Agén il disegno e le divisioni di un sermone sullo stesso soggetto: (*Dominic.*, tom. I, pag. 108 alla 110.)

(2) Imitato dall'abate Clément, *Serm. del giorno di natale. Misterj*, tom. I, pag. 140.

del Figliuolo unico di Dio, nel quale solo sono tutti i tesori della sapienza e della scienza. Aveva detto a sè medesimo: *Sarò simile all'Altissimo*; e dice ai nostri parenti: *Voi sarete dei al par di lui*. (Is. XIV, 14. — Geo. III, 6). Iddio punisce il novello delitto dell'orgoglio percuotendolo ad un tempo ed il demonio, padre della menzogna, e gli uomini, di cui formò i suoi complici. La vendetta si estende sull'intera posterità di Adamo infetta dalla colpa del suo primo padre. Che farà il Figliuolo di Dio per placare il corruccio del padre suo irritato a motivo di lui contro tutta l'umana schiatta? Al par di Gioa egli ha detto: *Prendetemi e gettate in mare, e il mare s'acqueterà; perocchè io so che per mia cagione vi ha assaliti questa tempesta* (Jon. 1, 12). Fu l'orgoglio che ha cagionato la rovina dell'uomo, e l'umiltà sarà quella che vi apporterà il rimedio. Per ricuperare la pecorella smarrita il pastore caritatevole è disceso dalla cima delle montagne nella piasura. L'uomo è dunque qualche cosa di ben prezioso perchè un Dio si degni di cercarlo con tanta cura. Solo egli coprè col velo dell'umanità i raggi della sua gloria per tema che i nostri deboli occhi non ne sieno offuscati. Non è già questo l'ordigno per procedere dei gradi di preveire i poveri, anzi que' medesimi ai quali essi sono più disposti a far del bene. (Tom. III, pag. 717 alla 720.)

E qual tempo ha egli scelto per la sua venuta? Quello in cui la luce delle verità primitive si era considerabilmente indebolita tra gli uomini, in cui la fiamma della carità si era spenta in tutti i cuori: non più agelo, non più profeta che venga a rivelare alla terra gli oracoli del cielo. Ma noi come possiamo andare incontro al medico che viene a salvarci? Non abbiamo per questo ad imprendere lunghi viaggi; ci basta l'accoglierlo nelle nostre anime purificate.... Andiamo al Figliuolo per mezzo della Madre, poichè gli è per mezzo della Madre che il Figliuolo è venuto infino a noi. Per voi, o Beata

Vergine, che avete trovato grazia innanzi al Signore, che siete la madre della vita e della salute, per voi abbiamo accesso al vostro divin Figliuolo, affinchè ci riceva per mezzo vostro, come noi per mezzo vostro abbiamo lui ricevuto. La vostra purezza copra presso di lui la nostra corruzione; la vostra umiltà ci ottenga il perdono del nostro orgoglio, la vostra fecondità ci renda fecondi in meriti. Colui che per vostro mezzo si è fatto partecipe della nostra debolezza voglia pure per vostra intercessione farci partecipi della sua gloria e della sua beatitudine.

Tuttavia come mai avviene che la memoria del beneficio inestimabile dell'incarnazione di Gesù Cristo divenga per un gran numero di noi l'occasione di servire alla nostra sensualità? In quel giorno ci vogliamo abbigliare con abiti magnifici e darci in preda ai piaceri della mensa. Udite la voce di Gesù Cristo: *Con uomo di occhio superbo e di cuore insaziabile, con questo io non mi poneva a mensa* (ps. C, 5). Perchè quel lusso di abbigliamenti nel giorno della mia nascita? Detesto l'orgoglio; nè gli permetto di approssimarsi alla mia persona.

Tre sono le venute di Gesù Cristo; verso gli uomini, per gli uomini, contro gli uomini: la prima è senza distinzione; e le altre due sono diverse a misura delle nostre disposizioni.

Che diverrò io mai, infelice, se vengo a perdere il tesoro, il prezioso deposito che mi venne confidato e che Gesù Cristo ha stimato più che il suo proprio sangue? Se mi fosse stato concesso di raccogliere il sangue di Gesù Cristo che scorre dalla sua croce e di chiuderlo in un vaso che dovessi trasportare dappertutto con meco, quante precauzioni non prenderei per ben conservarlo? Ora, io porto questo tesoro nel vaso del mio corpo terrestre, la cui fragilità è minacciata da tanti pericoli. (pag. 720 alla 725.)

Che avete voi di comune colle ricchezze della terra, colla gloria di questo mondo che non sono nè beni

reali nè beni realmente vostri? Che cosa è quest'oro e quest'argento, se non un po' di terra colorata diversamente e che non ha valore se non nell'opinione? Se questo è un bene vostro, e perchè nol portate con voi? Non v'ha altra verace ricchezza, fuorchè la virtù, di cui la coscienza è il santuario; chi la possiede, non teme mai di perdere il suo tesoro.

Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore. Notate in queste parole due specie di umiltà: l'una speculativa, l'altra affettuosa o di cuore, come è qui appellata. La prima c'insegna che noi non siamo nulla, e ne troviamo la prova in noi medesimi e nella nostra debolezza. La seconda ci fa calpestare la gloria del mondo ad esempio di Gesù Cristo, che *annichilo sè stesso, presa la forma di servo* (Phil. II, 7) (1).

Quando Gesù Cristo parla delle beatitudini del suo regno, le promette alle altre virtù e le dona alla povertà. Dice ai poveri che il regno de' cieli ad essi appartiene; ed agli altri che saranno consolati e che erediteranno (2). Quanti poveri, se poveri fossero veramente, sarebbero felici di esser tali, ben lungi dall'affliggersene, poichè essi sono re e re del regno del cielo! Si vuol pure esser povero, purchè non si manchi di nulla; si fa caso della povertà, ma a condizione di non averla da tollerare; si è dolce finchè non si trova alcuna contraddizione. Ne veggio alcuni che piangono; ma se queste lagrime avessero la loro sorgente nel cuore, non si cangerebbero così presto in iscoppi di risa. Non è a queste lagrime che sono promesse le divine consolazioni. Ne vedete altri che si accendono di uno zelo ardente contro i peccati altrui; potrebbe credersi che hanno fame e sete di

(1) Sposto da Joli, *Dominic.*, tom. I, pag. 225.

(2) « È questa, conclude s. Bernardo, una felicità che non riguarda meno il presente che il futuro, che non è tanto promessa quanto sembra già data. » (Joli, *Dominic.*, tom. III, pag. 350.)

giustizia, se mostrassero uno zelo uguale anche contro i loro peccati. I tali sono caritatevoli e generosi anche del bene altrui; gridano allo scandalo, se non si fanno copiose elemosine, purchè essi non ispendano un obolo. Se fossero veramente misericordiosi, comincerebbero dal darne l'esempio; e se non potessero esserlo colle loro elemosine, almeno cercherebbero di esserlo colla loro carità, coll'oblio delle ingiurie, coi loro buoni ufficj. Altri confesseranno i loro peccati, ma ciò che dicono di sè medesimi ad altri non potrebbero soffrire che altri dicessero loro.

Abbiamo parlato delle tre venute di Gesù Cristo: la prima nella carne e nella debolezza della sua umanità; la seconda si opera in noi per mezzo del suo spirito e della sua virtù; la terza avrà luogo nella sua gloria e nella sua maestà. Nella prima Gesù Cristo apparve come nostra redenzione, e nell'ultima comparirà come nostra vita; la venuta di mezzo è quella che ora ci si appresenta ed in cui Gesù Cristo si mostra nostro riposo e nostra consolazione: *Chiunque mi ama, ci dice egli, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verrem da lui e farem dimora presso di lui* (Jo. XIV, 23).

Il frutto dell'avvento in cui siamo sarà di spogliarci dell'immagine dell'uom terreno per vestirci di quella dell'uomo nuovo. Quest'uom terrestre è il vecchio Adamo sparso in tutta la nostra sostanza; il novello è Gesù Cristo che ci creò e ci ha riscattati e che ci prepara una gloria immortale. Il vecchio uomo ci possedeva interamente, e realmente dominava nelle nostre mani, nel nostro linguaggio, nel nostro cuore; nelle nostre mani coll'impurità delle nostre opere, nel nostro linguaggio coll'arroganza e colla temerità dei nostri giudizj, nel nostro onore colla cupidigia dei sensi e della carne. Ma se Gesù Cristo ci chiama ad essere novelle creature, il tempo passato non è più; tutto in noi dee essere rinnovato; le nostre mani coll'innocenza delle nostre opere, il nostro linguaggio coll'umiltà della nostra confessione,

il nostro cuore coll'ardore di una carità santa che trionfi dei carnali affetti.

La carne può ben porre ostacolo alla salute dell'anima; ma non può salvar sè medesima. Soffri dunque, o mia carne, che l'anima travagli per sè; o piuttosto ti unisci a' suoi sacrificj, perchè coll'associarti alle sue prove dividerai i suoi trionfi. Tutti gli assalti che tu dà alla sua riparazione ricadono sopra te medesimo. Tu rinchiudi in te stessa, o mia carne, qualche cosa di assai nobile e da cui dipende la tua propria salute; rispetta la tua augusta compagna; tu sei quaggiù sul tuo terreno; ma l'anima che alberghi non vi è che straniera e nell'esilio. Un gran signore venga a domandare l'ospitalità ad un povero abitante della campagna; costui non si affretterà forse a cedergli il posto di onore nella sua casa ed a non conservarvi che l'ultimo posto per sè medesimo. Opera medesimamente per riguardo all'anima tua. Che saresti tu senza di essa? Verrà un giorno in cui quest'anima sbrigata da' suoi vincoli e posta dal divino remuneratore in possesso della gloria che si promise alle sue prove, ti chiamerà al godimento delle sue immortali beatitudini.

Non si trova fra noi alcuno il quale non abbia bisogno o di consiglio o di soccorso o di difesa. Gli uomini sono tutti generalmente soggetti a queste tre sorta d'indigenza. Non ve n'ha uno nella regione delle ombre della morte, nelle infermità della vita presente e nel soggiorno delle tentazioni in cui siamo, che non gema miserabilmente sotto la tirannide di questi tre bisogni. Noi siamo facili a sedurre, debolissimi quando si tratta di operare e fragilissimi quando ci attaccano. Vogliamo noi discernere tra il bene ed il male? Noi c'inganniamo. Vogliamo fare il bene? Manchiamo di forza. Resistere al male? Soccombiamo. Per rimediare a questi disordini era indispensabile la venuta di un Dio salvatore. La presenza di Gesù Cristo non è meno indispensabile per resistere a tanti nemici che ci assediano. Egli non è venuto nel mondo, egli

non opera negli uomini, cogli uomini e per gli uomini che per soccorrerli nei loro travagli e difenderli nei loro pericoli. (pag. 725 alla 732.)

Nel mercoledì dell'ultima settimana dell'avvento, per ringraziar Dio del compimento dei voti e dei sospiri dei giusti dell'antico Testamento e delle promesse del Padre delle misericordie nel mistero del Verbo fatto carne, l'uffizio dell'incarnazione si celebrava un tempo con tutta la pompa delle prime solennità. In tutti i monasteri l'abate officiava, ed il primo in dignità nelle chiese cattedrali e nelle collegiate. Quest'uffizio era chiamato, dalle prime parole del vangelo di quel giorno, *Missus est angelus*. Alcuni sermoni di s. Bernardo predicati in questa circostanza hanno conservato un tal nome.

L'angelo Gabriele fu mandato da Dio ad una vergine che si chiamava Maria, ecc. (Luc. I, 26 e seg). Qual'è mai questa vergine così veneranda la quale meriti di essere salutata da un angelo, e così umile nello stesso tempo che sia moglie di un falegname? Oh l'augusta alleanza della verginità coll'umiltà! Quanto il Signore non ama un'anima in cui l'umiltà dà risalto alla verginità, e questa a quella! Ma di quale riverenza non è degna colei in cui l'umiltà è illustrata dalla fecondità, e la verginità consacrata dal parto? Voi vedete che essa è vergine ed è umile: se non potete imitare la sua verginità, imitate almeno la sua umiltà. La verginità è virtù lodevolissima; ma l'umiltà è più necessaria: la prima non è che consiglio, la seconda precetto: vi si raccomanda l'una e vi si comanda l'altra. Della prima vi si dice: *Chi può intendere intenda*; e della seconda: *Se non diventerete come fanciulli, non entrerete nel regno de' cieli* (Matth. XIX, 12; XVIII, 3). Si ricompensa la prima e si esige la seconda; si può ottener la salute senza la verginità, ma non si può senza l'umiltà. In una parola l'umiltà che piangesse la verginità perduta potrebbe piacere a Dio; ma la verginità stessa di Maria (oso pur dirlo) non sarebbe

stata gradita a Dio senza l'umiltà Su chi mai riposerà lo spirito di Dio? Sull'anima pacifica ed umile, come dice egli stesso. Se Maria pertanto non fosse stata umile, lo Spirito Santo non avrebbe riposato su di essa; e se su di essa non si fosse riposato, come mai essa avrebbe concepito di lui? E non ascoltate poi quello che essa medesima dice; che il Signore ha riguardato l'umiltà della sua ancella? Per vero dire, essa era vergine, aveva tutte le perfezioni che si possono desiderare in una creatura, ma la sua umiltà la vinse su tutte le altre; e se piacque a Dio per la sua verginità, concepì per la sua umiltà (1).

Che dici tu, o casto orgoglioso? Maria dimentica di esser vergine e non si gloria che della sua umiltà; e tu blandisci te stesso sulla tua verginità senza curarti dell'umiltà? *Egli ha guardato, dice, l'umiltà della sua ancella.* Che ancella? Una vergine santa, una vergine sobria, una vergine piena di pietà. Sei tu più casto o più pio di essa? O la tua castità è forse più piacevole di quella di Maria? Quanto più è onorato il dono straordinario della continenza, tanto più ti fai torto macchiandolo con una mescolanza di orgoglio; del resto ti sarebbe più utile il non essere vergine che l'inorgogliarti della tua verginità.

« Gesù Cristo nel farsi uomo ha voluto dipendere da Maria, si è somnesso al suo potere, le ha renduto onore ed obbedienza legittima; ed è anche ciò che il Vangelo ci ha espressamente notato con quelle sue parole: *Et erat subditus illis.* Ma e di chi, domanda s. Bernardo, parlava l'evangelista? Era Dio,

(1) Tradotto da Joli, *Dell'umiltà cristiana*. Dominic., tom. I, pag. 200. « Uniamo l'uno e l'altro insieme e diciamo con s. Bernardo, che questa vergine incomparabile concepì il Verbo di Dio e colla sua umiltà e colla sua verginità: *Virginitate placuit, humilitate concepit.* » (Bourdaloque, *Serm. dell'annunc. Misterj*, tom. II, pag. 49. — Segaud, *Misterj*, pag. 131. — Cambacérés, tom. III, pag. 403.)

era l'uomo che obbediva a Maria? — Iddio e l'uomo tutt'insieme, dice questo Padre. Ora vedete, prosiegue egli, quale dei due sia più degno della vostra ammirazione, se la sommissione del figliuolo o l'impero di Maria: *Elige utrum mireris, aut filii beneficentissimam dignationem, aut matris excellentissimam dignitatem*. Imperocchè ecco ad un tempo due grandi prodigi; prodigio di umiltà, che Dio sia dipendente da una donna, e prodigio di grandezza, che una donna comandi a Dio: *Utrumque miraculum, et quod Deus fœminæ obtemperet, humilitas absque exemplo, et quod Deo fœmina præcipiat, sublimitas sine socio* (1). »

« Iddio lo aveva detto, ed il più autentico di tutti i segni che aveva promesso al mondo per indicare il compimento del gran mistero della nostra redenzione era, secondo riferisce Isaia, che una vergine, rimanendo tale, concepirebbe un figliuolo e che questo figliuolo sarebbe Dio. Un tale prodigio, il confesso, superava tutte le leggi della natura; ma alla fine non lasciava di essere, in un senso, perfettamente naturale. Imperocchè, siccome ragiona s. Bernardo, se un Dio facendosi uomo doveva avere una madre, era della sua dignità e perciò di una specie di necessità che questa madre fosse vergine; e se una vergine, pel più inaddito di tutti i miracoli, doveva, senza cessare di esser vergine, avere un figliuolo, era per essa di un decoro assoluto e come indispensabile che questo figliuolo fosse Dio: *Neque enim aut partus alius virginem, aut Deum decuit partus alter* (2). »

In Maria v'ha il compimento di tutti gli oracoli. Essa fu vaticinata dal rovelo ardente che apparve a Mosè, dalla lana di Gedeone, ecc.

(1) Tradotto da Bourdaloue, *Sull'elemosina. Misterj*, tom. II, pag. 100, 101; imitato da Pacaud, *Disc.*, tom. III, pag. 266.

(2) Tradotto da Bourdaloue, *ivi*, pag. 66. — Cambacérès, tom. III, pag. 431.

Se i venti tempestosi delle tentazioni si sollevano nell'anima vostra, se urtate contro gli scogli delle tribolazioni, guardate la vostra stella ed abbiate ricorso a Maria. In mezzo ai pericoli, in mezzo alle angosce ed alle perplessità pensate a Maria, invocate Maria. Il suo nome sia incessantemente nella vostra bocca, sia profondamente scolpito nel vostro cuore. Se vi protegge, voi non avete nulla a temere, se vi è propizia, giungerete al porto della salute (1). (pag. 734 alla 737.)

« Alla parola dell'angelo Maria si turba, dice lo storico sacro. Così son fatte le anime pudiche; si veggono sempre timorose e non mai secure; tremano ove nulla avvi da temere, all'uopo di trovar sicurezza nel pericolo medesimo; sospettano dappertutto insidie, e temon meno le ingiurie che le compiacenze, meno ciò che urta che ciò che piace, meno ciò che ributta che ciò che altera (2). »

Il frutto di questi discorsi è rinchiuso in queste parole: *Utamur nostro in nostrum utilitatem, de salvatore salutem operemur.* « Serviamoci di colui che è nostro per nostro profitto, e facciamo nostra salute di colui che è nostro salvatore (3). »

Su quelle parole del martirologio: *Gesù Cristo figliuolo di Dio nasce in Betlemme di Giuda.*

Questo grido di gioja, questa voce di allegrezza e di salute risuonò sulla nostra terra e rimbombò nei tabernacoli dei peccatori. Udimmo pare questa dolce e consolante parola, questo lietissimo annunzio, che

(1) « Non posso meglio finire questa prima parte che citandovi le parole del mirabile discorso di s. Bernardo su questa materia: *Respice stellam, voca Mariam, etc.* » (Beauregard, *Analisi*, pag. 73. — Lenfant, *Serm.*, tom. II, pag. 452.

(2) Tradotto da Bossuet, *Serm. sulla divisione alla Vergine*, tom. V, pag. 76, 77.

(3) Tradotto da Bossuet, *Panegir.*, tom. V, in 8.^a, pag. 202.

ben si merita che noi vi rispondiamo con tutti i trasporti della nostra riconoscenza. Montagne, ripetete le sue laudi; alberi delle foreste, applaudite all'approssimarsi del Signore; ecco il giorno della sua venuta. E voi, o cieli, o terra, siate presi d'ammirazione. E tu, o uomo principalmente, abbandonati alla gioia: Gesù Cristo figliuolo di Dio nasce in Betlemme di Giuda. Breve, ma diletteosissima sentenza! Essa penetra nell'anima destandovi i più vivaci ed inebbrianti affetti; ma come esprimerli? Oh nascita tutta piena di santità, gloriosa per tutto l'universo, cara e preziosa agli uomini per la grandezza del beneficio che essi vi ricevono, incomprendibile agli angeli medesimi per la profondità del mistero, mirabile finalmente per la novità e per l'eccellenza dell'avvenimento che ricorda! Non era mai accaduto nulla di simile nè mai accaderà fra gli uomini. Qui un parto che solo non paga tributo al dolore e non isgomenta per nulla il pudore, solo non conobbe la corruzione della nostra natura e non aprì ma consacrò il seno verginale di una madre divenuta il santuario dell'Altissimo: nascimento superiore alla natura, ma di cui la natura è l'oggetto; esso la supera con uno straordinario prodigio e la restaura coll'efficacia del mistero. Chi ci racconterà, o miei fratelli, una tale generazione? È un angelo che la annuncia, la virtù dell'Altissimo che la copre colla sua ombra, lo Spirito Santo che opera. La Vergine crede alla parola del messaggero celeste; la sua fede la rendette madre; ed essa divien tale rimanendo sempre vergine. Il Figliuolo di Dio, generato da Dio prima di tutti i secoli, piglia il suo nascimento; il Verbo nasce sotto la forma di un fanciullo; qual serie di prodigi!

Questa nascita non è sterile; e ciò che la maestà del Figliuolo di Dio si degna di fare per noi non è senza frutto. Gesù Cristo figliuolo di Dio nasce in Betlemme. O voi che vi trascinate nella polvere, alzatevi e vi sfogate in lodi. Ecco il Dio salvatore,

ecceolo che viene colle mani odorose, colla fronte cinta di gloria, per salvarvi, per guarirvi, per farvi partecipare alla sua propria gloria. Respirate, o voi tutti che eravate perduti; poichè Gesù Cristo in sulla terra va in traccia appunto di chi era perduto. Ammalati, scuotetevi dal vostro languore; egli viene a spandere il balsamo delle sue misericordie sulle vostre anime ed a guarire le vostre ferite; e voi, o cuori generosi, a cui non conviene cosa che non sia grande, abbandonatevi alla gioia; poichè egli viene per farvi partecipare al suo regno celeste.

Gesù piglia il nascimento non nella città reale di Gerusalemme, ma in Betlemme, nella più piccola delle città di Giuda. O Betlemme, umile borgata, ma fatta così gloriosa dal Signore! Colui che dal centro della grandezza si è abbassato fino all'estrema miseria ti ha sollevato al colmo delle grandezze. Ov'è la città che ormai non invidierebbe la gloria di quel presepio ove tu ricevi il Salvatore del mondo (1).

A quelli che sono dispersi diciamo: *Non temete*. Non lo diciamo a quelli che non hanno conosciuto la via della pace. Quando diciamo a costoro: *Voi uscirete domani*, non è tanto per consolarli quanto per minacciarli. Non appartiene il desiderare di essere sciolti dai vincoli del corpo se non a quelli che contemplano la pace, che sanno che se le loro case terrene si distruggono, essi ne hanno un'altra che Iddio loro prepara; ma non già a quelli che abbandonati ad un folle traviamiento si compiacciono delle loro catene. Quando la morte si presenta per sorprendervi, non si dice che escono, ma che entrano, non nel soggiorno della luce e della libertà, ma in una prigione, ma nei tenebrosi abissi dell'inferno. Per riguardo a voi, diciamo: *Non temete, usciremo*

(1) Ezech. Spanheim, *Disc. sul presepio*, nella raccolta dei *Pezzi scelti di protestanti*, pag. 255.

domani. Bandite ogni esitanza: quaggiù i nemici rinascono incessantemente; quella carne nemica che voi portate con voi medesimo, quel mondo il cui contagio si spande intorno a voi, quella potenza delle tenebre che assedia tutti i vostri passi; oh quanti nemici congiurati contro la vostra salute! Tuttavia non paventate, chè domani uscirete, cioè bentosto, posciachè la domane non è lungi. Tutti i bisogni di questo misero corpo ci rendono schiavi: le nostre brame sregolate, i nostri affetti sensuali ci incatenano alla terra, ci aggravano, fermano il nostro volo e ci fanno ricadere per poco che ci vogliam sollevare. Ma non paventate; domani uscirete e scamperete da questo lago di miseria, da quest'ammasso di fango e di corruzione. Per istrapparvi ad esso, Gesù Cristo venne egli stesso ad immergersi. Non paventate dunque, chè domani uscirete da questo corpo di morte e dalla corruzione del peccato. Voi sarete sempre col Signore, o piuttosto, come dice egli stesso, il Signore sarà per sempre con voi. Vorremmo ben essere già liberi da questa prigione corporea, ma il Signore ha le sue ragioni per differire la nostra liberazione. Aspettiamo, domani usciremo ed eternamente saremo col Signore. Vi sembra che ciò sia un aspettar troppo? voi non vedete che quel che siete e non quel che avete da sperare. Ma tutto il mondo non è forse al par di voi in aspettazione? Dopo la fatale caduta dell'uomo, tutto nella natura è sotto il giogo della vanità e della corruzione: disordine nelle stagioni, maledizione sulla terra e su tutti i travagli dei figliuoli di Adamo. Ora il retaggio non si restaurerà prima che la riparazione degli eredi non sia consumata. *Sappiamo, dice l'Apostolo, che tutte insieme le creature sospirano e sono ne' dolori del parto fino ad ora* (Rom. VIII, 22). Nel cielo stesso gli angeli, agli occhi de' quali noi siamo divenuti uno spettacolo, al par che a quelli del mondo, gli angeli ed i giusti già coronati nella beata patria aspettano il momento in cui voi dovete rendervi

giustizia (ps. CXLl, 10). Quando i martiri domandavano il giorno del giudizio non già per desiderio di vendetta ma per andarsene a godere della piena loro beatitudine, era ad essi risposto: *Si dian pace ancora per un poco di tempo, sino a tanto che sia compito il numero de' conservi e fratelli loro* (Apoc. VI, 11). Ciascuno di loro è già vestito della sua gloria, ma ne riceveranno una nuova allorchè noi medesimi ne saremo rivestiti. Abbiamo nelle mani colla loro spoglia mortale arre ed ostaggi senza i quali la lor beatitudine non sarà perfetta, e che lor non saranno renduti senza di noi. L'Apostolo ce lo insegna a proposito dei patriarchi e dei profeti: *Id-dio ha disposto qualche cosa di meglio per noi, affinchè non fossero perfezionati senza di noi* (Hebr. XI, 40). Oh se sapessimo con quale impazienza ci aspettano, con quale ardore sollecitano il nostro arrivo, con qual cura lo affrettino, e quale gioja sia per essi l'udir raccontare il bene che noi abbiamo potuto fare!

La scienza la quale ci insegna che il Signore dee venire produce nell'anima un primo sentimento di compunzione e di dolore che cangia le nostre vane gioje in amarezza, i nostri piaceri in tristezza, ci fa venire a noja ciò che prima così ardentemente desideravamo, poscia viene alla riforma dei costumi. Si cessa di rendere le proprie membra altrettanti stromenti d'iniquità; s'impara a reprimere l'intemperanza, a combattere mortalmente la carne, l'orgoglio, la sensualità; e questo è il secondo grado di scienza divina. E perchè le prime disposizioni non si sostengono che col mezzo di una continua vigilanza sopra sè medesimo, un terzo grado sarà la scrupolosa attenzione nel camminare incessantemente al cospetto del Signore; nel guardarsi bene dal non lasciare sfuggir nulla che possa offendere gli occhi di quella formidabile maestà: scienza preziosa che si forma nella penitenza, si manifesta col cangiamento della vita, si mantiene con una salutare diffidenza di sè medesimo, e che rinnovella l'uomo tutto intero così al di fuori come al di dentro.

L'anima comincia allora a respirare; essa sente la catena de' suoi mali farsi lieve e men aspra; una gioja spirituale modera gli eccessi del timore ove la gitterebbe un sentimento troppo profondo delle sue iniquità. Se l'idea del suo giudice la spaventa, quella di Dio salvatore rianima le sue speranze e la tien divisa tra il timore e la gioja, che si tengono in bilico. Felice la coscienza successivamente agitata da questi due movimenti, finchè la mortalità sia totalmente assorbita dalla vita, finchè il timore sia all'intutto dissipato dalla gioja che dee durare eternamente!....

La maestà divina ha operato tre prodigi vestendosi della nostra carne: ha unito insieme Dio e l'uomo, una vergine ed una madre, la fede e lo spirito umano. Come dunque estremità così opposte hanno potuto essere ravvicinate?

Risalite fino alla creazione delle cose per ammirare qual potenza le trasse dal nulla, quale sapienza ne regolò l'armonia, qual magnifica, quale amabile bontà le creò per nostro uso. Il Signore impresso al limo terreno una virtù vivificante che fa uacire dal suo seno diversi prodotti. Non contento di questo primo beneficio, ha sollevato questo limo fino ad unirlo ad uno spirito intelligente che non solo ha la vita ed il sentimento ma sa discernere tra il bene ed il male, tra il vero ed il falso. Nè basta ancora; volle portarlo al più alto apice della gloria: con questo divisamento la sua somma maestà si è ristretta in certa qual maniera unendo ciò che v'ha di più eccellente, cioè sè medesima, a ciò che v'ha di più vile, cioè alla nostra terrestre natura. Considera, o uomo, ciò che tu sei: o fango, non essere orgoglioso; unito a Dio non essere ingrato.

La seconda unione non è meno mirabile. Non si era mai udito dire che, essendo vergine, si potesse divenir madre, e che essendo madre si possa rimaner vergine. Un simile prodigio non aveva avuto luogo fino a Maria, e dopo di essa non si darà mai più.

La terza unione, per essere meno mirabile, non è meno superiore alle forze della natura. Come la fede ha mai potuto conciliarsi collo spirito per credere a misterj così sublimi come è quello di un Dio fatto uomo, di una vergine rimasta tale dopo il parto? Come persuaderlo a tutto il genere umano? Tuttavia si credette; e tutto l'universo lo crede. Questa fede si sparse così rapidamente, così profondamente che per determinare la mia credenza mi basterebbe di gittar gli occhi sull'immensa moltitudine di quelli che tengono una tal professione di fede: giovani e vecchi, tutti preferirebbero di morire anzichè metterla in dubbio.

Per riguardo ai beneficj della venuta di Cristo ripeteremo: *Beati coloro che hanno il cuor puro, poichè vedranno Dio* (Matth. V, 8). Per giungere a questo scopo noi summo posti nel mondo; questa è la nostra vocazione, tale è l'oggetto della venuta del Salvatore. Fuvvi un tempo in cui l'uomo sepolto nelle tenebre non poteva aspirarvi, allorchè la densa notte della pagana superstizione era sparsa su tutto l'universo interamente abbandonato al culto degli idoli e sottoposto al giogo della concupiscenza: ecco quel che summo; ma la nascita di Gesù Cristo ci ha fatto recuperare se vogliamo la grazia e la gloria.

La divina misericordia eccede non solo i meriti ma anche i voti; poichè la potenza del Signore va oltre tutto ciò che noi potremmo sperare o comprendere. I nostri desiderj sono limitati a tre cose: all'onestà, all'utilità, al piacere; ecco ciò che tutti in generale desideriamo, ma con maggiore o minore attività. Un cotale è più attaccato al piacere e gli sacrifica l'onesto e l'utile. Questi cercherà il suo interesse a preferenza degli altri due; e quegli, indifferente al piacere ed al vantaggio, mostrerà attaccamento all'onore. Queste brame non hanno in sè nulla di condannabile quando si dirigano ad oggetti capaci di riempirle veracemente. In questo caso si confondono tutte in un solo e medesimo interesse,

giacchè hanno per iscopo il sommo bene, la somma utilità e gloria e felicità; e questo è ciò che noi aspettiamo e che non possiamo comprendere nella presente vita; ciò che ci è promesso pel giorno in cui ci sarà dato di contemplare quella divina maestà in cui si unisce tutto ciò che v'ha di più delizioso, di più utile, di più eccellente.

Nè venite a dirmi: È questo forse un nuovo avvenimento? Già da lungo tempo è nato Gesù Cristo. Vi risponderò: Sì, già da lungo tempo, giacchè la sua generazione precedette tutti i secoli: egli esisteva da tutta l'eternità, risiedendo nel seno di Dio suo Padre in una luce inaccessibile. Ma volendo manifestarsi agli uomini, venne sulla terra a pigliarvi una nascita temporale. Ciò che rinnovella i cuori è sempre nuovo; ciò che non cessa di produrre frutti e non si inaridisce mai non è antiquato in nessun tempo. Noi pertanto diciamo oggi: *Il Figliuolo di Dio Gesù Cristo viene a prendere il nascimento in Betlemme città di Giuda*, come diciamo anche ogni giorno ch'egli viene ad immolarsi tutte le volte che annunciamo la sua morte. Domani vedremo adunque la maestà di Dio, la vedremo non in lui ma in noi, la maestà nella sua umiltà, la sua forza nella sua debolezza, un Dio sotto forma umana, la sua gloria non già nella sua potenza e nel suo splendore, ma nell'amor di Dio suo Padre per gli uomini, la sua propria gloria nella sua grazia e nella sua misericordia.

Che dice l'Apostolo? *Apparve la benignità e l'amore del Salvatore nostro Dio* (Tit. III, 4). Già egli aveva mostrato la sua potenza nella creazione, la sua sapienza nel governo dell'universo; ma la sua bontà e la sua misericordia si manifestano nella sua umanità. I giudei avevano conosciuto la sua potenza col mezzo de' miracoli da lui fatti: i filosofi, così fortemente prevenuti di sè medesimi, avevano veduto un bagliore della sua maestà; perchè, come dice s. Paolo, *quello che di Dio si può conoscere è manifesto nelle*

creature (Rom. I, 19). Ma i giudei erano oppressi da questa potenza, ed i filosofi, che volevano scandagliare questa maestà, non ne potevano sostenere lo splendore. La potenza richiede sommissione, la maestà ammirazione; nè l'una nè l'altra non potevano servirci di modelli. Fate apparire, o Signore, una bontà alla quale possa conformarsi l'uomo fatto da voi a vostra immagine; poichè sarebbe impossibile ed anco pericoloso all'uomo il cercare d'imitar la potenza del Signore, la sua maestà e la sua sapienza. Quale, o uomo, potrebbe essere la causa de' tuoi terrori alla vista di Gesù nascente? Egli viene a salvare, non a giudicare il mondo. Ti lasciasti un tempo persuadere da un servo infedele di sottrar furtivamente il reale diadema del Signore dell'universo per ornare il tuo capo. Sorpreso da' suoi sguardi in quell'orgoglioso latrocinio avevi ragione di tremare: nelle sue mani scintillava la spada di fuoco con cui egli stava per gastigare la tua insolenza; e l'effetto ha conseguitato la minaccia. Ora, confinato in una terra d'esilio, condannato a mangiare il pane nel sudore della tua fronte, udisti una voce di clemenza risuonare per tutta la terra, che il Signore è arrivato. Non temete più, non pensate più a fuggire; non dite più come il colpevole Adamo: *Ho inteso la vostra voce, e temetti e mi nascosi* (Gen. III, 10). Ma Gesù non si spiega che colle sue lagrime; e questa voce commuove anzichè atterrire. Ma egli viene per istruirvi e non per giudicarvi; ma non vi cerca ansiosamente sulla terra, se non perchè desidera ardentemente di salvarvi (1).

Io riconosco che qui tutto si fa per me, la scelta del tempo, del luogo, delle circostanze; un tenero infante esposto ai rigori del freddo, che non si esprime che coi vagiti e colle lagrime; quei poveri pastori

(1) Il p. Lenfant, *Sulla natività del nostro Signor Gesù Cristo. Serm.*, tom. II, pag. 51.

ai quali è annunciata la sua nascita; la vigilia di questa notte, sì, tutto questo è per me, poichè tutto questo mi vien proposto per lezione e per modello. Considerando ora la stagione rigida del verno ed il silenzio della notte, ditemi, ha egli forse senza scopo scelto questo tempo per la sua nascita? Ha fatto ciò a caso quel Dio che dispone sovraneamente delle stagioni e delle ore? Il fanciullo che nasce non è padrone della scelta delle nostre circostanze. Il nostro Salvatore, Dio onnipotente, scelse per entrare nel mondo sotto la forma di un fanciullo ciò che v'aveva di più incomodo per questa età delicata, come un presepio per culla e meschini cenci per vestimenta. Il primo Adamo aveva almeno delle pelli per coprirsi; ed il secondo ha appena alcune ignobili fasce. Il mondo non avrebbe no agito in questa maniera. Ora chi è nell'errore? Gesù Cristo od il mondo? Ma che? la divina sapienza può forse ingannarsi? Conchiudete che la prudenza della carne è la nemica di Dio e che l'Apostolo ha pur ragione di chiamarla una *folia*. Gesù Cristo, incapace d'ingannarsi, ha scelto tutto ciò che vi era di più ributtante per la carne. Che bisogna pensarne? Che questo era ciò che v'aveva di più utile, di più salutare nella scelta, e che chiunque volesse insegnarvi un'altra dottrina non dee essere agli occhi vostri che un seduttore.

E perchè scegliere la notte? Ove sono quegli orgogliosi sempre solleciti di mostrarsi a tutti gli sguardi? Gesù Cristo sceglie l'ora che egli giudica la più salutare; e voi eleggete ciò che Gesù Cristo condanna. Chi è più saggio, Cristo o voi? Gesù Cristo si rinchioda nel silenzio; non canta le sue proprie lodi e lascia questa cura ai cori degli eserciti celesti. Imitate il suo esempio, o voi che dite di essere il suo discepolo. Amate di essere ignoto (1),

(1) Bourdaloue, *Sulla severità evangelica. Avvento*, pag. 575. *Ama nesciri.*

fate di meritare che gli altri facciano il vostro elogio, ma non fatelo mai voi medesimi. Iddio, a cui appartiene l'universo, pigliò per culla un meschino presepio, e con quale scopo? Per riprovare la gloria del mondo e condannare la vanità del secolo (1). La sua lingua non è peranco sciolta; essa non articola alcuna parola, e tutto ciò che è in lui pronuncia già contro il mondo il sblenne giudizio che lo accusa e lo condanna. Ogn'altro in sua vece avrebbe scelto a preferenza di nascere in mezzo alla forza ed alle dovizie. Ma egli era l'infante promesso dagli oracoli, l'infante a cui era dato *di riprovare il male e di scegliere il bene* (Is. VII, 5). Imparate adunque che le delicatezze della carne sono un male, che le contrarietà sono un bene. Questo Dio fatto carne ci grida colla sua umanità: Fuggite il piacere, perchè è la porta per cui entra la morte; abbracciate la penitenza, perchè essa è la via che conduce al regno de' cieli. « Imparate da ciò quel che la sapienza di Dio incarnato ha inteso di dichiararci in quest'augusto mistero. Perchè siamo carnali, e come tali avevzsi a nulla comprendere che non sia carnale, il Verbo di Dio ha pur voluto farsi carne per venire ad insegnarci sensibilmente, e secondo l'espressione di s. Bernardo carnalmente, che l'umiltà è la sola via che conduce a quel riposo di cuore così salutare ed anche assolutamente così necessario per la nostra santificazione. Quando non fosse adunque, conchiude s. Bernardo, che per noi medesimi, rendiamoci oggi docili agli insegnamenti di questo Salvatore e diamo retta a questo Verbo divino almeno nello stato della carne sua: *Quia nihil præter carnem audire poterat, ecce Verbum caro factum est. Audias illud vel in*

(1) *Plane ut reprobet gloriam mundi, damnet sæculi vanitatem.* È questo in fatto lo spirito del mistero e tutta la sostanza dei discorsi cristiani su quest'argomento. Vedi tra gli altri i mirabili sermoni di Bossuet, Bourdaloue, Lenfant, ecc., per la festa di natale.

carne (1). » Ecco le eloquenti lezioni che noi pigliamo alla scuola di quel presepio, di quell'indigenza, di quella carne tenera e delicata, di quelle lagrime e di quei vagiti della sua infanzia. Egli piange quel divino infante ma non come gli altri uomini al loro ingresso nella vita (2); egli piange non per debolezza ma per amore. Noi piangiamo senza poterne fare a meno, e questo è il giogo imposto a tutti i figliuoli di Adamo; egli piange volontariamente e per scaricarci da questo stesso giogo. Egli piange oggi per noi, e per noi pure domani spargerà il suo sangue. Oh durezza del mio cuore (3)! Quando il Verbo divino si è fatto carne, perchè il mio cuore non si ammollirà?

O miei cari fratelli, le lagrime di Gesù Cristo sono per me una materia di molta confusione e di molto dolore! Mentre io stava giocando sulla pubblica piazza, nel consiglio del principe si procedeva contro di me, ed io era per sentenza del supremo giudice condannato alla morte; quando il figliuolo di questo giudice, sentendo il fatto, esce senza diadema, senza verun abbigliamento, coperto di gramaglie, bagnato di lagrime e domanda ad alte grida la grazia del suo cattivo servo. I miei occhi lo scorgono in questo stato di umiliazione; ne domando la causa e me la dicono. Che debbo io fare? Proseguire i miei giuochi ed insultare al suo dolore? Certamente bisognerebbe essere un insensato, un frenetico per non seguirlo e per non piangere al suo pianto. Oimè! A qual pericolo io mi trovava esposto! Ed io lo ignorava e viveva in grembo ad una folle sicurezza. Quel Figliuolo dell'Altissimo mandato da Dio suo padre si avvanza; già stanuo per ucciderlo; e ciò far vogliono perchè egli è mio ostaggio, perchè

(1) Bourdaloue, *Natività. Avvento*, pag. 215.

(2) Bourdaloue, *Misterj*, tom. 1, pag. 10 alla 15; *Avvento*, pag. 217, ove spono questi affettuosi sentimenti di s. Bernardo.

(3) Bourdaloue, *Misterj*, tom. 1, pag. 10 alla 17.

le mie ferite non potrebbero essere sanate che dal suo sangue. Impara dunque, o uomo, quanto fossero profonde le ferite che non potevano guarirsi in verun altro modo che colla morte di un Dio salvatore (1).

Ma, compreso come sono dal dolore, debbo anche confortarmi con questa stessa considerazione, « che tutto è consolante in questo mistero! L'Ente supremo si è abbassato al livello, per così esprimermi, delle sue creature, dice s. Bernardo; nè è distinto da noi se non perchè sembra il più vile, più abietto, più povero, l'ultimo di noi tutti, e perchè si è realmente annichilato. L'amore ha operato questo prodigio: ma quale amore? Un amore, continua s. Bernardo, che dimentica la sua propria dignità, un amore che sparge con profusione tutti i tesori della sua misericordia, che supera tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli che si oppongono al suo effetto, e che ottiene

(1) Patetica allegoria, che molti dei nostri predicatori desunsero da s. Bernardo, e tutti con successo. (Vedi Bourdaloue, *Quares.*, tom. II, pag. 304, *sul sacrificio della messa.*) L'abate Clément, che è uno di quelli che trasse gran profitto da queste omelie assai belle, dopo averne estratti altri passi non ha mancato di valersi di questo. « Insensato che io: era (ripiglia s. Bernardo) l'io giuocava sopra una piazza, mentre nel santuario dei consigli del mio re si pronunciava contro di me la sentenza di morte. Il figliuolo unico del monarca, erede della corona, sente che io sono condannato (tenete dietro di grazia, o signori, a questa bella parabola); commosso dalla mia sorte il principe si offre a suo padre per morire in mia vece; la sua testa è accettata. Bentosto spogliato delle insegne della sua dignità, trascinato fuori del palazzo ove doveva regnare, vestito di un sacco, è condotto al supplizio. Lo veggio; attonito a questo spettacolo, ne domando la cagione e la sento. Che farò io allora? conchiude s. Bernardo. Continuerò il mio frivolo divertimento? Ah! che direste di un vil servo che in siffatta occasione così si diportasse? » (*Pel giorno di natale. Avvento*, pag. 386. Vedi anche Cambacérès, *Serm. per la festa di natale*, tom. II, pag. 392.) Il cardinale Maury estese quest' allegoria fuo a formarne una specie di epopea drammatica sotto il nome del p. Bridaine; ma, impacciata dalle sue particolarità e prolissa, mi sembra non raggiunga lo scopo. (*Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 117 e seg.)

finalmente per noi tutto ciò che è necessario alla nostra felicità (1). »

Riconosciamo in Dio una giustizia ed una misericordia ugualmente sovrane; ma la misericordia gli è come naturale, ed egli la piglia dalla sua propria sostanza e dalla sua divina essenza. Lo chiamiamo padre delle misericordie, non padre dei giudizj e delle vendette. Egli è misericordioso per sè medesimo; egli è giusto non tanto per la sua natura, quanto pei nostri falli che lo costringono a punirci. (pag. 755 alla 783.)

Compiti che furono gli otto giorni per fare la circoncisione del bambino, gli fu posto nome Gesù (Luc. II, 21). Qual relazione avvi tra la circoncisione ed il nome di Gesù? « Comprendetelo: *Circumciditur puer et vocatur Jesus*, cioè salvatore. Perchè salvatore nel momento in cui è circonciso? — Perchè è certo che Gesù Cristo sottomettendosi alla circoncisione giudaica comincia fino da questo punto a fare dal suo canto tutto ciò che un Dio-uomo far poteva per salvarci; e perchè non è men vero che nello stabilire l'evangelica circoncisione ci ha insegnato come legislatore e come maestro tutto ciò che dobbiamo fare dal nostro canto per meritare anche noi di essere salvi (2). »

« Non dobbiamo considerare questo salvatore come gli altri; giacchè il mio Gesù non somiglia a quegli antichi servi del popolo di Dio, e non indarno porta questo nome. Egli non ne ha solamente l'ombra, come quelli, ma anche la verità (3). »

(1) L'abate Clément, *Misterj*, tom. I, pag. 137, 138; pensiero che egli spiega in tutta la prima parte del suo *Serm. per la natività*. Vedi anche Bourdaloue, *Misterj*, tom. II, pag. 57.

(2) Bourdaloue fonda su questa doppia proposizione estratta da s. Bernardo tutto il disegno del suo discorso così giustamente ammirato sulla *Circoncisione di Gesù Cristo*. *Misterj*, tom. I, pag. 38.

(3) « Quando i principi nascono sulla terra li chiamiamo re, monarchi, sovrani; ma questi sono titoli per significare ciò

Nel giorno della sua circoncisione Gesù Cristo riceve il nome di salvatore, in quel giorno in cui comincia l'opera della nostra salute versando per noi il suo sangue. Questo nome gli era stato dato dall'angelo prima che fosse concepito nel seno della Vergine sua madre. Era questo il suo nome fin da tutta l'eternità. L'angelo non ha fatto che manifestarlo al mondo.

Non domandate no perchè egli consenta alla circoncisione. Risponderò che vi consente per quella stessa ragione per cui ha voluto morire. Il mio Gesù mi si dà tutto intero e si profonde senza restrizione a tutti i miei bisogni.

Sento che il figliuolo del gran monarca passa innanzi alla porta del mio carcere, ed a questa notizia io esclamo gemendo: *Figliuolo di Dio, abbiate pietà di me.* Ed egli tocca da compassione. Che sono questi gemiti? mi domanda. Sono, gli si risponde, i gemiti dei cattivi che la giustizia di vostro Padre ritiene in questo carcere per gastigo della colpa di Adamo. Che farà il principe misericordioso? Entra e scende nel carcere per liberarne quegli infelici che vi si trovano chiusi.

Un fanciullo ci è dato, ma un fanciullo in cui risiede la pienezza della divinità. Egli viene in una carne come la nostra per mostrarsi agli occhi della carne e manifestare la sua misericordia colla sua umanità. Con quale testimonianza più sensibile poteva essa dichiararsi che col vestirsi della mia propria carne? Sì, intendetelo, la mia carne e non quella che aveva ricevuto Adamo prima del suo peccato, una carne soggetta a tutte le miserie ed a tutte le infermità della mia natura.

Non mi parlare più, o uomo, di ciò che soffri,

che debbon essere un giorno e non ciò che sono... Ma Gesù Cristo non comincia a pigliare la qualità di salvatore se non nel momento in cui comincia a farne l'ufficio. » (Bourdalone, *Misterj*, tom. I, pag. 50 e seg.)

pensa a ciò che il tuo Dio ha sofferto, e da ciò che ha fatto per te giudica del pregio in cui ti ha avuto. Quanto più egli si abbassa, tanto più manifesta la sua liberalità e quanto più si degna di avvilitarsi per me, tanto più mi diventa caro (1).

« Ah! miei fratelli, potrei ben ora domandare alla maggior parte dei cristiani ciò che s. Bernardo lor domandava al suo tempo: *Vide jam quid de Deo tuo sentias*. Che pensate voi del vostro Dio, e quale idea ne avete voi concepita? Se nel vostro spirito occupasse il grado che vi dee occupare, darestes voi in tali eccessi alla sua presenza (2)? »

Egli diviene infante, per placare il quale ci vuol ben poco.

Poveri come siamo, abbiain sì poco da dare: ma non importa il poco che diamo; poichè basta per ottenere il perdono. Tutto ciò che io posso dare non è che questo corpo meschino; pure se lo do, egli ne è pago. Se questo dono non è nulla, vi aggiungerò il suo proprio corpo, di cui ha formato un mio bene unendosi alla mia natura. (pag. 789 alla 797.)

Sulla presentazione di Gesù Cristo al tempio (3). A considerare quest'oblazione quale si fa nel tempio e per riguardo all'ora presente, ad esaminarla solamente in sè medesima, e senza riguardo alle sue conseguenze, essa appare dolcissima ed assai facile. Si porta Gesù Cristo all'altare, vien consacrato al Signore di tutte le cose, vien messo a quest'uopo

(1) « Quest'annichilamento rappresentandomi il mio Dio in quello stato di umiliazione in cui lo trovo al presente, me, lo rende ancor più mirabile ed amabile che quando lo considerava in mezzo allo splendore dei santi e nel centro glorioso della sua pura divinità: *Quanto pro me vilior, tanto mihi carior.* » (Bourdaloüe, *Sull'annunciazione. Misterj*, tom. II, pag. 58.)

(2) Bourdaloüe, *Sulla passione di Gesù Cristo. Misterj*, tom. I, pag. 144.

(3) Raccogliamo qui le omelie di s. Bernardo in cui tratta degli altri misterj che a questo si riferiscono e che nell'edizione del Mabillon sono poste dopo.

nelle mani del sacerdote, riscattato con due tortorelle, e bentosto riportato alla casa di Giuseppe: *Oblatio ista satis delicata videtur; ubi tantum gestitur domino, redimitur avibus, et illico reportatur.* Ma non ne giudicate dalla semplicità di questa cerimonia; giacchè verrà il giorno in cui questo divino infante sarà offerto non più nel tempio ma sul Calvario, non più tra le braccia di Simeone ma tra quelle della croce, non più col ministero di Maria ma con quello dei carnifici: *Veniet quando non in templo offeretur nec inter brachia Simeonis, sed extra civitatem inter brachia crucis.*

I magi vengono dal fondo dell'oriente a Gerusalemme ad adorare il neonato. Che fate, o magi? Adorare un bambino in culla? sotto quella vile capanna e tra quelle ignobili fasce? È questi adunque un Dio? La residenza della divinità è il cielo; e voi venite a cercarla in una stalla e sul grembo di una donna? Voi offrite oro; ma è dunque quell'infante un re? Ov'è la sua corte reale? Ove il suo trono, ove il corteggio che lo circonda? Come? Un presepio per palazzo, per trono un po' di paglia, Giuseppe e Maria per corteggio? Donde nasce in quei sapienti la strana idea di venire ad adorare un fanciullo a cui la debolezza dell'età al par che l'impotenza de' suoi parenti conciliano in apparenza così poco rispetto? No, tutto quell'apparato dell'indigenza non li turba: essi gli rendono omaggio come ad un monarca, e lo adorano come Dio; perchè la stessa ispirazione divina che diresse il lor cammino lo fece da loro riconoscere pel Dio salvatore (1).

(1) « È questo dunque il Dio di tanta maestà? Ove sono i segni che annunciano la dignità di un erede di Davide? o piuttosto di un re che ci si dipinge pel signore dei re e per l'arbitro dei conquistatori? Ov'è la sua potenza? È questo dunque quel glorioso messia per cui Israele dee trionfar delle nazioni?.... Se Gesù Cristo è il figliuolo dell'Altissimo, ove è il trono su cui dee sedere? Ov'è il diadema a lui preparato? Ove sono cortigiani, deputati delle nazioni che gli apportano

Sermoni pel digiuno della quaresima.

Non disprezzate la conversione del corpo perchè aiuta molto quella dello spirito. Per questo il Signore, dopo aver detto: *Convertitevi a me con tutto il cuor vostro*, aggiunge: *nel digiuno* (Joel. II, 12), che riguarda il nostro corpo. Debbo però avvertirvi, o miei fratelli, che non bisogna solamente astenersi dalle carni ma da tutte le attrattive della carne, da tutti i piaceri del corpo e ben più ancora dai vizj che dalle carni. Ma v'ha un pane di cui non voglio che digiuniare per tema che lungo la via non cadiate per debolezza. Ora se voi lo ignorate, esso è il pane delle lagrime, secondo che si legge dopo: *Nel digiuno, nelle lagrime e nell'afflizione*. Imperciocchè il pentimento della nostra vita passata vuole che noi ci affliggiamo; il desiderio della vita futura richiede che piangiamo. Ora non si fanno progressi verso questa nuova vita se non si piange ancora il passato, i peccati che si sono commessi, il tempo che si è perduto. Se voi non piangete, è perchè siete insensibili alle piaghe dell'anima vostra ed alle ferite della vostra coscienza; siete senza sollecitudine per la vita futura, se non la domandate tutti i giorni colle lagrime; voi non la conoscete, se l'anima vostra può ricevere qualche consolazione prima di esservi arrivata.

Il profeta aggiunge: *Lacerate i vostri cuori e non le vostre vestimenta*. Sì, lacerate il vostro cuore colla confessione se è cattivo, colla compassione se è duro.

Se il digiuno ci è raccomandato dall'esempio di Mosè e di Elia, molto più da quello di Gesù Cristo.

i loro omaggi e quelli dell'intero universo, che si dice gli fosse dato per retaggio? *Ubi aula regia? Ubi thronus? Ubi curia? regalis frequentia?* Dunque una stalla gli tien luogo di reggia? Un presepio è il trono di quella suprema maestà? » (Tradotto da Collet, *Sulla festa di natale. Serm.*, tom. II, pag. 136.)

Dobbiamo imitarlo con tanto maggior sollecitudine, quanto che sappiamo che Gesù Cristo ha digiunato per noi e non per sè medesimo. (pag. 818.)

« Abbiamo digiunato soli fin qui, diceva s. Bernardo a' suoi religiosi in principio della quaresima; ma ora tutti digiuneranno con esso noi infino a sera, i re, i principi, il clero, il nobile, l'artigiano, il ricco ed il povero. Allora i grandi come i piccoli, i ricchi come i poveri, il marinaio in mezzo ai flutti, il guerriero negli eserciti, il viaggiatore (e notatelo, o voi che fate tanto valere il pretesto dei viaggi) il viaggiatore ed il mercante, tutti obbediscono rigorosamente alla legge del digiuno (1). »

« Se la bocca sola ha peccato, la bocca sola digiuni; ma oimè! Tutta la nostra vita è infetta dal peccato; tutti i nostri sensi ne sono colpevoli; tutto il nostro essere vi ha partecipato; il corpo colle sue debolezze, lo spirito co' suoi pensieri folli e maligni, il cuore co' suoi sregolati desiderj. L'anno intero sarà stato una serie d'infedeltà e di colpe. Bisogna nel tempo della penitenza ripassarlo nell'amarezza dell'anima e ripararvi; bisogna nel tempo della quaresima che l'uomo tutto intero porti la pena di ciò che l'uomo intero ha meritato: *Omnimode penitentie vacandum* (2). »

L'peccatori come siamo tutti, abbiamo tutti meritato l'inferno; colà digiuno eterno; colà non più espiazione, non più speranza; colà il malvagio ricco implora indarno una goccia d'acqua, che non ha più diritto di ottenere. Digiuniamo in questa vita: felice digiuno che colla remissione dei peccati libera dalle eterne pene, e non solamente cancella i peccati commessi per lo passato ma previene quelli che potremmo commettere nell'avvenire.

La preghiera ottiene la virtù del digiuno, ed il digiuno merita la grazia di pregare. Il digiuno fortifica

(1) Tradotto da Pacaud, *Serm.*, tom. II, pag. 88, 89.

(2) Tradotto da Molinier, *Quares.*, tom. IV, pag. 254.

la preghiera; la preghiera santifica il digiuno e lo presenta al Signore.

Se è pericoloso che la preghiera sia troppo timida, non è meno, e fors' anche è più pericoloso che sia presuntuosa. Voglio che si preghi come peccatore e non come giusto; che ad esempio del pubblicano si preghi con cuore contrito e con uno spirito umiliato dicendo: *O Dio, abbiate pietà di me peccatore* (Luc. XVIII, 13).

La preghiera senza fervore non ha forza di salire fino al cielo.

Non è peranco la preghiera sfuggita alle nostre labbra che già il Signore l'ha registrata sul libro della vita. Possiamo sicuramente sperare una di queste due cose: o che ci accorderà quello che gli domandiamo, o che ci darà ciò che capirà dovere a noi tornar più utile; giacchè noi non sappiamo che cosa faccia d'uopo domandare, ma egli ha pietà della nostra ignoranza e, ricevendo con bontà le nostre preghiere, ci rifiuta o ciò che non è utile che noi riceviamo assolutamente od almeno ciò che non è buono che noi così presto riceviamo. La nostra preghiera però non rimane senza frutto; e tale è la bontà di Dio a nostro riguardo che quando per ignoranza gli domandate ciò che non vi torna utile, egli non esaudisce la preghiera che gli dirigete a questo proposito, ma vi dà in vece qualche cosa di migliore. (pag. 822, 823.)

Sul salmo XC: *Qui habitabit in adiutorio, etc.*

Quali sono le anime che riposano nell'ajuto dell'Altissimo e vivono sotto la protezione del Dio del cielo? Per ben capirlo, contrapponiamo ad esse quelle anime che si sono escluse da quest'asilo. Esse sono di tre sorta; quelle che mancano di speranza, quelle che si danno in preda alla disperazione, quelle finalmente la cui speranza è basata su beni frivoli e chimerici.

Oh quanto la vita presente è caduca ed incerta! Tutto ciò che in essa si edifica è dunque necessariamente caduco al par di essa. Si può forse costruire un solido edificio sopra un fragile fondamento?

Quelli che vogliono arricchire incappano nella tentazione e nel laccio del diavolo (1 Tim. VI, 9). Le ricchezze del secolo altrettanti lacci del demonio? Sì, o miei fratelli; eppure quanti ve ne sono che si rallegrino di sottrarsi a queste insidie del demonio? Oimè! ben pochi. Quanti al contrario non ve ne sono che non si trovano mai stretti abbastanza da questi lacci e s'affaticano a stringerli più ancora!

Vi sembrano dure quelle parole: *Fate penitenza*; ma sarebbero forse men dure quelle della formidabile sentenza: *Andate, o maledetti, al fuoco eterno?*

« Avete moltiplicato il vostro popolo, o mio Gesù, ma non la vostra gioja; s'accrebbe la vostra chiesa ma non la disciplina. La Chiesa non è fatta che per santi, onde i figliuoli di Dio vi sono chiamati e vi accorrono da tutte le parti: e quanti sono fra noi che ciò nullameno non sono dei nostri! I figliuoli d'iniquità che la opprimono, la folla dei malvagi che la travagliano, non sono nella Chiesa che per esercitarla. I vizj penetrarono fino nel santuario; e quelli che non dovevano nemmeno esservi nominati vi appajono altamente colla testa levata; essendo nati gli scandali ed essendovi entrata la iniquità come un torrente, fu rovesciata la disciplina. Non v'ha più correzione, non più censura; nè più, dice s. Bernardo, si possono notare i malvagi, tanto immenso ne è il numero; non si possono più evitare, tanto necessari sono i loro impieghi; non si possono più nè reprimere nè correggere, tanto formidabile è la loro autorità ed il loro credito (1). »

(1). Bossuet, *Panegirico dell'apostolo s. Andrea*, tom. VI, in 8.^a, pag. 542, 543, ediz. Le Bel. A questo testo il Bossuet ne aggiunge un altro tratto dal trentesimoterzo discorso sul Cantico dei cantici, pag. 1595.

Tale è il frutto e la ricompensa annessa alla pietà, che quelli stessi che non ne hanno non possono a meno di desiderarla.

Non vi dirò già: Odate la vostra carne. Amatela al contrario, come quella che vi fu data per compagna e per futura erede dell'eterna beatitudine che vi è promessa: amatela, non per identificarvi con essa. Adamo amò la sua Eva, ma non fino al punto di ascoltare la sua voce a preferenza di quella di Dio.

Gli uomini del secolo ci dicono: Si può forse essere crudeli al punto di aver sì poco riguardo alla propria carne? Siamo d'accordo; trattiamola come si fa colla semenza, che si getta in terra per farla fruttificare, anzichè lasciarla guastare nel granajo.

Conoscon forse sè medesimi coloro che sono così schiavi della carne e del sangue come se credessero di non essere che carne e sangue?

Quale strano errore non è quello di credere di trovare la felicità nell'affluenza dei beni temporali? Poichè siamo tanto più infelici in quanto che, in vece di trovare la felicità che cercavamo, non abbracciamo che una più reale sventura. Iddio preservi i figliuoli degli uomini da una felicità così vana e così ingannatrice!

Sui demonj e sui santi angeli.

« Appare dalle Sacre Carte che Satana ed i suoi angeli montano e discendono: montano, dice s. Bernardo, coll'orgoglio e discendono contro di noi coll'invidia: *Ascendit studio vanitatis, descendit livore malignitatis*. Hanno impreso a montare finchè han seguito colui che disse: *Ascendam*, mi solleverò e mi renderò uguale all'Altissimo. Ma essendo stata respinta la loro audacia, essi discesero pieni di rabbia e di disperazione. . . . Gli angeli anch'essi montano e discendono; discendono da Dio agli uomini, e rimontano dagli uomini a Dio, perchè la sacra alleanza che hanno rinnovato con noi li carica di una doppia ambasceria. Qual maraviglia? ci dice lo stesso Padre. Cristiani, il potrete voi credere? Essi non sono solamente

gli angeli di Dio, ma anche gli angeli degli uomini:
*Illos utique spiritus tam felices et tuos ad nos, et
 nostros ad te angelos facis* (1). »

Gesù Cristo aveva affidato alla nostra custodia un deposito assai prezioso, il frutto della sua croce, il prezzo del suo sangue. Non si è contentato di una concordia così incerta, così fragile, così insufficiente; ha stabilito custodi sopra Gerusalemme, i quali sono gli angeli, che non solamente si stanno ai vostri fianchi ma con esso voi combattono.

Camminate con precauzione, poichè gli angeli sono presenti a tutte le vostre azioni secondo l'ordine che Dio ad essi ha dato. In qualunque luogo, in qualunque oscuro asilo voi siate, riverite il vostro angelo. Osereste voi fare nella sua presenza ciò che non osreste fare innanzi a' miei occhi?

Siate divoti verso questi illustri guardiani; siate riconoscenti alle loro cure: sì, amiamoli dal nostro canto ed onoriamoli, ma tutta la benevolenza che per essi nutriamo e l'onore che lor rendiamo si riferiscano sempre a colui che dà a noi al par che ad essi il potere di amare e di onorare, ed il merito di essere amati ed onorati.

Per quanto deboli sismo e quantunque camminiamo per una via ancora così lunga e pericolosa, che possiamo mai temere con siffatti protettori? I quali sono invitti, ugualmente incapaci e di sedurre e di essere sedotti; sono fedeli, sono prudenti, sono potenti, e noi temeremmo? Non mancate adunque d'invocarli in ogni occasione. (pag. 862, 863.)

L'uomo non è sulla terra che per portarvi il suo carico; carico di peccato finchè non ha ottenuto il perdono: esso diviene meno grave dopo che fu rimessa la colpa, ma non cessa per questo. Anzi, se l'uomo pensa come dee, troverà che questo scarico

(1) Tradotto da Bossuet, *Paneg. dei santi angeli*, tom. VI, in 8.^a, pag. 393 alla 397.

medesimo gl'impone un nuovo carico non meno ponderoso; quello cioè della riconoscenza che ci lega al nostro benefattore. Sento Davide che esclama: *Che renderò io al Signore per tutte le cose che egli ha date a me* (ps. CXV, 3)? Egli ha dunque il suo fardello. Sento s. Pietro che dice: *Partiti da me, Signore, perchè io son uomo peccatore* (Luc. V, 8): onde egli non è senza il suo carico. Ed il patriarca Giobbe esclama: *Temei sempre Dio, come una piena d'acque sospesa sopra di me, e la maestà di lui non poteva io sostenere* (XXXI, 23). Egli confessa di essere stato sempre in continua apprensione così prima come dopo il perdono de' suoi peccati. Felice l'uomo che teme in siffatta guisa e che è così vivamente compreso dal sentimento della riconoscenza e dalla contrizione de' suoi peccati!

Egli ha gridato verso di me, ed io lo esaudirò, dice il Signore. Iddio non dice già: lo ha meritato; egli fu giusto e santo, egli ha avuto le mani innocenti ed il cuor puro: ond'io lo libererò, lo esaudirò, lo proteggerò. Imperocchè in questo caso e chi mai non perderebbe la speranza? Oh! la dolce legge che è quella che non domanda se non le nostre grida per meritarcì di essere esauditi? Un ardente desiderio è un alto grido alle orecchie del Signore.

Vi ho detto, o miei fratelli, e voi non dovete averlo obliato: Noi tutti fummo trascinati nella caduta del nostro primo padre. Siamo caduti sopra un monte di pietre e nel fango; e non solamente ci sozzammo, ma siamo rimasti tutti fracassati nel cadere. Il Battesimo ci lava bensì, ma ci vogliono dei rimedj e delle cure per guarirci interamente dalle nostre ferite.

Sulla passione di nostro Signore. « Non vi sono piaghe nè così profonde nè così mortali che non sieno guarite dalla divina misericordia e dal sangue di Gesù Cristo: *Nihil tam ad mortem quod Christi morte non solvatur* (1): »

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. III, pag. 501.

Per la festa di pasqua.

Chi mai nella grande moltitudine dei morti ha risuscitato sè medesimo? La gloria particolare di Gesù Cristo è di aver operato questo prodigio. Eliseo risuscita un morto, ma era un altro e non egli medesimo.

«Quali furono i trasporti del tenero Giacobbe quando riseppe che il suo figliuolo Giuseppe, che egli credeva morto, viveva ancora? Da quanti anni questo buon padre, inconsolabile della sua perdita, non si nutrivà che di lagrime? Oh la felice novella che finalmente gli si annunciò che quel Giuseppe tanto lagrimato non solamente viveva ma regnava anche nell'Egitto! Egli si alza bentosto; qual viva sollecitudine! Depone le vesti della sua tristezza. *Sufficit mihi si Joseph vivit*: Che io muoja al presente; nulla più mi ritiene in sulla terra, purchè vegga il mio caro Giuseppe e muoja tra le sue braccia! Perchè mai, o cristiani, diceva un santo dottore (il divoto s. Bernardo), perchè sospendere così a lungo la vostra gioja con una parabola? Ecco ben più che Giacobbe, ecco più che Giuseppe! Vera Sionne, le lagrime furono pur troppo il tuo retaggio per lunga pezza! O chiesa di Gesù Cristo, asciuga le tue lagrime, ecc. (1). »

« Si direbbe, ad obbrobrio del cristianesimo, che la risurrezione del Salvatore è divenuta come un tempo di peccatò e l'epoca fatale delle nostre ricadute. Il dolore in cui la Chiesa era immersa in questi ultimi giorni, i misterj dolorosi che essa celebrava, le sante austerità che prescriveva a' suoi figliuoli, tutto questo arrestava la licenza; e come se questa sposa di Gesù Cristo nel trasporto della gioja

(1) Imitato con molta amplificazione dal p. Dufay in Montargon, *Dizion. apostol.*, art. *Risurrezione di N. S. G. C.*, tom. VIII, pag. 86, 87.

a cui si dà in preda veggendo il suo divino sposo risuscitato, allentasse la briglia a tutte le passioni, si vedono rinascere i piaceri, i giuochi, gli spettacoli, la dissolutezza e tutti i più vergognosi eccessi (1). »

La risurrezione di Gesù Cristo è il modello di quella del cristiano. Si tratta poi della comunione pasquale, della fuga delle occasioni, del perseverare nella penitenza, della vita della fede e della frivolezza delle conversazioni, (pag. 895, 899.)

Per la festa dell' ascensione. Dopo essersi fatto riconoscere pel sovrano dominatore della natura coi prodigi che aveva operati sulla terra, nel mare e nell'inferno, non restava a Gesù Cristo che di manifestare la sua potenza nel cielo con opere ugualmente sovranaturali. La terra erasi mostrata obbediente alla sua voce nel giorno in cui lasciò uscire dal suo seno Lazaro chiuso nella tomba; il mare quando lo portò sopra i suoi flutti divenuto terra ferma agli occhi de' suoi apostoli, i quali lo pigliarono per un fantasma; l'inferno nel giorno in cui vi discendeva per ispezzarne le porte di bronzo ed incatenare il tiranno che vi regnava. Al presente, compiuti tutti quanti i misterj, si fa riconoscere pel Signore del cielo, aprendosi a traverso delle nubi un passaggio per trasportarsi in cielo. Ma quale dovette essere l'afflizione de' suoi apostoli veggendo il buon maestro che da loro si separava! Ed io qual parte posso pretendere in questa grande solennità? Chi mi consolerà, o divino Gesù! di non aver veduto co' miei occhi ciò che avete sofferto per me e di non aver bagnate le vostre piaghe colle mie lagrime? Chi mi consolerà di non avere come i vostri apostoli ricevuto la vostra salute e la vostra pace, o re della gloria, allorchè tutto risplendente nella vostra umanità avete spiccato il volo e vi sollevaste al più alto

(1) Lo stesso, ivi, tom. VIII, pag. 108.

GUILLON, Tom. XXV.

de' cieli? Sì, l'anima mia sarebbe inconsolabile, se gli angeli non mi avessero fatto sentire quelle consolanti parole: *Quel Gesù il quale tolto a voi è stato assunto al cielo, così verrà come lo avete veduto andare al cielo* (Act. 1, 11). Verrà, dicono essi, nell'istesso modo a cercarci con tutto l'apparato della gloria ed in tutto lo splendore della sua maestà. Io lo vedrò adunque un giorno, ma non al presente; lo contemplerò, ma alla fine dei tempi.

Colui che si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato. Oh sconvolgimento, oh strano disordine dei figliuoli di Adamo! È difficilissimo il salire e facilissimo il discendere. Eppure essi ascendono lievemente e discendono con maggiore difficoltà sempre pronti a caricarsi di onori e di dignità ecclesiastiche che farebbero tremare gli angeli medesimi. Ma quando si tratta di seguirvi, o mio Signore, appena si possono trovare alcuni i quali soffrano di essere trascinati a voi.

Sospiriamo, supplichiamo affinchè il divino consolatore ci trovi degni di lui e venga a ricampieri de' suoi doni; c' insegna colla sua interna unzione, che illumina il nostro intelletto e purifica le nostre affezioni. Come il serpente di Mosè divorò tutti quelli dei maghi di Faraone, così lo spirito divino divorerà tutti gli affetti terrestri e tutti gli appetiti sensuali che ci dominano. (pag. 912 alla 917.)

Pel giorno della pentecoste. Siccome conoscevamo prima qualche cosa del Padre e del Figliuolo, così oggi lo Spirito Santo ci discopre qualche cosa intorno alla sua divina persona. Ora conoscere perfettamente questa trinità sarebbe la vita eterna; onde al presente non la conosciamo che in parte e crediamo al restante, che non siamo in istato di conoscere. Conosco che il Padre è creatore; giacchè tutte le creature ci gridano: *Il Signore ci ha fatte, e noi non ci siamo fatte da noi* (ps. XCIX, 3). Fin dalla creazione del mondo le invisibili perfezioni di Dio sono divenute visibili per la cognizione che le

sue creature ce ne danno; ma perchè egli abita una luce inaccessibile, la cognizione della sua eternità e della sua immutabilità supera la mia intelligenza. Per riguardo al Figliuolo di Dio, la sua grazia me ne fa conoscere qualche cosa di grande; voglio dire la sua incarnazione. Imperocchè chi potrebbe raccontarci la sua eterna generazione? Chi potrebbe concepire un figliuolo uguale a colui che lo genera? Per riguardo allo Spirito Santo, confesso di non comprendere quella emanazione per cui procede dal Padre e dal Figliuolo; è una scienza troppo elevata e superiore alla mia intelligenza. Ne conosco però qualche cosa, cioè la sua ispirazione: giacchè bisogna distinguere in lui due termini; onde viene e dove va: e per riguardo alla sua venuta presso gli uomini s' incomincia in questo giorno a conoscerla tale quale si è manifestata ai fedeli.

Lo Spirito Santo annunciò la sua prima venuta con prodigi visibili; allora essi erano necessari; ed ora quanto più questi prodigi sono spirituali, tanto più sembrano convenienti e degni dello Spirito Santo. Venne allora a posarsi sopra i discepoli in forma di lingue di fuoco, affinchè, comunicando il suo ardore ai loro discorsi, le loro lingue come altrettante fiamme portassero nei loro cuori il fuoco della legge d'amore che essi dovevano predicare. Nessuno di noi si lagni che una simile manifestazione dello Spirito Santo non gli sia conceduta; poichè *i suoi doni che si manifestano sono dati a ciascuno per la comune utilità della Chiesa* (1 Cor. XII, 7). Ma alla fine, se pur bisogna dichiararlo, questa manifestazione dello Spirito Santo si fece per noi, anzichè per gli apostoli; giacchè qual bisogno avean essi di conoscere le diverse lingue che parlavano i gentili, se non per convertire i popoli? Si fece conoscere anche ad essi in un'altra maniera che li toccava più immediatamente e che ugualmente in noi si riproduce. Imperocchè si vede che furono tutto ad un tratto rivestiti di una virtù venuta dall'alto, poichè

dall'invilimento nel quale erano, passarono ad una inconcussa fermezza. Non pensano più a fuggire, a nascondersi per timore de' giudei. Ben lungi da ciò, predicano più animosamente e mostrano più ardimiento nel parlare di quello che mostrassero prima timidezza nel nascondersi: testimonianza luminosa della presenza dello Spirito Santo, che loro imprimeva la sua segreta potenza; ed è nello stesso modo che egli opera ancora sulle nostre anime. Perchè ci vien comandato di fuggire il male e di praticare il bene, ammirate come lo Spirito Santo supplisca per l'uno e per l'altro alla nostra naturale debolezza. Imperocchè se avvi diversità di grazie, non v'ha che un solo e medesimo spirito. Per distaccarci dal male egli opera in noi tre effetti; la compunzione, la preghiera e la remissione dei peccati. Il primo passo per tornare a Dio è il pentimento; e lo opera in noi lo spirito, non già nostro, ma quello di Dio. La ragione ce lo insegna e l'autorità lo conferma. Allorchè avendo freddo vi approssimate al fuoco e vi sentite riscaldare, che dubbio potete voi avere di quel che sentite? Non è forse quella fiamma che vi dà il calore che non avreste potuto riprendere altrimenti? Non v'ha dubbio. Medesimamente se, dopo esservi raffreddati coll'iniquità, venite in appresso ad essere riscaldati dall'ardore della penitenza, non esiterete a credere che vi sia sopravvenuto un altro spirito che corregge e riforma il vostro.

Ma a che servirebbe il pentirsi delle proprie colpe, se non si pregasse per ottenerne il perdono? Tocca ancora allo Spirito Santo a compiere quest'opera, ispirando all'anima nostra un certo gusto della speranza che le dà fiducia di pregar sicuramente. Volete che vi mostri come mai questa fiducia sia anch'essa operazione dello Spirito Santo? Finchè esso non è in voi, non ci trovate nulla di simile. In lui gridiamo: *Padre mio, Padre mio!* esso è che *domanda pei santi con ineffabili gemiti*, ed è nullameno nei nostri cuori che tutto ciò succede. Ma che

avviene nel cuore del Padre celeste? Come lo Spirito Santo prega in noi e per noi, così ci perdona i nostri peccati nel Padre e col Padre. Egli è nei nostri cuori il nostro avvocato appresso il Padre, e nel cuore del Padre è nostro Signore e nostro Dio. In tal guisa colui che ci dà quello che domandiamo è lo stesso che ci dà la grazia di domandarlo; e quanto più una religiosa confidenza ci solleva a Dio, tanto più la sua benefica misericordia si abbassa in fino a noi.

Ecco come siamo distaccati dal male; ma che cosa opera in noi lo Spirito Santo per indurci a fare il bene? Ci avverte, c'istruisce, ci commuove; avverte la memoria, istruisce l'intelligenza e tocca il cuore. Tutta l'anima è compresa in queste tre facoltà. Lo Spirito Santo richiama alla memoria il bene con santi pensieri, e per mezzo di essi rianima la nostra tiepidezza e viltà. Tutte le volte adunque che voi sentite questa disposizione al bene rendetene grazie al Signore e riconoscete l'influenza dello Spirito Santo, la cui voce si fa sentire. Egli parla all'intelligenza, e come? Segreti movimenti ci avvertono di fare il bene, ma s'ignora ciò che si debba operare; a meno che novelle ispirazioni dello Spirito Santo, secondando le prime, non le riducano in pratica; altrimenti la grazia resta sterile. Ma non basta l'essere avvertito ed istruito; bisogna essere ancora commosso, stimolato al bene da quello stesso spirito che aiuta la nostra debolezza e con cui si spande nei nostri cuori la carità, che è il buon volere (1)....

Forse la continenza in cui vivete vi sembra essere un merito mediocre. Io son ben lontano dal crederlo; e so quanti nemici abbia da combattere e quanta virtù ci voglia per resistere a tanti attacchi.

(1) Applicato da Fromentières, *Serm.*, tom. I, pag. 159. Vedi anche Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. VIII, pag. 207 e seg.; ed i sermoni di Bourdaloue e di Cheminai sulla festa della pentecoste.

Il primo nemico è la nostra propria carne sollevata contro lo spirito; nemico domestico, guerra intestina, lotta in cui nessuno s'impegna senza rischio. Questo è, o anima mia, un nemico che non è in nostro potere nè di evitare nè di espellere. Siam costretti a portarlo con noi senza potercene distaccare; e ciò che v'ha ancora di più pericoloso e di più triste, è un nemico che siamo costretti a conservare e di cui non ci è permesso di disfarcì. (pag. 928 alla 942.)

Sermoni su diversi testi dell'antico e del nuovo Testamento.

Volete voi vedere Gesù Cristo nella sua gloria? Miratelo ne' suoi abbassamenti.

Sulla conversione di s. Paolo. Paolo convertito diviene lo stromento di cui Dio si giova per convertir l'universo.

Se Gesù Cristo ha dato il suo sangue pel riscatto delle nostre anime, non credete voi che quegli che da lui le allontana con rei consigli e con perniciosi esempi diventi un più crudele persecutore di Gesù Cristo del giudeo che ha versato questo sangue? Tuttavia, oserò io dirlo? Nel seno ateso del cristianesimo quanti non vediamo noi peccatori scandalosi, ancor più colpevoli in fatto degli omicidi del Salvatore? Le persecuzioni non mancarono mai al cristiano nè a Gesù Cristo, contro il quale si alzò il grido da tutte le parti da uomini che si appellano servi di Gesù Cristo.

« Alla vista di tanti scandali non avremmo noi un maggior fondamento dello stesso s. Bernardo di querelarci amaramente, come adoperava quell'uomo compreso dallo zelo per la gloria del suo Dio? Signore, Dio mio! diceva egli protestò spesse volte ai piedi del suo crocifisso, tutta la moltitudine del popolo cristiano sembra al presente aver congiurato contro di voi: *Heu Heu, Domine Deus! Videtur universitas populi christiani conjurasse contra te.* Dall'ultimo fino

al primo tutti sono infetti e tutti s'infettano a vicenda: *A minimo usque ad maximum non est in corpore suo sanitas*. L'iniquità esce da tutte le parti e nulla trova che la arresti, essa nasce dai cattivi esempi dei primi del popolo e dei più anziani: *Egressa est iniquitas a senioribus*. Spesse volte nasce anche dalla debolezza e dalla molle compiacenza di coloro che sono in ragione di età, di autorità o di grado superiori agli altri: *Egressa est a iudicibus*. Nasce (ed ecco ciò che è più deplorabile) da quelli che pel loro stato hanno l'incarico di edificare, di agire, di parlare, di condurre in vostro nome e di rappresentare la vostra carità per le anime: *Egressa est a vicariis tuis*. Sì, o mio Salvatore, questi sono sovente volte i primi a perseguitarvi colla irregolarità dei costumi loro, questi, dico, che hanno il governo della vostra chiesa: *Et hi sunt in persecutione tua primi, Domine Deus, qui videntur in ecclesia tua tenere principatum*. E qui, o miei fratelli, io troppo infedele pastore arrossisco e sono pieno di confusione tanto per voi quanto per me (1). »

Dal soggiorno della celeste beatitudine, ove egli vive in grembo a Dio, Paolo non cessa di operare luminose conversioni. Egli predica ancora fra noi col suo esempio, colla sua preghiera, colla sua dottrina.

Preziosa commemorazione! La quale richiama al peccatore la speranza del perdono, che gli è promesso per eccitarlo a convertirsi; e dà al penitente il modello che gli addita il mezzo di progredire nella sua penitenza. Chi può in avvenire disperare per la enormità delle sue colpe dappoichè si vede Saul, il quale non respirava che minacce e agognava al sangue dei discepoli del Signore, divenir tutto ad un tratto un vaso di elezione? Qual uomo oppresso sotto il peso delle sue iniquità verrebbe a dire: Non mi è possibile di sollevarmi ad una vita migliore dopo che un così crudel persecutore, assetato di sangue cristiano, che esalava tutto il veleno dell'odio, arrestato

(1) Montargon, *Dizion. apostol.*, tom. VI, pag. 80. »

in mezzo al suo corso si cangia nel più fedele dei predicatori? Questa sola conversione mostra in modo mirabile e la grandezza della misericordia e l'efficiacia della grazia. (pag. 944 alla 963.)

« La pietà non è che il sacrificio del nostro cuore; ma non basta che l'offerta sia reale, bisogna oltretutto che sia universale. Gesù Cristo, dice s. Bernardo, sacrifica al presente (nella sua purificazione al tempio) tutti i suoi titoli, tutta la sua gloria e la sua innocenza medesima. Egli non si riserva nulla, per insegnarci, come dice questo santo Padre, che l'integrità del sacrificio ne forma ordinariamente tutto il merito: *Offerentes illi utique quod sumus nosmetipsi* (1). »

E che? Gli angeli nel cielo si occupano di noi, ed i santi che furono della stessa nostra natura potrebbero obliarci? E non si commoverebbero alla vista dei nostri infortuni, che essi medesimi hanno provato? No; sebbene non conoscano più i patimenti, non sono no insensibili al patir nostro. Usciti da una grande tribolazione non disconoscono quelli che hanno lasciato in mezzo ad essa.

Il discorso più vivo e più efficace è l'esempio delle buone opere. Nulla prova meglio ciò che si dice, di un esempio che mostra la facilità dei consigli che si danno (2).

Tre importanti considerazioni si debbono fare nelle feste dei santi, cioè intorno ai loro soccorsi, ai loro esempi ed alla nostra confusione: i lor soccorsi, perchè se furono così potenti sulla terra, sono ancor più potenti nel cielo. Se durante il lor soggiorno quaggiù ebbero pietà dei peccatori e per essi pregarono, ora che conoscono più profondamente le nostre miserie pregano per noi il Padre celeste con

(1) Massillon, *Purific. Misterj*, pag. 61. Lo stesso pensiero ha ispirato a Molinier le belle pagine che si leggono nel suo sermone su questa festa. (*Serm. scelti*, tom. 1, pag. 49, 50.)

(2) Bourdaloue, *Panegirici*, tom. 1, pag. 12.

maggior fervore ancora. La beata patria accresce la loro carità, ben lungi dall'indebolirla. Per riguardo ai loro esempi, la fermezza con cui camminarono nella via che li ha condotti alla beatitudine di cui godono dee formare la nostra confusione. Imperocchè erano uomini al par di noi, formati collo stesso limo. E perchè riguarderemmo noi come difficile ed anche impossibile il fare ciò che essi hanno fatto?

Che ci hanno insegnato, che c'insegnano ancora i santi apostoli? Forse ad impallidire sulle opere di Platone e di Aristotele? A studiar sempre senza diventare più dotti? Essi mi hanno insegnato a vivere. Credete voi che sia poco il saper vivere? È l'affare di tutti il più importante. Non è già un vivere l'abbandonarsi all'orgoglio, alla scostumatezza, agli altri vizj che sono veleni mortali dell'anima. No, non è questo un vivere ma un far onta alla vita ed un approssimarsi alle soglie della morte. Soffrire il male e fare il bene e perseverare fino al termine, ecco ciò che io appello ben vivere.

I patimenti che soffriamo ci vengono da noi medesimi, dal prossimo o da Dio. Le mortificazioni della penitenza sono del primo genere; le persecuzioni dei malvagi, del secondo; i flagelli della divina giustizia, del terzo. Bisogna che nelle prime il nostro sacrificio sia volontario; bisogna tollerare le seconde con pazienza; sopportar gli ultimi senza mormorazione, anzi rendendone grazie. (pag. 963 alla 990.)

Per la festa dell'assunzione della beata Vergine.
Chi può dubitare che la presenza della gloriosa vergine Maria, la quale oggi ascende al cielo, non accresca di molto la gioja dei celesti cittadini? Poichè la sua sola parola fa balzar d'allegrezza coloro che erano chiusi nel seno della loro madre. Che se l'anima di un fanciullo appena nato fu trasportata dalla gioja all'udire la voce di Maria, che pensiamo che avranno fatto i trasporti dei beati, allorchè avranno non solamente udito la sua voce, ma avranno goduto anche della sua vista e della sua presenza?

Quanto a noi, o miei carissimi fratelli, quale festa, qual soggetto di gioja e di trionfo non è l'assunzione di questa santissima vergine! L'universo intero è illuminato dai raggi della sua gloria, e la patria celeste medesima sembra aver acquistato qualche nuovo grado di chiarezza collo splendore di questa regina delle vergini. A buon dritto adunque tutto oggi risuona di rendimenti di grazie e di lodi.

Tuttavia non ci converrebbe più il rattristarci, chè il rallegrarci? Imperocchè sembra che quanto il cielo si applaude per la sua presenza, altrettanto dovremmo affliggerci della sua assenza. Cessiamo ciò nullameno di querelarcene. Non abbiamo in questo mondo città permanente, ed è a quella in cui entrò questa vergine, che noi aspiriamo. Che se siamo destinati a quella beata cittadinanza, è giusto che nel luogo stesso del nostro esilio, sulle sponde del fiume di Babilonia ci ricordiamo di quella vergine incomparabile, che applaudiamo alla sua felicità, che partecipiamo in certa qual maniera alla sua gioja e principalmente a quella di cui essa in oggi ricolma quella santa cittadinanza. La nostra regina non ha fatto che precederci. Iddio ce la diede perchè ci fosse un'interceditrice appresso a lui, la quale, come madre del supremo giudice e per la tenerezza di cui è piena verso di noi, adopererà efficacemente le sue preghiere per trattar con buon successo l'affare della nostra salute. La terra fa oggi al cielo un ricco dono, affinchè con una reciproca corrispondenza vi sia una felice lega ed una stretta unione fra Dio e gli uomini, tra il cielo e la terra, tra ciò che v'ha di più grande e la nostra bassezza. . . . Maria è la regina de' cieli, essa è piena di misericordia e di tenerezza; essa è finalmente la madre del Figliuolo unico di Dio (1). Quest'ultimo titolo ci assicura più

(1) In fatto è a questo titolo di madre di Dio che si riferiscono tutti i diritti di Maria ai nostri omaggi ed alla nostra confidenza. « Madre del Figliuolo unico di Dio, dice altrove

che tutti gli altri della sua potenza e bontà. Imperocchè chi potrebbe pensare che il Figliuolo di Dio

lo stesso Padre, è una parola in cui ci sono esposte tutte le grandezze di Maria: *Mater unigeniti: nihil sic potest potestatis ejus magnitudinem commendare*. Perciò, soggiunge s. Bernardo, tutte le generazioni vi hanno proclamata e vi proclameranno sempre beata, o madre di Dio, sovrana del mondo, regina del cielo. (*Serm. II in pentecost.*, pag. 931.) Beata, sia per l'onore di aver concepito il Salvatore, sia per la gloria con cui il Salvatore l'ha incoronata nel giorno del suo ingresso nel cielo. (*Serm. I in assumpt.*, pag. 996.) O Maria! Avete trovato grazia innanzi al Signore, e qual grazia! Una grazia piena, assoluta, tutta particolare, universale, incomparabile. (*Serm. III in annunciaz.*, pag. 981.) Ciò che v'ha di più rispettabile sulla terra è il seno verginale in cui il Figliuolo di Dio pigliò il nascimento, come nel cielo il luogo più eminente è il trono su cui il Figliuolo di Dio ha fatto sedere la sua santa Madre nel giorno della sua assunzione.... La sua gloria nel cielo è in proporzione del cumulo delle grazie che le fu dato sulla terra al disopra di tutte le altre creature. (*Serm. I in assumpt.*, pag. 996.) Dandoci Gesù Cristo, Maria ha procurato alla terra tutti i doni della divina misericordia. Essa è la luce che c'illumina, il rifugio dei peccatori, la consolazione degli afflitti; fu un vangelo anticipato ed il miracolo della santità, come dopo s. Bernardo dicono molti dei nostri predicatori. (Collet, *Serm.*, tom. II, pag. 276 alla 282. — Seguy, tom. I, pag. 141. — Cambacères, *Paneg.*, tom. V, pag. 114. — L'abate Clément, *Misterj*, tom. I, pag. 423 alla 455, ecc.) « Avete udito le mille volte parlare dell'arca miracolosa che salvò la famiglia di Noè dal diluvio universale: essa era l'immagine benchè imperfetta di Maria; dico imperfetta, perchè, in vece di otto persone che evitarono il naufragio col favore di quest'arca, Maria salverà tutti i presenti e tutti gli altri uomini che compariranno sulla terra: *Per illam octo tantum animæ salvantur, per istam autem omnes ad æternam vitam revocantur.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. II, pag. 339.) Chi nou ha letto i magnifici discorsi di Bourdaloue sui principali misterj di Maria e sulla divozione che le è dovuta? Non v'ha un discorso composto in sua lode in cui il nome ed i testi di s. Bernardo non vengano a porsi naturalmente sotto la penna dell'oratore. « Poichè si tratta principalmente della qualità di mediatrice e di riparatrice del mondo, che i riformatori del suo culto le vorrebbero togliere, vediamo come ne abbia parlato s. Bernardo, non già nelle occasioni e nei discorsi in cui non ha pensato che ad esaltar Maria coi magnifici elogi che ne ha fatto,

non avesse riguardo alle preghiere della sua madre? O chi potrebbe dubitare che quella che ha portato per nove mesi nel suo seno colui che è la carità di Dio medesimo, non sia ora piena della più perfetta tenerezza per noi?

Chi potrebbe spiegare (ancorchè parlasse la lingua degli angeli) come mai, per operazione dello Spirito Santo e per potenza dell'Altissimo, il Verbo eterno si è fatto carne, egli da cui tutto fu fatto? Chi potrebbe dire come il Dio di maestà, che l'universo intero non può contenere, si è rinchiuso, facendosi uomo, nelle viscere di una vergine? Ma chi potrebbe anche comprendere con quale splendore e qual gloria la regina del mondo si sollevi oggi nei cieli; con quale sollecitudine ed ardore la moltitudine degli ordini celesti le venga incontro, con quali cantici si celebri il suo innalzamento al sublime trono che gli era preparato; con qual gioja, con quali testimonianze d'amore essa sia accolta dal suo Figliuolo e sollevata al disopra di tutte le altre creature? Essa è accolta con tutto l'onore dovuto ad una siffatta madre e con tutta la magnificenza che conviene ad un tal Figliuolo (1).

ma in quella celebre epistola ai canonici di Lione, ove, ragionando da teologo e decidendo rigorosamente, ha voluto indicarci i limiti che dee avere il culto che noi rendiamo alla Madre di Dio. Mi contenterò di tradurre le sue parole; e non posso dubitare che voi non ne siate commossi. » (Bourdalone, *Misterj*, tom. II, pag. 283. — Vedi sopra la lettera CLXXIV di s. Bernardo.) Ora il santo abate di Chiaravalle non teme di chiamar Maria coi nomi di mediatrice e di riparatrice del genere umano: *Ipsa nempe mediatrix nostra ista est per quam suscepimus misericordiam tuam, Deus.* (Serm. II in assumpt., pag. 997.) « Per dipingere simili grandezze, gridano tutti i suoi panegiristi, l'umana eloquenza non ha colori bastantemente vivi. » (Neuville, *Serm.*, tom. VI, pag. 26. — Molinier, *Serm. scelti*, tom. I, pag. 224, dietro s. Bernardo, pag. 996.) Si leggano le giudiziose riflessioni del cardinale Maury sul disegno di un panegirico della Beata Vergine. (*Saggio sull'eloquenza del pergamino*, tom. I, pag. 510 e seg.)

(1) « Io seguo sempre un così eloquente panegirista (s. Bernardo), il quale è nello stesso tempo così giudizioso ne' suoi

È un miracolo maggiore il vedere il Figliuolo di Dio al disotto degli angeli che il vedere la madre di Dio sollevata al disopra di essi. . . . Non v'ha nulla che imprima ad un tempo nell'anima mia e maggior rapimento e maggiore imbarazzo, quanto l'aver a parlare delle grandezze di Maria. (pag. 996 alla 1003.)

Se v'ha persona al mondo che v'abbia invocato, o Maria, senza aver sentiti gli effetti della vostra protezione, sia permesso a costui di non parlare della vostra misericordia.

Corriamo dunque ad immergerci in questa inesausta sorgente di grazie. Miserabili mortali, non cessiamo d'invocare quella sovrana misericordia. Vergine santa! Manifestate sempre più al mondo quella grazia segnalata che trovaste al cospetto del Signore, ottenendo colle vostre preghiere il perdono ai peccatori, la guarigione agli ammalati, la forza a quelli che languiscono, la consolazione agli afflitti, ed a tutti soccorso e beni nei pericoli che ci circondano. Abbiamo bisogno di un qualcheuno che interceda per noi presso il nostro adorabile mediatore; e possiamo trovar persona più potente di Maria? Perché mai temereste voi di approssimarvene? Nulla v'ha nel suo aspetto di duro e di severo; ma essa è tutta bontà e misericordia.

Veramente comparabile al sole, che spande indistintamente la luce su tutta la natura. . . . Essa fu annunciata dai nostri sacri oracoli, come quella donna la cui virtù calpesterebbe la testa dell'antico serpente a dispetto degli sforzi che farebbe per morderle le

pensieri e così esatto nelle sue espressioni. Imperocchè alla fine, aggiunge egli, e chi mai, parlando anche il linguaggio degli angeli, potrebbe spiegare come la virtù dell'Altissimo coprendo una vergine colla sua ombra, il Verbo di Dio, da cui furono fatte tutte le cose, si fece carne egli stesso? Come il Dio di maestà, ecc.» (Molinier, *Paneg.*, tom. XI, pag. 224.)

calcagna . . . Sola Maria ha trionfato di tutte le eresie che insorsero nel mondo.

Che diremo noi dell'eroismo della sua carità nelle prove crudeli a cui Maria fu sottomessa conformemente alla profezia del vecchio Simeone? L'anima sua fu veramente trafitta dalla spada del dolore, in guisa che possiamo a buon dritto chiamarla più che martire (1).

La maestà di Dio vi spaventa o v'impedisce di approssimarvene? Iddio vi ha dato Gesù Cristo mediatore presso di lui; ed un tal figliuolo non ha forse il diritto di ripromettersi ogni cosa da un tal padre? Voi non siete ancora assicurati; la maestà di Gesù Cristo v'intimorisce; Maria ve lo diede per fratello, per vostro simile nella carne che egli ha assunta nel suo grembo. Ma uomo come egli è, è anche Dio; onde vi fa d'uopo una novella intercessione presso di lui. Ricorrete alla sua madre, o miei figliuoli; ecco la scala dei peccatori, ecco tutta la mia confidenza e tutta la sorgente della mia speranza. Un figliuolo può forse respingere od essere respinto? Può forse non dar ascolto a sua madre, o non essere ascoltato da suo padre? Nè l'uno nè l'altro: *Voi avete trovato grazia presso Dio*, le disse l'angelo; sì, e per sempre.

(1) Pacaud, *Paneg. Serm.*, tom. III, pag. 287. — Cambacérès, *Serm.*, tom. III, pag. 417 alla 420. — Marolle, *Paneg.*, tom. I, pag. 321 e seg. Ma di tutte le virtù di Maria quella che è più cara a s. Bernardo è la sua umiltà. Ecco l'ancella del Signore, essa rispose all'angelo. Qual'è quella sublime umiltà che si sostiene in mezzo agli onori e non si lascia abbattere dalla gloria? Maria, la madre del Signore si chiama sua ancella. Che l'uomo sia umile nella sua bassezza, ciò non reca maraviglia, ma che lo sia nel colmo degli onori, ecco l'eroismo. E questa è quella virtù così rara tra gli uomini che i santi hanno sì grandemente celebrata in questa madre di Dio: *Rara virtus, humilitas honorata*. (Moliner, *Serm. scelti*, tom. XI, pag. 437.) Se a me meschino mortale accade di essere sollevato a qualche dignità, non dimentico io subito quel che sono, per istimarmi tutto ciò che gli uomini mi credono? (S. Bernard, *Homil. IV super Missus est*, pag. 753.)

È impossibile il comprendere la divina essenza, impossibile l'approssimarsene, vederla, scandagliarne la profondità. Grazie alla sua incarnazione nel seno di Maria, noi la comprendiamo, la vediamo, la conosciamo. E come? mi direte voi. Nel presepio in cui essa si concentra; nelle braccia di sua madre, in cui riposa Gesù; sulla montagna, ove egli predica; nel silenzio delle notti che passa nel pregare; sulla croce alla quale è attaccato, su cui spira; nella tomba in cui è sepolto, vivendo libero nel seno stesso della morte; nei luoghi delle tenebre, ove discende per farvi risuonare la sovrana sua voce; nei misterj della sua trionfante risurrezione e della sua gloriosa ascensione. Si posson forse meditare senza essere spinti all'amore della verità, della pietà, della santità? Ciascuno di questi pensieri mi solleva infino a Dio e me lo fa conoscere come quello che è Dio. Ecco la vera sapienza e la vera scienza. (pag. 1003 alla 1016.)

Pel giorno d'ognissanti. Gesù, vista quella turba, salì sopra il monte (Matth. V, 1), per insegnare ai predicatori evangelici a sollevarsi al disopra della pianura, a tendere alle più sublimi virtù coi desiderj del cuore e colla santità della loro vita.

E aperta la sua bocca, li ammaestrava dicendo (ibid., 2). Colui che prima aveva dischiuso la bocca de' suoi profeti apre al presente la sua. Egli aveva parlato per mezzo di loro in diversi tempi ed in varie maniere; parla finalmente da sè medesimo come se dicesse: Parlava prima per mezzo di essi; ora eccomi. Felici coloro che udirono parlare la sapienza increata ed hanno udito le parole uscite dalla propria bocca di Dio! Ma noi godiamo di ciò che essi hanno inteso, giacchè lo possiamo udire quantunque non per l'immediato suo organo.

Beati i poveri di spirito (ibid., 4). Si certamente, quella bocca è dischiusa, quella bocca su cui siedono tutti i tesori della sapienza e della scienza di Dio; sì, quella è la vera dottrina di colui che dice nell'Apocalisse: Ecco che io rinnovello le cose tutte

(XXI, 5); poichè che cosa avvi mai di più nuovo dell'udir vantare la beatitudine del povero? Colui che tiene questo linguaggio è la verità medesima, che non può ingannarci nè ingannarsi: essa è che dichiara i poveri felici. E voi, o figliuoli insensati di Adamo, voi cercate le ricchezze, voi le desiderate, quantunque la beatitudine della povertà sia stata asserita fermamente da un Dio, predicata per tutto il mondo e creduta dalla maggior parte degli uomini. Il pagano che non conosce Dio corra pure dietro le ricchezze; il giudeo le cerchi, egli il quale non è fatto che per le cose terrene. Ma con qual fronte e con quale spirito un cristiano può cercar le ricchezze dopo che Gesù Cristo ha pronunciato che i poveri erano felici (1)?

Beati i mansueti, poichè questi possederanno la terra (ibid., 4). La prima tentazione che si presenta a quelli che rinunciano alle ricchezze è quella della miseria e delle umiliazioni a cui sono esposti. A che mai servirebbe la povertà a colui che cadesse nella mormorazione, nell'impazienza, nell'indocilità? Ecco lo imperchè questa virtù della dolcezza è raccomandata dietro all'amore della povertà: è promessa loro la terra dopo che si è detto che la ricompensa del cielo formerà il retaggio della povertà; affinchè, giusta la parola del Spirito Santo, noi possediamo e la vita presente e la futura, e il godimento dei beni presenti ci sia un pegno del possesso degli avvenire.

Beati coloro che piangono, poichè saranno consolati (ibid., 5). Come un destriero focoso è domato dal gastigo, così un'anima altera è sottomessa dall'afflizione e dalle copiose lagrime, per eccitar le quali pensate al peccato ed alle sue conseguenze.... Saresti ben felice, o Eva, o colpevole madre dell'uman genere, se dopo la tua colpa avessi cercato

(1) Joli, *Dominic.*, tom. III, pag. 554 alla 556.

la tua consolazione nelle lagrime Che cosa è mai quello che si chiama *essere consolato*, se non la grazia di un tenero fervore destato dalla speranza del perdono, dal diletto della giustizia e dal gusto nascente della sapienza che il Signore spande in un'anima afflitta?

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perchè saranno satollati (ibid., 6). Quegli adunque che ha fame diventi ancor più affamato; e colui che desidera desideri ancor più, perchè riceverà dei beni in proporzione dell'ampiezza de' suoi desiderj, o per meglio dire, al di là di tutto ciò che può desiderare: perocchè nello stato d'imperfezione non si può desiderare perfettamente la felicità; nè si può essere perfettamente felice finchè si desidera imperfettamente di esserlo. La giustizia sembra amara ed insipida a colui il cui cuore è infermo e la cui anima giace nel languore. Ma quando si è gustata si sa quale sia la felicità di coloro che sono ancora affamati, perchè essi saranno satollati. Oh la felice e gloriosa sazietà! Oh il delizioso banchetto, in cui non ci può essere nè tristezza nè disgusto, ma una sazietà pura e desiderj pienamente soddisfatti!

Beati i misericordiosi, perchè troveranno misericordia (ibid., 7). Notate in qual maniera Zaccheo rinchiuda la misericordia e la giustizia in una sola parola: *Ecco che io, o Signore, do la metà de' miei beni ai poveri: se ad alcuno ho tolto qualche cosa, gli rendo il quadruplo* (Luc. XIX, 8). Ammirate quanto quest'uomo sia affamato della giustizia. Non basta per lui l'uguagliare la restituzione a ciò che ha preso: egli vuol rendere il quadruplo; e la sua misericordia non è men copiosa, poichè dà ai poveri la metà de' suoi beni Veggo qui molti Zacchei i quali non si sono riservati nulla del tutto. Ora chi mi scriverà i nomi di tutti que' Zacchei e di tutti quegli apostoli che al par di Pietro dicono francamente al Signore: *Ecco che noi abbiamo abbandonate tutte le cose e ti abbiamo seguito* (Matth. XIX, 27)?

Ma so che i loro nomi sono scritti nel Vangelo eterno e nel libro della vita. Felici i misericordiosi perchè otterranno misericordia! Queste parole mi sembra, o fratelli, che accusino Adamo di crudeltà, il quale ci sembrava aver peccato per troppa compiacenza verso Eva. Sappiamo, o Adamo, che essa è l'osso delle tue ossa e la carne della tua carne. Veggiamo adunque come tu l'ami. Quando il Signore si mostra con una spada di fuoco per vendicare la violazione del suo comando, che non ti offri tu per essa al pericolo dicendo: « Signore, la donna è debole e fu sedotta; sono io che ha commesso la colpa e che ha peccato; la vendetta dee cadere sopra di me? » No, egli parla ben diversamente. « La donna che voi mi avete data, dice egli, mi ha presentato quel frutto che ho mangiato. » Oh qual disordine! Tu non vuoi per essa soffrire la pena, ed hai pur voluto per essa commettere la colpa! In questa maniera tu cangi l'ordine delle cose. Quando avresti dovuto essere severo, non mostrasti che una perniciosa indulgenza; e quando ci vorrebbe compassione, non mostri che crudeltà; giacchè tu non avresti mai dovuto peccare per piacerle, dovevi piuttosto sottoporli al giogo per liberarnela. Così, o miei fratelli, bisogna adoperare: è giustizia il non peccar mai per amore di veruno; ma è misericordia il portare la pena del peccato altrui.

Beati coloro che hanno il cuor puro, perchè vedranno Dio (ibid., 8). Felici certamente e felicissimi quelli che vedranno colui che gli angeli desiderano di contemplare e la cui vista forma la vita eterna.

Beati i pacifici perchè saranno chiamati figliuoli di Dio (ibid., 9), poichè ne adempiono i doveri.

Notate l'analogia ed il progresso delle beatitudini. Colle tre prime l'anima è riconciliata con sè medesima; colle due altre seguenti l'anima è riconciliata col prossimo; colla sesta, con Dio; ma colla settima riconcilia con lui gli altri, come ristabilita nella grazia

del suo Signore e gratificata nella sua beata familiarità. Colla povertà, colla dolcezza e colle lagrime si rinnova nell'anima una non sò quale immagine dell'eternità che abbraccia tutti i tempi. La povertà le fa meritare tutti i beni avvenire, la dolcezza la rende padrona delle cose presenti, e la compunzione la purifica dalle passate colpe. Inoltre la giustizia e la misericordia ci uniscono al prossimo; colla giustizia non facciamo a veruno ciò che non vorremmo che a noi si facesse; e colla misericordia facciamo ad essi tutto ciò che vorremmo a noi fatto. Riconciliati così con Dio e cogli altri, la purezza del cuore ci unisce a Dio. Ma felici quelli i quali, non essendo ingrati per la loro riconciliazione, e tocchi caritatevolmente dagli interessi dei loro fratelli, travagliano quanto possono nel riconciliarli con Dio e nel riconciliarli con loro!... *Beati i pacifici; essi saranno chiamati figliuoli di Dio*, giacchè Dio non è già un Dio di discordia ma di pace.

L'ottava beatitudine è la prerogativa dei martiri.

Le anime sante già in possesso delle celesti beatitudini sospirano ancora e domandano che ad esse stiano uniti. Finchè, o mio fratello, te ne stai lungi da esse, sembra che manchi ancora qualche cosa alla loro felicità.

A che servono ai santi le nostre lodi e quegli omaggi che lor rendiamo? Che servon loro le nostre solennità ed i nostri panegirici? Essi sono nel colmo della felicità. Ciò è vero; i beati nel cielo non hanno bisogno di queste nostre dimostrazioni, e tutta la nostra devozione non riesce ad essi di alcun vantaggio.

Se noi onoriamo la loro memoria, è questo nostro interesse e non loro. Volete saper come? Quanto a me, il confesso, sento che questa memoria accende in me un ardente desiderio di seguirli.

Le membra debbono arrossire di aspirare alla gloria mentre il loro capo è carico d'ignominia. Debbono vergognarsi di essere delicati quei membri che sono

attaccati ad un capo su cui si pose una corona di spine.

L'unione dei santi con noi consiste in ciò che noi li felicitiamo sulla loro beatitudine, ed essi compatiscono i nostri mali. Regniamo per così dire in loro colla pia mediazione della loro felicità; ed essi combattono in noi e per noi colla loro santa intercessione. (pag. 1025 alla 1042.)

Sulla morte del beato vescovo Malachia. Crudele e spietata morte che in una sola vita ha percosso tante vittime ad un tempo! Morte improvvisa ed impreveduta che ha condannato al silenzio la lingua del santo pontefice, ha sparso il gelo sopra i suoi piedi, ha incatenate le sue mani, chiusi i suoi occhi alla luce, quegli occhi sempre bagnati del pianto che la pietà gli faceva versare per la conversione dei peccatori! Essa ha lasciato senza moto quelle mani pure che l'umiltà esercitò così spesso ai più laboriosi travagli; che tutti i giorni presentavano al Signore la vittima di propiziazione, la quale è immolata per la redenzione dei peccatori; che durante le preghiere si alzavano al cielo per farne discendere decreti di grazia, e si posarono sugli infermi per rendere ad essi la salute. Noi nol vedremo più, ecc.... Non vi stupite, o fratelli, che vi sia nella morte tanto rigore: essa è la figliuola dell'iniquità, è spietata, non fa distinzione ed è stata ingenerata dagli artifizj del serpente e dalla indiscreta curiosità della donna. Tuttavia perchè avrebbe essa risparmiato il membro fedele di Gesù Cristo, quando si è attaccata al capo stesso di tutti gli eletti?.... Il nostro Malachia dorme ed io piangerò? Questo lutto è giustificato dall'uso e non dalla ragione.... Ed io piangerò colui che si sottrasse al pianto? Colui che tripudia, che trionfa, che è introdotto nel gaudio del Signore, io il piangerò (1)?

(1) *Malachias amicus noster dormit, et ego lugeam? Luctus iste usu se non ratione tuetur..... Egone fleam illum qui fletum evasit? Ille tripudiat, etc.*

Come mai (ci si dirà) Gesù Cristo ha trionfato della morte, mentre noi la veggiamo tutti i giorni far delle membra di Gesù Cristo altrettante sue prede? Se Gesù Cristo la viose, come ha potuto essa colpire il nostro santo vescovo? Se fu debellata, donde viene l'impero che esercita su tutto l'uman genere? — Risponderò che la morte fu vinta in quanto che è opera del demonio e gastigo del peccato; che quest'istesso peccato che l'ingenerò fu vinto in tal senso al par del demonio padre dell'uno e dell'altra; che non solamente Gesù Cristo ne ha trionfato ma li sottopose al giudizio ed alla condanna. La lor sentenza venne pronunciata; solo l'esecuzione non ebbe ancora il suo effetto. Un fuoco eterno venne preparato pel demonio, benchè il demonio non vi si trovi ancora precipitato. Gli si permette di esercitare le malvage sue arti e d'iofierire contro tutto l'universo; si abbandonano a lui ed alla sciagurata sua famiglia, cioè alla morte ed al peccato, gli eletti ed i réprobi, i primi perchè sieno provati ed i secondi puniti. Ma verrà un tempo io cui si darà esecuzione alla sentenza ed io cui l'inno del trionfo sarà cantato: *O morte, ov'è la tua vittoria* (1 Cor. XV, 55)? in cui la morte sarà annichilata. Io fino a quell'epoca regni ancora nel mondo, purchè sia temperata da colui che ha le chiavi della vita e della morte, per non essere che un sonno in cui s'addormentano i prediletti del Signore. Guai alla morte del peccatore! Guai ancor più alla sua nascita ed alla sua vita! Ma per riguardo ai santi essi ottengono una preziosa morte; sì, assai preziosa, posciachè è il termine dei loro travagli, il perfezionamento della loro vittoria, il lor passaggio alla vita, il loro ingresso io un luogo di perfetto riposo.

La scieoza del bene e del male è il retaggio di questo mondo in cui siamo; successioe di piaceri e di pene e vicende che ci veonero procurate dalla colpevole Eva. È questo il paese del giorno e della notte; mentre nell'ioferno non v'ha giorno, e nel

cielo non v'ha notte. Felice dunque l'anima che passa pei due stati opposti di questa vita senza attaccarsi al piacere, senza abbattersi nell'afflizione!

Le attrattive ingannatrici della prosperità fanno perire più anime dei flagelli dell'avversità.

Chi vien dalla terra alla terra appartiene e parla della terra (Jo. III, 31). Parliamo dunque della terra e de' suoi abitanti di terra composti. Ascoltate, o figliuoli degli uomini o figliuoli della terra; ciò che noi diciamo, lo applichiamo a noi medesimi. Nasciamo sulla terra, viviamo sopra di essa, vi muojamo, tornando al luogo della nostra partenza. Adamo tutto intero porta il giogo che ha meritato. La numerosa posterità del primo uomo si è estesa; ha coperto, ha riempito la terra così nella sua superficie come nelle sue viscere. Si voglia o no, la sentenza è pronunciata contro ciascuno di noi: *Tu sei polvere ed in polvere ritornerai* (Gen. III, 19). Dura sentenza; ma se ponderate bene la colpa che la provocò, essa poteva esser anche più dura. La giustizia del Signore poteva dire: *Tu sei terra ed andrai sotterra*; ha colpito l'uomo, ed aveva diritto di annichilarlo. Conservandoci la vita, ci ha almeno lasciato il potere di lodarlo e di benedirlo, mentre nella morte non vi sono più lodi, non più benedizioni. Ferito e mezzo morto come io sono e gittato sul cammino di Gerico, posso ancora aspirare alla celeste Gerusalemme.

La divina sapienza non chiama felici coloro che risuscitano i morti, che danno la vista ai ciechi, che guariscono gli infermi, i lebbrosi, i paralitici, che comandano ai demonj, che predicono l'avvenire, in una parola che operano miracoli luminosi. E chi dunque? I poveri di spirito, i pacifici, quelli che piangono, quelli che hanno fame e sete della giustizia, quelli che sono misericordiosi e dolci, quelli che hanno il cuor puro, quelli che soffrono persecuzione per la giustizia.

Avrei, mi dite, il coraggio dei martiri, se al par di loro mi trovassi nel tempo delle persecuzioni. —

Confesso, o fratel mio, che a stento m'induco a crederlo, poichè ogni giorno la puntura di un ago vi rende impaziente e di mal umore; ed andreste poi ad affrontare la punta di una spada? Cominciate dal mostrarci nelle prove più lievi ciò che sareste in mezzo ai più duri combattimenti.

Perchè i nostri padri istituirono i digiuni nelle vigilie delle feste? Perchè pecchiamo tutti i giorni, e non v'ha alcuno che non cada in molti falli. Non è conveniente l'imprendere la celebrazione di queste feste e principalmente delle più grandi, se non si è prima purificata l'anima colla penitenza, all'uopo di rendersi e più degno e più capace delle gioje spirituali.... Il digiuno che le precede c'insegna qual sia il cammino che ci conduce all'eterna festa, e che è col mezzo delle tribolazioni che bisogna entrare nel regno de' cieli.... Il tempo della penitenza che qui facciamo è una specie di vigilia della grande solennità e dell'eterno sabbato che aspettiamo nel cielo. (pag. 1043 alla 1058.)

Panegirici di s. Andrea apostolo (in numero di tre).

In questo giorno in cui celebriamo il glorioso trionfo dell'apostolo s. Andrea le nostre anime si sentirono penetrate da una viva allegrezza udendo parole uscite dalla sua bocca nel momento in cui andava al martirio. All'aspetto della croce su cui doveva essere confitto, malgrado della resistenza del popolo, che per rispetto alla sua virtù voleva opporsi all'esecuzione della sentenza, egli è compreso da un impeto di gioja che va fino all'estasi ed al rapimento. Egli arde di desiderio di essere conforme al suo Salvatore crocifisso. O croce diletteissima, esclama egli, sii tu lo stromento che mi conduca a colui che ti aveva scelta a stromento della mia redenzione.

Nei tre discorsi su quest'apostolo s. Bernardo richiama le principali circostanze del suo martirio e tra le altre le espressioni così sublimi e commoventi di

s. Andrea alla vista della croce: *O croce, sorgente della mia felicità* (1).

E chi mai tiene un simile linguaggio? Un angelo od un uomo (2)? È dunque possibile di amare la croce? Vi sono dunque e attrattive e delizie nella croce? Sì, o miei fratelli, anzi esse sono le più rapitrici (3). E vi stupite voi che vi sieno delizie nella croce dopo che Gesù Cristo ne fece trovare perfino nei carboni ardenti? La croce di Gesù Cristo sembrerebbe senza diletto, quando un s. Lorenzo manifestava il suo gaudio sulla graticola e trionfava de' suoi carnefici affrontando i loro furori? Che abbiamo noi da rispondere?

Di qualunque sorta sieno i lacci che ci tende il nemico delle nostre anime, egli sarà impotente se noi amiamo la croce. Per riguardo a me, se avessi paura dell'obbrobrio della croce, non predicherei più la gloria della croce stessa (4).

« Lasciamoci pigliare una volta da quei pescatori d' uomini e da quelle reti del Vangelo. Lasciamoci

(1) Così traduce Bourdaloue nel suo panegirico dello stesso santo (*Panegirici*, tom. I, pag. 33, seguendo il martirologio). S. Bernardo così amplifica quelle parole: *Salve, crux pretiosa, quæ decorem et pulchritudinem de membris dominicis accēpisti! Salve crux, quæ in corpore Christi dedicata es et ex membris ejus tanquam margaritis ornata!* Gli *Atti del martirio di s. Andrea* si credono compilati dai sacerdoti dell'Acaja. (Vedi Tillemont, *Mem.*, tom. I, pag. 320.) Diversi breviarij moderni soppressero le parole di s. Andrea alla vista della croce, e l'abate de la Tour rimprovera quest'omissione particolarmente a quello di Montalbano. Bourdaloue ha fondato sopra queste parole il disegno del suo panegirico del santo apostolo.

(2) « E forse un uomo che parla? e parla forse il linguaggio degli uomini? » (La Boissière, *Panegirico di s. Bernardo*, tom. II, pag. 1.)

(3) « *Certe et crux amari potest, et crux habet exultationem.* La croce non forma solamente dei santi; essa può fare e fa degli uomini felici. » (Neuville, *Paneg. di s. Francesco d'Assisi*, tom. VI, pag. 320.)

(4) *Ego si patibulum crucis expavescerem, crucis gloriam non prædicarem.* (Nell'omelia pronunciata la vigilia della festa, pag. 1059.)

trar fuori da quel mare, il cui aspetto è sempre mutabile, che cede ad ogni vento e che è sempre agitato da qualche tempesta. Ascoltate quel grande strepito del mondo, quei tumulti, quell'eterno disordine; mirate quel movimento, quella agitazione, quei flutti indarno mossi che si sciolgono tutto ad un tratto e non lasciano che schiuma. Quelle onde impetuose che si rotolano, le une contro le altre, che si urtano a vicenda con grande romore e si cancellano a vicenda, sono una viva immagine del mondo e delle passioni che cagionano tutte le agitazioni dell'umana vita, in cui gli uomini a guisa di pesci si divorano l'un l'altro (1). »

Colui che comincia col timore porta la croce di Gesù Cristo con pazienza; colui che progredisce nella speranza, la porta con gioja; ma colui che ha la carità, la abbraccia con ardore.

Se nel momento della sua passione Gesù Cristo si fosse mostrato intrepido, egli, che era padrone di dar la sua vita senza che alcuno avesse il diritto di togliergliela, se lo avesse voluto, non ci sarebbe in questo di che stupirsi. Ma deliberato come egli era a soffrire per noi la morte, non era forse più glorioso che non solamente le sue pene ma ciascuno de' suoi sentimenti ci servisse di lezione? E giacchè la sua morte doveva renderci la vita, la debolezza che egli sente nell'istante d'incontrarla ci divien salutare. Bisogna che un angelo venga a consolarlo, mentre un solo atto della sua volontà cangiava gli elementi, guariva gli ammalati, assodava sotto i suoi piedi le mobili onde del mare e richiamava i morti dalla tomba. Egli si affligge, si conturba, per

(1) Bossuet, *Panég. di s. Andrea*, tom. VI, in 8.^a, pag. 558. Il dotto vescovo congiunge alla sostanza di questo passo altri testi tratti da s. Ambrogio e da s. Agostino relativi alla stessa allegoria. S. Bernardo dice: *Habet mare hoc magnam et spatiosum pisces qui in hac sæculi latitudine actuque versantur, etc.*

insegnarmi ad esclamare al par di lui nella mia afflizione: *Facciasi, o Signore, non la mia ma la vostra volontà.*

Se durate fatica nel somigliare ad un apostolo qual fu s. Andrea, sotto pretesto che, deboli come siete, non potete aspirare a tanta perfezione, arrossite almeno di non imitar quelli che sono a voi vicini. Non potete sollevarvi nel primo giorno fino all'apice della perfezione; vi si giunge salendo e non volando.

Non si può seguir Gesù Cristo senza croce; e chi potrebbe sopportare il rigor della croce senza l'unzione che l'accompagna? E ciò è causa che molti abbiano in orrore la penitenza, poichè veggono la croce e non l'unzione (1). Ma voi, o miei fratelli, che l'avete sperimentato, sapete che la vostra croce ha la sua unzione; che colla grazia e col soccorso dello Spirito Santo la nostra penitenza non manca nè di consolazione nè di attrattive; e che la sua stessa amarezza è piena di dolcezza.

Il Signore è in questo luogo, ed io nol sapeva (Gen. XVIII, 16), esclama il patriarca Giacobbe. Poteva egli forse ignorare che non avvi luogo in cui il Signore non sia? Sì, egli è dappertutto, e ben Giacobbe lo sapeva; ma in particolare si trova colà ove gli angeli sono adonati cogli uomini. In tal guisa noi diciamo: *Padre nostro che sei ne' cieli*; perchè quivi egli specialmente risiede. Iddio è dappertutto; nel cuore dei malvagi, di cui novera i peccati, benchè per qualche tempo li dissimuli; nel cuore degli eletti, in cui opera colla sua grazia e tiene un conto fedele delle loro azioni; nel cielo, in cui li nutre del pane dell'immortalità; nell'inferno, in cui

(1) « Ciò che inganna i mondani si è, che veggono solo le nostre croci che sono esterne, e non veggono l'unzione interna della sua grazia che le raddolcisce e che ci rende le nostre croci stesse non solo sopportabili ma amabili: *Cruces vident, unctiones non vident.* » (Bourdalone, *Panegirici*, tom. II, pag. 258.)

si esercita la sua severa giustizia (1). (pag. 1060 alla 1082.)

SECONDA CLASSE.

Sermoni sopra diversi soggetti.

La vita dell'uomo sulla terra è piena d'inganni e di artifizj: contradizioni perpetue fino nel linguaggio: ora sì, ora no: ora la vita è troppo breve, ora troppo lunga. Chi si compiace nel peccato trova che la vita fugge troppo presto. Cieco il quale non vede quanto gli sarebbe riuscito più utile che essa non avesse nemmeno cominciato! La memoria della rapidità dei nostri giorni è ben più atta a disgustarci del peccato che a darne voglia di commetterlo.

Andarono errando per la solitudine, dice il profeta, *per aridi luoghi, non trovando strada per giungere ad una città da abitare* (ps. CVI, 4). E questa la solitudine in cui si gittano gli orgogliosi, i quali si riguardano come soli al mondo e vorrebbero esservi riguardati cogli stessi occhi. Il dotto non può soffrire un altro che lo uguagli in dottrina; l'uomo destro negli affari desidererebbe di esser solo nell'intelligenza di essi; il ricco si dispera al vedere le ricchezze da un altro ammassate; una gara di valore o di bellezza eccita il dispetto e la gelosia. Tutti sono solitarij, ma che si smarriscono in una loro particolare solitudine; poichè, hanno un bel volerlo, non rimarranno mai soli sulla terra. — E perchè

(1) Ciò è estratto dalle omelie per la festa della dedizione, che sono in numero di sei ed in cui si descrivono le cerimonie che accompagnano la dedicazione, cioè *aspersio*, *inscriptio*, *inunctio*, *illuminatio*, *benedictio*. Le anime vi sono santificate dallo spirito di Dio che abita in esse, i corpi dalle anime e le nostre chiese dai nostri corpi. Ci vuol rispetto per le chiese, che sono la casa di Dio, il vincolo della comunione tra i fedeli. Facciamo delle nostre anime il santuario del Dio vivente. La chiesa è la scala che conduce al cielo.

quest'arida solitudine? — Non vi stupite di questa espressione. Come d'ordinario i luoghi remoti han difetto d'acqua, ed i deserti non sono mai senza siccità e senza sterilità, così l'orgoglio non va mai scevro dall'induramento. L'orgoglioso ha il cuor duro ed è senza viscere, chiuso alle dolci commozioni e straniero alle celesti rugiade. L'unzione della grazia è diniegata ai superbi e non si dà che agli umili. I primi hanno errato in un'arida solitudine, ove non han trovato via che li conduca verso una città ove possano abitare; si smarriscono in luoghi fuori della via, la quale non è propriamente tale se è larga. Una vita abbandonata a tutti i vizj è come un luogo che non ha direzione retta, ed i cui confini sono talmente estesi che nulla li circoscrive. E per dir vero si può forse dare il nome di vita a quella in cui non si vive che per la morte?

I rigiri non sono più una via; onde è scritto degli empi, che camminano per sentieri tortuosi. Legge v'abbia o non legge, poco ad essi importa. Per siffatti nomini la vita è realmente assai corta, e la loro sensualità si accuora che resti sempre poco tempo ai loro godimenti. Li udirete dire nei Sacri Libri: *Non si lasci fuggire il fiore della stagione. Coroniamoci di rose prima che appassiscano: non siavi prato per cui non passeggi la nostra cupidità. Nessuno sia di noi che non partecipi dei nostri sollazzi; lascinsi in ogni luogo i segnali di nostra galloria, poichè questa è la nostra sorte* (Sap. II, 7—9). E per ispiegarsi ancor più chiaramente, vanno dicendo: *Mangiamo e beviamo; giacchè domani morremo*. Ma domani la divina giustizia dirà dal canto suo che quelli i quali non seppero trovare la via che conduce alla città permanente non rimarranno sempre nella straniera loro via. Che ne accade poi? Quanto più essi si precipitano nella via della colpa, tanto più si smarriscono. Il pensiero della morte venga durante il sonno ad aggirarsi intorno al loro spirito co' suoi terrori e colle sue minacce; l'idea del gindizio a

cui dovranno essere sottoposti li spaventati: ed allora la vita cangia aspetto ai loro occhi, ed essi non ne veggono più il termine. S' affliggevano prima che fosse troppo breve a grado de' loro rei desiderj; ed ecco che tutto ad un tratto lor sembra lunga. Sperano che loro ne resti ancora bastantemente per peccare a loro bell'agio e che verrà un tempo in cui potran pensare a convertirsi; ma che accade comunemente? Gli uni si veggono oppressi da tutti i mali che temevano; trasportati dalla rapidità del tempo, si lasciano sorprendere da quella spaventosa eternità che li avvolge ne' suoi supplizj. Gli altri hanno ancora in bocca le parole di pace e di sicurezza quando la morte viene a troncargli i loro giorni ed a strapparli dal grembo del lor funesto sopore senza lasciare ad essi il tempo di riconoscersi.

Per alcune tribolazioni momentanee ci è promesso un eterno peso di gloria, dice l'Apostolo (II Cor. IV, 17). Lamentatevi dunque ancora e dite: Ciò non finisce; non posso sopportare per così lunga pezza un così faticoso pondo. L'Apostolo parlando dei patimenti che soffre, li chiama prove di un momento. Foste voi al par di lui in mezzo al mare combattuto da contrarj venti? foste battuti colle verghe? No. Che cosa avete voi sofferto che sia in proporzione colla gloria che vi è promessa? Il patimento passerà e bentosto; la gloria non mai. Perchè quel computo di giorni e di anni che possono ancor restarvi da vivere? Il tempo passa e con esso lui la pena; onde i patimenti non vengono ma vanno. Non è così della gloria e delle ricompense; non v'ha nessun termine per queste, non successione, non vicenda; sono sempre allo stesso punto così di energia come di durata: essa sussisterà tutta intera e per tutta l'eternità. Quaggiù ad ogni giorno basta la sua pena; quella di domani non sarà quella d'oggi; essa non viene che a goccia a goccia, e sfugge nello stesso modo. Nel cielo torrenti di delizie, fiume di gloria e di pace; fiume che per la sua abbondanza scorre e non si esaurisce mai: peso

eterno di gloria; non gloria per ornamento, ma l'essenza stessa della gloria. La gioia non vi si dà più per semplice emanazione, ma si attinge alla sua sorgente.

Può forse l'uomo dire di conoscer sè medesimo quando si vuol sottrarre al travaglio ed al dolore? O piuttosto è forse un sapere di esser uomo il volersi esentare dalle cose per le quali è nato l'uomo? Giobbe diceva: *L'uomo nasce a' travagli* (V, 7). — Sì, ma al dolore? — È permesso di dubitarne a chi non può ignorare di esser nato in seno al dolore? No, non v'ha un solo tra' figliuoli di Adamo che sia venuto al mondo con altre condizioni.

Perchè m'inquieterò io pel giudizio altrui od anche pel mio, poichè il biasimo e la lode degli uomini non potrebbero nè condannarci nè giustificarci? Se io fossi obbligato, o miei fratelli, ad apparire innanzi al vostro tribunale, avrei ragione di compiacermi delle vostre lodi; se dovessi essere giudicato dietro il mio esame, potrei contentarmi della mia propria testimonianza e compiacermi nel lodar me medesimo. Ma poichè ciò non si farà nè secondo il vostro giudizio nè secondo il mio, ma giusta quel di Dio, al quale sarò presentato, quale imprudenza o piuttosto qual follia sarebbe quella di gloriarsi della vostra testimonianza o della mia, poichè io ho un giudice agli occhi del quale nulla è nascosto e che non ha bisogno che gli si rendano testimonianze dagli uomini? Nulla è dunque più ragionevole di quella sentenza dell'Apostolo, che condannava sempre la vana e falsa gloria: *A me pochissimo importa di essere giudicato da voi o in giudizio umano; anzi nemmeno io fo giudizio di me medesimo. Imperocchè non sono a me consapevole di cosa alcuna, ma non per questo sono giustificato; e chi mi giudica è il Signore* (1 Cor. IV, 3, 4). Che m'importa la lode di chi non mi conosce (1)?

(1) Il sermone da cui è tratta questa sentenza si trova anche fra le opere di Nicolò di Chiaravalle, a cui è attribuita. « Non

La vita dell'anima è la verità; ed il senso dell'anima è la carità.

Figliuol mio, ricòrdati del tuo fine e non peccerai. Rappresentatevi sempre agli occhi la vostra origine, pensate alla vostra vita, vi sovvenga del vostro fine. La prima di queste cose è una specie di vergogna, la seconda un soggetto di dolore, la terza un argomento di timore. Pensate donde siate venuto, ed arrossite; ove siete, e querelatevi; ove andate, e tremate.

Che cosa è mai la vita dell'uomo sulla terra? Travaglio, dolore, afflizione di spirito. Ma voi non ci pensate, e siete simile ad un fanciullo nato in una prigione, ove fosse cresciuto senza aver mai veduto la luce. Stupisce nell'udir le querele della madre che ne è priva; perchè essa sola ne può giudicare per mezzo del paragone, e si trova infelice per la differenza dello stato in cui è da quello che ha perduto.

Quaggiù non si fa che passare da una pena all'altra; non si riposa da un travaglio che per passare ad un nuovo. Nessuno può goder pienamente di ciò che desidera. Il giusto non è mai satollo della giustizia nè il voluttuoso dei piaceri nè l'ambizioso della vanagloria nè il dotto delle ricerche e delle curiosità.

Che se dite esser raro il trovare un uomo che regoli i suoi discorsi con sapienza e con giudizio, ciò ne chiarisce quanto la perfezione sia rara; poichè

è sicuro, dice s. Bernardo, il riporre la sua gloria nella lode degli uomini ed affidarla alla bocca altrui, che, al dire ingegnoso di questo Padre, non ha nè chiave nè serratura per custodirla, e su cui la più bella riputazione si perde in un istante. V'ha forse nel mondo o sapere o sapienza o bontà o bellezza o valore o qualche altro merito che non sia contraddetto? Spesso anche accade che mentre gli altri vi ammirano, i vostri amici ed i vostri parenti, che vi conoscono meglio, vi disprezzano. » (La Boissière, *Panegirici*, tom. II, pag. 352.)

quello che è perfetto non è mai comune. Chi potrebbe fare l'enumerazione di tutte le sozzure che la lingua contrae? Qual moltitudine d'impurità si ammassa in sulle labbra non mortificate! Quante perdite considerabili cagiona una lingua imprudente! La lingua può essere sregolata o per l'inutilità o per l'impurità o per la vanità delle sue parole. Essa può essere anche ingannatrice e maldicente; e quando inganna ha per iscopo o la menzogna o l'adulazione; quando maledice, lo fa o con oltraggi dichiarati o con segrete ingiustizie. Che se gli uomini nel giorno del giudizio debbono render conto a Dio di ogni parola inutile, qual conto rigoroso renderanno delle parole false, disgustose, ingiuriose o vane od impure o malediche od adulatrici?

Il Saggio dice che *chi parla molto non eviterà di peccare*; e si appone benissimo. Non riguardate come cosa indifferente il tempo perduto in inutili parole. La parola vola senza poter essere rattenuta, ed il tempo fugge senza far ritorno; ma l'insensato non riflette su quello che perde. Si va dicendo talvolta che si parla per passare il tempo: ma la bontà del Signore vi dava questo tempo per far penitenza, per ottenere il perdono dei vostri peccati, per acquistare la grazia e per meritare la gloria.

« Non v'ha stromento più atto della lingua a vuotare il cuore; e credo che in ciò la coscienza di molti di voi renda testimonianza a quello che io dico: imperocchè chi di voi è così perfetto che dopo lunghi discorsi non abbia sentito il suo spirito vuoto, le sue meditazioni non divote, gli affetti del suo cuore aridi e secchi, ed il suo discorso senza azione a motivo delle parole che aveva o dette od udite (1)? »

Il Dio creatore non ha adoperato che una sola parola per crear l'universo, e con essa ha fatto ogni cosa; e il Dio salvatore ha consumato trentatrè anni

(1) Tradotto da Nicole, *Saggi*, tom. IV, pag. 321.

nella nostra redenzione, nella quale è d'uopo considerare due cose; il mezzo ed il frutto. Il mezzo è l'annichilimento di un Dio, il frutto è la pienezza delle grazie che ne abbiamo ricevuto. La vista del frutto dee destare le nostre speranze, quella del mezzo infiammare il nostro amore. L'una e l'altra è necessaria pel nostro progresso, onde la speranza disgiunta dall'amore non diventi mercenaria, o l'amore senza speranza vada languendo.

Mi si domanderà: Il creatore non poteva forse altramente riparare l'opera sua che colle umiliazioni del suo nascimento e colle ignominie della sua morte? Senza dubbio il poteva, io risponderò; ma ha scelto questo mezzo affinchè il vizio più odioso e più funesto, cioè l'ingratitude, non trovasse più pretesto nell'uomo. Egli non si è soggetto a tante fatiche se non per indur l'uomo ad amarlo di più, affinchè la difficoltà della redenzione gli rinfrescasse la memoria di ringraziare il suo redentore, dappoichè la facilità della creazione aveva diminuito la sua riconoscenza.

« Ho conosciuto ed imparato per esperienza che siccome un giusto, il quale cammina con fervore nella via di Dio, dopo averne superate le più lievi difficoltà, si ride delle più gravi che prima credeva insuperabili; così un peccatore che segue il corso ed i movimenti della sua passione, a forza di superare le strette nelle minime occasioni, giunge finalmente ad un punto di non trovar più nulla che lo arresti nella via dell'iniquità: *Et quemadmodum justus, ascensis his gradibus, corde alacri currit ad vitam, sic, iisdem descensis, impius jam absque labore festinat ad mortem*. Vedete voi, dice s. Bernardo, come il giusto ed il peccatore, quantunque per diversi principi, acquistino questa libertà, l'uno per la vita e l'altro per la morte? La carità dà le ale all'uom giusto, e la cupidigia al peccatore: *Illum proclivem caritas, illum cupiditas facit*. Il giusto non sente la sua pena, perchè è animato dall'amore di

Dio, ed il peccatore è insensibile alla sua, perchè è indurato: *In uno amor, in altero stupor laborem non sentit*. Nell'uom giusto è l'abbondanza della grazia, nel peccatore è il colmo del peccato, che esclude i rimorsi od il timore: *In illo perfecta virtus, in isto consummata iniquitas foras mittit timorem*. Amendue si avanzano nel cammino del vizio o della virtù, e vi si avanzano in tal maniera, che non ne sono nemmeno affaticati. Ma prima che il peccatore sia venuto a questo punto, non ha forse nulla da soffrire? Ah, miei fratelli, risponde s. Bernardo, alcuni ne soffrono, e chi sono? Sono quelli che vorrebbero tenere il mezzo, ossia certe anime imperfette che vorrebbero scuotere il giogo della coscienza e della religione nelle piccole cose, e non vorrebbero romperlo nelle gravi: *Medii sunt qui fatigantur et angustiantur*. Imperocchè costoro, dice egli, soffrono da tutte le parti; e dal canto della grazia alla quale resistono, e dal canto della loro passione che pienamente non soddisfanno: la grazia li turba, e la passione li irrita; la grazia rimprovera loro di aver fatto i tali passi, e la passione al contrario di non essere andati anche più oltre; la grazia loro dice: Bisognava forse disprezzar Dio per sì poca cosa? E la passione: Bisognava non soddisfar sè medesimo che per metà? In questa guisa essi rimangono ad un tempq esposti alla pena interna e dell'una e dell'altra, o, se così volete, provano ad un tempo e le amarezze del vizio e quelle della virtù senza gustarne la dolcezza. Ma badate bene, prosiegue s. Bernardo, che bentosto la passione e l'amore della libertà prevale; giacchè questo stato di violenza non può durare, e bisogna che o dalla negligenza delle piccole cose l'uomo passi perfino al disprezzo delle grandi, o rientri nell'ordine da cui si è allontanato, che è quello di un'intera sottomissione a Dio. E perchè in materia di peccato il ritorno è difficile come il progresso è naturale, per un peccatore che torna da quella presuntuosa licenza, ve ne sono cento altri che

essa conduce alla perdizione, ed è per questo che s. Bernardo ne fa un grado d'orgoglio così pericoloso per la salute (1). »

Felici quelli che ascoltano la parola di Dio e fedelmente la conservano. Volete voi sapere quanto grande sia la loro felicità? La parola divina commuove a prima giunta le loro anime, le spaventa, le condanna; e bentosto, se si mostrano docili, le rianima, le intenerisce, vi spande il calore, la luce e la vita, e ne dissipa le sozzure. La divina parola è per noi un alimento, un'armatura, un balsamo versato sulle nostre ferite; essa assicura il nostro riposo, la nostra risurrezione, il nostro perfezionamento. E non vi stupite che questa parola sia così tutto in tutti gli uomini, giustificandoli, poichè sarà ugualmente tutto per essi, glorificandoli. Il peccatore sia attento a questa verità, e la sua anima sensuale ne sia scossa fin nel fondo del cuore e spaventata. Questa parola viva ed efficace scandaglia e penetra i più segreti nascondigli dell'anima ed i più intimi pensieri; ed è per questo che quantunque voi siate morti pel peccato, se date retta alla voce del Figliuolo di Dio, vivrete; poichè la sua parola è spirito e vita. Se il vostro cuore è indurato, ricordatevi di ciò che dice la Scrittura: che manderà la sua parola e renderà molle quella durezza. Se siete tiepidi, non vi allontanate dalla parola di Dio, la quale vi accenderà, poichè è un fuoco consumatore. Se deplorate le tenebre della vostra ignoranza, ascoltate attentamente ciò che il Signore vostro Dio dice nel fondo del cuore, ed egli sarà la luce e la fiaccola che illuminerà i vostri passi nei sentieri in cui camminerete. (pag. 1083 alla 1133.)

« Non v'ha nulla di più debole della parola dei predicatori presa secondo la sola relazione alle loro

(1) Bourdaloue, *Perfetta osservanza della legge. Quares.*, tom. II, pag. 165 alla 165, e s. Bernardo *ad hunc locum, et tractat. de gradibus humilitatis*, cap. XXI, pag. 579.

personc; essa allora non ha corpo, dice s. Bernardo, non sostanza, non solidità; percuote l'aria e nulla di più: *Aerem verberat et verbum dicitur*: Ah! miei fratelli, soggiunge egli, non giudicate da ciò della parola di Dio, e non la disprezzate fino a confonderla colla parola dell'uomo: *Nemo vestrum, fratres, sic accipiat, imò sic despiciat verbum Dei* (1). »

Piacesse a Dio, o miei fratelli, che avessimo tanta sollecitudine nel raccogliere i frutti della grazia, quanta gli uomini del secolo ne mettono nel correr dietro alle ricchezze della terra! Non è in fatto uno degli argomenti più amari di confusione il vedere che si desiderano con maggior ardore le cose perniciose che le utili, e che si corre alla morte con maggiore attività di quella con cui si corre alla vita?

« Questo è appunto ciò che s. Bernardo deplo-
rava amaramente, ciò che formava il subbietto del suo dolore, quando considerava quel che gli era mostrato dalla esperienza e che gli verrebbe mostrato anche più chiaramente oggidì, che nelle famiglie cristiane si sopportano ben più pazientemente le perdite di Gesù Cristo che le proprie: *Quod patientius jacturam ferimus Christi quam nostram*: che si vuol avere un conto esatto delle minime spese fatte dai famigliari, e che non si bada al decadimento della loro pietà e della intera rovina della loro religione: *Quod quotidianas expensas quotidiano recipimus scrutinio et continua dominici gregis detrimenta nescimus*: che siamo istruiti profondamente e lo vogliamo essere del giusto prezzo e della qualità di tutto ciò che si adopera da tutti i famigliari pel proprio mantenimento, ma non si pensa guari a scoprire i disordini a cui vanno soggetti e da cui non siamo punto commossi: *Quod de pretio escarum et numero quotidiano cum ministris discussio est, et nulla de peccatis eorum disquisitio* (1). »

(1) Bourdaloue, *Sulla parola di Dio. Dominic.*, tom. I, pag. 325.

(2) Bourdaloue, *Sulla cura dei domestici. Domin.*, tom. II, pag. 27, 28.

Non si possono servire due padroni ; e questa duplicità non conviene all'integrità , alla perfezione , alla pienezza divina , di cui sarebbe indegno il lasciarsi trovare da chi non la cerca con un perfetto cuore. Che se colui che fa l'opera di Dio con negligenza è maledetto , che cosa merita colui che la fa in una maniera frodolenta ? Fuggiamo questa doppiezza ed evitiamo colla maggior cura il lievito de' farisei. Iddio è verità e vuol essere cercato in ispirito ed in verità. Se non vogliamo cercarlo indarno , cerchiamolo con verità , cerchiamolo con assiduità e con perseveranza. Non cerchiamo nulla al di là di lui , non cerchiamo nulla se non con lui , e non cessiam di cercar lui per andar in traccia di qualche altra cosa.

Abbiamo due vie principali, la confessione e l'obbedienza ; quella lava le nostre colpe , e questa assicura le nostre virtù. La confessione purifica il peccatore e perfeziona il giusto. Confessando a Dio le piaghe dell'anima vostra , gli offrite il sacrificio del cuore contrito ed umiliato ; e celebrate in suo onore il sacrificio di lode. Senza la confessione il giusto stesso si rende colpevole d'ingratitude , ed il peccatore si condanna alla morte. Essa costituisce adunque e la vita dell'anima rea e la gloria dell'anima giusta. Sento Davide che esclama : *Ho peccato* ; ed il Signore che gli risponde : *Il suo peccato passi da lui ; ed egli non morrà* (II Reg. XII , 13). Veggo la Maddalena che , umiliandosi ai piedi di Gesù Cristo , riconosce lo scandalo della vita passata e riceve dalla bocca del Salvatore quelle consolanti parole : *Ella ha amato molto , e perciò le sono rimessi molti peccati*. Veggo il principe degli apostoli , il quale , dopo aver rinnegato il suo maestro , piange la propria codarda rinnegazione ed ottiene il perdono con uno sguardo di Gesù Cristo. Il buon ladrone sulla croce accusa i suoi peccati e riceve la promessa : *Oggi sarai meco in paradiso*. Felice confessione che dal patibolo lo porta in seno ad un regno , dalla terra al cielo , dalla croce al paradiso ! Tale è la voce che non lasciò mai

porre un piede in fallo a colui che dietro le cammina, e manca solo a quelli i quali l'abbandonano.

La prima condizione necessaria alla confessione è quella di esaminarsi. Dal cielo è emanato quell'oracolo: Conosci te stesso. Come pentirsi delle proprie colpe se non si conoscono?

« Ah! sciamava s. Bernardo, quanto questo giudizio che io istituisco di me medesimo mi riesce vantaggioso poichè, mi sottrae al giudizio del mio Dio che è così tremendo: *Quam bonum penitentiae iudicium, quod districto Dei iudicio me subtrahit!* Sì, aggiungeva quest'uomo di Dio, voglio, benchè peccatore, benchè carico d'iniquità, presentarmi innanzi a questo formidabil giudice; ma voglio presentarmi già bello e giudicato, affinchè non trovi più nulla da giudicare in me; poichè so bene, ed egli stesso me ne ha assicurato, che non giudicherà mai ciò che sarà stato una volta giudicato: *Volo vultui irae presentari non iudicandus, quia bis non iudicat in ipsum* (1). »

Dietro all'esame di sè medesimo, al pentimento dell'anima ed al dolore del cuore viene la confessione.... Alla quale sono necessariamente unite tre condizioni; poichè dee essere vera, sincera e propria. Abbiamo conosciuto per esperienza molte persone che, dopo esser venute alla grazia della confessione, ritornarono alla loro coscienza più cariche che libere dai loro peccati. Eran esse applicate allo studio? non parlavano nel tribunale della Penitenza che delle loro dotte dispute. Erano addette al mestier dell'armi? non vi parlavano che del loro valore, e portando così l'orgoglio sotto il mantello dell'umiltà trovavano la lor condanna nel sigillo medesimo della salute. Si confessano solamente per dire di essersi confessate. Ma è forse una buona confessione quella la quale non ha avuto altro motivo che il timore o la dissimulazione? Una confessione vera è quella che

(1) Bourdaloue, *Severità della penitenza. Avvento*, pag. 162.

parte dalla contrizione del cuore, che non è nè strappata dal timore nè palliata dall'ipocrisia; è quella che scopre in uno spirito oppresso dalla tristezza i veri sentimenti del peccatore. Dee essere sincera senza veruna reticenza; ed in essa la coscienza si dee mostrare ignuda e senza alcun raggiero. A che servirebbe il dichiarare una parte delle proprie colpe e nasconderne un'altra? Il lavarsi dall'un de' lati ed il rimaner sozzato dall'altro? Uno stesso vaso può forse contenere ad un tempo un liquor dolce ed uno amaro? Tutto è nudo e scoperto agli occhi di Dio; e voi pretendete di nascondere qualche cosa a colui che in quest'augusto sacramento occupa il luogo di Dio? Mostrate, scoprite tutto ciò che lacera il vostro cuore; fate vedere la vostra piaga, se volete guarirla, ... Finalmente la confessione dee esser propria: molti raccontano con gravità i peccati degli altri e parlano fortemente degli eccessi dei loro fratelli; non conoscono le loro proprie colpe e non obliano mai quelle del prossimo. Oh quanto sono infelici, perchè piangono i mali altrui e trascurano i loro! Non avete voi letto che *il giusto comincia dall'accusar sè medesimo* (Prov. XVIII, 17)? Sì, sè stesso, dice la Scrittura, e non altrui.

Abbattete con un lungo martirio quelle membra delicate, ma con discrezione, ma in segreto e secondo una saggia direzione. Si sappia che amate privarvi anche delle cose legittime per gastigarvi di esservene permesse di criminose. Tuttavia non affettate di farne pompa agli occhi degli uomini; non vi sarebbe nulla di più deplorabile del mortificare la propria carne con vigilie e con digiuni di cui si riceverebbe la gloria in questo mondo per esserne gastigato nell'altro. Conformatevi agli avvisi di un saggio direttore; Iddio riceve meglio i sacrificj che gli si fanno per principio di obbedienza che quelli che gli si offrono spontaneamente, nulla essendo d'altronde più capace d'impedire l'orgoglio di quell'abbandono della propria volontà che gli amatori

delle vanità del mondo non potrebbero mai interamente sradicare. Operate con discretezza, per timore che l'eccesso delle mortificazioni non divenga pregiudizievole e che, volendo domare il nemico, non si dia la morte al cittadino. Misurate le vostre forze, conoscete la portata del vostro corpo e mettete un giusto temperamento nelle opere della vostra penitenza. Procuratevi i mezzi di servir Dio che vi ha creati. Abbiamo conosciuto alcuni penitenti i quali in un primo fervore esaurirono sè medesimi a segno di diventare incapaci di cantar le lodi del Signore.

Guai a noi se compariamo innanzi a Dio presuntuosi e superbi! Ma guai a noi medesimi se compariamo al suo cospetto senza meriti e senza opere! Felice la sposa di Gesù Cristo, cioè la Chiesa, perchè ha meriti solidi senza presunzione, ed una santa presunzione senza vani meriti: *Felix Ecclesia, cui nec merita sine præsuntione, nec præsuntio sine meritis deest* (1).

Iddio ci comanda di fare il bene e di evitare il male. È impossibile l'eludere la sacra autorità di questo precetto, perchè è improntato col sigillo di colui che disse: *Io sono il Signore e non mi cangio*.

« Tutto respira sommissione nell'uomo che veramente obbedisce: l'occhio guarda, l'orecchio ascolta, il piede cammina, la mano agisce; ed egli vola senza indugio all'esecuzione (2). »

Il mondo è un mercato su cui si raunano tutte le cupidigie. L'uno viene a cercarvi le ricchezze, un altro gli onori, un terzo il favor popolare. Ricchezze? Ma quanti patimenti per acquistarle! Quante angustie e sollecitudini per conservarle! Quanti dispiaceri allorchè si perdono! Mirate le fatiche che vi costò l'acquisto di esse; avete dovuto attraversare i mari, correre tutti i rischi della navigazione, abbandonare patria e famiglia, sottrarvi a tutti i sentimenti

(1) Tradotto da Bourdaloue, *Sulla predestinaz. Quares.*, tom. I, pag. 329.

(2) Tradotto dall'abate de la Tour, *Serm.*, tom. III, pag. 268.

della natura; e per quanto tempo le possedete? Qual dolorosa separazione quando ne sarete distaccato! *Figliuoli degli uomini, e fino a quando avrete stupido il cuore? e perchè amate voi la vanità e andate dietro alla menzogna* (ps. IV, 3)? Ecco ciò che riguarda le ricchezze. E gli onori? Eccovi in un posto eminente; ossia eccovi esposto a molti sguardi, giudicato con maggior rigore e divenuto scopo della malignità di tutti. Nella professione delle armi quante veglie, quante fatiche al servizio del principel il guerriero è sempre più vicino alla morte che alla ricompensa. La gloria? A che parlare voi di gloria, voi che siete cenere e polvere, limo impuro, vaso d'ignominia? E che cosa è mai la gloria umana se non un vano romore che è ben difficile di ottenere senza risvegliar l'invidia? Voi non arrivate alla celebrità che soppiantando rivali e provocando le loro gelosie; la vostra elevazione forma il lor tormento ed il vostro.

Le anime dei trapassati abitano tre soggiorni ben diversi secondo la diversità dei loro meriti; l'inferno, il purgatorio, il paradiso: il primo è abitato dai malvagi; il secondo da quelli che han d'uopo di espiazione; ed il terzo dai beati. Nell'inferno non v'ha più uscita, non più redenzione; nel purgatorio ci sono i supplizj espiatori che preparano alla redenzione; nel paradiso v'ha una gioja senza miscuglio ed il possesso di Dio. I beati, fratelli di Gesù Cristo per natura, suoi coeredi nella gloria, sono associati all'eternità delle sue beatitudini. Io andrò, mi trasporterò in ispirito a quel soggiorno delle espiazioni in cui il Dio delle misericordie permette che i suoi figliuoli destinati alla gloria sieno per qualche tempo ancora esposti alle prove non micidiali ma riparatrici; non vittime delle sue vendette ma oggetti della sua misericordia; non improntati col sigillo della morte ma proposti alla nostra istruzione; non vasi di collera che debbon essere rigettati ma vasi di misericordia preparati pel trionfo.

Voglio dunque tendere ad essi una mano soccorrevole; per essi gernerò, pregherò; per essi offrirò il sacrificio di propiziazione, che solo può soddisfare pei peccati degli uomini; implorerò la divina clemenza per ottenere da essa che si degni d'imporre un termine alla loro tribolazione, alle loro miserie, ai loro tormenti, e d'introdurli nel soggiorno del riposo, della ricompensa e della gloria. Tali sono i servigi che noi possiamo render loro per alleviarne le pene e meritare ad essi la remissione dei peccati.

Un'altra regione è quella dell'inferno; regione spaventosa, regione formidabile e cui bisogna che ad ogni costo evitiamo; terra d'oblio, terra d'afflizione e di calamità, in cui regna la confusione, il disordine e un sempiterno orrore, soggiorno della morte: quivi fiamme ardenti, acuto freddo, verme che non muore mai, puzza insuperabile, martelli che stritolano, tenebre palpabili, onta, confusione, pesanti catene e nessun altro spettacolo sotto agli occhi fuorchè l'aspetto dei demonj. Fremo d'orrore e di spavento al solo pensiero di quella regione, e le mie ossa tutte si scuotono. Come mai se tu caduto, o Lucifero? Astro luminoso del mattino! Le pietre preziose raggiavano sulle tue vestimenta: ed ora, in vece di quel ricco abbigliamento, ti stanno addosso insetti divoratori, accaniti contro la loro preda. Lo so e non ne potrei dubitare: tale è il fuoco che fu preparato pel demonio e pe' suoi angeli, come per gli uomini che ad essi somigliano: i quali ivi debbono morire senz'essere annichilati, ardere senz'essere consunti, soffrire senza mai un momento di posa. Scendete vivi nell'inferno, contemplate quelle spaventose officine di tormenti, e concepite orrore per la colpa che ha precipitato nel fuoco dell'inferno tanti empj e libertini (1).

(1) « Uno dei desiderj di s. Bernardo e ciò che egli domandava con maggior ardore, spiegando quelle parole del profeta, *Descendant in infernum viventes*, era che i peccatori

V'ha anche un'altra regione, il paradiso che s'innalza al disopra de' cieli. Oh la regione felice, che è questa! abitata dalle virtù celesti, in cui l'adorabile Trinità si contempla senza velo, in cui i cori degli apiriti beati fanno risuonar continuamente l'inno di gloria: Santo, santo, santo è il Signore Dio degli eserciti! Soggiorno dei santi piaceri inondato da un torrente di gioja, a cui attingono i giusti! Soggiorno di luce in cui sono illuminati da più fuochi che non ne splendano nel firmamento! Soggiorno d'allegrezza e di contento che li penetra e li circonda! Soggiorno d'abbondanza, di rapimento e di pace, ove sono profusi tutti i beni, ove il Signore si mostra a tutti in tutte le attrattive della sua bellezza, ove nulla conturba la calma avventurosa di cui si gode!

Tre sorta di fede si danno; la fede dei precetti, la fede dei miracoli e la fede delle promesse. Colla prima noi crediamo in Dio; colla seconda crediamo un Dio; e colla terza crediamo a Dio. Credere in Dio è uno sperare in lui ed un amarlo: ecco la fede dei precetti. La fede dei miracoli ci fa credere un Dio che è così potente o piuttosto che è onnipotente. Colla fede delle promesse abbiamo un'intera fidanza che Dio non sia per mancare giammai alle sue promesse. Vi sono anche tre sorta di speranza, fondate

scendessero in ispirito e col pensiero nell'inferno, non dubitando che la vista di quello spaventoso soggiorno e dei tormenti che vi si soffrono non dovesse fare la più viva impressione sui loro cuori, ed essendo convinto che non vi fosse mezzo più sicuro per non cadere dopo la morte in quel luogo di miseria che lo scendervi spesso colla riflessione durante la vita: *Descendant in infernum viventes, ne descendant morientes.* » (Bourdaloque, *Sull'inferno. Quares.*, tom. II, pag. 57.) Altrove una parola basta all'eloquente abate di Chiaravalle per dipingere l'inferno ed i suoi orrori. « Non se ne può misurare la grandezza che sulla grandezza di Dio medesimo: *Tanta poena quantus ille.* » Questa sentenza fu spesso esposta dai nostri predicatori. Vedi la spiegazione che ne dà il p. Lenfant nel suo *Serm. sull'inferno*, tom. V, pag. 50.

su queste tre sorta di fede; poichè la fede dei precetti produce la speranza del perdono; la fede dei miracoli produce la speranza della grazia; e la fede delle promesse quella della gloria.

La povertà o quella che si chiama indigenza non desta l'invidia; e la povertà quand'è volontaria non la sente.

Discendiamo, come Gesù Cristo, per la via dell'umiltà e stabiliamo per primo grado, cioè per primo passo di questa virtù, di non voler dominare; per secondo, di voler sempre essere sommerso; per terzo, di sopportar pazientemente nella nostra sommissione ogni sorta di oltraggi e di affronti.

Alcuni, in luogo di seguir Gesù Cristo, lo fuggono; altri, in vece di seguirlo, gli camminano innanzi; altri lo seguono senza raggiungerlo; altri finalmente lo seguono e lo raggiungono. Quelli che persistono nel peccato lo fuggono in vece di seguirlo; quelli che preferiscono il loro proprio sentimento a quello dei loro maestri camminano innanzi a lui in vece di seguirlo. Ne avete un'immagine in s. Pietro, allorchè riprende nostro Signore il quale voleva soffrire per la nostra salute: *Non fia mai vero, o Signore, non avverrà a te simil cosa* (Matth. XVI, 22). Quelli che operano vilmente, o che in vece di perseverare fino al termine tornano indietro allorchè si trovano in mezzo all'arringo, quelli, dico, seguono Gesù Cristo senza raggiungerlo. Ma quelli che imitano con un cuor pieno di pietà e di tenerezza e con perseveranza la via della sua umiltà, quelli lo seguono e lo raggiungono.

I giusti stanno aspettando il momento in cui tu mi sarai propizio (ps. CXLI, 10), si dice in un luogo dei salmi; e in un altro: *Mi preser di mira i peccatori per ruinarmi* (ps. CXVIII, 95). Ecco dall'un de' lati l'inferno, dall'altro il paradiso che mi aspettano. Possiamo forse abbandonarci alla dissipazione, all'indolenza fra questi due estremi? È possibile che io non sia tratto dal desiderio dell'uno

nè intimorito dal pericolo dell'altro? Che non senta alcun tumulto in un'alternativa nella quale si tratta del più importante affare? Insensibilità ugualmente funesta e per l'uno e per l'altro (1)!

Si aspetta a convertirsi agli estremi della vita. Come lusingarsi che basteranno alcuni momenti per rianimare un'anima tutta intormentita e che è ancora attaccata alla terra con tutti i suoi affetti, come con altrettanti legami che l'incatenano? Non è già che questo sia un miracolo impossibile all'onnipotenza (Iddio non voglia che ciò asseriamo); ma, per quanto mi può bastare la memoria, voi non avrete da citare in tutta la Scrittura che un solo esempio di un peccatore convertito in questa maniera. Non contate adunque sopra un indugio così pericoloso. Vero è che lo Spirito soffia ove vuole e quando vuole; che può dare in un momento una perfetta contrizione, la quale altri non ottengono se non con molto tempo. Ma donde sapete voi che voglia farvi questa grazia, mentre oggi così ostinatamente la rigettate? Per vero dire, lo spirito di sapienza è buono, ma non libererà l'uomo maledetto dalle sue labbra. Ascoltate chi sia quest'uomo: *Maledetto colui che pecca in isperanza.*

Di tre sorta di benedizioni noi abbiamo bisogno; benedizione che previene, benedizione che aiuta, benedizione che consuma: la prima è di misericordia, la seconda di grazia, la terza di gloria. La misericordia previene la conversione, la grazia aiuta la vita, la gloria consuma l'opera della salute. Se Iddio non ci accorda queste tre benedizioni, la nostra terra non può produrre il frutto della salute; giacchè noi non sapremmo cominciare il bene finattantochè non ci prevenga la sua misericordia; non sapremmo fare il bene finchè la sua grazia non ci aiuti; e non potremmo essere perfezionati nel bene

(1) Spiegato nel primo capo dei *Pensieri* di Pascal.

finattantochè non siamo pieni della sua gloria. Ma la più dolce di queste benedizioni è quella di cui parla il divino Salmista quando dice: *Tu lo hai prevenuto con le benedizioni di tua bontà* (ps. XX, 3). Questa ci previene non solamente senza che l'abbiamo meritato ma anche quando siamo rei; in guisa che nel tempo stesso in cui siamo figliuoli di collera e facciamo opere di morte egli ha sopra di noi pensieri di pace; e ci dona lo spirito buono, lo spirito di vita, lo spirito di adozione, quando in vece di domandarlo lo attacchiamo, in vece d'invocarlo lo irritiamo, in vece di pregarlo lo respingiamo. Che cosa mai può trovare di dolce un'aoima la quale non gusta nna così grande misericordia? A buon dritto adunque questa benedizione che previene è appellata una benedizione di dolcezza: perchè quella che aiuta è una benedizione di forza; quella che consuma, una benedizione di pienezza (1).

Sta scritto: *Amerai il prossimo come te stesso*. Finchè vivete secondo la carne, ciò è impossibile, ma diventa facile dal momento in cui vi lasciate dirigere dallo spirito. E che ne verrà a voi se il vostro prossimo arde nell'inferno? Qual torto vi farà se giunge con voi al paradiso? È un amare il prossimo come sè medesimo il desiderargli lo stesso bene che a sè si desidera.

A costui che è dominato da una perversa vergogna diciamo: Perchè non osate di accusare il vostro peccato? Avete voi avuto vergogna nel commetterlo? Perchè arrossite di confessarvene a Dio? Potrete voi sottrargliene la cognizione? Se la vergogna v'impedisce forse di rivelare ad un uomo, ad un peccatore la colpa commessa, che farete nel giorno dell'estremo giudizio, in cui la vostra coscienza sarà manifestata a tutti gli occhi? A questa inopportuna vergogna opponiamo tre considerazioni; la ragione, il rispetto

(1) Tradotto da Laval, *Sentenze di s. Bernardo*, pag. 321.

della presenza di Dio a cui nulla è nascosto, il paragone di un'assai più grave vergogna a cui sarà esposto il peccatore.

Combattiamo con questi tre rimedj la diffidenza di poter astenersi dal peccato; primo colla fermezza delle buone risoluzioni che si prendono in confessandosi; secondo colla grazia del Signore che si acquista coll'umiltà; terzo col soccorso che si può aspettare dalla compassione del saggio direttore a cui ci confessiamo.

Lo stesso Dio che ci promette il suo regno per la vita futura attesta che il suo giogo è lieve, cioè che v'hanno fin dalla presente vita ineffabili dolcezze per la virtù. Egli ci fa dire dal suo apostolo che l'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, nè il cuor dell'uomo ha mai concepito ciò che Dio prepara a quelli che lo amano; e noi siamo sordi, noi chiudiamo l'orecchio del nostro cuore alla sua parola. Egli è, egli il maestro dei profeti, che ci dice di sua propria bocca: *Venite a me tutti voi che siete affaticati e aggravati, e io vi ristorerò. Prendete sopra di voi il mio giogo, chè è soave, e leggero il mio peso* (Matth. XI, 28). E ciò non si comprende e non gli si vuol nemmeno dar retta. Quale eccesso d'incredulità o piuttosto di follia! Come se la sapienza fosse capace d'ingannarsi, e la verità d'ingannare! come se l'amore non volesse dare ciò che offre, o l'onnipotenza non potesse fare ciò che promette. Qual è l'uomo, benchè immerso nelle voluttà dei sensi, il quale esiterebbe a preferire i casti piaceri della continenza, se credesse fermamente di trovarvi maggiori allettative? Ov'è l'ambizioso il quale non consenta a discendere allo stato più vile e più ributtante, quando sia persuaso che v'abbia nella carità sciolta da ogni amor proprio attrattive più possenti che in tutte le umane dignità; come in fatto è vero? Ma Gesù Cristo ha un bel gridarci che *il suo peso è lieve, e dolce il suo giogo*; poichè si veggono quegli stessi che si onorano del nome di cristiani

adottare di preferenza il peso del demonio ed incurvarsi con gioja sotto il giogo dei sensi e del mondo. Dunde viene, o mio Dio, una così strana opposizione che sembra porvi in contradizione con voi medesimo e lascia credere che non sappiate mantenere la parola da voi data così solennemente? Voi affermate che il vostro spirito è *più dolce di un favo di mele*, ed i cristiani trovano maggior dolcezza nelle vanità del secolo! Oimè! essi non giudicano che per metà: sdegnano, respingono la vostra manna nascosta, che accusano come amara senza conoscerla, poichè non l'hanno gustata mai. Tocca a coloro i quali l'hanno provata a risponderci; ed essi ben sanno che Dio è la stessa verità e che l'uomo non è che menzogna. Ecco quelli la cui testimonianza dovrebbe piuttosto essere invocata come più credibile. Ma, o Dio! essi hanno ugualmente a sdegno e le vostre parole e l'esperienza dei vostri servi. Non credono alle vostre promesse; e come mai crederebbero all'esperienza degli uomini? Passiamo dunque ai loro occhi come insensati, perchè pubblichiamo altamente le dolcezze della croce del Signore, le attrattive della povertà, le delizie della castità. Accusino adunque con noi anche il profeta di non essere che un insensato quando dice: *Nella via de' tuoi precetti ho trovato diletto, come in tutti i tesori* (ps. CXVIII, 14).

« Che cosa è la falsa coscienza? Un abisso, dice s. Bernardo, ma un abisso inesaurito di peccati, un mar profondo e spaventoso di cui si può ben dire che vi si trovano innumerabili rettili: *Mare magnum ac spatiosum: illic reptilia quorum non est numerus* (ps. CIII, 15). E perchè rettili? Perchè, dice questo Padre, siccome il rettile s'insinua e striscia sottilmente, così il peccato s'introduce quasi impercettibilmente in una coscienza in cui la passione e l'errore le danno l'ingresso. E perchè rettili senza numero? Perchè siccome il mare per una portentosa secondità è abbondevole di rettili, di cui produce

innumerabili specie ed un numero infinito di ciascuna specie; così la coscienza erronea è feconda in ogni genere di peccati, che da essa nascono e in essa si moltiplicano (1). »

Morte del peccatore desolatrice sotto tre aspetti: 1.° essa lo sforza ad abbandonare il mondo, che egli ama pur sempre; 2.° lo strappa al suo corpo, che va a diventar preda dei demonj; 3.° lo dà in preda a tutti i supplizj dell'eternità infelice in anima ed in corpo. Al contrario la morte del giusto mette fine alle sue prove, lo rinnovella perchè sia felice, e dà principio alla beata eternità. (pag. 1068 alla 1139.)

Sermoni sul Cantico dei cantici.

Il commento dell'abate di Chiaravalle sul Cantico dei cantici è una serie d'istruzioni predicate alla sua comunità, e sono esse ad un tempo letterali e morali. Questo scritto e quello *Della considerazione* formano i capolavori di s. Bernardo. Tutti i Padri videro in questo cantico un epitalamio spirituale in cui Salomone condotto dallo Spirito di Dio describe coi termini

(1) Bourdaloue, *Sulla falsa coscienza. Avvento*, pag. 138 e seguenti, in cui segue sempre s. Bernardo. « Il santo dottore distingue quattro sorta di coscienza; la buona, tranquilla e pacifica; la buona, angustata e travagliata; la cattiva nella agitazione e nel tumulto; la cattiva nella calma ed in pace, ecc. » (Ivi, pag. 139 e seg.)

Queste sono idee cavate dal *Trattato della coscienza di s. Bernardo*, volgarizzato da un trecentista e pubblicato in Verona da Paolo Zanotti (1828). Questo volgarizzamento è citato dalla Crusca e venne scritto nel XIV secolo e più verso la fine che verso il principio da scrittore ignoto ma certamente toscano. Il titolo è: *De interiori domo sive de conscientia*; e perchè s. Bernardo dichiara la coscienza un' interna casa, lo dice egli stesso: « Come il corpo è detto tabernacolo, nel quale noi combattiamo contro i vizj servendo a Dio, così la coscienza nostra è chiamata casa, nella quale dopo la battaglia, essendo vittoriosi, ci riposiamo. » Il Trad.

GUILLON, Tom. XXV.

usitati nelle nozze ordinarie la santa unione di Gesù Cristo colla sua chiesa e l'intima sua alleanza coll'anima fedele nei misterj del suo amore. Nessuno ha mai compreso nè mai seppe come s. Bernardo parlasse quel linguaggio al tutto celeste.⁽¹⁾ In questo divino epitalamio, egli dice, non bisogna ponderar le parole, sibbene i sentimenti; e perchè? Perchè non dalle parole nè dal linguaggio ma dalle opere e dalla verità bisogna giudicare del santo amore che certamente è l'unico oggetto di questo libro. L'amore vi parla ad ogni pagina; e se volete udire ciò che vi si legga, amate. Indarno vorreste comprendere questo canto d'amore, se non amate; parole tutte di fuoco non giungono ad un cuore di ghiaccio; è per esso lui una lingua straniera, un vano suono che percuote le orecchie e nulla più (1). » Sulle labbra del pio chiosatore diventa un lungo inno prodotto dal gemere, dalla riconoscenza e dall'amore; una serie continua di slanci vivi, impetuosi, di sospiri accesi, di ardenti suppliche mescolate con osservazioni luminose sui costumi e sulle regole della vita cristiana.

La morte del santo abate interrompe questo lavoro, il quale non va oltre il terzo versetto del capo terzo e comprende ottantasei sermoni, l'ultimo de' quali non pare sia terminato.

Voi aspettate da noi, egli dice, o miei fratelli, istruzioni diverse da quelle che si danno agli uomini del secolo, a cui basta d'avere il latte della prima età. Tale è la saggia economia che l'Apostolo raccomanda al ministro della sacra parola. Avanzati già, come vi suppongo, nelle vie spirituali, esercitati notte e giorno nella meditazione dei divini comandamenti, siete in diritto di reclamare da noi un più sostanziale nutrimento; il quale appunto a noi si offre,

(1) *Serm. LXXIX in Cant.*, pag. 1543, 1544. Avvertiamo di aver tratto grandi soccorsi dalla traduzione e dalle chiose del Sacy sulla *Cantica*.

ed il Saggio ve lo presenta nel suo libro del Cantico dei cantici. Andiamo a sederci alla sacra mensa, ove ci aspetta un pane così saporoso e rafforzante. (pag. 1267.)

Ma da quali mani dovete voi riceverlo? Da quelle del padre di famiglia. Egli è che presiede al convito, egli che si farà riconoscere nella frazione del pane. E qual altro gli si potrebbe sostituire? Iddio non voglia che in me nasca questa temeraria repressione. Io stesso non sono che un povero, il quale aspetta, come ciascuno di voi, la sua parte di alimento necessario alla vita dell'anima che sta per esserci distribuito. Indigente, ignudo di ogni bene, io vengo a bussare alla porta del santuario, supplicando colui che solo vi ci può introdurre. Iddio clemente! Saziateci di quel pane celeste che le mie deboli mani presentano a' miei fratelli, ma che la sola vostra grazia può benedire.

Qual'è la persona che parla? A chi si dirigono queste parole: *Mi baci egli col bacio della sua bocca* (Cant. I, vers. 1)? E qual'è la causa di questo trasporto subitaneo e di questo inaspettato esordio che fuori sgorga tutto ad un tratto, come se vi fosse già stato un interlocutore ed un dialogo; in cui uno degli attori domanda (senza aver detto ancora di qual materia intenda di parlare) che gli si dia il bacio che desidera, ed il bacio della sua propria bocca e non di quella d'altrui? Chi potrebbe non prestare la più viva attenzione allorquando egli sente un principio di questa sorta, che è in certa qual maniera senza principio, ed è colpito dalla novità di un siffatto linguaggio in un libro del vecchio Testamento? Conchiudete adunque con certezza che un libro simile non fu opera degli uomini, ma è l'ispirazione dello Spirito Santo; e che quanto più è difficile a comprendersi, tanto più nasce la curiosità di conoscerne gli arcani sensi. (pag. 1268.)

M'accorgo di non aver peranco favellato del suo titolo: *Cantico dei cantici*. Le nostre sacre Scritture

son piene di componimenti di siffatto genere; ma non mi ricordo che verun altro porti in fronte un egual titolo. Abbiamo per esempio l'inno che fu cantato da Israele nel momento in cui si sottraeva al doppio pericolo del mare e dell'oppressione. La Scrittura, che ce lo ha conservato, dice semplicemente che *Israele cantò un cantico al Signore* (Exod. XV, 1). Abbiamo quelli di Debora, di Giuditta, della madre di Samuele, di alcuni altri profeti; ma non ne troverete alcuno che sia intitolato *Cantico de' cantici*. Son d'avviso che la differenza proceda da ciò che tutti gli altri cantici non hanno per oggetto che di ricordare un beneficio speciale, come una vittoria riportata, una inaspettata liberazione, un buon successo qualunque esso sia. Ma nessuno di questi motivi aveva Salomone, monarca rinomato per la sua sapienza, per la sua gloria e per la sua opulenza, e la cui costante prosperità non venne turbata mai da veruna sciagura. Ora quel religioso principe, animato dallo spirito di Dio, canta le lodi della divinità e della Chiesa; vi celebra l'unzione all'intutto celeste del santo amore ed i segreti dell'eterna alleanza che piacque a Dio di contrarre con noi al par che i sacri ardori dell'anima che gli è unita. Il suo divino epitalamio meritava dunque lo speciale titolo di Cantico dei cantici, come re dei re e signor dei signori è appellato particolarmente quegli a cui è diretto.

Tutte le volte che io medito sull'ardore dei santi patriarchi, che sospiravano del continuo dietro all'incarnazione del Figliuolo di Dio, mi sento pieno ad un tempo e di compunzione e di confusione. Appena mi è possibile di rattenere le lagrime in mezzo al dolore ed alla vergogna che mi cagiona la brutale insensibilità degli uomini di questo secolo. Imperocchè chi di noi sente tanta gioja pel compimento della grazia che si prometteva a quei santi delle prime età, quanto ardore essi sentivano per la semplice promessa che loro ne era stata fatta? Quei

giusti degli andati tempi dicevano: E perchè è ancora necessario che le bocche dei profeti si dischiudano per parlarci? Colui il quale per la sua bellezza supera tutti i figliuoli degli uomini mi dia egli stesso un santo bacio colla sua bocca; non mi parli più ora per mezzo di loro, ma mi parli da sè medesimo; mi faccia udire le parole di quella sacra bocca, da cui debbono scorrere per la salute dell'universo fiumi di così mirabile dottrina..... Il bacio che io domando non è quello di un angelo, meno ancora quello di una bocca umana; è il bacio della bocca dello stesso Gesù Cristo....

La bocca che qui dà il bacio è il Verbo che s'incarna; e quella che riceve questo santo bacio è la carne che il Verbo assume nella sua incarnazione; ed il bacio che è ugualmente formato e da quello che lo dà e da quello che lo riceve, è l'unione delle due nature nella persona di Gesù Cristo, il mediatore tra Dio e gli uomini. Avventuroso bacio! effetto portentoso dell'eccesso dell'amore di un Dio, il quale non avvicina una bocca ad un'altra bocca, ma unisce Dio all'uomo in una maniera così ineffabile! Tale era il bacio dietro al quale sospiravano quelle sante anime degli andati tempi; bacio soavissimo a cui si attaccano tutti i tesori della sapienza e della scienza.

Il Signore aveva mandato in prima i suoi servi col suo bastone, simbolo della sua possanza; ma nè la voce nè la vista non fu renduta all'umana natura che era morta pel peccato. Essa non ha potuto nè risuscitare nè rialzarsi dalla polvere nè respirare finchè non discese lo stesso profeta per eccellenza, e mettendo la sua bocca sulla bocca di essa, come si narra di Eliseo, le rendette con questo bacio miracoloso la vita che essa non aveva potuto infin allora ricuperare. Il Figliuolo di Dio si è dunque umiliato, si è annichilato ed abbassato fino a darci un bacio della sua bocca nella sua incarnazione, divenuto veramente nostro mediatore; onde Iddio facendosi uomo, ed il Figliuolo di Dio diventando il

Figliuolo dell'uomo, mercè quest'alleanza sigillata col bacio della sua bocca, mi dà una vera sicurezza d'avere per mediatore il Figliuolo di Dio, che posso ormai riconoscere come mio. Non vi sono più sospetti, non più inquietudine; egli è mio fratello, egli mia carne; nè è possibile che respinga la mia miseria egli che degnossi di dividerla con meco, essendo divenuto l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne. (pag. 1269 alla 1272.)

Ma quale è al presente l'uomo a cui si convenga di dire: *Mi baci egli col bacio della sua bocca?* Non basta il desiderarlo per avere il diritto di domandarlo; bisogna essere stato prevenuto da Gesù Cristo medesimo, e la prova che se ne fece autorizza a far nuove domande. Per ben conoscere che cosa sia questa manna nascosta, bisogna averla gustata; e chi una volta l'assaporò ne è sempre affamato. Ascoltate i santi gemiti di Davide, a cui essa si era comunicata: *Rendetemi la gioia della vostra salutare presenza.* Un tal linguaggio non è fatto per un'anima peccatrice qual'è la mia carica, del peso delle sue iniquità, soggetta ancora alle passioni della carne, ancora straniera alle deliziose impressioni dello Spirito divino e che non ha meritato mai di approssimarsi alla sorgente degli interni beni e dei celesti rapimenti. Costei si guardi bene dal sollevarsi temerariamente infino alla bocca di uno sposo così puro; ma si tenga in certa qual maniera prostrata a' suoi piedi e quivi tutta tremante, ad esempio del pubblicano, guardi non il cielo ma la terra. Essa non dee sdegnare di tenersi in un luogo in cui la santa peccatrice si scaricò del pondo de' suoi peccati e si vesti della purità; ma piuttosto, seguendo l'esempio di quest'avventurosa penitente, dee, prostrata ai piedi del Signore, abbracciarli, coprirli de' suoi baci, bagnarli colle sue lagrime non già per tergerli ma per meritare di essere lavata essa medesima e per udire quelle consolanti parole: *Ti sono rimessi i tuoi peccati.* Prima dunque di aspirare a grazie di

un ordine più elevato, si contenti di desiderare e di sollecitare questo primo beneficio. Non domando no di essere subito portato alla cima della perfezione, ma di giungervi solamente a gradi. Quanto il peccatore dispiace a Dio per una rea presunzione, altrettanto l'anima penitente gli è gradita per un'umile confessione. Siete tanto più sicuri della sua misericordia, in quanto che vi tenete ad una distanza più rispettosa senza ambire ciò che a voi è superiore. V'ha troppa distanza dai piedi alla bocca per osare di superarne l'intervallo. E che? Quando siete ancora tutto macchiato e tutto coperto di polvere, pretendereste di sollevaryi infino alla sacra bocca del vostro Signore? Jeri eravate ancora nel fango del peccato, ed oggi vorreste avvicinarvi a quella faccia tutta disfavillante di gloria? Passate prima pel bacio della sua mano; lasciategli la cura di pulirvi dalle vostre sozzure e di rialzarvi dalla vostra caduta. E quando a forza di lagrime e di suppliche, avrete ottenuto questo favore, allora vi piglierete la confidenza di approssimarvi a quella testa adorabile non solo per contemplarne le divine attrattive ma, oserò dirlo? per imprimere su di essa un affettuoso bacio.

Ma Dio ha piedi, ha mani, ha bocca? Ne ha forse bisogno per insegnare all'uomo ciò che si degna di insegnargli, per dare ad ogni carne il nutrimento di cui ha bisogno, per riposare su questa terra che gli serve di sgabello? — Con queste parole intendiamo gli effetti della sua potenza e non gli organi naturali. Questo è un linguaggio metaforico, come tutte queste espressioni volgari: che il peccator penitente si abbassi e si umili, che l'anima fedele si rinnovelli, che si riposi nella contemplazione per indicare atti totalmente spirituali. Risedendo nel seno di una luce inaccessibile, Iddio è ad un tempo ciò che v'ha di più lontano da noi e ciò che v'ha di più vicino; egli è l'essere di tutto ciò che è; creatore, vita, movimento di tutto ciò che esiste. Non ha bisogno di alcuno dei nostri organi materiali, egli la cui

semplice parola ha tratto dal nulla i corpi e gli spiriti, Siamo noi, sono le nostre anime che non possono far senza dei sensi per determinarne gli atti esterni. (pag. 1273, 1274.)

Si parla dei diversi spiriti celesti. Iddio è spirito superiore a tutti: accordo della giustizia e della misericordia in Dio. Che sia il baciare i piedi e le mani del Salvatore, espresso allegoricamente. La sua natura era sconosciuta nel paganesimo. Ragione per cui Dio ha voluto apparire nel mondo sotto una forma sensibile (pag. 1275 e seg.)

Quando l'anima è pervenuta, a quell'alto grado di purezza che ne forma la degna sposa di Gesù Cristo, e senza alcun preambolo esclama all'improvviso in mezzo col trasporto del suo amore: *Mi baci egli col bacio della sua bocca*, non è forse come se dicesse chiaramente: *Che v'ha per me nel cielo, e che desidero io sulla terra, se non voi, o mio Dio?* In tal guisa essa ama castamente, poichè cerca colui che ama e non altra cosa che a lui; ama santamente, poichè non è la concupiscenza della carne ma la purezza del suo spirito che è il principio del suo amore, fino al punto di obliare la maestà di colui che fa tremare la terra con un solo de' suoi sguardi, ed a cui essa non teme di domandare che la baci col bacio della sua bocca. Oh trasporti del santo amore! Qual forza, quale confidenza esso non inspira? E dubiteremo ancora di quella sentenza che *la perfetta carità sbandisce il timore* (Jo. IV, 18)?

Notate ciò nullameno con quale riservatezza si esprima. Non è alla persona stessa dello sposo che dirige le sue parole: *Mi baci*, ecc. Imperocchè sente il pregio di questo favore; vuole intercessori ed amici, per mezzo de' quali faccia pervenire la sua domanda; e tali sono i santi angeli, sempre presenti alle preghiere delle anime fedeli, le quali preghiere depongono ai piedi di Dio. Quale viva afflizione pel mio cuore non è quella di vedere alcuni che si lasciano

sorprendere dal sonno durante le nostre sacre veglie, e non compajono alla presenza di quei rispettabili abitanti del cielo che colla insensibilità dei morti, mentre quegli spiriti beati mostrano tanto ardore nelle nostre sacre solennità! Io tremo che, sdegnati di una così rea tiepidezza, non fuggano lungi da questi luoghi; e se venissero ad abbandonarli, quali braccia ci ajuterebbero a respingere gli attacchi dei maligni spiriti?

La sposa che domanda il bacio del suo sposo domanda che le sia comunicata la sua grazia per mezzo dello Spirito Santo, affinchè illuminandola colla sua luce l'accenda nello stesso tempo colla sua carità. (pag. 1282, 1283.)

« Il devoto s. Bernardo volendo esprimerci che lo Spirito Santo è amore, lo chiama il bacio della voce di Dio, un fiume di puro vino, un fiume di fuoco celeste, uno che viene da due, che unisce i due, vincolo vivo e vitale: *Unus ex duobus, uniens ambos, vivificum gluten* (1). »

Ma voi mi direte: E chi ha rivelato tutto questo a voi, a voi che riconoscete non essersi fatte a veruno tali rivelazioni? A ciò rispondo che *le ha manifestate il Figliuolo di Dio che è nel seno di Dio suo Padre* (Jo. 1); non già a me meschino, che non era degno di riceverle, ma all'amico dello sposo, al suo evangelista s. Giovanni, il quale lo attesta nelle parole che avete udite; ma a tutti quelli a' quali Gesù Cristo degnossi di dire: *Vi ho chiamati amici, perchè tutto quello che intesi dal Padre mio l'ho fatto sapere a voi* (Jo. XV, 15); ma all'Apostolo, che ricevette il Vangelo non da un uomo ma dalla rivelazione di Gesù Cristo stesso (Gal. 1, 12). Tutti ebbero il diritto di dire: *È il Figliuolo di Dio che è nel seno di suo Padre, che ce lo fece conoscere.* (pag. 1287.)

(1) Bossuet, *Panegir.*, tom. VI, pag. 225.

Tali sono le sante effusioni dell'anima fedele, tali le espressioni che sfuggono all'ardore del suo affetto. Non v'ha più riposo finchè non m'abbia baciato colla sua bocca. Gli sieno rendute grazie del favore che mi ha fatto di baciare i suoi piedi e le sue mani; ma se si degna di pigliarsi cura di me, mi baci colla sua bocca. Non è che io manchi di riconoscenza; ma essa è superata dall'amore. Ciò che mi fu dato è assai superiore a quello che io meritava; ma aspiro a più alta meta: cedo a' miei desiderj ben più che alla ragione. Non mi accusate di essere presuntuoso, son fatto ardito dall'amore. Ecco che già da tanti anni la mia vita si consuma nei duri esercizj della penitenza; ho adempiti i miei doveri per abitudine anzichè per sentimento: servo inutile non ho fatto che ciò che era obbligato a fare; l'anima mia divenne simile alla terra la quale non sia inaffiata dalle acque del cielo: perchè il mio olocausto divenga perfetto, accordatemi un bacio della vostra bocca.

Mi accade soventi volte, o miei fratelli, di udire che vi querelate con me per l'aridità che dissecca le vostre anime, che ad esse impedisce di sollevarsi infino alla sublime essenza e di gustare la celeste unzione dello spirito. Era questo il voto espresso dal profeta quando diceva: *Sia come ingrassata e impinguata l'anima mia; e con voci di giubilo te loderà la mia bocca* (ps. LXII, 6). Era questo un domandare quel bacio ineffabile il cui delizioso profumo inonda l'anima di una grazia all'intutto partecolare. E quando ne ha goduto l'udite esclamare: *Quanto è grande, o Signore, la moltiplice bontà che tu' ascosa serbi per coloro che ti temono* (ps. XXX, 19)!

Perocchè migliori sono del vino le tue mammelle, che spiran fragranza di ottimi unguenti (vers. 1). Non importa chi profertisca queste parole; cerchiamo di penetrarne il senso. Le mammelle dello sposo sacro della Chiesa sono l'abbondanza della divina misericordia per riguardo ai peccatori da essa pazientemente aspettati finchè sono rinvolti nella colpa,

e che riceve con indulgenza dall'istante in cui ritornano. (Si adducono qui i testi della Scrittura che confermano questa proposizione.) (pag. 287 alla 289.)

Esse spirano fragranza di ottimi unguenti: cioè l'unzione della vostra grazia, che si spande dalla vostra bocca, agisce sopra di me più efficacemente per farmi progredire nella vita spirituale che non potrebbero fare le rimostanze più vive che mi venissero fatte dalla bocca degli uomini. Perchè dire non solamente *migliori del vino ma che spirano l'odore de' più preziosi profumi*? Perchè racchiudono un latte sostanziale con cui si rafforzano coloro i quali se ne alimentano; e perchè il buon odore delle virtù cristiane si spande all'intorno: latte al di dentro, profumi al di fuori; onde siamo invitati a gustar questo latte coll'attrattiva dei profumi che ne esalano. Udrete bentosto la sposa che dirà: *Corriamo all'olezzo dei vostri profumi*.

Appena si fece udire la voce della sposa alle orecchie dello sposo, che questi si arrende subito a' suoi voti e le dà il bacio che domandava. In tal guisa si adempì quell'oracolo: *Tu hai adempiuti i desiderj del suo cuore, e non hai renduti vani i voti delle sue labbra* (ps. XX, 2). Il che, è indicato dalla prontezza con cui le mammelle si sono di latte riempite. Quelli che gustano la frequenza della preghiera lo sanno per esperienza. Spesso noi ci approssimiamo all'altare e ci mettiamo a pregare con cuore tiepido ed arido. Per poco che da noi si persista, sentiamo la grazia che penetra nelle nostre anime; il nostro cuore si dilata e riceve con abbondanza le impressioni della pietà. Che se ci premono, stilla bentosto dal nostro seno un latte abbondante pieno di sostanza e di dolcezza, frutto mirabile di quel bacio secondo; latte assai preferibile a tutto il vino della scienza mondana, che inebbria colla curiosità e non colla carità, che riempie e non nutre, che gonfia ma non edifica, che carica ma non fortifica. (pag. 1290.)

Tre sorta di profumi spirituali si danno, la contrizione, la divozione e la pietà. (pag. 1291.)

Il primo è prodotto dai rimorsi di una coscienza peccatrice. Quantunque sia il meno meritorio di tutti, il buon odore che ne esce non tralascia di spandersi da lungi, come il profumo che la Maddalena sparse sui piedi di Gesù Cristo e che, secondo le parole del Vangelo, *empiè la casa di buon odore*. Era la mano di una peccatrice che lo spandeva sulle estremità del corpo del Signore; eppure la dolcezza e la forza di quei profumi riempì tutta la casa. Che se noi consideriamo quanto la Chiesa sia così profumata dalla conversione di un peccator solo, ed a quante persone un penitente che abbraccia la pubblica penitenza mandi un odore eccellente per la vita, potremo allora sicuramente dire e con altrettanta ragione che *la casa fu tutta empiuta dell' odore di questo profumo*. (pag. 1292, 1293.)

Il quale è ancora misto di amaro perchè vi si congiunge una dolorosa memoria de' suoi peccati, corretta però dalla confidenza nella bontà del Signore. Da ciò deriva il secondo carattere della vera penitenza od il sentimento di divozione suscitato dalla meditazione di ciò che Iddio salvatore si degnò di fare per la nostra salvezza. Oh il mirabile profumo per trarre le anime a Gesù Cristo che è quello di considerare il triplice annientamento della sua incarnazione, della sua morte, della sua crocifissione! E quale è il mezzo di poter comprendere l'eccesso di quella bontà che indusse il Dio della gloria a vestirsi della nostra carne, ad esporsi alla morte, ad essere disonorato dal supplizio della croce? Ma, si dirà, non poteva forse il Creatore restaurare in una maniera più facile l'opera sua? Sì, certamente lo poteva; ma ha voluto salvarci a sue spese per togliere ogni pretesto all'ingratitude, che è il più odioso di tutti i vizj: ha voluto faticare e soffrire molto per noi all'uopo d'indurci ad amarlo sommamente: ha voluto che la grave difficoltà della nostra

redenzione fosse per noi un argomento d'accrescere la nostra riconoscenza ed i nostri rendimenti di grazie. Non era costato alcuna pena al creatore dell'universo il trarmi dal nulla; poichè una sola parola aveva bastato alla sua onnipotenza. Così non avviene dell'opera della redenzione: per salvarmi, Gesù Cristo impiegò trent'anni; e per quante prove ha egli voluto passare? Meditiamo queste cose, o miei fratelli; occupiamoci di queste grandi verità. Tali profumi all'intutto divini bandiscano dal fondo dei nostri cuori il funesto odore dei peccati.

La pietà piena di tenerezza e la santa compassione destata dalla vista delle diverse necessità dei poveri, della tristezza degli afflitti, delle colpe in cui cadono gli uomini e degli altri mali o de' nostri fratelli o de' nostri nemici stessi, è il terzo profumo non men piacevole al Signore. In tal guisa s. Paolo, quel vaso di elezione, era veramente come un vaso pieno di profumo; e quel cuore, degnissimo di essere paragonato alle mammelle dello sposo sacro della Chiesa, spandeva ben lungi l'odore mirabile della sua carità quando la cura di tutte le chiese di Gesù Cristo gli dava una santa inquietudine per la salute dei fedeli. (Si adducòno altri esempi di Giobbe, del patriarca Giuseppe, del profeta Samuele, di Mosè, di Davide, delle sante donne venute a spandere profumi non sopra una parte del corpo di Gesù Cristo ma sopra il suo corpo tutto intero.) (pag. 1292 alla 1299.)

Della riconoscenza che è dovuta a Dio per tanti beneficj con cui ci ha ricolmi: essa non può andare disgiunta dall'umiltà. Quanto quella del fariseo fosse vana ed illusoria. Iddio solo è degno di lode. (pag. 1302 e seg.)

Olio sparso è il tuo nome; per questo le fanciulle t'amarono (vers. 2). Questo nome è per gli Israeliti carnali come un olio che non venne sparso. Essi, per vero dire, posseggono quest'olio, che è nascosto nei

loro libri e non nei lor cuori. Si tengono stretti esteriormente al senso letterale e non conoscono che questo senso: toccano colle loro mani il vaso in cui è contenuto, ma esso è chiuso e non permettono che loro venga aperto. Apritelo voi, o miei fratelli, e ne sarete untì. Che fa l'olio chiuso nei vasi finché voi non ne sentite l'unzione salutare nelle vostre membra? A che vi serve l'udire risuonar nei libri il nome pio di salvatore, se non avete cura di far manifesta nello stesso tempo la pietà nei vostri costumi?

Il vostro nome è un olio sparso. Oh nome degno di tutti gli omaggi! Il suo odore pieno di soavità è venuto a prima giunta dall'alto de' cieli a riposarsi sulla Giudea, donde si è poi diffuso sopra tutta la terra. La Chiesa in tutti i paesi del mondo canta con trasporto: *Il vostro nome, o Signore, è un olio sparso*, il cui profumo ha riempito non solamente il cielo e la terra ma l'inferno medesimo, benchè in una maniera assai diversa. Così tutte le creature sono invitate a celebrare del continuo ed a ripetere a gara: *Il vostro nome, o Signore, è un olio sparso.*

Chi ha sparso in tutto il mondo e con tanta velocità una così splendida luce quale è quella della fede se non la predicazione del nome di Gesù Cristo? Non è forse per mezzo di essa che Dio ci ha chiamati alla mirabil luce del suo Vangelo? L'Apostolo ricevette ordine di portar questo innanzi ai re ed ai popoli ed innanzi ai figliuoli d'Israele; era questa la fiaccola che egli accendeva io mezzo alle nazioni gridando: *La notte è già avanzata, e sta per apparire il giorno. Svestiamoci adunque delle opere delle tenebre per indossare le armi di luce*; e così annuciava in tutti i luoghi il nome di Gesù Cristo crocifisso. Come mai questa luce si fece strada e venne a sfavillare agli occhi di tutti allorchè uscendo simile alla folgore dalla bocca di Pietro guarì il paralitico ed illuminò molti ciechi? Quale alimento è più atto a secondare i santi pensieri? ad

empiere l'anima di generosi sentimenti, a fortificare la virtù, a far germogliare le buone opere, a mantenere le caste affezioni? Non v'ha nutrimento che non lasci arida l'anima quando non ha quest'olio, che la penetra e questo sale che la condisce. Se adunque voi date di piglio alla penna, fatelo per iscrivere il nome di Gesù; e se compilate dei libri, non vi manchi il nome di Gesù, senza il quale voi siete per me senza gusto e senza attrattive. Se disputate, se conversate, ed il nome di Gesù Cristo non risuona sulle vostre labbra, siete senz'unzione e senza sapore. Il nome di Gesù sia il mele che distilli dalla vostra bocca, il canto di gioja che più solleticchi le vostre orecchie e faccia più spesso balzar di gioja il vostro cuore (1). Questo nome è il rimedio a tutte le malattie dell'anima. Se siete nella tristezza, pensate a Gesù, proferite questo sacro nome, e bentosto le nubi si dissipano, e la calma rinasce nell'anima. Se alcuno cadde nel peccato, e la cupa disperazione lo trascina nei lacci della morte, invochi questo nome vivificante, e bentosto sentirà rianimarsi entro di sé il principio della vita. Non avvi durezza, non languore, non indifferenza che resista a questo santo nome; non cuori per duri che sieno, i quali non s'inteneriscano e non gustino delizie ineffabili nel piangere. In grembo ai pericoli ed all'abbattimento invocate il nome di Gesù, ed i vostri terrori svaniranno; nè mai uomo in una necessità premente ed in procinto di soccombere ha pronunciato questo nome benefico senza riceverne la forza necessaria. E ciò addiuvien perchè esso è il rimedio di tutte le malattie e di tutti i languori dell'anima. Non ve n'ha verun altro più efficace per reprimere la foga dei trasporti, i movimenti dell'orgoglio, la corruzione

(1) « Diciamo che una delle più segnalate grazie di Dio è quella di pensare spesso al Salvatore. Sì, certamente bisogna riconoscerlo; il suo nome è mele alla bocca, luce agli occhi e fiamma ai cuori. » (Bossuet, *Panegir.*, tom. V, pag. 142.)

delle nostre piaghe, i fuochi dell'impudicizia, la sete dell'avarizia, gli assalti delle passioni e le attrattive delle disoneste voluttà (1).

In fatto il richiamar piamente quel nome alla nostra memoria è un rappresentar l'immagine del cuore più umile e dolce ed un destare l'idea più caritatevole e più tenera che mai si possa; è un figurarci il più puro ed il più santo, il più casto ed il più benigno di tutti gli uomini, un Uom-Dio, la santità stessa, la sorgente di tutte le grazie e di tutte le virtù. Pensare a Gesù è un pensare nello stesso tempo a Dio infinitamente grande, che, dandoci la santità della sua vita per modello, ci dà nello stesso tempo i lumi, le grazie ed i soccorsi necessarij per imitarlo e copiarlo sia nei nostri pensieri ed affetti, sia nelle nostre opere e parole. Allorchè sento nominar Gesù Cristo, non v'ha buon pensiero che non mi si appresenti allo spirito. (pag. 1305 alla 1312.)

Il miracolo operato dal profeta Eliseo, che s'impiccoliva per risuscitare un fanciullo, era stato il presagio di Gesù Cristo, che si abbassa fino alla nostra natura nella sua incarnazione (2).

Per destare nell'anima vostra il vivo sentimento della contrizione, pensate ai diversi titoli che vi uniscono a Dio: pensate che egli è vostro creatore, che è vostro benefattore, che è vostro padre; pensate ancora che egli è vostro sovrano. Il nome di padre non ispira timore. Egli è padre, ed un cuore paterno non conosce che l'indulgenza e la misericordia. Ama di perdonare, e quando percuote nol fa che colla verga. Uditelo quando vi dice nella Scrittura: *Percuoterò e guarirò* (Deut. XXXII, 39). Ed è appunto per questo che il mio cuore si dee spezzar di dolore per aver offeso un padre così generoso che per me, per salvarmi, non ha risparmiato il suo proprio figliuolo.

(1) Nicole, *Saggi*, tom. IV, pag. 310.

(2) Vedi più sopra il commento al primo versetto della Cantica.

Ecco fino a qual punto egli per favorirmi ha spinto la paterna tenerezza; ed io qual figliuolo ho presentato ad un sì buon padre? È con qual fronte oserò alzar gli occhi a lui, io figliuolo indegno, figliuolo che si rendette così reo? Copriamo il volto colle mani; la vergogna abbassi i nostri occhi e li empia di lagrime. Arrossisco e sono compreso dalla confusione allorchè ascolto la sua voce che mi dice: *Se io sono vostro padre, ov'è l'amore a me dovuto* (Malach. I, 6)?

Se non fosse mio padre, mi avrebbe forse ricolmo di tanti beneficj? Paragoniamo ciò che egli ha fatto per noi, e non ciò che noi facciamo per lui; ed arrossiamo almeno per tanta ingratitudine, pensando che in cambio di tanti beni non gli abbiamo renduto che mali e non abbiamo corrisposto al suo amore che coll'odio. È certo che, essendo egli il mio benefattore, io non ho nulla da temere dal canto suo, nè più nè meno di quello che si possa temere da un padre. Imperocchè sa ben egli che cosa sia l'esser benefattore: ciò che dà lo dà con larghezza e non lo rinfaccia; dona e non mette a prezzo i suoi beneficj. Ma quanto più generosamente adopera con me, tanto più io mi vergogno di avere così male adoperato con lui. È forse una ragione per essere ingrati l'averci egli profusi i suoi doni? Che se la vergogna della colpa non opera ancora con bastante efficacia sulla coscienza, rafforzatela pure col timore, sostituite ai titoli di padre e di benefattore quello di Dio delle vendette. Svegliate le folgori della giustizia, perchè esse dal loro canto sveglino quel peccatore addormentato. Iddio è padre, è benefattore certamente, ma lo è per sè; poichè leggiamo nella Scrittura: *Che ha fatto tutte le cose per la sua gloria*. Se giustifica, se conserva fedelmente i titoli che lo pongono in relazione con voi, credete forse che sia meno zelatore degli altri titoli che lo interessano specialmente? e che non si farà rendere l'onore dovuto alla sua possanza? Padre dissimula; benefattore perdona; signore e sovrano reclama i diritti

della sua maestà disconosciuta ed oltraggiata. Ora Iddio, che non risparmia il suo proprio Figliuolo, risparmierà forse il suo schiavo? La legge ordina che sia messo a morte colui che si è renduto colpevole del delitto di lesa maestà: ora che non dee aspettarsi colui che osò disprezzare la divina onnipotenza? Egli tocca i monti e vanno in fumo; ed un vile granello di polvere che si disperde al minimo soffio osa affrontare quella formidabile maestà? Io tremo al pensiero di quel luogo di tormenti, del volto del mio giudice acceso dal corrucio, all'aspetto di quel mondo che crolla, al fracasso degli elementi sconvolti che diventano preda dell'incendio, all'immagine di quei torrenti di fuoco, di quelle nere tenebre e della profonda oscurità che le accompagna. Oh! chi convertirà i miei occhi in due fontane di lagrime?

Sulla confessione. V'ha nella confessione dei propri peccati una tentazione tanto più pericolosa quanto che essa è più delicata; ed è di dichiararli non tanto per umiltà quanto per mostrare di averne. Il voler trar gloria dalla sua umiltà non è più un amare questa virtù, sibbene un sovvertirla. Colui che è veramente umile vuol essere tenuto spregevole e non seguace dell'umiltà; gode anzi di essere disprezzato, e tutto il suo orgoglio consiste nel porre in non cale le lodi. Qual rovescio! Quale indegnità non è quella di far servire all'orgoglio la confessione, che è la custodia dell'umiltà, e di cercare di apparir virtuoso facendo conoscere i suoi vizj? Ecco una gloria di un genere singolare; voler apparire scellerato per esser tenuto come un santo! Una tale confessione, la quale non ha che l'apparenza dell'umiltà, invece di meritare il perdono dei peccati, irrita la collera di Dio. Che giovò a Saul il confessare di aver peccato allorquando Samuele ne lo riprese? Convien dire che questa confessione fosse rea, poichè non cancellò il suo peccato. E come mai il maestro dell'umiltà, colui che di sua natura ama di

dare la sua grazia agli umili, disprezzerebbe un'umile confessione? Era impossibile che egli perdonasse, se Saul avesse avuto nel cuore quell'umiltà che appariva nelle sue parole. Ecco lo imperchè ho affermato che la confessione debb'esser umile: ma dee essere anche semplice; e perciò bisogna evitare di rigettar la colpa commessa sull'intenzione che non è sempre ben conosciuta dagli uomini; di attenuare la colpa stessa, giacchè è sempre colpa il volerla coprire sotto il pretesto di altre mire che vi ci abbiano spinto; poichè nessuno è colpevole suo malgrado. L'attenersi all'intenzione non è un confessare il peccato, è un difenderlo, è un esacerbare il Signore anzichè cercare di placarlo: il pretendere di diminuire la sua colpa è una reale ingratitudine: quanto meno si vuole ch'essa appaja grande, tanto più si attenta alla gloria di colui il quale vuol pure perdonarcela. Quanto meno una grazia è necessaria, tanto meno importante è il servizio renduto; e meno anche si è disposto ad accordarlo. Quegli adunque rinuncia al perdono che altera la grazia del ricevuto beneficio.

Aggiungo che essa dee esser fedele, cioè animata dalla confidenza del perdono che si otterrà dalla divina misericordia. Lasciate a Dio principalmente la cura di condannarvi. Giuda e Caino confessarono il lor delitto, ma senza speranza; *Ho peccato*, disse il primo, *rendendo il sangue del giusto. Il mio delitto*, disse l'altro, *è troppo grave perchè mi sia perdonato*. La confessione che ne facevano non era che troppo vera, ma diventò inutile perchè mancavano di fede (1). (pag. 1313 alla 1316.)

Delle due operazioni dello Spirito Santo che l'autore nomina *effusione ed infusione*. Doveri del predicatore. Bisogna ricevere prima di spandere, ed empirsi prima di versare al di fuori.

(1) Applicato da Montargon alla confessione. *Dizion. apost.*, tom. I, pag. 552.

Bisogna ugualmente evitare o di dar quello che abbiamo per noi ricevuto o di ritenere quello che per gli altri ricevuto abbiamo. Voi ritenete, a cagion d'esempio, i beni del prossimo, se, essendo ricco di virtù, adorno dei doni della scienza e del talento della parola, conservate un silenzio inutile e pregiudizievole, in vece di tener discorsi che riuscirebbero altrui vantaggiosi, perchè od il timore o l'inerzia od una indiscreta umiltà incatenano la vostra lingua. Voi somigliate all' avaro che nasconde le sue biade in vece di distribuirle e che è maledetto da Dio e dagli uomini. Dall'altro canto voi perdete e dissipate i vostri beni, se prima di aver raunate le provvigioni che vi sono necessarie vi affrettate a spandere al di fuori ciò che avete. È questo un esporvi a perdere la vita e la salute che procurate ad altri quando non è sana la vostra intenzione, quando siete gonfiato dal vento della vanagloria, infetto del veleno dei desiderj della terra, ed avete una piaga mortale che vi fa perire. Mirate quel tubo che spande l'acqua nello stesso tempo in cui il bacino è pieno e non comunica al di fuori se non ciò che si versa dalle sue sponde, ma senza perdere nulla della sua pienezza. Ecco, se siete saggio, l'esempio che dovete imitare: *Si sapiſ, concham te exhibebis et non canalem.*

Al presente nulla v'ha di più comune della presuntuosa confidenza dei dottori, i quali s'affrettano ad insegnar ciò che non hanno ben imparato ed a dominare sugli altri quando non sanno comandare a sè medesimi. Il bacino somigli alla sorgente, la quale non suole straripare se non quando è piena; nè pensate ad arricchire gli altri quando voi medesimi siete poveri. Ajutatemi con ciò che avete di troppo; ma conservate il tutto quando non avete nemmeno abbastanza per voi. (pag. 1320 alla 1322.)

Si mostra come Dio sia amato dagli angeli nel cielo. Cori diversi che compongono la celeste gerarchia. Dell'amore che dobbiamo a Dio. (pag. 1324.)

Che intende il Sacro Testo con quelle parole: *Per questo le fanciulle ti amarono* (Cant. I, 2)? Queste donzelle sono il simbolo delle anime che sembrano meno provette nella virtù e che essendo, per così dire, ancora piccole in Gesù Cristo, hanno d'uopo di essere nutrite di latte e d'olio. Ciò che le commove in una maniera più dolce, e ciò che sembra infervorarle sempre più nell'amore del loro santo sposo, è la vista del calice della passione che egli ha bevuto per riscattarle dalla morte. Questo è l'*olio* del suo santo nome, che viene *sparso*, ed il cui gradito profumo le induce ad amarlo.

L'amore che queste anime ancora deboli professano a Gesù Cristo è in certa qual maniera ancora carnale in ciò che riguarda principalmente la carne di Gesù Cristo e quello che ha operato in questa carne mortale per la nostra redenzione. Essendo pieno il cuor dell'uomo di quest'amore, è commosso facilmente dalla compunzione tutte le volte che sente parlare di queste cose. Non ascolta nient'altro con gioja maggiore; e nulla legge con più grande ardore. Non sente più dolcezza se non nel meditare intorno a ciò che tanto sensibilmente lo commuove. Da ciò le sue preghiere, che gli tengon luogo di olocausto, ricevono un'unzione all'intutto divina, simboleggiata dall'adipe di quelle antiche vittime che s'impinguavano per offrirle poi in sacrificio. In tal guisa allorchè egli prega innanzi alla sacra immagine di Dio o nascente o allattato dalla sua santa madre od istruente i popoli o morente sopra una croce, sente il suo cuore eccitato all'amore della virtù cristiana ed all'odio del vizio; ed io son d'avviso che la ragione principale che ha indotto Iddio invisibile a mostrarsi nella nostra carne ed a conversare come uomo cogli uomini fu a prima giunta quella di trarre all'amor santo e divino i cuori degli uomini carnali, i quali non sapevano amare che in una maniera carnale, e di sollevarli così a poco a poco e per gradi ad un amore del tutto spirituale.

Ma perchè aggiungere che esse vi hanno *troppo amato*? Che cosa significa quel *troppo*? Fortemente, passionatamente, ardentemente. Forse queste parole sono volte indirettamente a voi che vi trovate da poco tempo a noi uniti; ed accusano uno zelo indiscreto, un'ostinata intemperanza, che abbiamo più di una volta tentato di reprimere, benchè senza successo. Voi non vi contentate della vita comune; il digiuno regolare, le solenni veglie, le discipline che vi s'impongono, la misura degli abiti e del nutrimento che vi si dà non vi bastano; onde preferite il particolare all'ordine generale. Poichè vi siete una volta abbandonati alla nostra direzione perchè v'inquietate per voi medesimi? Non sono già io che voi pigliate per maestro e direttore: è la vostra propria volontà, quella volontà che tante volte ribellossi al Signore, come ve ne accusa la vostra stessa coscienza; essa è che v'insegna a non risparmiare la natura, a non riposare sopra la ragione, a non seguire il consiglio e gli esempi dei vostri maggiori, in una parola a non obbedirci. E non sapete voi che l'obbedienza vale più assai dei sacrificj (1 Reg. XV, 22)?

Avete create tutte le cose per voi, o mio Dio; onde chi non vuole essere vostro, ma appartenere a sè medesimo od a tutt'altri che a voi, esce dall'ordine delle cose create e non è nulla. (pag. 1325 e 1326.)

Riposino all'ombra coloro i quali non si sentono abbastanza forti per sopportare l'ardore del sole; e si nutrano della dolcezza della carne di Gesù Cristo quelli che non possono ancora sollevarsi infino alle cose che propriamente appartengono allo Spirito di Dio. Ma quantunque la divozione verso la carne di Gesù Cristo sia un dono e un dono grande dello Spirito Santo, credo però di poter affermare che è un amore ancora carnale in paragone di quell'altro amore per cui l'uomo non gusta tanto il Verbo come fatto carne, quanto il Verbo come quello che è la sapienza, la giustizia, la verità e la santità.

Imperocchè Gesù Cristo è essenzialmente tutte le cose, egli di cui sia scritto: *È da Dio stato fatto sapienza per noi e giustizia e santificazione e redenzione* (1 Cor. 1, 30). In fatto si può forse riguardare l'amore di colui che, tocco da una santa compassione verso Gesù Cristo che soffre, si nutre della dolcezza di questa divozione e si rassoda così nella pietà come in un amore uguale a quello di colui che è sempre acceso dallo zelo della giustizia, che sente sempre un grande ardore per la verità, che manifesta il suo fervore per tutto ciò che riguarda la sapienza, che ama la purezza e la santità, che detesta ogni maldicenza, ogni invidia ed ogni orgoglio, che, non pago di fuggire, disprezza anche ogni vanagloria, che ha sommo orrore per ogni specie d'impurità sia nella carne, sia nel cuore, e che finalmente rigetta ogni male con tanto abborrimento, con quanta gioja abbraccia ogni specie di bene? Imperocchè in questo consiste il comandamento *di amare il Signore con tutta l'anima e con tutto il cuore.*

Felici ciò nullameno sarebbero quelle anime che amassero il loro sposo con quell'amore delle giovani compagne della sposa; poichè quantunque non sia amore perfetto come quello della sposa stessa, è tuttavia amore buonissimo, avendo forza di sbandire la vita carnale e di far disprezzare e vincere il mondo! (pag. 1329.)

Traimi tu dietro a te; correremo noi all'odore de' tuoi unguenti (vers. 3).

E che adunque? È forse possibile che la sposa abbia bisogno di essere trascinata per seguire il suo sposo, come se lo seguisse suo malgrado e non volontariamente? Per ben comprendere questo, bisogna sapere che tutti quelli che sono trascinati non lo sono loro malgrado. Non si dirà, a cagion d'esempio, che un infermo incatenato dalla sua impotenza, che gli impedisce di andare al bagno, vi sia trascinato suo malgrado, come si dice del reo tratto al supplizio. È pare che la sposa voglia essere trascinata,

poichè domanda di esserlo; e nol chiederebbe se potesse seguire il suo diletto come vorrebbe. Ma donde viene che essa nol può? Diremo forse della sposa che sia debole ed inferma? Se alcuna delle donzelle nel sentimento della sua debolezza domandasse di essere trascinata, noi non ne faremmo le meraviglie. Ma chi non si stupirebbe nell'udire che la sposa, la quale sembrava bastantemente forte per trarre gli altri, abbia d'uopo di essere trascinata essa medesima come debole ed inferma?

Per quanto grande possa essere la perfezione di un'anima, finchè geme sotto il pondo di questo corpo mortale e rimane come chiusa nella prigione di questo secolo corrotto e per conseguenza soggetta a mille disgustose necessità della vita presente, è una sciagurata necessità che si sollevi con minor ardore alla contemplazione delle cose celesti e non abbia un'intera libertà di seguire lo sposo ovunque egli vada. Quest'è ciò che strappava dalla bocca di s. Paolo quelle parole significanti il gemito del suo cuore: *Infelice me, chi mi libererà da questo corpo di morte* (Rom. VII, 24)? E dalla bocca del re profeta traeva questa preghiera così fervida indiritta a Dio: *Traggi dal carcere l'anima mia* (ps. CXLI, 10). La sposa dica adunque, e dica gemendo sopra sè medesima: Traimi dietro a te, perchè il corpo corrottile trascina l'anima. Imperocchè la sposa ha bisogno necessariamente in questa vita di essere trascinata e da quel solo che ci dice: *Senza di me non potete far nulla* (Jo. XV, 5). Ma quanto pochi sono, o Signore Gesù, coloro che vogliano venir dietro a voi, quantunque non vi sia alcuno che non voglia infino a voi pervenire! Perciocchè tutti sanno che *ineffabili ed eterne delizie sono alla tua destra* (ps. XV, 11). Vogliono perciò godere di voi, ma non voglion anche imitarvi; desiderano di partecipare al vostro regno, ma temono di pigliar parte anche ai vostri patimenti; onde un falso profeta diceva un tempo: *L'anima mia muoja della*

morte dei giusti, e la fine della mia vita somigli alla loro (Num. XXIII, 10), volendo morire come i santi, ma non volendo al par di essi vivere santamente (1). Così non adopera la vostra sposa caramente diletta; la quale avendo abbandonata ogni cosa per amor vostro, ha un vero desiderio di seguirvi dappertutto. Ma essa prega perchè voi la traiate dietro; perchè la vostra giustizia è *come gli altissimi monti* (ps. XXXV, 6) e non potrebbe raggiungerla colle sue forze: onde vi prega di trarvela, perchè nessuno a voi viene se il vostro Padre non lo tira. (pag. 1330.)

Se mai sentiste o languore o disgusto penetrare nel vostro cuore, non vi perdetes di coraggio; ma ricorrete alla mano tutelare dello sposo; chiedetegli che vi tragga dietro a sè finchè, il raggio della sua grazia rianimandovi di bel nuovo, possiate riprendere il vostro corso ed esclamare: *Correrò la via de' tuoi comandamenti, o Signore, quando tu avrai dilatato il mio cuore* (ps. CXVIII, 32). Finchè vi risplende la grazia, godetene senza credere che sia un bene da voi posseduto a titolo di retaggio e che non possa mai essere alienato; e se mai v'abbandona, non vi date in preda alla tristezza. Nella prosperità non dite no: *Non sarò mai scosso*, per non essere ridotto a dire nell'avversità: *Voi avete rivolto altrove la faccia, ed io rimasi nella confusione*. Questo è il consiglio che ci dà il saggio: *Nel dì felice non ti scordare de' cattivi giorni; e nel giorno cattivo non ti scordare del giorno felice* (Eccli XI, 27).

Traimi dietro a te. E perchè trascinare? Questa parola supporrebbe violenza e coazione, quasi dicesse: Ammalata e debole come sono, mi sento incapace di portarmi fino a voi; voi correte, ed io striscio; ci vuole il soccorso della potente vostra mano che dietro mi tragga. Traetemi dietro a malgrado della mia

(1) Imitato da Joli, *Dominic.*, tom. IV, pag. 50.

resistenza; strappatemi a' miei languori; verrà un giorno in cui non avrò più bisogno di ajuti, ma mi slancerò sui vostri passi e correrò con allegrezza.

Gesù Cristo ha detto: *Quando sarò levato da terra, trarrò tutto a me* (Jo. XII, 32). Queste parole possono applicarsi a ciascuno dei fedeli, che Iddio suo Padre ha predestinati onde renderli conformi all'immagine del suo divin Figliuolo. Ed anch'io quando mi sollevi dalla terra ho il diritto di dire con ugual sicurezza che tutto trarrò a me. Posso pure senza temerità assumere il linguaggio di colui del quale sono chiamato a ritrar l'immagine. Se è così, i ricchi del secolo, mal si apporràbbero pretendendo pei fratelli di Gesù Cristo altri beni fuor di quelli del regno celeste, poichè a loro son dirette quelle parole: *Beati i poveri di spirito, perchè di questi è il regno de' cieli* (Matth. V, 3). Se hanno la promessa di questi beni futuri, non hanno meno il possesso dei beni presenti di cui godono, possedendoli in modo quasi da non possederli, non già a titolo di elemosina ma come beni propri ed il cui godimento è ad essi tanto più assicurato quanto essi meno lo desiderano. L'anima fedele è in possesso di tutto il mondo; tutto è suo; i beni come i mali le sono soggetti, e tutto ad essa riesce profittevole.

Lasciamo che l'avarò corra dietro ai beni terreni spinto dalla sua sete insaziabile, e che colle mani piene domandi ancora che gli st doni. Il fedele possiede ben meglio questi beni disprezzandoli. Domandate all'avarò che pensi di coloro che hanno venduto ciò che avevano per darne il denaro ai poveri all'uopo di comperare il retaggio celeste a prezzo di un terreno metallo. Questa condotta sembra forse ad essi saggia? — Sì certamente, risponderanno. — Che adunque vieta ad essi di pigliare il partito che credono più saggio? — Nol possiamo. — E perchè? — Perchè l'avarizia che li domina nol permette loro: onde non sono liberi; sono dunque sotto il giogo di una signora imperiosa; sono schiavi, non padroni. (pag. 1332, 1333.)

E chi non si affretterebbe di correr dietro all'odore dei profumi dello sposo celeste posciachè si è sparso in tutti i luoghi dell'universo? Chi non corre dietro a quest'odore di vita non lo sente ed è morto o pieno di corruzione. Per riguardo a noi, o Signore, corriam dietro a voi tratti dal profumo di quella dolcezza che non disprezza il povero e non rigetta il peccatore; che non rifiuta nè la Cananea nè la donna sorpresa in adulterio nè l'apostolo che vi aveva rinnegato nè quello che perseguitava violentemente i vostri discepoli nè coloro medesimi che v'avevano attaccato alla croce. Noi corriamo dietro all'odore di questi eccellenti profumi: sentiamo anche quello della divina vostra sapienza, quando ci dichiarate di darla in copia e senza rinfacciarla a quelli che ve la domandano. Il profumo della vostra giustizia è talmente sparso dappertutto che non solamente siete riconosciuto per giusto ma siete chiamato la giustizia medesima e la giustizia che rende giusti tutti quelli che son tali. La vostra santità si fa sentire in una maniera dolce del pari che copiosa e nella vita che avete menata fra noi e nella vostra concezione all'intutto scevra da peccato. Finalmente la grazia della redenzione da voi procurata agli uomini è un profumo preziosissimo il cui odore ha una virtù del tutto divina per attrarli e per farli correre dietro a voi, come voi avete detto: *Quando io sarò sollevato dalla terra, trarrò a me tutte le cose*. Sono tutti questi eccellenti profumi che ci fanno correre dietro a voi, quantunque non corriamo tutti ugualmente all'odore degli stessi profumi, ma alcuni facciano maggiore impressione piuttosto sugli uni che sugli altri. (pag. 1336, 1337.)

M'introdusse il re ne' suoi cellieri (vers. 2). La sposa domandava di essere introdotta negli appartamenti segreti, quando lo supplicava di trarla a sè, affinchè potesse cofrere all'odore de' suoi profumi. Imperocchè di là esce e si sente quell'odore così squisito che fa correre la sacra sposa; e colà essa

in fatto corre. Ma le sue compagne troppo deboli per seguirla furono forse da essa abbandonate? No, nol temete. Essa s'affretta ad avvisarle del suo ingresso, tanto per consolarle, quanto per fare ad esse concepire la speranza che, introdotta al re, otterrà per esse il medesimo favore: la sua tenerezza materna l'induce a prometterlo. Date retta a ciò, o pastori dei popoli, che tentate di farvi temere anzichè aspirare a rendervi utili. O giudici della terra, istruitevi. Sappiate che dovete essere come madri, e non come padroni di quelli che vi sono sottomessi. Applicatevi a rendervi amabili anzichè formidabili: e se talvolta vi accade di dover mostrare severità, fatelo da padri e non da tiranni; e mostratevi madri per affetto e padri per consiglio. La vostra lingua sia quella dell'insinuazione e non mai quella dell'asprezza e della durezza. Differite i gastighi; ed il vostro petto si gonfi di latte e non mai d'arroganza. E perchè far sì che grave sia il vostro giogo per coloro di cui dovete portare il carico? Perchè ridurre quel fanciullo morsicato dal serpente a fuggire la presenza ed i rimproveri del sacerdote, a cui dovrebbe aver ricorso come al seno di sua madre? (pag. 1338, 1339).

Nel palazzo del nostro monarca sono diversi appartamenti o camere secondo la qualità delle persone che vi sono ammesse, non essendo dato a tutti di godere ugualmente della sua presenza tanto gradita, ma essendo data a tutti quella parte che piacque al Padre di preparare a ciascuno di noi; giacchè non siamo noi che l'abbiamo scelta, ma egli è che ci colloca dove gli talenta; e ciascuno rimane ove fu collocato. (pag. 1341.)

Così una donna tocca da una santa compunzione trovò il suo posto ai piedi di nostro Signor Gesù Cristo, ed un'altra raccolse il frutto della sua divozione, spandendo profumi sulla sua testa, se pure essa è un'altra donna. Tomaso pose il suo dito nel costato dello sposo; Giovanni posò la mano sul petto di lui; Pietro penetrò fin nel seno di suo Padre;

Paolo fu innalzato fino al terzo cielo; e furon queste come altrettante camere segrete in cui lo sposo lor fece la grazia d'ammetterli. (pag. 1342.)

Ma v'ha un luogo più segreto in cui risiede il monarca più tremendo ne' suoi consigli sui figliuoli degli uomini. Di là come da un santuario inaccessibile a tutte le creature i suoi sguardi severi ed inflessibili abbracciano le azioni degli uomini rei per giudicarle e per condannarle.

Guai ai ministri della Chiesa che, non contenti di ricevere i mezzi di sussistenza necessari ai loro bisogni, li ritengono per usi illeciti e sacrileghi, non temendo di distornare la sostanza dei poveri a profitto del loro lusso e della loro mollezza; doppiamente colpevoli e di rapire il bene altrui e di profanare le cose sante, che fanno servire di stromento alle loro vanità ed alla loro obbrobriosa scostumatezza!

Quando io medito sopra così rei disordini mi sento penetrato da un segreto orrore; tremo sulla sorte di questi prevaricatori e sopra me medesimo, richiamandomi quella spaventosa sentenza: *Chi mai sa se è degno d'amore o d'odio?* (pag. 1343.)

Generosi effetti del timore di Dio. Della scienza che gonfia. Attrattive della contemplazione. Coptro la maldicenza, che forma il suo tormento del bene altrui e si pasce dei mali che accadono al prossimo. Seguite quei maldicenti che vivono in disparte tenendo i lor segreti conciliaboli per mordere i lor fratelli, e vedrete che, nemici gli uni degli altri, non si avvicinano qui che per lacerare gli assenti ed immolarli alla loro detestabile malignità, come un tempo Erode e Pilato, che divennero amici nel giorno in cui si trattava di uccidere il Salvatore. « Mirate il maldicente, dice s. Bernardo; comincia egli stesso ad arrossire per colui del quale si appresta a dir male; miratelo sospirare profondamente e lamentarsi sull'umana miseria. Che significano quei sospiri artificiosi, quel volto triste, quella falsa apparenza di divozione che sembra gemere sul peccato per disonorare più sicuramente il peccatore? *Sicque mæsto vultu et voce plangenti egredi maledictionem.* Maldicenza tanto più credibile quanto che

in essa si sospetta meno la malizia e la passione, e si crede che sia lo zelo ed il dolore solo che la strappino: *Et quidem tanto persuasibiliorem, quanto creditur magis dolentis affectu quam malitiose proferri.* Oimè! Quanto noi siamo deboli mortali! anzi fragili canne che il primo soffio di vento agita e rovescia a suo piacere? Chi crederebbe che coloro i quali sembrano rassodati nel bene si lascino però abbattere come gli altri! Ve lo confesso, ho il cuore angustiato, perchè amo sinceramente l'uomo di cui si tratta: *Dolco vehementer pro eo quod diligo eum satis.* Ma alla fine esso ha torto, ed io confesso con dispiacere che ciò che gli s'imputa è pur troppo vero: *Dolens dico, revera ita est.* E che non ho io fatto per arrestare il male al suo nascere? Avvisi, rimproveri, nulla fu risparmiato; ma tutte le mie cure tornarono inutili: *Nunquam potui de hac re corrigere eum.* Me ne starei però in silenzio, se un siffatto travimento si potesse nascondere; ma come si può sperarlo? Altri certamente ve ne hanno già istruiti o ve lo dimostreranno: *Per me nunquam innotuisset; at quoniam per alium patefacta res est, negare non possum.* Ciò che v'ha di più deplorabile si è, che l'uomo si accieca al punto che, sacrificando in siffatta guisa un uomo alla sua passione, crede che con ciò si faccia un sacrificio a Dio, come se il Signore si compiacesse nell'obbrobrio e nell'infamia della sua creatura (1). » (pag. 1344 alla 1347.)

(1) Montargon, *Dizion. apost.*, tom. III, pag. 464, 465. Joli va debitore a s. Bernardo della divisione del suo discorso su quest'argomento. « Si possono distinguere con s. Bernardo due sorta di persone a proposito della maldicezza, quelli che ne sono gli autori e quelli che ne sono i testimoni, quelli che la fanno e quelli che l'ascoltano. » (*Dominic.*, tom. IV, pag. 4.) Soggiunge poi sulla viltà che accompagna il vizio della maldicezza. « Voi non osate attaccare in faccia una persona e rimproverarle scopertamente ciò che dite in segreto, ma cercate le tenebre e la confidenza altrui.... Quando vedete che essa non è in istato di giustificarsi, la mordete segretamente e vi fate simili al serpente che cerca il tempo del sonno e del riposo di un viaggiatore affaticato per ferirlo mortalmente. » (Ivi, pag. 7. S. Bernardo, pag. 1147.) Bourdaloue, dopo aver citato alcuni bei passi di s. Gian Grisostomo ed altri contro lo stesso vizio, non manca di aggiungervi quelli di s. Bernardo. (*Dominic.*, tom. III, pag. 219, 220.)

Iddio ha fatto il corpo dell'uomo ritto, forse perchè questa dirittura della parte esterna e terrestre ricordasse all'uomo interno che è fatto ad immagine di Dio medesimo, che dee conservare la spirituale sua rettitudine e che la bellezza di un corpo formato col fango è argomento di confusione all'anima quando essa cade nella deformità del peccato. Imperocchè che cosa mai v'ha di più deforme del portare in un corpo diritto un'anima incurvata verso la terra? È adunque gran vergogna che, essendo il vaso in cui è chiusa l'anima formato di terra, abbia tuttavia gli occhi rivolti all'insù, guardi liberamente il cielo e trovi la sua compiacenza nel considerare tutti gli astri che vi risplendono; ed al contrario una creatura tutta spirituale e celeste quale è l'anima nostra si rivolga all'inghiù ed abbassi alla terra i pensieri e gli affetti interni, e mentre doveva qual regina, giusta l'espressione del profeta, *muoversi fra la porpora, si avvolgoli nel fango* e vada *brancicando le lordure* (Thren. IV, 4). Arrossisci, o anima mia, d'aver cangiato nella somiglianza delle bestie l'impronta che avevi ricevuta da Dio medesimo! Arrossisci di compiacerti del fango, mentre traggi la tua origine dal cielo. Le anime curve in siffatta guisa e striscianti sulla terra non possono dunque amare lo sposo. La vera rettitudine consiste nel non ismentire colle opere i sentimenti che si hanno nel cuore. L'affetto interno dell'anima si manifesta colla fede e colle azioni che si mostrano al di fuori. Non è permesso di distaccare l'una cosa dall'altra: la fede senza le opere è morta; ogni divisione l'annienta (1). La fede che non opera per

(1) « Colla pratica continua di tutte le virtù, dice il divoto s. Bernardo, la fede si accresce, vede-più chiaramente e diventa più perfetta, anzi inconcussa: « *Continua operatione virtutum fides eruditur, et erudiendo illuminatur, et illuminando augetur, et augendo perficitur, et perficiendo stabilitur.* » (La Colombière, *Serm.*, tom. III, pag. 159, 140. — S. Bernard, *De offic. episc.*, cap. IV, pag. 567.) La sentenza

amore non è più che un corpo inanimato. Il Signore gradirà forse una vittima corrotta? I suoi pacifici sguardi si arresteranno forse con compiacenza su questo novello Caino la cui mano è carica di doni, mentre il suo cuore è in preda ad una cupa invidia contro il prossimo? Voi non date la morte al vostro fratello, ma uccidete la vostra fede. Cercare e gustar le cose che sono sulla terra è un aver l'anima incurvata; come al contrario il meditare e desiderare le cose celesti è un averla ritta. Quegli pensa drittamente che è cattolico nella sua fede e giusto nelle sue opere: giacchè la fede, quantunque retta e pura, non rende retto il cuore se non agisce col principio della carità; come le opere, quantunque rette e buone in sé medesime, non possono render retto il cuore, se non sono accompagnate dalla fede di cui, parliamo. (pag. 1348, 1349.)

Negra son io, ma bella, o figlie di Gerusalemme (vers. 4). Pare che la sposa si vedesse attaccata dai dardi di una malignità gelosa; ed essa risponde con

di s. Giacomo che *la fede senza le opere è morta* riceve da s. Bernardo questa naturale spiegazione, che Bourdaloue così esprime: «Ciò che vivifica la fede, ciò che ne è come lo spirito, sono le buone opere; onde in quella guisa che il corpo è morto dacchè è separato dall'anima che gli dava la vita, così la fede dee credersi morta dacchè non è più accompagnata dalle opere che la animavano.» (*Sulla fede. Dominic.*, tom. I, pag. 123.) Il che da un altro predicatore venne espresso con queste parole: «Al vedere quella fede inutile e senza frutto nella maggior parte dei cristiani, non si direbbe con s. Bernardo che essi non hanno che un cadavere di fede senz'anima, senz'azione e senza moto? Accade talvolta che si fa camminare un corpo morto, che gli si fa muovere la testa e le braccia e che al di fuori esso dà alcuni segnali di vita: ciò nullameno queste non sono che illusioni ed apparenze; e mancando un principio interno a questi movimenti, nol fanno che per impressioni straniere.» (*Fromentières, Quares.*, tom. I, pag. 51; e s. Bernard., *De resurrect.*, pag. 899.) Il p. Le Jeune cita anch'egli altri passi del santo dottore su questa materia, e tra gli altri la pag. 413 del tom. I, seconda parte, come adoperò anche Bourdaloue, *Dominic.*, tom. I, pag. 108.)

queste parole, in cui il rimprovero è addolcito dall'apostrofe che segue: *O figliuole di Gerusalemme!* preferendo di ricondurle al dovere colla dolcezza anzichè vendicarsi di esse ed irritarle coll'acerbità delle sue reprimende. È questo un avvertimento ai pastori dei popoli allorchè la calunnia assale le loro persone.

Negra sono ma bella; queste parole possono applicarsi ai santi, i quali quanto più travagliano nel purificare il loro interno, tanto più trascurano l'esterno ed il corpo, abbandonandosi agli esercizi della penitenza; il che faceva dire a s. Paolo parlando ai fedeli di Corinto che *egli sembrava basso e spregiabile fra loro*. In tal guisa quest'apostolo, battuto spessissime volte colle verghe dai giudei, caricato di pietre e d'ingiurie, annerito dalla polvere delle carceri e divenuto secondo le sue proprie parole *come la spazzatura del mondo, la feccia di tutti* (I Cor. IV, 13), poteva dire veramente colla sposa: *io son nero agli occhi degli uomini carnali, i quali non giudicano delle cose col lume della fede, ma sono bello perchè Dio che vede il mio cuore sa che io m'affatico sol di piacergli e non già d'andare a grado al mondo, a cui non si potrebbe piacere ed essere nello stesso tempo servo di Gesù Cristo. Felice deformità che produce la bellezza dell'anima e dà il lume della vera scienza e la purità della coscienza!* Quanto essa è preferibile a quella bellezza carnale che sarà preda della corruzione! È detto nella Scrittura del nostro divino sposo che *egli era l'obbrobrio degli uomini ed il rifiuto della plebe*, che era divenuto *un verme e non un uomo* (ps. XXI, 7). Ma la Scrittura stessa non lascia di dir di lui in un altro luogo che *era specioso in bellezza sopra i figliuoli degli uomini e che la grazia era diffusa sulle sue labbra* (ps. XLIV, 3). Miratelo sull'abbietta paglia del suo presepio, sotto le verghe dei carnefici, sotto gli infami sputi che coprono il suo viso, sotto i colpi della morte; egli è nero: domandate a' suoi apostoli

come si sia mostrato ai loro occhi sul monte Tabor; egli è bello di sua natura, e se è nero, sono i vostri peccati che il rendettero tale. In tal guisa la sposa, travagliando con ardore nell'imitare la bellezza del suo sposo, non si confonde perchè partecipi in qualche parte del suo annichilamento e della sua nerezza. (pag. 1350 alla 1352.)

Come le tende di Cedar, come i padiglioni di Salomone (vers. 4). Che cosa sono queste tende se non il corpo col quale noi viaggiamo in questo pellegrinaggio della vita? Tende di cui parlava con gemito il profeta allorchè diceva: *Misero me! Il mio pellegrinaggio è prolungato; son vissuto tra gli abitatori di Cedar* (ps. CXIX, 5). Tende in cui combattiamo contro il nemico e che non lasciano penetrare la luce infino a noi se non *a traverso dei veli e degli inimmi*. (pag. 1353.)

Sulla morte di Gherardo suo fratello. E perchè prolungare la violenza che in fo a me medesimo? Perchè soffocare un dolore che a guisa di fuoco segreto mi arde e divora? Quanto più è compresso nel fondo del mio cuore, tanto più raddoppia la sua attività. Io mi applico a spiegarvi un canto di gioja, e l'anima mia è immersa nell'amarezza. Il mio spirito distratto abbandona il testo che ho impresso a sporre, ed il colpo con cui il Signore mi ha percosso assorbe tutti i miei pensieri. Perdendo, colui al quale andava debitore della libertà con cui sempre mi trattenni col Signore, ho perduto ciò che formava la mia vita. Ho però potuto fin qui comandare al mio dolore e dissimularlo per non permettere che prevalga sulla fede. Mentre tutti intorno a me versano lagrime, io solo, come il notaste, ho seguito coll'occhio asciutto il funebre convoglio; e voi mi vedeste presso al feretro ritto ed immobile rendere alle sue spoglie, senza versare una lagrime, i funebri doveri, presiedere alla cerimonia, recitare le ordinarie preci, gittare colle mie proprie mani la terra su quel cadavere che bentosto non sarà più che un

po' di terra. Stupivano nel non vedermi gli occhi gonfi di lagrime, mentre scorrevano dal ciglio di tutti gli astanti; ed io era compianto di averlo perduto ben più ancora di quello che fosse compianto colui che tutti desideravamo. Imperocchè qual cuore poteva trovarsi così insensibile che non fosse vivamente commosso da una sventura che mi condannava a sopravvivere ad un fratello così teneramente amato? Ciascuno obliava il suo proprio infortunio per non pensare che al mio; mentre io cercava di combattere l'eccesso del mio rammarico colle forze che ci presta la nostra fede, di sostenere la mia debolezza pensando al debito della nostra natura, che è come un tributo inevitabile che ciascuno dee pagare, e considerando che Iddio ha così voluto, onde bisogna sottomettersi all'equità de' suoi giudizj, alla severità de' suoi decreti, agli ordini della sovrana sua volontà; motivi al certo potentissimi per ingiungerci la moderazione nel dolore che ci vien cagionato dalle nostre avversità. Tuttavia non mi riusciva possibile il difendermi contro il turbamento e la tristezza; ed io ho bensì potuto comandare alle mie lagrime, ma non al mio dolore; e come dice il profeta: *Io era turbato e non apersi la bocca* (ps. LXXVI, 4). Non potendomi sfogare al di fuori, il mio dolore penetrava tanto più addentro nel cuore, ed era inacerbito dagli sforzi stessi che lo comprimavano, e, debbo pur confessarlo, alla fine la vinse. Bisogna dunque che scoppii e si manifesti agli occhi de' miei figliuoli, i quali mi perdoneranno quel pianto di cui conoscono l'oggetto e che non può essere arrestato che da quelle consolazioni che spero di ricevere. Sì, o miei figliuoli, voi sapete quanto ragionevole sia il mio dolore e quanto viva la piaga aperta nel mio cuore. Vedete in qual solitudine mi lasci ormai l'assenza di colui che mi assisteva ne' miei travagli, mi stava sempre a canto nell'arringo che percorreva, m'illuminava colla sua vigilanza, mi sosteneva colla sua attività e colla dolcezza de'

suoi costumi. Chi mi era più necessario? Chi mi portava un amor più tenero? Mio fratello per natura, era divenuto tale più intimamente ancora pei vincoli della religione. Date, sì, datè pur copiose lagrime al mio infortunio, o voi a cui io non ho nulla da insegnare in questa occasione. Egli suppliva alla mia indigenza, egli mi rianimava ne' miei languori; egli rialzava ed accendeva il prostrato mio coraggio; egli mi richiamava a' miei doveri quando si dava il caso che io li obliassi. Con qual colpo fatale, con quale dolorosa separazione egli fu strappato dalle mie braccia, egli il quale non era che un'anima ed un cuor solo con meco! Così uniti e cari l'uno all'altro durante la vita, come mai fummo disgiunti dalla morte? Barbara separazione e tale che da nient'altro poteva essere procurata che dalla morte! La quale sola era capace di allontanarci l'uno dall'altro e di porre tra me e Gherardo la spaventosa barriera del sepolcro. E chi, fuorchè la morte inesorabile, non avrebbe rispettato quel mutuo affetto di cui i nostri due cuori sapevano così bene gustare tutte le dolcezze? Ma la crudele col percuoterne uno li ha immolati amendue. Non ha forse essa colpito anche me, e ben più duramente ancora, poichè non mi ha lasciato che una vita più deplorabile di tutte le morti? Io vivo, sì; ma per morire ad ogni istante: è questo forse un vivere? O barbara morte, quanto ti saresti mostrata meno inumana togliendomi la vita che lasciandomela a questo prezzo? L'albero ormai divenuto sterile è destinato alla scure ed alle fiamme. Invidiosa de' miei travagli la morte allontanò da me l'amico che li divideva e li rendeva utili, se pur tali potevano essere. Perchè amarci tanto, o perchè segregarci per perderci? Fatale necessità! Sorte deplorabile per me, non già per lui! Poichè tu, o diletto mio fratello, se vieni a perdere alcuni amici, ne hai già trovati altri che amavi ancora di più. Ma dopo aver perduto te che formavi il mio unico conforto, quale consolazione mi resta? Tutto tra noi era

comune; gli affetti, i costumi, il volere; i soli dispiaceri ed il solo dolore mi caddero ora in sorte, ed il celeste corruccio mi ha scelto per vittima. La felicità annessa all'unione dei nostri cuori, alla dolcezza de' nostri trattenimenti, tutta è perduta per me, e con essa tutto; mentre tu la cangiasti con un'altra felicità e con grande guadagno. Tu non sentirai no quel vuoto che ormai succederà a quella dolcissima effusione di cuore. Tu cambi il possesso dell'ultimo degli uomini con quello di Gesù Cristo; ed ammesso fra i cori degli angeli non hai da compiangere la nostra separazione. Nulla ti farà sentire il nostro allontanamento; poichè hai per compensartene la compagnia del Signore e de' suoi santi, la cui maestà ti circonda. Ma chi mi terrà luogo di te? Almeno potessi io sapere che tu ti degni ancora di occuparti di questo tuo fratello, di quest'unico amico che hai lasciato solo, senza appoggio, agitato da tante cure e da tanti imbarazzi; e che il tuo pensiero si abbassa a questa miserabile terra dal seno di quell'abisso di luce e di quell'oceano d'immortali beatitudini in cui sei immerso! Forse, o mio fratello, dopo avermi conosciuto quando ancora eri vestito della carne, mi hai dimenticato nella novella tua patria. Ora che sei entrato fra le podestà del Signore, forse interamente assorto nella sua giustizia, hai cancellato dalla memoria le rimembranze di tutto quello che fu mortale. In fatto *chi sta unito col Signore*, dice l'Apostolo, *è un solo spirito con lui* (I Cor. VI, 17). Identificato pienamente co' suoi sublimi affetti, non sente e non gusta più che Dio e come lo stesso Dio. Ma Dio è pure anche carità, e quanto più uno è strettamente unito a Dio, tanto più non respira che carità; Iddio, per vero dire, non è accessibile ad alcuna passione, ma sa compatire; egli la cui essenza è propriamente la misericordia e la clemenza. Anche tu adunque sei misericordioso; sì, lo sei senza dubbio come quegli che è unito a colui che è la stessa misericordia, benchè al par di lui tu non sii più soggetto

ad alcuna miseria. Superiore ad ogni pena, non la conosci che per compiangierla. I tuoi santi affetti non fecero che cangiare oggetto; e nel grembo della divina natura, di cui al presente sei vestito, tu hai premura ancora per noi, ad esempio del benefico Iddio. Spogliandoti di tutto quello che è debolezza, sei ben lontano dall'aver rinunciato alla carità, di cui si disse che *non avrà mai fine*. No, tu non dimenticherai il tuo fratello; anzi mi sembra d'udire queste tue voci: *Può ella scordarsi una donna del suo bambino, sicchè compassione non abbia del figliuolo delle sue viscere? E se questa potesse dimenticarsene, non saprei io però scordarmi di te* (Is. XLIX, 15). E lo potresti tu forse? Tu ben sai in qual regione mi lasciasti, orfano, prostrato, senza alcuno che mi tenda la mano benefica. Alla minima commozione che io sento, i miei occhi cercano il fratello, come eran soliti di fare; ma Gherarlo non è più. In quei momenti, oimè! non mi resta altro scampo che di gemere sulla mia sventura, come un infelice lasciato in preda alla sua debolezza. E chi posso io consultare nelle mie dubbiezze? Sul seno di chi posarmi nelle mie avversità? Chi mi ajuterà a portare sì gravi pesi? Chi mi salverà da tanti pericoli? Non era forse l'attenta vigilanza di lui che illuminava tutti i miei passi? Egli, la cui instancabile amicizia dirigeva tutti i moti di questo cuore, che gli era più noto di quello che il fosse a me medesimo, per moderarne l'attività o per prevenirne i languori! I suoi discorsi teneri e persuasivi mi tenevano in guardia contro le seduzioni del secolo, gli aprivano la via di tutti i cuori, soddisfacevano a tutte le inchieste e mi liberavano dalle importunità. Nessuno si staccava mai da essolui colle mani vuote. Il ricco partiva da lui illuminato da'suoi consigli, ed il povero sollevato da'suoi benefici. Indifferente a tutto ciò che riguardava la sua persona, s'incaricava volentieri degli affari miei, onde procurarmi un maggior ozio; e la sua profonda umiltà

gli faceva credere che a lui piuttosto che a me appartenesse di partecipare al travaglio, pronto sempre però a cederlo a chi credesse poterlo meglio sostenere. Ma chi si poteva trovare che avesse questa qualità? Non era sicuramente in lui nè presunzione nè intrigo, come pur troppo accade di sovente, ma carità pura e sciolta da ogni personale sentimento. Ciò è tanto vero che, occupato più di qualunque altro e provvedendo ai bisogni di tutti, mancò le mille volte del necessario; ed anche ne' suoi ultimi momenti dicesse queste parole al Signore: — Voi ben sapete, o mio Dio, come io ho sempre sospirato ardentemente dietro al riposo per poter essere tutto vostro; ma ciò che mi ravvolse negli affari fu il timore di dispiacervi; ne chiamo voi stesso in testimonio; fu l'obbedienza alla comunità, ai desiderj dei nostri fratelli, all'ordine del superiore, e l'amicizia che a lui mi unisce come al mio fratello. — Ti rendo grazie dunque per tutto quel frutto che ho potuto raccogliere da' miei studj consacrati al Signore, i quali se furono profittevoli ed a me ed agli altri, ne debbo sapere buon grado a te, o mio caro fratello. Tu lavoravi al di fuori; ed io, grazie a' tuoi sacrificj, godeva di un tranquillo riposo, occupato nel purificare l'anima mia alla meditazione delle cose divine e collo spargere tra i miei figliuoli la dottrina della salute. Poteva forse rimanermi la minima inquietudine, mentre era sicuro che in vece mia agiva al di fuori una mano, un cuore, una lingua ed occhi più solleciti e sempre aperti?

Ma che parlo io mai della sua attività al di fuori? Era dunque straniero Gherardo alla direzione interna e spirituale? No certamente, e ne chiamo in testimonio tutti quelli che vissero con lui e che sanno quanto i suoi costumi ed il suo parlare fossero superiori a tutte le impressioni della carne e quanto ardore dello Spirito Santo respirassero. Chi si mostrò mai così zelatore del mantenimento della disciplina, così amante delle mortificazioni? Quante volte io

venni a lui per apprendere ciò che ignorava ed a rischiarar la mia mente co' suoi lumi, mentre io avrei dovuto spargere la luce!

In perdendoti, oimè! ho perduto ogni cosa; e con te è svanito tutto quello che formava la mia gioja e le mie delizie! In vece tua non mi restano che cure, imbarazzi, travagli che mi opprimono senza che possa trovare un sostegno. E perchè non ho io potuto morire alla tua morte? Dico alla tua morte, e non in tua vece; imperocchè il desiderar questo sarebbe stato un invidiare la gloria di cui godi. Sopravvivere ad un tale fratello! Oh qual disgrazia! Quale desolazione! Eccomi adunque a vivere nell'amarezza e nelle lagrime; anzi il solo conforto che mi resta è quello che le mie lagrime scorrano senza interruzione. Sì, io non le risparmiarò; ed esse seconderanno la giustizia della mano divina che mi ha percosso! Sì, sopra di me solo essa si è aggravata, e non sopra di lui, che venne trasferito al soggiorno dell'immortale riposo.... E chi mai potrebbe condannare il pianto che vo versando e che scorre non solamente sopra di me che non ho più il fratello ma anche sopra di voi tutti che l'avete perduto? Esso scorre sulle necessità dei poveri, di cui Gherardo era il padre; scorre su tutto il nostro ordine, a cui egli riusciva così utile col suo zelo, colla sua sapienza e co' suoi esempi. Io piango non già sopra di te, o mio caro fratello, ma per causa di te! La mia afflizione non è così viva se non perchè profondo era il mio attaccamento. Si potrà farmene un rimprovero, si potrà accusarlo come eccessivo? Samuele e Davide piansero, l'uno sopra un principe riprovato dal Signore, e l'altro sopra un figliuolo parricida: *Assalonne figliuol mio! O mio figliuolo Assalonne!* gridava quel padre desolato. Qui v'ha ben più che Assalonne. Gesù Cristo stesso versò lagrime nel riguardar Gerusalemme pensando alla prossima sua ruina. Lungi dal condannare le lagrime versate per la morte di Lazaro, egli non isdegnò di mescolarvi le sue: era questo un tributo che pagava

alla natura, e non un argomento di diffidenza. Io mi rattristo, ma non mormoro. Si adempirono i giudizi di Dio verso noi due; l'uno fu punito perchè doveva esserlo, l'altro ricevette la corona che aveva meritato (1). Ripeterò adunque che il Signore sì è mostrato del pari misericordioso che giusto: ce lo aveva dato, ce lo tolse; e se noi siamo accuorati per la perdita, non dimentichiamo no il dono che ce n'era stato fatto (2).

(1) Nel tradurre questo squarcio assai patetico di s. Bernardo, che si legge dalla pagina 1354 alla 1357, abbiamo sempre imitato il Guillon, che, per non perder nulla di quella affettuosa tenerezza che spira dalle parole di s. Bernardo, ha ravvicinato varj concetti e ne ha tralasciati alcuni che nel testo sembrano in qualche parte diminuire il nerbo di quegli affetti che il santo Padre sentiva profondamente e che talvolta si son sottratti al freno dell'arte. Il Trad.

(2) Il santo dottore corregge ciò che ci poteva essere di troppo umano nell'espressione del suo dolore con un pensiero che Bourdaloue si è appropriato in uno de' suoi sermoni per la *commemorazione de morti*. Trascriviamolo per dare un nobile esempio della maniera con cui dobbiamo profittare dei santi Padri. « Chiamo pietà sterile ed infruttuosa pei morti quella la quale non consiste che in vani rammaricelli, che in inutili lamenti, che in grida lugubri, che in trasporti ed in disperazione. Eppure non v'ha nulla di così comune. *Videmus*, diceva s. Bernardo nel discorso funebre che recitò sulla morte del fratello, *videmus quotidie mortuos plangere mortuos suos, fletum multum et fructum nullum; et vere plorandi qui ita plorant!* Veggiamo ogni giorno i morti piangere altri morti; ossia uomini vivi, ma tutti mondani e perciò morti innanzi a Dio, piangere sinceramente ed amaramente la morte di coloro che ad essi furon cari durante la vita; ma che ci appare in tutto ciò? Molto pianto e poche preghiere, poca carità, poche buone opere: *Fletum multum et fructum nullum*; gemiti pietosi ma di nessun effetto, eccessi di desolazione senza alcun frutto. Ora in verità, aggiungeva lo stesso Padre, quelli che piangono in questa maniera meritano bene di esser pianti essi medesimi: *Et vere plorandi qui ita plorant*. Ma quest'abuso che s. Bernardo condannava sembra che fra noi sia passato non solamente in costume ma, ciò che mi pare ancor più strano, in convenienza ed in dovere; poichè al presente quelli che si vantano di vivere secondo le leggi del mondo, a forza di piangere i loro morti, si tengon come dispensati di pregare per loro. » (*Misterj*, tom. II, pag. 413.)

Quale sia l'abbigliamento della sposa. Che cosa si debba intendere pei padiglioni di Salomone, di cui qui si parla (Cant. I, 4). Gesù Cristo è il vero Salomone. Diversi gradi dei cori degli spiriti celesti. Carità degli angeli per riguardo agli uomini. Diversi gradi di perfezione. (pag. 1360 alla 1367.)

La fede comprende ciò che i sensi ignorano e ciò che l'esperienza non iscopre. *Non mi toccare*, dice Gesù Cristo alla Maddelena, cioè divèzzati da quei sensi facili a sedurre; appoggiati sulla mia parola; ed avvèzzati alla fede, la quale non potrebbe ingannarsi; essa comprende ciò che è invisibile, non risente la debolezza dei sensi e supera i limiti dell'umana ragione, l'uso della natura e l'estensione dell'esperienza. Perchè interrogate l'occhio su ciò a cui esso non arriva? Perchè la mano vuole esaminare ciò che è superiore alle sue forze? Tutto ciò che l'uno o l'altro vi può insegnare è pochissimo; non v'ha che la fede la qual sia capace d'istruirvi sopra di me senza nulla diminuire della mia maestà. Imparate a riguardar ciò che essa insegna come quello che v'ha di più sicuro. (pag. 1368.)

I figli della madre mia mi fecero guerra (vers. 5); cioè gli scismi e le eresie si sono scatenate contro la sposa di Gesù Cristo fin dal nascimento della sua chiesa a dispetto della pace e della carità.

Non si debbono solamente evitare le grandi colpe, come le ingiurie aperte, le maldicenze, ma anche le mormorazioni segrete e velenose: non basta dico preservare la propria lingua da queste prime colpe; bisogna evitare anche le più lievi, se pure si può appellar lieve tutto ciò che si fa contro il proprio fratello all'uopo di offenderlo. Queste colpe, che voi riguardate come lievi, sono ben altramente giudicate da un altro. Un uomo il quale non vede che l'esteriore e pronuncia secondo le sue mire, è disposto a riguardare un filo di paglia come una trave ed una scintilla come una fornace. Imperocchè non è

dato a tutti di possedere quella carità che crede e tutto sopporta. L'uomo è in generale più portato a sospettare il male che a credere il bene; e così si abbandona alla prevenzione; il male cova e va scavando nel fondo del cuore che geme in segreto: si nutre del suo sdegno, mentre non si occupa d'altro che dell'ingiuria di cui ha da querelarsi. Non v'ha più preghiera, non più letture pie, non più meditazioni che riconducano lo spirito di vita in quel cuore infermo e che va morendo. Se dite che non doveva turbarsi così fortemente per così poco, io rispondo che quanto più la cosa è lieve, tanto più vi era facile l'evitarla; quantunque, come ho già detto, io non sappia come si possa appellar lieve ciò che eccede il sentimento di una legittima indignazione. Dunque voi trattate come lieve ciò che offende Gesù Cristo, ciò che vi trascinerà al giudizio di Dio, quando sapete che è terribile il cader tra le mani del Dio vivente? (pag. 1371.)

Quando io sono debole è appunto allora che sono forte, diceva l'Apostolo. Ben l'intendete; è la debolezza della carne che dà forza allo spirito. Siate persuasi che per un effetto contrario la forza della carne forma la debolezza dello spirito. E vi stupirete ancora che la debolezza del vostro nemico formi la vostra forza, a meno che non siate così insensato per vedere un'amica in quella carne i cui desideri sono sempre in opposizione con quelli dello spirito? (pag. 1374.)

È Dio che rende la Chiesa feconda; egli che la moltiplica, egli che la rimonda e ripulisce affinché produca maggiori frutti. Imperocchè e come mai le ricuserebbe le sue cure e fatiche posciachè la piantò di sua mano? Non si dee trascurar quella vite di cui gli apostoli sono i tralci, Gesù Cristo il ceppo, e suo Padre il vignajuolo. Essa è piantata sulla fede, mette le sue radici nella carità, è purgata dalla disciplina, impinguata dalle lagrime dei penitenti, inaffiata dalla parola dei predicatori: così essa

rigurgita di un vino che produce la gioja e non l'impurità, di un vino pieno di dolcezza e senza miscuglio. Il Signore ne aveva dato la custodia ai figliuoli di sua madre, che non la seppero conservare; dalla sinagoga esso passò alla chiesa cristiana, alla quale sola furon fatte le promesse per la vita futura così come per la presente. Respinta dall'infedele Gerusalemme, essa fu accolta da tutto quanto l'universo. (pag. 1375.)

Che serve il privarsi dei piaceri, quando si studia ogni giorno per conoscere la differenza dei temperamenti e per cercare le vivande? I legumi, dice l'uno, aggravano lo stomaco; i tali pesci non si confanno alla mia complessione. E che volete dire con questo? Le riviere, gli orti ed i campi non somministrano forse abbastanza con che nutrirvi? Pensate adunque, sì, pensate che siete religiosi e non medici, che sarete giudicati sulla vostra professione e non sul vostro temperamento. Occupatevi a prima giunta del vostro riposo, poi di risparmiare gl'incomodi di quelli che vi servono; abbiate riguardo alla coscienza, non già alla vostra ma a quella di colui che vi sta ai fianchi, che mangia ciò che gli presenta e si offende della strana astinenza che voi imponete a voi medesimo. Egli è scandalizzato o della vostra odiosa superstizione o della durezza che suppone nella persona incaricata di servirvi; ed accusa o voi che domandate cose superflue, o me che non mi do cura di sapere ciò che a voi è necessario. Indarno mi addurreste le sentenza di s. Paolo a Timoteo: *Fa uso di un poco di vino a causa del tuo stomaco* (1 Tim. V, 23). Considerate in primo luogo che l'Apostolo non parla già per consigliare sè medesimo e che nemmeno il discepolo gliene fa inchiesta; in secondo luogo che non parla ad un religioso ma ad un vescovo, la cui vita era necessaria alla Chiesa ancora debole e nascente. Datemi un altro Timoteo, ed io lo nutrirò d'oro e di balsamo potabile. Ma al contrario voi date queste dispense a voi medesimi;

ed io vi confesso che appunto per ciò esse mi sono sospette; e temo ben anche che, sotto il pretesto di discrezione, la prudenza della carne non vi illuda. Almeno vi avverto che se voi vi prevarrete tanto dell'autorità dell'Apostolo per riguardo all'uso del vino, non dimentichiate soprattutto che egli aggiunge la parola *solamente un poco*. (pag. 1379.)

Fammi sapere, o amore dell'anima mia, il luogo de' tuoi paschi, il luogo dove in sul meriggio riposi (vers. 6). Il Verbo sposo ama di mostrarsi all'anima fedele che lo cerca, ma sotto forme diverse. Non è quaggiù che si scopre ad essa *quale egli è*. Quella pienezza della luce suprema, dietro la quale sospira la sua casta sposa, non può essere ancora da essa contemplata in questa terra d'esilio a traverso delle ombre mortali che la circondano. (pag. 1389.)

Lo sposo non viene così a tutte le anime nemmeno in passando; ma solo a quelle che si fanno riconoscere per sue spose con una divozione animata, coll'ardore dei loro desiderj, con dolci trasporti d'amore, e che per ciò si mostrarono degne di ricevere un così prezioso favore. A queste il Verbo si manifesta nello splendore della sua bellezza e del suo nuziale abbigliamento. Ma quelle che non hanno ancora sentite queste vive impressioni, quelle che dalla sola compunzione sono ridotte a dire a Dio nell'amarezza delle loro rimembranze: *Signore, non ci condannate*, e che gemono ancora sotto il giogo di una fatale concupiscenza, da cui moti sono trascinate; queste hanno bisogno del medico e non dello sposo, di rimedj per guarire le ferite e non di casti amplessi. (pag. 1384.)

Ma dov'è l'uomo che osservi con tanta vigilanza ed esattezza tutti i movimenti interni, tanto quelli che vengono al di fuori, quanto quelli che escono dal suo proprio fondo, e che possa chiaramente distinguere tutto ciò che v'ha di cattivo in essi, e se per esempio sia un morbo dell'anima o la semplice puntura del serpente? Io non credo che

ciò riesca possibile ad altri che a quelli che sono illuminati dallo Spirito Santo e che hanno ricevuto quel dono particolare di cui parla s. Paolo quando nell'enumerazione che fa dei doni ci parla del discernimento dello spirito. *Chi è che gli errori conosca perfettamente?* domanda il profeta (ps. XVIII, 13). Non ci importa nemmeno molto il sapere donde venga quel male che è in noi, purchè sappiamo che vi è. Ciò che avvi di ben più necessario è di vegliare e di domandare a Dio che non vi consentiamo, da qualunque parte esso venga (pag. 1386.)

Vi sono alcune circostanze in cui l'errore è non solamente pericoloso ma funesto; ed allora noi abbiamo bisogno di regole sicure che c'insegnino a non confondere ciò che vien da Dio con ciò che non sarebbe che un'illusione della nostra vanità.

Quanto più dunque ardente è l'amore, tanto più desidera con trasporto di sollevarsi al disopra di sè medesimo e di essere finalmente sciolto da tutte le tenebre di questa vita corruttibile alla quale siamo soggetti, per essere in istato di vedere il meriggio di quel sole adorabile di cui poteva scorgere soltanto alcuni raggi quando supplicava che gli manifestasse la sua gloria. È questo il meriggio in cui è sicuro di riposare, mentre in nessun altro momento può avere la stessa sicurezza. A questo aspiravano tutti i santi quando dicevano coi prigionieri di Babilonia: *Sulle rive de' fiumi di Babilonia ivi sedemmo e piangemmo in ricordandoci di te, o Sionne* (ps. CXXXVI, 1). (pag. 1386, 1387.)

Fin da questo punto il Verbo divino si comunica a noi nella sua Eucaristia, ma non ancora nella piena sua bellezza. Se la presente vita fosse anche la più felice, non è sempre che l'aurora del gran giorno dell'eternità, che solo è il meriggio. Ah! se vi sono beatitudini su questa terra in cui sospiriamo, che sarà in quella in cui saremo satolli di tutti i beni? (pag. 1388, 1389.)

S. Bernardo ha cura di avvertire i perfetti che v'ha un mezzodì da temere, come v'ha un mezzodì da desiderare e da cercare; che Satana si trasforma talvolta in angelo di luce per ingannarci e che se Dio non ci illumina colla divina luce del suo mezzogiorno, il falso splendore del *demonio del mezzodì*, come lo appella il re, profeta ci potrà porre in pericolo ed abbagliare. E lo stesso santo fa testimonianza che in fatto è principalmente per attaccar queste anime perfette a cui qui si dirige, che l'angelo prevaricatore assume quella forma di luce che lo aiuta a superarle più facilmente, se esse non si tegono bene in guardia. (pag. 1390 alla 1392.)

Diverse tentazioni alle quali siamo esposti. La Chiesa è preda delle persecuzioni dal suo nascere: infino ai nostri giorni. Persecuzioni dal lato dei tiranni, degli eretici e degli scandali. Queste ultime persecuzioni sono le più pericolose di tutte. Disordini del clero e cattivi sacerdoti.

Si chiamano ministri di Gesù Cristo, e militano sotto le bandiere del demonio. Arricchiti dei beni che appartengono al Signore, non si occupano di rendere al Signore l'onore che gli è dovuto. Da ciò è prodotto lo spettacolo che ogni giorno si presenta ai nostri occhi; una ricercatezza la quale non si addice che alle cortigiane, il tono e le maniere che non sono proprie che del teatro, un fasto regale, cavalli con bardature d'oro, maggior pompa nei cortecci che sugli altari, mense sontuose e cariche dei cibi e dei vini più squisiti, la dissipazione dei suoni musicali, tutti gli eccessi della scostumatezza, tutti i raffinamenti del lusso e della mollezza: tali ora sono i costumi dei nostri prelati. Si compie quell'oracolo della profezia: *Ecco che l'amarissima amarezza mia è in pace* (Is. XXXVIII, 17). Una piaga interna che è impossibile di guarire divora la Chiesa, la quale grida gemendo: *Ho nutrito ed allevato dei figliuoli, ed essi si sono rivoltati contro di me* collo scandalo della loro vita licenziosa (1).

(1) « Ecco che la mia amarezza è più amara nella pace. La mia prima amarezza assai amara fu nella persecuzione dei

Se tu non conosci te stessa, o bellissima tra le donne, esci fuori e va dietro alle pedate dei greggi e pasci i tuoi capretti presso ai padiglioni dei pastori (vers. 7).

Mosè prevalendosi del favore che vedeva essergli fatto di essere ammesso ad un familiare trattenimento col Signore, osò pretendere una nuova grazia: *Se ho trovato grazia davanti agli occhi tuoi, fammi, ti prego, conoscere te stesso* (Exod. XXXIII, 13). Gli venne accordata una visione di un ordine ben inferiore ma che lo preparava a quella che egli aveva desiderata. Così si tratta colla sposa; e perchè la sua domanda sembrava dettata dall'ambizione, riceve una risposta severa ma proficua. (pag. 1393.)

Dell'umiltà. Essa è che ci giustifica; l'umiltà, dico, e non l'umiliazione. Oh quanti sono umiliati senza essere umili! Alcuni anzi odiano l'umiliazione; mentre altri la sopportano con pazienza e la ricevono con gioja. La perfezione si trova nell'umiltà; ed il vero umile è quegli che può dire: *Buona cosa per me l'avermi umiliato* (ps. CXVIII, 7). Chi soffre suo malgrado non può dire altrettanto; e meno ancora colui che si dà in preda alle querele. Non prometiamo che l'umiliazione procuri la grazia a queste due sorta di persone, quantunque vi sia tra di esse una grandissima differenza; giacchè l'una salva l'anima sua colla pazienza, e l'altra la perde col mormorare. Ma benchè tra queste due persone non ve n'abbia che una sola la quale meriti l'indignazione di Dio; pure nè l'una nè l'altra meritano la sua grazia, perchè non è agli umiliati ma agli umili che Dio la dà. Si può dire che quegli sia umile il quale cangia l'umiliazione in umiltà e dice a Dio:

gentili; la seconda, ancor più amara, negli scismi e nelle eresie: ma nella pace e quando io era trionfante la mia amarezza amarissima consiste nei disordini dei falsi cattolici. » (Tradotto da Bossuet, *Elevaz. sui misterj*, tom. X, in 4.^a, pag. 305. — Le Jeune, tom. I, seconda parte, pag. 918.)

Buona cosa per me l'avermi umiliato. Ora colui che soffre con pena trovà ciò non buono ma spiacevole. (pag. 1394.)

Dell'ignoranza. Dee forse condannarsi ogni sorta d'ignoranza? Non vi sono forse moltissime cose che è permesso d'ignorare senza rischio per la salute? Che importa, per modo d'esempio, alla salute la cognizione delle arti meccaniche? Dico altrettanto di quelle che si chiamano liberali. Quanti le ignorarono, e ciò nullameno conseguirono la salute? Ne sieno testimonj tutti quelli di cui parla l'Apostolo nella sua epistola agli Ebrei; testimonj gli apostoli medesimi, che Gesù Cristo non andò a cercare nelle scuole dei retori e dei filosofi per salvare il mondo col ministero della loro predicazione. Pretendo io forse di fare in questo modo la censura della scienza? Iddio non voglia. Sono ben lontano dal disconoscere i servigi da essa renduti alla Chiesa col mezzo della penna degli scrittori che si applicarono od alla confutazione dell'errore od all'istruzione dei semplici. Io ho letto nelle sacre Scritture queste parole: *Perchè tu rigettasti la scienza, per questo io ti rigetterò, affinchè tu non eserciti il mio sacerdozio* (Ose. IV, 6). Ma vi leggiamo altresì che *la scienza gonfia e che quanto maggiore è la scienza, tanto maggiore è la pena*; onde avvi una scienza che gonfia, e ve n'ha una che ingenera i gemiti. Quale, io domando, è più utile o necessaria alla salute? Voi certamente preferite la seconda: la salute non si trbva colla gonfiezza. S. Paolo non riprova la scienza; la permette al contrario, ma con *sobrietà*. Che vuol egli dire con questa parola? Che bisogna mettere la più grande cura nell'osservar ciò che è necessario sapere prima di tutto; giacchè il tempo fugge rapidamente. Ogni scienza è buona quando ha per base la verità. O voi che da questa rapidità del tempo siete indotti a travagliare all'opera della salute con timore e tremore, applicatevi principalmente a conoscere ciò che conduce più rettamente alla salute. Quantunque tutti gli

alimenti sieno buoni in sè medesimi, pure cessano di esser tali quando non sieno proporzionati alle forze di chi li riceve. Ora applicate questo metodo alla scienza.

Che se uno si tiene di saper qualche cosa, dice l'Apostolo, *non ha peranco saputo come bisogna sapere* (I Cor. VIII, 1). Voi vedete bene che a Paolo non approva colui che sa molto se ignora il modo di sapere. Ma qual è questo modo di cui egli parla? È di conoscere l'ordine e l'oggetto dello studio e lo scopo che in esso ci dobbiamo proporre: l'ordine, all'uopo di cominciare con ciò che conduce più prontamente alla salute; l'oggetto, a fine di applicarvi tanto più vivamente quanto più se ne fanno sentire le attrattive al cuore; e lo scopo, perchè non si abbia di mira nè la vanagloria nè la curiosità nè altro di simile, ma la sua propria edificazione e quella del prossimo. Imperocchè alcuni vogliono sapere precisamente per sapere; e questa è una curiosità da condannarsi: altri voglion sapere per farsi conoscere; e questa è vanità: altri finalmente per cavar profitto da ciò che sanno e per farne commercio; e questo è un traffico vergognoso. Ma ne conosciamo anche alcuni i quali non cercano nella scienza che il mezzo di edificare gli altri, e questa è carità; o di edificar sè medesimi, e questa è sapienza (1).

Yorrei adunque prima di tutto che l'anima conoscesse sè medesima, perchè l'ordine e l'utilità il

(1) « Tre sorta d'uomini, dice s. Bernardo, cercano disordinatamente la scienza. Alcuni vogliono sapere ma solamente per sapere; e questa è una turpe curiosità: *Quidam scire volunt ut sciant, et turpis curiositas est*. Alcuni vogliono sapere, ma si propongono per iscopo delle loro grandi e vaste cognizioni di far conoscere sè medesimi e di rendersi celebri; e questa è una vanità pericolosa: *Quidam scire volunt ut sciantur ipsi, et turpis vanitas est*. Finalmente vi sono alcuni i quali vogliono sapere ma che non desiderano di possedere la scienza se non per farne traffico e per ammassar ricchezze; e questa è una vergognosa avarizia: *Quidam scire volunt, ut scientiam suam vendant, et turpis questus est*. » (Bossuet, *Panegir.*, tom. VI, pag. 495.)

richiedono; l'ordine, perchè nulla c'importa tanto quanto noi medesimi; l'utilità, perchè la scienza che si acquista con somiglianti disposizioni non è quella che gonfia, ma quella che umilia e prepara quell'edificio spirituale che non può sostenersi quando non sia appoggiato sopra l'inconcusso fondamento dell'umiltà. Ora è certo che l'anima non ha nulla di più proprio e di più efficace per umiliarla che il ripiegarsi sopra sè medesima e l'interrogarsi senza veruna dissimulazione e con una coraggiosa franchezza, esaminando sè medesima con un'attenzione che da nulla sia distornata. Allora essa sarà compresa dal sentimento della sua miseria ed esclamerà col profeta: *Riconosco che è buono per me l'avermi umiliata*. Imperocchè si vedrà carica di colpe, oppressa sotto il peso di quel corpo mortale a cui è incatenata, avvinta dai lacci delle cose terresti e ravvolta nel fango delle passioni; cieca, debole, esposta incessantemente all'errore, ai pericoli, ai timori, alle difficoltà d'ogni specie; sempre tremante, sempre incerta e guardinga, schiava dei bisogni che la opprimono, trascinata al male e senza forza per operare il bene.

Dovete adunque evitare con tanto maggior cura l'ignoranza di Dio e di voi medesimo, in quanto che è impossibile di salvarsi senza il timore e senza l'amore di Dio. Si può forse amar ciò che s'ignora o possedere ciò che non si ama? Se il timore è il principio della sapienza, l'amore è la pienezza della legge. Tutto il resto diviene indifferente, e non siamo salvati per la scienza nè condannati per ignorarla. (pag. 1398 alla 1402.)

Potete umiliarvi finchè vi piacerà, senza che vi sia nulla da temere. Vi potete credere al dissotto di voi medesimi, di ciò che siete, ossia al dissotto di ciò che vi giudica la verità; ma v'ha gran male e pericolo nel sollevarvi anche di poco al disopra di quello che si dee, nel preferire sè stesso nel proprio pensiero ad un sol uomo che la verità vi pone a canto

e forse al disopra. Guardatevi dunque dal paragonarvi a chicchessia: e che sapete voi che il tale, che voi credete posto nell'ultimo grado, non sia da Dio predestinato a divenire uno dei primi della sua chiesa?

L'ignoranza di Dio conduce alla disperazione.... L'Apostolo dice che esistono alcuni uomini i quali non conoscono Dio. Io dico di più: che tutti quelli i quali non vogliono convertirsi a Dio non lo conoscono; giacchè la sola ragione per cui lo ricusano è certamente perchè non lo credono buono, misericordioso, amabile come egli è, ed al contrario lo riguardano come spiacevole, severo, duro, implacabile, crudele, tremendo. Così l'iniquità mentisce a sè medesima, foggendosi un fantasma che sostituisce alla realtà. Che temete voi, o uomini di poca fede? Forse che egli non voglia perdonarvi le colpe? Ma le ha pure di propria mano attaccate alla sua croce. Temete forse la vostra naturale fievolezza? Non la conosce egli forse al par di voi, egli che ha impastato il limo con cui siete formati? Quali sciagurate abitudini v'incatenano? Ascoltate il suo profeta che ci dice: *Il Signore scioglie gl'incatenati* (ps. CXLV, 6). Forse esacerbato dal numero e dalla gravità delle vostre colpe ricuserà di tendervi la mano che vi soccorra? Ma *dove abbondò il peccato*, vi risponde l'Apostolo, *ha sovrabbondato la grazia*. Oh quanto la sposa dei Cantici è lontana dal mostrare una così rea diffidenza! Onde esclama: *O amore dell'anima mia, fanmi sapere il luogo dove in sul meriggio riposi.*

A' miei destrieri nei cocchi di Faraone io ti rassomiglio, o mia diletta. Belle sono le tue guance come di tortorella; il collo tuo come i monili (v. 8, 9).

Si dà una spiegazione mistica di questo passo. Il santo dottore vede qui gli angeli, di cui il Signore ha fatto i suoi messaggeri (1).

(1) « Quando la Chiesa è paragonata al corso de' cavalli, lo Spirito Santo ci fa intendere quali sieno state le ricchezze

La tortorella è l'immagine del casto amore: essa ama la solitudine, principalmente quando viene a perdere colui al quale fu unita. Seguendo il suo esempio tu, o anima fedele, sii sola per conservarti a quel solo che ti sei scelto tra tutti gli altri. Non sai tu di avere uno sposo pieno di pudore e che non vuole a te comunicarsi se non sei sola? Ritirati, ma collo spirito e col cuore anzichè col corpo; quantunque non sarà indarno se talvolta ti ritirerai anche col corpo, quando il potrai fare agevolmente principalmente nel tempo della preghiera. E questo è il consiglio che il tuo sposo stesso te ne ha dato dicendoti: *Quando fai orazione entra nella tua*

della grazia così abbondantemente diffusa su tutti i popoli. In quella maniera adunque che quei cavalli di cui parla lo sposo essendo congiunti ed attaccati ad un carro lo tirano ugualmente sommettendosi con pazienza al giogo, portandolo con mirabile maestà e raddolcendosi a vicenda nel portarlo; così la moltitudine delle nazioni che prima era indomita e che si gloriava anche dei costumi feroci, avendo finalmente sottomesso il collo al giogo di colui che dice: *Prendete il mio giogo perchè è dolce*: ed essendo così divenuta la sposa di Gesù Cristo per la concordia e per la dolcezza di tutti i popoli che si associa in percorrendo tutta la terra, si solleva come un carro tratto da quattro cavalli generosi al disopra del mondo, e sale infino al suo sposo; poichè Gesù Cristo ha i suoi cavalli, e sono quelli di cui parla un profeta quando dice: *Foste tratto dai vostri cavalli a traverso delle nubi*; cioè voi avete mandati i vostri apostoli in mezzo a nazioni infedeli, e ad essi avete dischiuso, come agli Israeliti nel mar rosso, una via per penetrare fin nella corruzione e negli abissi del cuore di questi popoli, affinchè, ad essi annunciando il Vangelo, li tirassero dal fango dell'idolatria e li sollevassero infino a voi. Quest'è ciò che in certa qual maniera si approssima a quel carro misterioso, su cui piarque al Signore di mostrare la sua gloria ad Ezechiele, quando gli mostrò i quattro animali e quelle quattro ruote di una forma così straordinaria, che si muovevano con una perfetta dipendenza le une dalle altre e che andavano verso le quattro parti del mondo senza indietreggiare; perchè lo spirito di vita era in quelli che esse figuravano, e l'universo fu riempito in poco tempo dalla predicazione degli apostoli. » (S. Ambrogio, *Spiegaz. del salmo CXVIII nel Commento di Sacy sul Cantico dei cantici.*)

camera e, chiusa la porta, prega in segreto il padre tuo (Matth. VI, 6).

Noi ti faremo delle piccole murene (o catenelle) d'oro punteggiate d'argento (vers. 10).

Forse la Scrittura intende per l'oro la sapienza che viene dall'alto, e per *argento* la parola del Signore secondo gli oracoli del re profeta: *Le parole del Signore, parole caste, argento passato pel fuoco, provato nel crogiuolo di terra, raffinato sette volte* (ps. XI, 7). Temian molto ciò che anticamente il Signore dichiarò al suo popolo per bocca di un altro profeta dicendo: *Io diedi il grano e il vino e l'olio e la copia d'argento e d'oro che offeressero a Baal* (Ose. II, 8). Ora è un cangiare in idoli quell'argento e quell'oro l'abusare di tanti doni eccellenti che si sono ricevuti ed il non pensare che a piacere al mondo ed a servire al demonio. (pag. 1410, 1411.)

Iddio non è mai più violentemente irritato che quando non sembra esserlo. *Abbiassi compassione dell'empio, ed ei non apparerà la giustizia* (Is. XXVI, 10). Non è questa la misericordia che io domando: la collera sarebbe meno rigorosa; essa almeno non chiude l'accesso alla giustizia. Padre della misericordia, spiegate contro di me quello sdegno con cui gastigate colui che si smarrisce, e non quella collera con cui lo respingete dalla via. Il primo ci punisce con bontà, la seconda ci risparmia per farne una più tremenda vendetta. Non è quando sperimento il vostro corrucio che vi riconosco per un Dio propizio, ma quando nol sento. (pag. 1415.)

V'ha un'umiltà che il vero produce in noi, ma che è fredda; ve n'ha un'altra formata ed accesa dalla carità. La prima non è che nello spirito, la seconda nel cuore. Imperocchè se esaminassimo noi medesimi alla luce della verità e se ne giudicassimo senza dissimulare e senza adulazione, non dubito che quest'esame ci renderebbe umili ai nostri propri occhi e che noi appariremmo spregevolissimi, quantunque fossimo forse dolenti di apparir tali agli

occhi altrui. Voi sarete adunque umili ma per la forza della verità, senza che l'amor proprio vi abbia alcuna parte; imperocchè se la verità, che vi diede una cognizione reale e salutare di voi medesimi, vi avesse accesi del suo amore come vi ha illuminati colla sua luce, avreste voluto certamente, per quanto si può, che tutti avessero di voi gli stessi sentimenti che sapete essere conformi alla verità medesima. Dico per quanto ciò si possa; perchè non è sempre opportuno che tutti sappiano ciò che di noi medesimi sappiamo. La verità caritatevole e la verità umile ci vietano di pubblicare ciò che potrebbe nuocere a quelli che lo sapessero. Ma d'altronde se è per l'amore di voi medesimo che tenete la verità nascosta in voi, è certo che amate poco la verità, poichè le preferite il vostro vantaggio ed il particolare vostro onore.

Mentre il re stavasi alla sua mensa, il mio nardo spirò il suo odore (vers. 11). Il nardo è un'erba assai piccola e di una natura assai calda, come affermano coloro i quali hanno ricercate le diverse qualità dei semplici. Quest'è ciò che fa credere a s. Bernardo che quel profumo della sposa che così da lungi diffuse il suo odore, poteva indicare principalmente l'umiltà, ma un'umiltà accompagnata dall'ardore della carità; poichè v'ha, dice questo Padre, un'umiltà senza calore, fondata solamente sulla cognizione del vero e che non produce la sincera umiliazione del cuore, non essendo animata dall'amore. Così il Sacy.

Se vogliamo un esempio della perfetta umiltà, consideriamo quella della beata Vergine, la quale vedendosi sollevata alla dignità di madre di Dio, riconosce sincerissimamente che nulla glielo aveva fatto meritare, se non che il Signore aveva riguardato la sua umiltà. Imperocchè quale altra significanza hanno quelle parole: *Il mio nardo ha sparso il suo odore*, se non che: la mia umiltà mi rendette gradita al mio sposo? Non fu nè la mia sapienza nè la mia nobiltà nè la mia bellezza, ma solo l'umiltà che

Iddio ha in me aggradita: perchè, sublime come egli è, non riguarda che coloro i quali si abbassano innanzi a lui; ed essendo il re nel luogo del suo riposo, cioè nel seno del Padre, l'odore solo dell'umiltà, figurato dal profumo prezioso del nardo ebbe forza di sollevarsi infino a lui. Potete benissimo applicare quel che diciamo alla chiesa primitiva, se riandate nella vostra memoria quei primi tempi in cui, dopo che il Signore si fu levato al cielo e si assise alla destra di Dio suo Padre, che prima di tutti i secoli era stato il luogo gloriosissimo del suo riposo, i suoi discepoli raccolti in un solo luogo perseverano in uno stesso spirito di preghiera. Non vi sembrerà allora che il nardo della sposa ancora piccolo spanda il suo buon odore principalmente quando venne di repente dal cielo un gran suono, come se levato si fosse un vento gagliardo che riempì tutta la casa che abitavano (Act. II, 2)? Allora fu veramente che tutti quelli i quali dimoravano in quella casa riconobbero quanto l'odore dell'umiltà che era salito infino al cielo era stato a Dio piacevole, poichè essa fu così prestamente guiderdonata con una ricompensa così abbondante e così gloriosa. (pag. 1415 alla 1417.)

Mazzetto di mirra è a me il mio diletto: esso starà sempre al mio seno (vers. 12).

S. Bernardo dopo aver detto che la mirra, la quale è amara, indica l'amarezza delle afflizioni, e che la sposa ben prevedeva che ad esse sarebbe esposta per l'amore del suo diletto, ma che quest'amore istesso avrebbe forza di farle superare tutto il disgusto di quelle diverse amarezze, esorta ad imitare la sua sapienza ed a non soffrir mai che quel mazzetto di mirra sia tolto dal nostro cuore.

Conservate sempre la memoria di tutte le cose amare che egli ha sofferte per voi e ripassatele soventi volte nella vostra meditazione..... Quanto a me, ebbi cura infino dal principio della mia conversione di supplire al difetto de' miei meriti, facendomi

come un mazzetto di mirra di tutte le pene sofferte dal mio Salvatore e riponendole nel mio cuore. Ho riguardato la meditazione di queste cose come un gran tesoro di sapienza e mi sono proposto di trovarvi la perfezione della giustizia, la pienezza della scienza, le ricchezze della salute ed un tesoro di ogni sorta di meriti. È questa la più sublime filosofia, quella di cui io fo professione, il conoscer bene Gesù, e Gesù crocifisso. Non cerco, al par della sposa, ove egli riposi dopo il mezzodì, quando come un mazzetto di mirra posa sul mio seno, ove io l'abbraccio con gioia; nè cerco ove pasca in sul meriggio le sue greggie allorchè lo veggo come mio Salvatore sulla croce. Quello certamente è più sollevato, ma questo mi riesce anche più dolce, od almeno è più alla mia portata: quegli è come il pane dei perfetti, e questi è come il latte dei deboli e dei piccoli. (pag. 1418, 1419.)

Il mio diletto è a me un grappolo di Cipro nelle vigne d' Engaddi (vers. 13). Cioè l'amore del diletto produce in noi uno zelo all'intutto divino della giustizia accompagnato dalla tenerezza della carità. (pag. 1422.)

Della bellezza dell'anima. Familiari trattenimenti dell'anima con Gesù Cristo e di Gesù Cristo coll'anima. La vita attiva conduce alla contemplativa. Gesù Cristo è modello e premio dei combattimenti del cristiano: *Utrumque es mihi, Domine Jesu, et speculum patiendi et primum patientiæ.* (pag. 1426.)

Come giglio in mezzo alle spine, così la mia amica tra le fanciulle (Cant. II, 2). Badate bene, o voi che avete il candore e la delicatezza di un giglio, badate, agli infedeli ed ai corruttori della vostra purezza, da' quali siete circondati. Pensate al modo di camminar sicuramente in mezzo a tante spine; poichè il mondo ne è pieno, e ve ne sono in sulla terra, nell'aria e nella vostra propria carne. Ora l'aggirarvi sempre fra queste spine ed il non esserne

ferito è un effetto non già delle vostre forze ma della divina potenza di colui che vi ordina di riporre in esso la vostra fiducia, perchè egli ha vinto il mondo. Per quanto adunque siate circondati dalle punte di ogni specie delle più acute affezioni, il vostro cuore non ne sia nè turbato nè intimorito, convinto come è che *la tribolazione produce la pazienza, la pazienza lo sperimento, lo sperimento la speranza* (Rom. V, 3, 4), la quale speranza non può essere confusa. Considerate come i gigli del campo crescano e splendano in mezzo alle spine. Se Iddio conserva in questa maniera un semplice fiore che presto sparisce, con quanto maggior cura non conserverà la sua diletta ed amatissima sposa? Ripetiamolo: *Come giglio in mezzo alle spine, così l'amica mia tra le fanciulle*: il che significa che non è argomento di piccola virtù l'esser buono fra i malvagi, il conservare il candore della propria innocenza e la dolcezza della condotta in mezzo a quelli che cercano di nuocerli, ed il dare anche testimonianze d'amicizia a' suoi proprj nemici. (pag. 1432.)

Il mio diletto ha in me ordinata la carità (v. 4). Bisogna assolutamente che la carità sia ben regolata. Lo zelo è insopportabile senza la scienza; e quanto più è grande, tanto più si ha bisogno di discrezione, che è la regola della carità. Lo zelo senza la scienza non è mai nè così utile nè così efficace, e talvolta anche è pernicioso; onde, in proporzione che lo zelo è ardente, lo spirito vivo ed impetuoso, la carità animata, ci vuole vigilanza e scienza per comprimere lo zelo, per moderare lo spirito e per regolare la carità.

La discretezza non è tanto una virtù quanto una qualità che modera e che dirige la virtù, che regola gli affetti ed i mali. Togliete la discrezione, e la virtù diventa un vizio, e gli affetti più naturali tenderanno a sconvolgere ed a rovinar la natura. (pag. 1436.)

Si parla di due sorta di carità, carità d'azione e carità d'affetto. (pag. 1438.)

V'ha un affetto prodotto dalla carne, ve n'ha uno regolato dalla ragione; ed un terzo finalmente condito dalla sapienza. Il primo è quello di cui s. Paolo ha detto che non è somnesso alla legge di Dio e non potrebbe esserlo: il secondo è quello che dice essere conforme a questa legge perchè è buono; nè si può dubitare che questi due affetti sieno differentissimi l'uno dall'altro: il terzo finalmente, che consiste nel gustare quanto sia dolce il Signore, è assai lontano dagli altri due; incompatibile col primo, è la ricompensa del secondo. Il primo è piacevole ma vergognoso; il secondo arido, ma animoso, il terzo pieno di succo e di dolcezza. Il secondo produce opere e non è senza carità, ma non è quella tenera carità che colma l'anima della dolcezza del Signore; non è guari altro che una carità d'azione, la quale per vero dire non nutre peranco di quell'amore pieno di dolcezza ma dà almeno un amore ardente di quest'amore. (pag. 1439.)

Datemi un uomo il quale ami Dio con tutto il suo cuore e lo preferisca a tutte le cose; che ami sè stesso ed il suo prossimo in quanto ama Dio ed i suoi nemici, in quanto lo possano amare un giorno; il cuore inclini ai parenti della carne con un affetto più tenero a motivo della natura, agli istruttori dello spirito con un affetto più copioso a motivo dell'eccellenza della grazia che ha ricevuta col loro mezzo; che abbracci così con un amore regolato dalla verità tutti gli altri oggetti della carità; che disprezzi la terra, che abbia gli occhi rivolti al cielo, che usi di questo mondo come se non ne usasse, e che distingua con un certo gusto interno gli oggetti di cui bisogna godere da quelli de' quali si dee soltanto usare; che non si applichi alle cose passeggiere se non di passaggio, in quanto bisogna, colle mure con cui bisogna e perchè bisogna, ma che sia attaccato alle

cose eterne con un amore stabile ed eterno: datemi, dico, un nomo con queste disposizioni, ed io non avrò difficoltà di chiamarlo saggio, poichè gusta ogni cosa qual'è, e può dire di sè medesimo con verità e con sicurezza che *Dio ha ordinata in lui la carità*. Ma ove troveremo noi quest' uomo, e quando saremo noi in siffatte disposizioni? Ve lo dico colle lagrime agli occhi. Fino a quando questo felice stato non sarà conosciuto da noi che per un debole sentore, il quale ce ne venga da lontano, senza che in fatto lo possiamo gustare? Veggiamo da lungi la nostra patria, da lungi la salutiamo, ma non la possediamo. O verità, patria degli esuli e termine del loro esilio! lo ti scorgo bene, ma non potrei entrarvi, essendo ritenuto dalla mia carne, e non sono degno di essere ammesso nel tuo seno, essendo sozzato dalle colpe (1).

Sostenetemi coi fiori, stivatemi coi pomi, perchè io languisco d'amore (vers. 5). Non bisogna stupirsi se la sposa essendo stata onorata dai trattenimenti collo sposo ed introdotta nelle sue stanze, cioè nel segreto del suo cuore, in cui regna l'amore, cade in una specie di svenimento od a motivo dello stupore in cui è per l'eccesso della carità di quello sposo adorabile, o per l'estremo desiderio che sente al par di s. Paolo di essere sciolta dai lacci del corpo e di possedere interamente e per sempre colui che ama a preferenza di ogni cosa. Quest'è ciò che l'induce a domandare di essere sostenuta colle essenze *dei fiori e delle frutta* in mezzo a quel languore che in essa è prodotto dalla carità medesima. Finchè uno è in possesso dell'oggetto amato, l'amore si sostiene in tutto il suo vigore; lungi da esso si cade in languore. È la noja che vi opprime ed una inquietudine che vi conduce alla disperazione. Un unico sentimento vi occupa, ed è l'aspettazione del

(1) Tradotto da Nicole, *Saggi*, tom. IV, pag. 285, 286.

suo ritorno: ha un bello affrettarsi, chè sempre si accusa la sua lentezza. Io parlo per esperienza; poichè se accade, o miei fratelli, che qualcheduno di voi abbia profittato de' miei avvertimenti, confesso che allora mi trovo consolato d'aver preferito al mio riposo le fatiche della predicazione. Quando per esempio colui che era collerico acquistò dolcezza, quando l'orgoglioso divenne umile, quando il vile mi parve animoso, od anche colui che già possedeva queste virtù ha fatto nuovi progressi nel bene ed è divenuto ancor migliore di quel che non fosse prima, io non posso essere allora tocco da veruna tristezza per essermi privato dei piaceri di una santa contemplazione, vedendomi così cinto dai fiori e dai frutti della pietà. Imperocchè la pietà, la quale non cerca che i suoi particolari interessi, mi ha persuaso già da lungo tempo che io non doveva preferire all'utilità de' miei fratelli alcuna delle cose che io desidero di più; ed ho sempre riguardato la preghiera medesima, la lettura, il comporre e la contemplazione come una perdita per me quand'era obbligato a travagliare in un altro modo alla loro salute. (pag. 1442.)

La sinistra di lui sotto il mio capo, e la destra di lui mi abbraccerà (vers. 6).

Imparate a non essere nè lento nè pigro nel ringraziar Dio; imparate a mostrarvi a lui riconoscente per ogni bene che vi concede: *Considerate ben bene ciò che vi si dà* e ciò che vi vien detto, perchè rendiate grazie a Dio come si dee per tutti i doni, così pei grandi, come pei mediocri e piccoli. Vi si raccomanda *di raccogliere gli avanzi perchè non vadano male*, cioè di non dimenticare i minimi benefici (Jo. VI, 12). Ciò che si dà ad un ingrato non è forse perduto? L'ingratitude è nemica dell'anima; essa è quella che annienta i meriti e rovina le virtù; è un vento infocato che esaurisce le sorgenti della bontà, la rugiada della misericordia, i fiumi della grazia. Per questo la sposa ringrazia Dio tostochè

sente una *grazia della sinistra* senza aspettare *la pienezza che viene dalla destra*.

Potendosi le parole della Scrittura spiegare in diversi sensi, purchè non vi sia offesa la verità e vi si trovi l'edificazione della carità, alla quale ogni scrittura dee riferirsi, si può intendere per quella destra e sinistra la prosperità e l'avversità, come anche per la mano *sinistra* dello sposo la minaccia degli eterni supplizj e per la sua *destra* la promessa del suo regno. Ora accade talvolta che la nostr'anima è oppressa servilmente dal timore di questi supplizj, ed allora non si può dire che *la sinistra dello sposo sia sotto la sua testa*, perchè essa è piuttosto al disopra. Ma se, avanzandosi poi nella virtù, passa da quella specie di servaggio alla più nobile disposizione di una volontaria obbedienza; se è piuttosto allettata dalla vista dei premj che angustata dal terrore dei gastighi, o per meglio dire, se è l'amore del bene istesso che comincia a farla agire, essa può dire con sicurezza che *la sinistra dello sposo sta sotto la sua testa*, poichè essa ha finalmente superato il timore servile, che sta alla sinistra, per un motivo più nobile, e si è approssimata coll'ardore de' suoi santi desiderj alla destra di colui al quale il profeta diceva: *Delizie eterne sono alla tua destra* (ps. XV, 10).

Voce del mio diletto: ecco che egli viene saltellando pei monti, travalicando i colli (vers. 8).

Gioè al disopra degli angeli e degli uomini superbi per venire a posarsi sopra gli umili. Consideriamo attentamente queste verità affinchè non ci rendiamo indegni della visita dello sposo e non lo costringiamo a passare come egli passa al disopra delle montagne di Gelboe, che sono montagne di maledizione. Imperocchè per qual motivo, o uomo, ti sollevi mentre non sei che polvere e cenere? Il Signore passò al disopra anche di molti angeli, avendo in abominio il loro orgoglio. E nel rigettare quegli angeli superbi ha dato luogo agli uomini

di umiliarsi. Ho riconosciuto veramente che non v'ha nulla di così efficace, sia per farci meritare la grazia, sia per farcela conservare o recuperare, che l'essere sempre innanzi a Dio in un umile timore, senza aver mai sentimenti elevati di noi medesimi. *Beato l'uomo che è sempre timoroso* (Prov. XXVIII, 14.)

Finchè siamo chiusi in questo corpo mortale, che è come una vecchia muraglia che ci ombreggia, non dobbiamo aspettarci di ricevere i raggi del vero sole di giustizia in altro modo che per mezzo di strette aperture. Siamo in inganno se pretendiamo a qualche cosa di più alto nella vita presente, qualunque sia il grado della perfezione e purezza di cuore, a cui siamo giunti; poichè colui che era salito fino al terzo cielo ci assicura che *non veggiamo adesso che a traverso di uno specchio per enimma*; ma che allora, cioè nell'altra vita, vedremo Dio faccia a faccia (1 Cor. XIII, 12).

Già l'inverno passa; il tempo piovoso andò via e si allontanò. I fiori apparvero sulla nostra terra, il tempo di potare è venuto; la voce della tortorella si udì nella nostra campagna (vers. 11, 12). (pag. 1443 alla 1462.)

S. Bernardo spiega moralmente queste parole e dice che la sposa era stata invitata ad affrettarsi a travagliare intorno all'opera del Signore, quando il tempo del rigido freddo o del regno della cupidigia era passato, quando i fiori di cui Gesù Cristo, nomato il fior dei campi ed il giglio delle valli, era il simbolo per eccellenza, eran già passati, e quando era arrivato il tempo di potar la vite. Tocca a ciascuno di noi il prendere per sè ciò che è detto di questa vite che si dee tagliare.

Cbi mai ha troncato tutto ciò che v'aveva d'inutile in lui sicchè possa sperare di non aver più nulla che debba essere troncato? Credetemi che ciò che venne reciso ripullula; ciò che fu espulso ritorna; ciò che si spense si raccende; e ciò che è sopito si risveglia. Non basta l'aver tagliato una volta, bisogna

tagliare spesso ed anche sempre, se si può, perchè v'ha sempre qualche cosa da recidere se si vuol dire la verità. Per quanti progressi si sieno potuti fare, sarebbe un errore il credere che durante questa vita i vizj sieno morti, mentre non sono che sospesi. Buono o malgrado vostro, il Jebuseo abita ancora fra voi; e ben si può vincere, ma non estermiare. *So che il bene non abita in voi*, dice l'Apostolo (Rom. VII, 18): e ciò sarebbe poco se non confessaste che vi abita il male. Preferite dunque voi stessi a s. Paolo, se pur l'osate o con lui riconoscete di non essere scevri da vizj. Alla fine la virtù sta nel mezzo dei vizj, e voi avete bisogno non solamente di tagliare ma di tagliare tutto all'intorno, per tema che la virtù non si vada appoco appoco affievolendo senza che ve ne accorgiate per gli attacchi de' vizj che l'assalgono, o per meglio dire che la minano da tutte le parti e che lo soffocheranno, per poco che prevalgano. Non v'ha altro rimedio contro un così grave pericolo che quello di star bene in guardia e di recidere con presto rigore i capi dei vizj dacchè cominciano ad apparire. La virtù non può crescere coi vizj; onde bisogna a questi impedire di crescere se si vuole che l'altra si fortifichi. Togliete ciò che è inutile affinchè si sollevi ciò che è salutare. Tutto quello che togliete alla cupidigia torna a vostro vantaggio. Faticiamo dunque nel recidere, nel troncare la cupidigia, se vogliamo che la virtù si fortifichi. (pag. 1467.)

La voce della tortorella si udi nella nostra campagna. Considerate quale sia quest'incomprensibile bontà del Dio del cielo, di abbassarsi fino a dire *nella nostra campagna*. Qui parla certamente come sposo e non come Dio: ma in quest'istesso manifesta splendidamente la sua bontà ed il suo amore; perchè, essendo il Signore del cielo e il Dio dell'universo, ha voluto assumere questa qualità di sposo per umiliarsi infino a noi e per diventar uno di noi facendosi uomo. In questa qualità egli dice qui: *La nostra campagna*:

non vergognando di associarsi a tutti gli uomini. Per riguardo a quella voce della tortorella, che somiglia piuttosto ad un gemito che ad un canto, essa serve a farci ricordare del nostro pellegrinaggio. Con gioia pertanto io intendo la voce di un maestro il quale non cerca di farsi applaudire ma di farvi gemere. Allora il maestro mi tien veramente luogo di una tortorella. Se voi procurate il gemito del mio cuore e volete persuadermi, sarà ciò piuttosto col gemere che col declamar vanamente.

Finchè gli uomini non guardavano nel servizio di Dio che una ricompensa temporale, non riguardavano se stessi come pellegrini e stranieri sulla terra, e non gemevano come la colomba per la ricordanza della loro patria; ma poichè venne fatta la promessa del regno de' cieli, gli uomini cominciarono a comprendere che non avevano quaggiù una città permanente ed a cercare con tutte le loro forze quella in cui un giorno dovevano abitare. Allora la voce della tortorella si fece intendere chiaramente. Come in fatto l'assenza di Gesù Cristo non ecciterebbe spesso i miei gemiti e le mie lagrime? Anche al tempo de' nostri padri v'avevan di quelli che gemevano; ma eran pochi, ed anche quelli gemevano in segreto. Ma posciachè si è gridato: *Cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio* (Coloss. III, 1), il gemito della colomba cominciò a riguardar tutti gli uomini, e tutti ugualmente ebbero motivo di gemere. (pag. 1469.)

Il fico ha messo fuori i frutti suoi primaticci (v. 13). Figura del popolo giudeo. Possiamo anche riconoscervi noi medesimi. (pag. 1472.)

Colomba mia, ne' forami della pietra, nella caverna della maceria fammi vedere il tuo volto, ecc. (vers. 14). S. Bernardo spiegando spiritualmente quei *forami della pietra* dice che quelle sacre aperture stabiliscono la nostra fede, attestando la verità della risurrezione e la divinità del nostro Salvatore, poichè fu col contatto delle sue piaghe che s. Tomaso esclamò: *Tu sei il mio Signore ed il mio Dio.*

GUILLON, Tom. XXV.

Nel cielo è la pietra su cui mi appoggio; ed è su di essa che è fondata la nostra fermezza e sicurezza.... Ove trovare un riposo stabile e fermo pei deboli se non nelle piaghe del Salvatore? Quanto più è potente per salvarmi, tanto più io vi abito con sicurezza. Il mondo frema, la mia carne m'opprime, il demonio mi tende insidie; ma io non cado e m'attengo fermamente alla pietra. Ho commesso una grave colpa; la mia coscienza ne è turbata, ma non ne sarà scossa perchè io mi ricorderò delle piaghe del Salvatore, poichè egli le riportò per l'espiazione de' miei peccati. Che v'ha di così mortale che non possa essere riparato dalla morte di Gesù Cristo? (pag. 1475.)

Non si sentono le proprie ferite quando si considerano le piaghe di Gesù Cristo. Mirate quel martire che si mostra lieto anzi festoso, mentre il suo corpo è lacerato ed in preda ai tormenti. Non mostra solamente coraggio ma gioia; ed è per esso lui un trionfo il vedere il sangue che zampilla dalle sue ferite. Ov'è allora l'anima del martire? In un luogo sicuro, ed è attaccata fermamente alla pietra ossia alle ferite di Gesù Cristo. È forse insensibile al dolore? No, ma lo affronta e lo supera. (pag. 1477.)

Pigliateci le piccole volpi che danno il guasto alle vigne (vers. 15). Nel senso allegorico le nostre chiese sono le vigne, e le volpi sono le eresie che le devastano. Si prendono tali persone simboleggiate dalle volpi quando si scoprono quali esse sono e si convincono di menzogna. La loro malignità ha questo di proprio, che dal momento in cui è conosciuta non può più nuocere; in guisa che il farla conoscere è un distruggerla. La Chiesa dee applicarsi secondo l'ammonizione dello sposo a *pigliare* piuttosto che a mettere in fuga gli eretici (1). Si

(1) Quegli eretici di cui qui particolarmente si tratta sono gli enriciani, settari sparsi nel Perigord che seguivano gli errori di Pietro di Bruys. Pigliarono questo nome da un monaco

piglino adunque non già colle armi ma colla forza della verità che confuta gli errori in cui son caduti, e per riguardo a loro sieno, se è possibile, riconciliati colla chiesa cattolica e richiamati alla vera fede; giacchè questa è la volontà di colui il qual vuole che tutti gli uomini sieno salvi e giungano alla cognizione della verità. Non dice già: pigliate per me, ma: pigliate per voi; degnandosi di associar sè a noi, e noi a lui. Oh dolcezza, oh grazia, oh violenza dell'amore! Il quale in tal guisa, facendo come obliare a Dio, stesso ciò che egli è, ha saputo trionfare di Dio. Che v'ha dunque di più forte di quest'amore? Ma che v'ha nello stesso tempo di più dolce e qual'è quella specie di violenza che vince ed è vinta ad un tempo, poichè la forza di quest'amore ha indotto lo sposo ad annientar sè medesimo per colei che ama? (pag. 1486.)

Numerosi nemici cospirano contro la vite piantata da Gesù Cristo nel campo della sua chiesa; ed alcuni di questi sono nemici dichiarati, altri si nascondono sotto la maschera. E come contenersi con questi ultimi? Come giungere a sorprenderli? Essi cercano di nuocere e non di vincere; non si mostrano e coprono i loro andamenti colle tenebre. Tutte le eresie che vi furono fino al presente volevano segnalarsi colla singolarità della loro dottrina; ma questa, più sottile e più insidiosa di verun'altra, poco si cura del suo proprio onore (1) e non si pasce che dei mali che

apostata e non riconoscevano la Chiesa fuori della loro setta; rigettavano il battesimo dei fanciulli ed il matrimonio, il culto dei santi, i digiuni e le altre corporali mortificazioni. S. Bernardo li combatte in molte delle sue opere.

(1) S. Bernardo conosceva bene questi eretici allorchè li appellava nuovi manichei. « Quand' egli scriveva queste parole, erano già più di vent'anni, dice Bossuet, che Pietro di Bruys ed il suo discepolo Enrico avevano sparsi segretamente i loro errori nel Delfinato, nella Provenza e principalmente nei dintorni di Tolosa. S. Bernardo fece un viaggio in questi paesi per isradicarvi il cattivo germe; ed i miracoli che vi operò in conferma della verità cattolica sono più luminosi del sole. Ciò

cagiona. Istruita, come pare, dagli esempi antecedenti e vedendo che l'eresia dal momento che è scoperta non può più sfuggire, l'ha immaginato di sostenere il suo mistero d'iniquità con un'arte nuova e con tanto maggiore impudenza in quanto che fa uso di un maggior segreto. Si narra che abbiano tra loro formole misteriose e che il loro motto sia: Giura e spergiura, ma non tradire il segreto (1). Tuttavia, all'udirli, essi porterebbero lo scrupolo fino a condannare ogni specie di giuramento, interpretando male quel motto del Vangelo che vieta di giurare pel cielo o per la terra. Farisei che rigettano il moscherino ed ingojano un cammello! Non si può giurare, e si può spergiurare: quale strana morale! In qual vangelo avete letto una simile distinzione, voi che vi vantate di obbedirgli fino all'ultimo jota? Si narra che questa sorta di gente si permetta le cose più infami.... Eppure si dicono imitatori degli apostoli; ed io loro domando in che ad essi somiglino. Operino miracoli al par di essi, e consentirò a credere che sieno calunniati: altrimenti li ritengo rei de' delitti di cui sono accusati. Hanno sempre vicine delle donne colle quali si chiudono; e pretendono di essere modelli di castità! Voglio crederlo, ma finalmente v'ha forse minore scandalo? Per esser vero discepolo del Vangelo bisogna evitare tutto ciò che può scandalizzare altrui; e chi lo fa con un solo de' suoi fratelli si mette in contraddizione colla morale di Gesù Cristo. Voi siete pietra d'inciampo per tutta quanta la Chiesa.

che nota principalmente è la loro ipocrisia non solamente nelle apparenze ingannatrici della loro vita austera e penitente, ma anche nel costume che osservavano costantemente di ricevere con noi i sacramenti, e di professar la nostra dottrina in pubblico mentre la laceravano in segreto. S. Bernardo mostra che la loro pietà non era che dissimulazione. » (*Storia delle variazioni*, lib. V, num. XXXV.)

(1) *Jura, perjura, secretum fallere noli.*

Era questa una delle formole usate dai manichei.

Un falso cattolico è più pericoloso di un eretico riconosciuto. Non è dato ad uomo di leggere nel cuore di un altr' uomo a meno di una particolare rivelazione dello Spirito Santo. A qual segno adunque riconoscere uomini i quali sanno così ben mentire non solamente col' lor linguaggio ma anche colla loro vita? A che riconoscerli se non ai loro frutti? ... Non v' ha uno solo fra di essi che io non vegga circondato da donne. Dimmi, o amico, chi è questa donna? forse la tua sposa? No, rispondon essi; ciò non si addice alla mia professione. — È tua figliuola, o sorella, o nipote? — No, essa non mi è avvinta con verun grado di parentela. — Ma sai tu che non è permesso dalle leggi della Chiesa a quelli che hanno professato la continenza il vivere con donne? Caccia adunque costei, se non vuoi scandalizzare i fedeli; altrimenti questo fatto così manifesto ci farà sospettare di tutto il restante che tieni segreto. (pag. 1490 alla 1498.)

Alcuni si stupiscono nel vederli affrontare la morte non solamente con coraggio ma con tutte le esteriorità della gioja. Si dimentica quale sia la potenza che il demonio esercita non solamente sulle anime ma anche sui corpi di quelli che da essolui sono ossessi. E non è forse più contrario alla natura il dar la morte a sè stesso che il riceverla freddamente da un altro? Eppure quante persone non furono indotte dal demonio a quest'eccesso di frenesia? E ne sia testimonio Giuda il quale fu indotto da lui ad appiccarsi. Ma era forse qualche cosa di più mostruoso l'ottenere da essolui che tradisse il suo maestro o l'attentare alla sua propria vita? Non v' ha dunque nulla nel fanatismo di costoro che possa essere paragonato al coraggio de' nostri martiri. In questi è la pietà che produce il disprezzo della morte; ed in quelli è l'indurimento del cuore. *A me il diletto mio, ed io a lui* (vers. 16). (pag. 1499.)

Si può notare secondo s. Bernardo nelle parole della sposa l'ardore della concordia di due persone che si

amanq a vicenda, ma con questa differenza che la sposa trova la sua felicità nell'amore supremo, in cui lo sposo manifesta un eccesso della sua bontà; perchè questo santo commercio di reciproca carità non ha luogo tra uguali, ma tra Dio che è lo sposo, e la Chiesa che è la sposa. Essa pertanto comincia con quelle parole: *A me*; il che indica secondo questo santo la misericordia e la bontà con cui l'ha prevenuta; ed aggiunge: *Io a lui*; il che significa che essa non è ingrata all'amore che ei le ha portato. Per riguardo a lui, dice essa, egli mi ha fatto grazia con un amore tutto gratuito; ma per riguardo a me gli rendo grazie in riconoscenza di quello che da lui ho ricevuto. *Egli a me*, perchè ho procurato la mia liberazione; ma *io a lui*, perchè sono impegnata a lavorare per la sua gloria. Egli è mio perchè veglia per la mia salute; ed io sono sua perchè debbo compiere la sua volontà. Egli è mio e non di un'altra perchè io sono l'unica sua colomba, e sono di lui unicamente perchè non ascolto alcuna voce degli stranieri. Ciò che s. Bernardo dice qui della Chiesa in generale crede che si possa applicarlo in particolare alle anime perfette, se ciò nullameno ve n'ha, che in questo mondo sieno giunte ad un tal grado di perfezione. Così il Sacy. (pag. 1502.)

► Datemi un'anima la quale non ami che Dio e ciò che dee essere amato per Dio; un'anima a cui Gesù Cristo tenga luogo di vita, e ciò già da lungo tempo; che non sia continuamente occupata che del pensiero di Dio; la cui volontà sia unicamente spinta a camminare in una maniera irreprensibile col Signore suo Dio: datemi, dico, un'anima tale, ed io non la giudicherò indegna delle cure dello sposo, degli sguardi della sua maestà e dei favori di questo sovrano. Se si vuol anche glorificare, lo può far senza follia, purchè si glori nel Signore. Altrimenti non è più che un orgoglio insensato, simile a quello dell'angelo ribelle e degno dello stesso gastigo.

Chi non entra nell'ovile per la porta ma vi sale per altra parte è ladrone ed assassino (Io. X, 1).
Vi entrerà Pietro, perchè a lui ne sono date le chiavi;

ma non vi entrerà solo, giacchè egli potrà introdurmivi ed escluderne un altro. — Quali sono queste chiavi? — La potenza di chiudere e di aprire e la discrezione di scegliere tra quelli che bisogna ammettere e quelli che bisogna escludere. (pag. 1507 e 1508.)

Vi sono due cose necessarie, la continenza e l'innocenza; l'una non si scompagna dall'altra. Io sono re, se posso aggiungere a queste due virtù la pazienza tutrice e custodia delle due altre. (pag. 1513.)

Il Verbo di Dio, che è lo sposo dell'anima nostra, viene ad essa e si allontana da essa come gli talenti; il che si fa tuttavia col sentimento che ha l'anima della sua presenza o della sua assenza, e non per un movimento reale dello sposo. In tal guisa, allorchè essa ha il sentimento della grazia, riconosce la sua presenza; e quando non lo ha, si querela della sua assenza e gli dice col profeta: *Gli occhi miei ti hanno cercato; la tua faccia cercherò io, o Signore* (ps. XXVI, 8). Ed in fatto per qual cagione nol cercherebbe? poichè, mancando uno sposo così pieno di dolcezza essa non può più non solamente desiderare ma nemmeno pensare ad altra cosa. Non le resta adunque che di cercarlo con grande ardore quando è assente. Così il Verbo divino è richiamato dal desiderio dell'anima, a cui ha fatto una volta sentire la sua dolcezza. Imperocchè questa brama è una voce potentissima secondo ciò che si legge: *Gli occhi di lui al povero son rivolti* (ps. X, 4). Dal momento adunque che il Verbo si ritira, l'anima non ha più che un desiderio continuo ed una voce che le dice incessantemente: *Ritorna*. E fors'anche egli non si era ritirato che all'uopo di essere richiamato ardentemente e custodito con maggior cura. In tal guisa egli finse un giorno di volere andar più lunghe per indur quelli che l'accompagnavano a dirgli: *Restati con noi perchè si fa sera* (Luc. XXIV, 29). • *Nel mio letticciuolo le notti lui cercai che è amato dall'anima mia, lo cercai e nol trovai* (Cant. III, 1).

Questo mondo ha le sue notti e numerose; o per meglio dire, non è esso medesimo che una notte, essendo tutto sepolto nelle tenebre. La perfidia de' giudei, l'ignoranza de' pagani, la malizia degli eretici e la vita carnale e tutta animalesca di certi cattolici sono altrettante notti che coprono il secolo di tenebre. Indarno cerchereste in mezzo a tutte queste notti la luce della verità ed il sole della giustizia, che altro non è fuorchè lo sposo; perchè non avvi alcuna società tra la luce e le tenebre. Alcuno dirà forse che la sposa non era così insensibile nè così cieca da cercare il suo diletto fra quelli che non la amavano. Ma guardatevi bene che la sposa non dice che essa lo cerca presentemente in mezzo alle notti, ma che *lo ha cercato*. In tal guisa essa intende che, essendo ancora nell'infanzia, aveva pensieri e sentimenti fanciulleschi, che cercava la verità ove la verità non esisteva, che la cercava *nel suo letticciuolo*, cioè essendo ancora picciola e debole e meno in istato da seguire lo sposo ovunque egli potesse essere. Così molti le dicevano: Il Cristo è qui o là. Ma quanto più esaminava ciò che le dicevano, tanto più conosceva con certezza che la verità non si trovava in mezzo di loro. (pag. 1527.)

Mi trovarono le sentinelle che stanno a guardia della città (vers. 3). E quali sono queste sentinelle? Sono quelle stesse di cui il Salvatore ha detto nel Vangelo che sarañ felici coloro i quali saranno vigilantì in occasione della sua venuta. Siate attenti a queste parole, o voi che attendete al ministero delle anime: vegliate e vegliate incessantemente sul deposito che vi fu affidato! È una città, custoditela accuratamente, mantenetevi l'unione; è una sposa, provvedete al suo abbigliamento; è un gregge, scegliete i suoi pascoli. Ci vuole uno zelo fervido ed una condiscendenza materna; ci vogliono buoni esempi e particolarmente i vostri; ci vuole scienza accoppiata alla carità. Come mai un pastore ignorante può condurre il gregge del Signore nei pascoli della divina

parola? E d'altronde, se egli è dotto e non buono, si dee temere che la sua vita sterile non faccia più male di quello che non riesca proficuo il suo sapere. È dunque una temerità l'incaricarsi di questo peso, se non si accoppia a molta scienza una vita irreprensibile. (pag. 1536 alla 1538.)

Voi date mano al seduttore, quando ricusate di accettar quella del vostro maestro; e chi lascia che la sua greggia vada pascendo a esso è un pastore non di agnelle ma di lupi. (pag. 1540.)

Quando io l'ebbi oltrepassata di poco trovai l'amore dell'anima mia; lo presi e nol lascerò (vers. 4). La Chiesa ha la sicurezza di possedere il suo sposo fino al termine dei secoli; giacchè la schiatta de' cristiani non finirà mai, nè la fede sarà cancellata dalla terra nè la carità dal mezzo della Chiesa. I venti soffiaron, i fiumi strariparon, inondandola con grande impeto; ma essa non cadde, perchè è fondata sulla pietra, che è Gesù Cristo. Così nè i grandi ragionamenti dei filosofi nè tutte le vane sottigliezze degli eretici nè la spada dei persecutori non hanno potuto e non potranno mai *separarla dalla carità di Gesù Cristo nostro Signore*, tanto fortemente essa ritiene colui che è il diletto della sua anima, tanto essa trova utile il tenersi attaccata a Dio. Che se dice dello sposo che *lo ritiene e che nol lascerà giammai*, egli dal canto suo non vuol meno essere ritenuto in questa maniera, posciachè dichiara dal canto suo che *è sua delizia lo stare coi figliuoli degli uomini* (Prov. VIII, 31). Che v'ha dunque di più forte di questa unione, che è confermata dalla volontà dello sposo e della sposa, che vogliono così fortemente lo stesso? *Io lo ritengo*, dice la sposa; ma anch'essa non è ritenuta men fortemente da colui che tiene, poichè gli dice altrove: *Mi prendesti per la mia destra* (ps. LXXII, 23). Come dunque può essa cadere, essendo tenuta dal suo sposo e tenendolo essa medesima? Lo tiene colla fermezza della sua fede e col fervore della sua pietà; ma nol terrebbe per

lunga pezza, se egli stesso non la sostenesse. Ora il Signore la sostiene colla sua potenza e misericordia. (pag. 1544, 1545.)

L'essenza divina comprende ogni cosa: essa è che ha distribuito tutti gli enti nei luoghi che occupano. Sola non è contenuta in verun luogo, nè dipende da alcun tempo, nè dall'avvenire per aspettarlo, nè dal passato per richiamarlo alla sua memoria, nè dal presente per ricevere comando da veruno. Lungi da noi que' novatori dialettici o piuttosto eretici i quali, confondendo le qualità colle essenze, danno a Dio la grandezza perchè è grande, la bontà perchè è buono, la sapienza perchè è saggio, la divinità perchè è Dio; il che li conduce di quistione in quistione e di sottigliezze in sottigliezze a domandare se Dio esiste o no. Egli è Dio, vi si dice, per la divinità, ma la divinità non forma Dio. — Che cosa è adunque? — Qualche cosa di più o di meno di Dio, qualche cosa di uguale a Dio? — Egli non è dunque Dio. Diciamo degli attributi di Dio ciò che diciamo della sua essenza; quelli non sono che questa, come benissimo ha definito s. Agostino. Iddio non è solamente grande, buono o saggio; egli è la grandezza, la bontà, la sapienza medesima. (pag. 1548.)

Solo fra tutti gli animali l'uomo è libero; eppure egli non può peccare senza sentire una specie di violenza, che gli viene non dalla natura ma dalla sua volontà: in guisa che in quest'istesso non è privo della sua libertà naturale, giacchè tutto ciò che è volontario è libero. Vero è che uno degli effetti della colpa è che i sensi corrotti aggravano l'anima, ma per un infelice affetto che questa ad essi porta e non per la loro oppressione. Imperocchè se l'anima, la quale, caduta da sè, non può da sè rialzarsi, dee pigliarsela colla sua medesima volontà perchè, essendosi lasciata corrompere dal suo amore sregolato, che la gittò nel languore e nell'abbattimento, si rendette incapace di ricevere l'amore della giustizia; così la volontà depravata dal peccato si forma da sè

medesima un giogo di una tirannica necessità a cui s'incatena; necessità volontaria la quale non iscusava il volere, come la volontà trascinata dalle attrattive del peccato non potrebbe escludere la necessità divenuta una volontà. È una certa violenza piacevole che sccarezzando opprime. La volontà complice manca di forze per scuotere la sua catena e non ha più scusa ragionevole da allegare. Da ciò derivano quei pianti e quei gemiti che il profeta faceva risuonare sotto il peso di questa necessità quando esclamava: *Signore, lo stato mio è violento, prendi il patrocinio di me* (Is. XXXVIII, 14). Ma bentosto, sapendo che aveva torto di pigliarsela con Dio, soggiunge: *Che dirò io, o come prenderà egli il mio patrocinio, quando io ho ciò fatto?* Si sentiva oppresso da un giogo che però non era altro che il giogo di una volontaria schiavitù; ed in questo stato non era men degno di compassione come schiavo che inescusabile in ciò che lo voleva essere. Imperocchè è la volontà che da libera che era si rendette schiava del peccato consentendo al peccato, ed è ancora la volontà che rimane volontariamente nella servitù del peccato.

Badate bene a quel che dite, m'interromperà qui un qualcheduno. Chiamate voi volontario ciò che è certamente necessario? Vero è che la volontà stessa vi s'impegnò; ma non è essa che vi si arresti, mentre vi è ritenuta e suo malgrado.

Avete almeno ragione di dire che essa è ritenuta, ma ricordatevi ben bene che confessate essere la volontà stessa che vi è ritenuta; onde secondo la vostra sentenza la volontà non vuole. Ma la volontà non è rattenuta se nol vuole: giacchè non si dice volontà se non di colui che vuole; e se è rattenuta volendolo, è essa medesima che vi si trattiene.

Che dirà essa, o che le risponderà Dio, poichè è essa medesima che ha agito? — Come? — Essa si è fatta schiava del peccato secondo quelle parole: *Colui che ha commesso il peccato è schiavo del peccato*. Ora quand'essa ha peccato (ed ha peccato quando

deliberò di obbedire al peccato) si rendette schiava; e diventa libera allorchando si libera dalla sua schiavitù. Tutto questo è effetto della libera sua volontà. — Avete un bel dire, ma non potrete dissuadermi dal credere ad una necessità che io sento, che provo in me medesimo, alla quale tento anche di resistere. — Ove sentite voi questa necessità? Non è forse nella volontà? Volete adunque fermamente ciò che volete necessariamente: volete fortemente ciò che potreste non volere facendo anche grandi sforzi. Ora dove v'ha volontà v'ha libertà; intendo la libertà naturale e non la spirituale per cui Gesù Cristo, secondo le parole dell'Apostolo, ci ha franchati. Imperocchè è di questa libertà che si dice: *Ove è lo spirito del Signore, ivi è la libertà*. In tal guisa l'anima, per un effetto mirabile del pari che deplorabile, è nello stesso tempo libera e schiava; schiava sotto questa specie di necessità volontaria e libera, ma di una libertà funesta; e ciò che v'ha di più portentoso ed infelice, essa è rea perchè è libera, ed è schiava perchè è rea; e per conseguenza è schiava perchè è libera. (pag. 1551 alla 1552.)

Iddio, come Signore, vuol essere temuto; come padre vuol essere onorato, come sposo vuol essere amato. Di questi tre sentimenti quale è preferibile? Non è forse l'amore? Senza di lui il timore è punito e l'onore è senza merito. Il timore è sempre servile quando l'amore non lo sciogla; l'onore che non vien dall'amore è adulazione e non omaggio. Vero è che l'onore e la gloria appartengono a Dio solo, ma Dio non li accetta se non in quanto e l'uno e l'altra sono conditi dall'amore. L'amore basta a sè medesimo; è il merito e la ricompensa del merito; non domanda altra causa nè altro frutto che sè medesimo; il suo frutto ed il suo uso non formano che una sola cosa. Io amo perchè amo, ed amo per amare: l'amore è qualche cosa di grande e di eroico se rimonta al suo principio, se rientra nella sua origine, se torna alla sua sorgente per attingere sempre al

luogo da cui perpetuamente scorre. Di tutti i movimenti, di tutte le affezioni dell'anima l'amore è il solo con cui la creatura possa benchè inugualmente corrispondere al suo autore e in certa qual maniera contraccambiarlo. Imperocchè se Dio per esempio è irritato contro di me, gli renderò io collera per collera? No, ma temerò, tremerò e lo supplicherò di perdonarmi. Se Dio mi riprende, che cosa ho da rimproverargli? Nulla, al contrario io servirò a giustificarlo. Se egli mi giudica, io nol giudicherò ma lo adorerò. Se mi salva, non domanda già che io lo salvi, e non ha bisogno che veruno lo liberi dal canto suo, perchè egli è che libera tutti. Ma quando Dio ama non vuol altro che essere amato; e sa che quest'amore formerà la felicità di coloro che lo avranno amato (1). (pag. 1558.)

Ho cercato per più notti nel mio letticciuolo colui che la mia anima cerca. La mia anima cerca il Verbo, ma dopo esserne stata cercata; imperocchè una volta che se ne sia allontanata o che abbia rigettato il Verbo, se il Verbo non la ricerca, il suo occhio non tornerà a vedere il bene, come se la nostr'anima fosse un soffio che passa e non ritorna (ps. LXXVII, 39) allorquando è abbandonata a sè medesima. Ascoltate questa fuggitiva, questa traviata, e vedete ciò che

(1) «Di tutti i sentimenti onde il cuore dell'uomo è capace non v'ha, secondo l'ingegnosa e solida riflessione di s. Bernardo, che l'amare di Dio con cui l'uomo possa rendere in certa qual maniera, se così posso esprimermi, il contraccambio a Dio; ed è questo il solo atto di religione in virtù del quale, deboli come siamo, possiamo senza presunzione pretendere qualche specie di uguaglianza nel commercio che manteniamo con Dio. In ogni altro argomento questa reciprocità della creatura per riguardo al suo creatore non ci può convenire; quando Iddio per esempio mi giudica io non posso per questo imprendere a giudicarlo; quando mi comanda non ho il diritto di comandargli: ma quando egli mi ama non solamente io posso ma debbo amarlo.» (Bourdaloque, *Conversione della Maddalena. Quares.*, tom. III, pag. 126. — La Rue, *Sull'amore di Dio. Quares.*, tom. I, pag. 111.)

la disgusti e ciò che essa domanda. *Andai errando qual pecora traviata; cerca il tuo tesoro* (ps. CXVIII, 176). O uomo! Vuoi tu ritornare? Ma se la cosa dipende dalla tua volontà, perchè domandi soccorso? Perchè mendicare ciò che hai in copia? È chiaro che egli vuole e che non può, e che è uno spirito che passa e non ritorna. Vero è che quegli che non vuole è ancor più lontano; e vorrei anche dire che un'anima la quale desidera di ritornare e vuol essere ricercata sia interamente esposta ed abbandonata: poichè donde le viene questa volontà? È, se non m'inganno, perchè il Verbo ha cominciato a visitarla ed a ricercarla; e non invano, poichè questa ricerca le ha dato la volontà, senza la quale non v'aveva ritorno. Ma il languore dell'anima e la difficoltà del ritorno sono così grandi che non basta l'essere cercato una volta.

Oh quanto pochi cercano come debbono di unirsi allo sposo divino! Chi lo cerca veramente tenta di conoscere la verità della sua parola. Ora è assolutamente impossibile che voi vi accordiate con questa divina parola, se non vi fate una guerra continua se non la rompete colle vostre vecchie abitudini e non rinunciate a tutte le vostre naturali inclinazioni. Ciò sembrerà duro certamente; e se volete imprenderlo colle vostre sole forze, è come se voleste con un solo dito arrestare l'impeto di un torrente o far tornare indietro le acque del Giordano. Che si dee far dunque? Cercare il Verbo per essere con lui concorde. Egli stesso farà sì che non gli siate più opposti. Rifuggitevi tra le braccia di colui che vi è contrario, affinchè vi renda tale che non abbiate più opposizione alla sua volontà, che vi faccia sentire la sua dolcezza in vece delle sue minacce, e che la grazia che spanderà nel vostro cuore sia più efficace per cangiarvi del rigore della sua collera. (pag. 1560.)

V'ha forse qualche cosa di più amabile di una gioventù pudica? Quali attrattive, quale splendore non

diffonde la pudicizia sulla condotta e su tutto l'esterno di un giovine? Quale augurio favorevole, qual solida esperienza per tutto il resto della vita? Docile alla regola del dovere, esso incurva sotto il giogo tutte le sue passioni e tutti i movimenti del suo cuore per comprimere severamente ogni affetto anche lieve che ne turberebbe la tranquillità. La pudicizia allontana dalle sue labbra ogni parola disonesta ed è la sorella della continenza. Nulla v'ha che meglio manifesti il suo candor virginale e l'innocenza della sua anima: Essa illumina ad un tempo la sua intelligenza per allontanare tutto ciò che la potrebbe corrompere. Tutto interessa nella sua persona, finò quel candido rossore che viene a colorare le sue guance e ad imprimersi sul suo viso. (pag. 1567.)

*Audisti verba pulcherrima et orationis
dulcedinem degustantis Bernardi. Ru-
mines ea, si vis ut sapiant tibi.*

S. Bonavent., *Meditat. vitæ
Christi*, cap. XXXVI.

DALL'ANNO 787 FINO AL CONCILIO DI TRENTO.

Anno 791. Concilio di Narbona contro Felice di Urgel, il quale udito nel concilio di Ratisbona, che si tenne nel seguente anno, è condannato ad abjurar la sua eresia, che poi predica di bel nuovo.

794. Concilio generale di tutte le provincie obbedienti a Carlomagno raunato in Francfort sul Meno. La dottrina di Felice di Urgel è condannata di nuovo. Sul modo con cui vi fu trattata la quistione delle immagini, vedi Barruel: *Del papa e de' suoi diritti*, pag. 401.

799. Concilio in Roma, in cui Felice di Urgel è deposto. L'anno seguente Carlomagno è riconosciuto imperatore dei Romani in occidente, ed è coronato nella basilica di s. Pietro dal pontefice Leone III successore di Adriano.

813. Dietro a molti sinodi vien quello di Tours. Col canone 17 si ordina che ogni vescovo comporrà omelie intorno alle istruzioni necessarie pel suo gregge e che avrà cura di tradurle chiaramente in lingua romana rustica o nel linguaggio tedesco, affinchè tutti le possano intendere; perchè fin d'allora il popolo non intendeva più il latino.

815. Falso concilio di Costantinopoli, in cui gli iconoclasti sostenuti dall'imperatore Leone l'armeno perseguitano di nuovo i cattolici.

817 e seguenti. Capitolari e sinodi tenuti da Lodovico il pio in Aquisgrana per alcune regole di disciplina.

822. Concilio di Attigni. Lo stesso principe si sottomette alla pubblica penitenza. La libertà delle elezioni è stabilita.

826. Concilio di Roma per la riforma del clero.

829. Concilio di Parigi. Nella lettera sinodale si dice: « Il più grande ostacolo al buon ordine è che da lungo tempo i principi s'ingeriscono negli affari

ecclesiastici, ed i vescovi, parte per ignoranza, parte per cupidigia, si occupano più di quel che non dovrebbero degli affari temporali. »

833. *Assemblea generale tenuta in Compiègne.* Lodovico il pio vi appare spogliato de' suoi ornamenti imperiali, vestito di un abito da penitente, tenendo nelle mani una carta contenente la confessione de' suoi pretesi delitti e sottomettendosi alla penitenza che gli è imposta dai vescovi.

835. Luigi è ristabilito nell'assemblea di Thionville.

836. *Concilio d'Aquisgrana.* I vescovi si esprimono in questa sentenza dirigendosi a Luigi: « Stimiamo che il solo mezzo di ristabilire le cose è che, lasciando godere i vescovi di tutta la potenza che Gesù Cristo ha ad essi dato, voi usiate di tutta quella che avete come padre ed imperatore. »

845 e seg. *Capitolari di Carlo il calvo.*

848. *Usurpazioni di Nomenoi duca di Bretagna.*

849. *Concilio di Quiercy, in cui Gotescalco è condannato. Incmaro di Reims.*

855. *Concilio di Valenza.* Canoni dogmatici sulla materia della grazia e delle due predestinazioni. Decreto contro i duelli.

Concilio di Vinceter nell'Inghilterra; in cui si ordina che per l'avvenire la decima parte di tutte le terre apparterrà alla Chiesa, esente da ogni carico per compensarla dei saccheggi dei barbari o dei Normanni.

859. *Concilj di Metz e di Savonières.* Querele dell'imperator Carlo contro le usurpazioni de' vescovi.

861. *Concilio tenuto in Costantinopoli da Fozio e da' suoi aderenti in numero di più di trecento vescovi contro il patriarca s. Ignazio.*

862. *Concilio di Soissons presieduto da Incmaro, in cui Rotado vescovo di quella città è deposto, quantunque avesse appellato a Roma dalle procedure intentate contro di lui fin dall'anno antecedente.*

868. *Concilio di Roma. Gli atti del falso concilio*

di Costantinopoli tenuto da Fozio sono condannati e gittati al fuoco.

869. Concilio di Verberie contro Incmaro di Laon.

« Concilio di Costantinopoli contro Fozio. L'imperatore Basilio vi assiste.

876. Concilio di Pavia; altro in Pontion ove Carlo è riconosciuto imperatore, e vi compare vestito e coronato alla greca.

878. Concilio tenuto in Troyes da' papa Giovanni VIII, ed un altro in Costantinopoli nel seguente anno. Fozio è ristabilito: ed il Fleury dice di lui: « Era il più grande ingegno ed il più dotto uomo del suo secolo, ma un grande ipocrita che agiva da scellerato e parlava da santo. »

897. Concilio di Roma per la condanna di papa Formoso. Gli si fa una specie di processo alla presenza del suo cadavere disepellito, mutilato e finalmente gittato nel Tevere.

909. Concilio di Trosiè presso a Soissons contro le sregolatezze del clero.

932. Concilio di Erford nell'Alemagna; 935 concilio di Fimes presso Reims; 941 in Soissons; 947 in Verdun; 949 in Roma; 952 in Augusta, sulla disciplina.

960. Concilio di Laterano, al quale assiste l'imperatore Otone. Papa Leone VIII accorda e conferma ad Otone ed a' suoi successori la facoltà di scegliersi un successore pel regno d'Italia, di stabilire il papa e di dare l'investitura ai vescovi; in guisa che non si potrà eleggere nè re nè papa nè vescovo senza il suo consenso sotto pena di scomunica, di esilio perpetuo od anche di morte.

969. Concilio di tutti i vescovi dell'Inghilterra convocato da s. Dunstano arcivescovo di Cantorbery, al quale assiste il re Edgaro.

991. Concilio tenuto nei dintorni di Reims contro Arnolfo arcivescovo di Reims.

998. Concilio di Ravenna. Gerberto papa sotto il nome di Silvestro II.

1005 ed anni seguenti. Diversi concilj così nell'Italia come nelle Gallie, nell'Inghilterra e nella Spagna sulla ecclesiastica disciplina.

1031. Concilio di Bourges.

1041. I vescovi di Francia volendo diminuire il flagello della guerra, ordinano una tregua conosciuta sotto il nome di *Tregua di Dio*, che doveva durare dal mercoledì sera fino al lunedì mattina in contemplazione dei misterj compiuti in quei giorni.

1050. Concilio di Roma contro gli errori di Berengario. Quest'eresiarca è condannato dal concilio di Parigi, a cui assiste Enrico I.

1055. Concilio di Tolosa contro la simonia.

1059. Concilio di Roma, in cui si decreta che, venendo a morire il papa, i cardinali-vescovi tratteranno pei primi dell'elezione e vi chiameranno poi i cardinali-chierici, e finalmente il resto del clero e del popolo vi darà il suo consenso.

1069. Concilio di Magonza. Pietro Damiano.

1074. Concilj tenuti da Gregorio VII contro i chierici simoniaci e concubinarj. Contese di questo pontefice coll'imperatore Enrico.

1091. Concilio di Leone nella Spagna. Il re Alfonso aveva domandato che l'uffizio romano fosse sostituito al mozarabico. Opponendosi il clero ed il popolo a questa novità si convenne di decidere la differenza col duello. Il campione della chiesa di Toledo vinse il campione del re. Questo principe domandò un secondo giudizio, e si stabilì di ricorrere alla prova del fuoco, che fu ancor favorevole all'uffizio di Toledo, il cui libro rimase intatto dalle fiamme mentre l'altro venne da esse consumato: il re non si arrese ed ordinò che l'uffizio gallicano, il quale era il romano, fosse dappertutto ricevuto.

1092. Concilio di Compiègne contro l'errore di Roscelino.

1095. Concilio di Clermont, in cui la crociata è risolta.

1098. Concilio di Bari. S. Anselmo di Cantorbery.

1100. Concilio di Poitiers, in cui il re di Francia e Bertrada sono scomunicati.

1112. Concilio di Laterano, in cui l'investitura dei vescovati e delle abbazie ricevuta dalle mani di un laico è dichiarata ereticale.

1121. Concilio di Soissons contro Abelardo. S. Bernardo vi assiste.

1123. Concilio di Laterano, che è il nono concilio ecumenico ed il primo di Laterano.

1140. Concilio di Sens, in cui gli errori di Abelardo sono condannati. Il re di Francia Luigi il giovine, i conti di Sciampagna e di Nevers vi assistono. Le decisioni ne sono confermate dall'autorità apostolica.

1148. Concilio di Reims. Vi si contarono perfino mille e cento prelati. Canoni di disciplina.

1152. Concilio di Beaugency, in cui il matrimonio di Luigi il giovine con Eleonora è dichiarato nullo di consenso delle parti a motivo della parentela.

1164. Assemblea di Clarendon nell'Inghilterra, in cui il re Enrico II vuol fare approvar dal clero le costumanze regie d'Inghilterra. S. Tomaso di Cantorbery ricusa di approvare queste costumanze come contrarie alle immunità del clero, e si tira addosso con questo rifiuto l'indignazione del re.

1175. Concilio di Cantorbery. Il canone XV ordina che non si aggiungerà altro prefazio alla messa oltrè i dieci che sono in uso nella Chiesa e che sono quegli stessi che noi ancora recitiamo. Il XVI canone vieta di dare l'Eucaristia col pane intriso nel vino sotto il pretesto di rendere più compiuta la comunione; il che sembra provare che allora l'uso più comune fosse quello di non prendere che la specie del pane.

1179. Concilio di Laterano, X concilio generale. Il canone III ordina che nessuno sarà eletto vescovo che non abbia trent'anni almeno, e che non si potranno ottenere altri beneficj in cura d'anime prima degli anni venticinque. L'ottavo canone prescrive che

i beneficj vacanti sieno conferiti in sei mesi; altrimenti il capitolo supplirà alla negligenza del vescovo, il vescovo a quella del capitolo, ed il metropolitano a quella dell'uno e dell'altro. Il XIII canone vieta la pluralità dei beneficj.

1190. Sinodo di Rouen, in cui il re di Francia Filippo-Augusto prima di partire per la Terra Santa lasciò il governo del regno alla regina sua madre ed al suo zio arcivescovo di Reims. Il decreto dice tra le altre cose: Se una prebenda od un altro beneficio diventasse vacante mentre la regalia sarà in nostra mano, la regina e l'arcivescovo li conferiranno ad uomini virtuosi e letterati. È questa la prima testimonianza espressa del diritto di conferire i beneficj in regalia.

1209. Concilio d'Avignone contro gli albigesi.

1215. Concilio provinciale tenuto a Parigi sotto la presidenza del cardinale di Courson per le scuole di Parigi. L'insegnamento della dialettica di Aristotile è autorizzato.

Concilio di Laterano, XII ecumenico. Vi si trovarono quattrocentododici vescovi e più di ottocento tra abati e priori; vi erano anche gli ambasciatori dei principali principi dell'Europa. Ciò che ci resta di autentico di questo concilio sono i decreti od i canoni compresi in settanta capi o canoni. Il primo contiene una esposizione di fede relativa agli errori del tempo. Vi si trova il termine di *transostanziazione*, che la Chiesa ha consacrato poi nel concilio di Trento per significare il cambiamento che si opera della sostanza del pane e del vino nella sostanza del corpo e del sangue di Gesù Cristo nella messa, in virtù delle parole della consecrazione, come la parola di *consostanziale* venne adoperata dal concilio di Nicea per esprimere l'unità e l'identità della sostanza del Figliuolo di Dio col Padre eterno. Il terzo canone ordina che i convinti di eresia saranno abbandonati alle potestà secolari per ricevere la conveniente punizione. Il quarto ordina, in favore dei

cristiani greci e latini che abitano negli stessi luoghi, che i vescovi eleggeranno uomini capaci per celebrare a ciascuna nazione l'ufficio divino, amministrarle i sacramenti ed istruire ciascuna secondo il suo rito e nella sua lingua. Il concilio dichiara il grado e le prerogative dei quattro patriarchi, mettendo quello di Costantinopoli pel primo. L'ottavo canone regola il modo con cui il superiore dee procedere nella punizione dei delitti; ed è famosissimo, perchè in appresso servi di fondamento a tutta la procedura criminale anche dei tribunali secolari. Nei canoni X e XI si scorge l'origine degli uffizj di penitenziere e di teologo nelle chiese metropolitane. Nel decimoterzo è vietato d'istituire nuovi ordini religiosi per timore che la soverchia diversità non apporti confusione nella Chiesa; e vi si dice che chiunque vorrà entrare in religione abbraccerà una di quelle che sono approvate. Il decimottavo vieta ai sacerdoti diaconi e suddiaconi di fare operazioni di chirurgia; perchè allora la medicina era esercitata solamente dai chierici. Vieta altresì di dare alcuna benedizione all'acqua od al ferro caldo per le prove superstiziose; il che chiarisce che non erano ancora interamente abolite.

Il ventesimoprimo canone ordina che ciascun fedele arrivato all'età della discrezione confessi solo al suo proprio sacerdote tutti i suoi peccati almeno una volta l'anno e riceva inoltre almeno a pasqua il sacramento dell'Eucaristia. Il ventesimosecondo ordina ai medici, sotto pena di essere esclusi dall'ingresso delle chiese, di esortare l'ammalato a chiamare un confessore prima di prescrivergli alcun rimedio. Nel cinquantesimo il concilio restringe la parentela al quarto grado per essere un impedimento al matrimonio; mentre prima la parentela contavasi fino al settimo grado. Lo stesso canone restringe l'impedimento per causa di affinità solamente a quella che si contrae col marito e coi parenti della sua moglie e reciprocamente. Nel canone che segue è ordinato che i

matrimonj prima di essere contratti sieno annunciati pubblicamente dai sacerdoti nelle chiese con un termine entro il quale si possano proporre i legittimi impedimenti. Sono queste le così dette pubblicazioni. Il sessantesimosecondo canone restringe le indulgenze che alcuni prelati accordavano senza scelta e che facevano disprezzare le chiavi della Chiesa.

1222. Concilio generale d'Inghilterra tenuto in Oxford per confermare i decreti di Laterano.

1223. Concilio di Parigi contro gli albigesi. Altro concilio nel 1226, in cui è scomunicato il loro protettore, il conte di Tolosa.

1229. Concilio di Tolosa. Si vieta ai laici di tenere i libri dell'antico e del nuovo Testamento tradotti in volgare a motivo dell'abuso che ne facevano gli eretici.

1235. Concilio di Narbona. Regolamento intorno alle penitenze da imporsi agli eretici.

1236. Concilio di Tours. È vietato ai crociati ed a tutti i cristiani di uccidere o di battere i giudei e di maltrattarli nella loro persona o nei loro beni. S. Luigi.

1237. Concilio di Londra, in cui si regola la giurisdizione ecclesiastica.

1245. Concilio di Lione, XIII ecumenico. Il papa ne fa l'apertura con un sermone in cui manifesta i dolori da quali è afflitto, e che paragona alle cinque piaghe di nostro Signore: la prima era la sregolatezza del clero e dei popoli; la seconda, l'insolenza dei Saraceni; la terza, lo scisma dei Greci; la quarta, la crudeltà dei Tartari; la quinta, la persecuzione dell'imperatore Federico, il quale in questo concilio venne deposto.

1260. Concilj di Colonia, di Cognac, di Arles contro la sregolatezza dei costumi fra gli ecclesiastici.

1264. Concilj di Tours e di Parigi colle stesse mire.

1274. XIV concilio ecumenico, secondo di Lione. Vi si trovarono cinquecento vescovi, settanta abati

e circa mille altri prelati inferiori. Nella prima sessione il papa espose i motivi della convocazione, cioè il soccorso della Terra Santa, la riunione dei greci e la riforma dei costumi. Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli era presente. La riconciliazione dei greci colla chiesa romana fu proclamata e celebrata con rendimenti di grazie; e non durò nemmeno fino al termine del regno di Michele.

1279. Concilj a Béziers, Avignone, Pontaudemer, Angers tanto per la conservazione dei beni, dei privilegi e della giurisdizione ecclesiastica, quanto per la riforma del clero e dei monaci.

1285. Concilio di Costantinopoli in cui si tratta della processione dello Spirito Santo.

1302. Concilio di Parigi. Si riguarda come opera di questo concilio la famosa bolla *Unam, sanctam*, promulgata da Bonifacio VIII.

1307. Conferenze di Poitiers. Affare dei templari. Essi sono condannati nei concilj di Colonia, di Salisburgo, di Magonza, di Parigi, di Senlis, di Ravenna, che si tennero dopo quest'anno fino al 1312.

1311. Concilio di Vienna, XV generale. Abolizione dell'ordine dei templari. Si conferma l'istituzione della festa del santo Sacramento ordinata da Urbano IV. Il concilio, per facilitare la conversione degli infedeli, ordina l'erezione delle cattedre per lo studio delle lingue orientali nelle università di Parigi, di Oxford, di Bologna e di Salamanca.

1326. Concilio d'Avignone raccolto nel monastero di s. Rufo sull'amministrazione dei beni ecclesiastici.

1382. Concilio di Noyon. Divieto ai parrochi di solennizzare nelle loro chiese pretesi miracoli senza la permissione dell'ordinario.

1382. Concilio di Londra contro gli errori di Wiclefo. Altro nel 1396.

1408. Concilio di Parigi, in cui si stende un gran numero di articoli sulla neutralità da conservarsi nelle differenze tra i contendenti al sommo pontificato.

1409. Concilio di Pisa. L'oggetto principale della

sua convocazione fu la mira d'impor termine allo scisma prodotto dalle rivalità dei due papi Benedetto XIII e Gregorio XII. L'assemblea fu una delle più numerose. Vi fu pronunciata la deposizione dei due concorrenti, ed Alessandro V venne proclamato solo papa al quale si dovesse obbedire.

1414. Concilio di Costanza convocato da papa Giovanni XXIII. Egli vi è deposto. Gersone. Giovanni Hus e Girolamo da Praga ostinati nella loro eresia sono condannati ed arsi. Deposizione di Benedetto XIII. Elezione di Martino V. Il concilio di Costanza è riguardato in Francia come concilio ecumenico.

1431. Concilio di Basilea sotto Eugenio IV. Decreti di riforma. Il cardinale Giuliano.

1438, 1439. Concilio di Ferrara continuato a Firenze. Bessarione. In Francia si tiene l'assemblea di Bourges per ordine del re Carlo VII. Prammatica sanzione. A Firenze l'imperatore Giovanni Paleologo, il patriarca di Costantinopoli, quelli di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme diedero una professione di fede conforme a quella della chiesa romana, in cui riconoscevano in particolare che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo e che il papa è capo della chiesa universale.

1458. Assemblea dei principi cristiani a Mantova per ordine ed in presenza di papa Pio II, celebre sotto il nome di Enea Silvio Piccolomini prima della sua promozione al pontificato. Lo scopo di questa convocazione era quello di arrestare le conquiste dei Turchi, che si erano renduti già padroni di Costantinopoli e di tutto l'impero dell'oriente.

1473. Concilio di Toledo, in cui si tratta della disciplina.

1497. Assemblea della facoltà teologica di Parigi del 23 agosto, in cui si pubblica un decreto il quale stabilisce « che, per seguire le vestigia degli antichi, dopo una matura deliberazione per la dottrina la quale ammette che la beata Vergine fu preservata per un dono singolare dalla macchia del

peccato originale, dottrina che essa crede vera; si obbliga con giuramento di sostenerla, deliberata a non ricevere nel suo corpo coloro che non giureranno lo stesso; e dichiara di privare d'ogni onore e di espellere tutti quelli che sosterranno la contraria proposizione, che essa giudica falsa, empia ed erronea.»

1510. Concilio di Tours sotto Luigi XII.

1512 e seg. Concilio di Pisa contro il papa Giulio II, che per vendicarsi sottopone il regno di Francia all'interdetto. Concilio di Laterano convocato da Giulio II, presieduto da Leone X. Concordato tra Leone X e Francesco I. Lutero, Melantone, Carlostadio, Zuinglio e Calvino. Nel 1521 censura della facoltà teologica di Parigi contro gli scritti e la dottrina di Lutero. Enrico VIII re dell'Inghilterra scrive contro di lui. Scisma dell'Inghilterra. (Vedi la *Storia delle variazioni* di Bossuet.)

1528. Concilj di Sens e di Bourges per la condanna degli errori di Lutero e la riforma della Chiesa nella disciplina e nei costumi.

1545. Concilio di Trento.

SUPPLEMENTO.

PRINCIPALI SCRITTORI ECCLESIASTICI

DEI SECOLI XV E XVI.

I. ARNALDO, TOMASO DA KEMPIS E GIOVANNI NIDER.

Arnaldo od Ernoldo abate di Bonneval nella diocesi di Chartres, fu contemporaneo di s. Bernardo. A lui il santo abate di Chiaravalle, travagliato dall'ultima malattia, di cui morì, ha diretto l'ultima epistola che abbia scritto (1). Arnaldo fu il continuatore della vita del santo abate di Chiaravalle cominciata da Guglielmo di s. Thierry o s. Teodorico. Dopo quest'opera, che è la più celebre da lui composta, si mostra la raccolta di dodici discorsi morali recitati in occasione dei nostri principali misterj ed uniti sotto il titolo di *Opere cardinali di Gesù Cristo* (2).

(1) *Epist.* CCCX, pag. 250.

(2) I titoli di questi discorsi sono i seguenti: *Della nascita temporale di Gesù Cristo, della circoncisione, dell'adorazione dei magi e della morte dei santi innocenti, del battesimo di Gesù Cristo e dell'apparizione della Trinità, del digiuno e delle tentazioni del Salvatore, del sacramento dell'Eucaristia, della lavanda dei piedi, dell'unzione del crisma e degli altri sacramenti, della passione di Gesù Cristo e della sua risurrezione, della sua ascensione e della discesa dello Spirito Santo.*

Se ne può veder l'analisi nell'opera intitolata: *Singularità storiche*, tom. I, pag. 419, da cui il p. Ceillier ha tratto il suo articolo che si legge nel XXIII volume della sua *Storia degli autori ecclesiastici*, pag. 128 e seg.

Vi si aggiunge il libro od il *Trattato delle sette parole di Gesù Cristo sulla croce*, seguito da un discorso in lode della beata Vergine. La *Biblioteca dei Padri* comprende altre opere attribuite allo stesso scrittore, il quale venne qualche volta confuso con s. Cipriano. Bourdaloue, che lo chiama vescovo di Chartres, desume da lui questo pensiero edificante sulle parole: *Dio mio! Dio mio! Perchè m'hai tu abbandonato* (1)? « Si potrebbe credere, dice egli, che la violenza dei tormenti gli estorquesse una tale querela; ma il grande vescovo Arnaldo di Chartres, penetrando più addentro nei pensieri e negli affetti di questo Dio moribondo, osserva con molto maggior ragione che la querela di Gesù Cristo con suo Padre venne dal sentimento da cui egli fu commosso rappresentandosi il poco frutto che la sua morte produrrebbe, ecc. (2). »

Egli occupa fra gli ascetici un grado più distinto che fra gli autori di sermoni; ed anche sotto l'aspetto di ascetico è inferiore di molto all'autore inimitabile del libro dell'*Imitazione* di Tomaso da Kempis (3).

(1) Alla fine dell'edizione d'Oxford del 1682.

(2) *Misterj*, tom. I, pag. 147.

(3) Ne abbiamo già parlato in principio di questo volume art. X, mostrando che l'*Imitazione di Cristo* non è opera di Gerson. Questo libro è riguardato, dopo il Vangelo, come il vero manuale del cristiano; anzi si disse che era il miglior libro uscito dalla penna dell'uomo, poichè il Vangelo non appartiene ad essa. Quest'elogio non è esagerato; perchè l'*Imitazione* è sublime nella nobile sua semplicità, è efficace, e la religione medesima l'ha consacrata. Nel 1739 ne esistevano milleottocento edizioni; poichè questo libro era stato tradotto in tutte le lingue conosciute. Non si sa nulla della vita del suo autore, se non che egli era un religioso che seguì quei consigli di umiltà che diede a tutti gli altri. Le opere di Tomaso da Kempis furono pubblicate in Anversa nell'anno 1607 e 1615 in 3 vol. in 4.^o

Noi abbiamo una bellissima versione di questo libro ripulita e migliorata al possibile dal p. Cesari nella terza ediz. del 1823.

Gli autori del libro intitolato *Biblioteca delle dame cristiane* pubblicarono sotto il nome di s. Bernardo una serie di *Discorsi alla sua sorella monaca sul modo di vivere santamente* (Parigi 1820): ma quest'opera non appartiene all'abate di Chiaravalle; nè il p. Mabillon è il solo nè il primo che abbia alzato il grido contro l'errore che gliela attribuiva (1). Essa appartiene a Giovanni Neider o Nider, di nazione alemanno, dell'ordine dei frati predicatori, uno dei deputati dell'università di Vienna al concilio di Basilea, e morto in Norimberga nel 1438, dopo aver lasciato un gran numero di opere tanto sulle materie spirituali che sul diritto canonico e sulla riforma dei monasteri.

II. IL CARDINALE BESSARIONE.

Bessarione patriarca di Costantinopoli ed arcivescovo di Nicea nacque verso il 1393. La storia ha conservato con riconoscenza i monumenti dello zelo che mostrò nei concilj di Ferrara e di Firenze. (Concil., tom. XIII pag. 392.) Egli si adoperò con tutte le sue forze all'unione dei greci colla chiesa latina. Questo cardinale ha lasciato molte opere che occupano un grado distinto tra quelle che furono pubblicate nel rinascimento delle lettere. Amava inoltre e proteggeva i dotti.

In questo suo volgarizzamento quel dotto veronese, scrittore così elegante, procurò di far sì che la sua edizione dovesse riuscire gradita agli amanti delle toscane eleganze; ed alle persone devote non pure non dovesse dare nessuno impedimento ad intendere ogni cosa, ma eziandio qualche piacere, come dice egli stesso. Il Trad.

(1) Questi sermoni vennero pubblicati in volgare assai incolto e disadorno col titolo: *Sermoni divotissimi del divotissimo s. Bernardo ad una sua sorella monaca, necessarij a tutti quelli che voleno vivere in questo seculo in gratia del Signore*. Venezia, 1497. Il Trad.

III. GIACOMO DI LOSANNA.

Costui fu teologo di Parigi e religioso dell'ordine dei frati predicatori, il quale a' suoi tempi ha goduto della più splendida rinomanza. Visse nel decimo-quarto secolo; ed ovunque si presentasse traeva a sè la folla colle sue veementi declamazioni. Il Possevino lo fa vescovo di Losanna, opinione contraddetta dal silenzio dei nostri dotti autori della *Gallia christiana* (1). Una gran parte de' suoi sermoni venne stampata in diverse città della Francia; ed un'altra rimase manoscritta nelle biblioteche monastiche (2). Vi si legge ad ogni pagina un miscuglio burlesco di parole francesi e latine tolte dal più volgare linguaggio.

IV. S. VINCENZO FERRERI.

Nacque a Valenza nella Spagna correndo l'anno 1357, e morì in Vannes città della Bretagna nel 1419. I sermoni pubblicati sotto il suo nome sono apocriefi (3). Ma tale non è lo splendore delle opere straordinarie che compongono la sua istoria. Le sue missioni nella Spagna, nella Francia, in una gran parte dell'Alemagna, nell'Italia, nell'Inghilterra presentano una lunga serie di miracoli. Nella Catalogna col mezzo delle sole sue preghiere ren lette l'uso delle

(1) Possevius, *Appar. sacer.*, pag. 737. — Sammarth., *Gall. christ.*, tom. II. — Casim. Oudin, *De script.*, tom. III, pag. 738.

(2) *Sermones dominicales et festivitates per totum anni circulum per r. p. fratrem Jacob. de Lausanna ordinis predicatorum, sacre theologiae professorem meritissimum, declamati.* Parisiis, 1528.

(3) « Non è credibile che questa raccolta sia composta dei veri sermoni di s. Vincenzo Ferreri; essendo quelli che la compongono indegni della sua gravità e pietà. » (Du Pin, *Biblioth.*, XV secolo, pag. 295.)

membra ad uno storpio appellato Giovanni Soler, la cui guarigione era giudicata impossibile dai medici. Avendo poi Soler mostrato un grandissimo merito, venne innalzato alla sede episcopale di Barcellona. Nel Delfinato riseppe che gli abitanti di una valle detta la *Valle di corruzione* s'immergevano nei più infami vizj ed erano così grossolani e barbari che nessun missionario osava penetrarvi. Vincenzo, pronto a soffrire ogni cosa per la gloria di Dio, imprese a salvarli anche a costo della propria vita: I suoi travagli non furono sterili; e quegli infelici istrutti e compunti detestarono i loro delitti e li ripararono con una vera conversione. Il cangiamento fu tale che la valle assunse il nome di *Val-pura*, che porta anche al presente. La rinomanza di cui godeva colpì il re dei Mori nella Spagna, il quale, benchè maomettano, ebbe vaghezza di conoscere un uomo così straordinario e lo invitò a portarsi da lui. Vincenzo appena arrivato si pose a predicare il Vangelo: un gran numero d'infedeli si convertì; ed i grandi del regno, sbigottiti delle perdite che ogni giorno faceva la lor religione, parteciparono al re le loro inquietudini e lo pregarono di licenziare Vincenzo. Allora il santo missionario andò ad esercitare il suo zelo nel regno d'Aragona e nella Catalogna. Nel reame di Vich rinnovò il miracolo della moltiplicazione dei pani; percorse i regni della Castiglia, di Leone, di Murcia, dell'Andalusia, delle Asturie e molte altre contrade col medesimo successo. I giudei di Toledo abbracciarono il cristianesimo e cangiarono la lor sinagoga in una chiesa, che fu dedicata sotto l'invocazione della beata Vergine. Di là egli si trasferì a Salamanca, ove risuscitò un morto alla vista di tutto il popolo. Dalla Spagna Vincenzo passò a prima giunta nella Borgogna, poi nella Bretagna. Le città di Tours, di Angers e di Nantes, alla volta delle quali erasi incamminato, non ammirarono meno delle altre i prodigi che si operavano col suo ministero. Nè trascurava ne' suoi viaggi di travagliare

intorno all'unione dei principi e delle chiese discordi pel grande scisma d'occidente. Egli era stato per lungo tempo confessore dell'antipapa Benedetto XIII, dal quale aveva ottenuto promessa che rinuncerebbe alle sue pretese al sommo pontificato e riconoscerebbe il concilio di Costanza. Deluso nelle sue speranze, dispose il re di Spagna e gli altri sovrani dell'Europa a sottrarsi alla obbedienza di lui, e Martino V fu dichiarato e riconosciuto legittimo pontefice da tutta la Chiesa.

Da Ginevra scriveva al suo generale, dandogli contezza dell'uso del suo tempo e del successo delle sue missioni. «Dopo aver celebrato il santo sacrificio predico due o tre volte al giorno; non avendo per preparare i miei sermoni altro tempo che quello nel quale vo camminando. Ho impiegato tre mesi nel percorrere i villaggi e le città del Delphinato per annunciarvi la parola di Dio. Il mio soggiorno fu più lungo nelle valli di Luceros, d'Argentaye e di Vaupute nella diocesi di Embrun; ed ebbi la ventura di convertire quasi tutti gli eretici che abitavano queste contrade. Aderii all'invito pressante che mi si faceva di portarmi nel Piemonte, in cui ho istruito, al par che nel Monferrato e nelle valli, ove le mie fatiche non andarono perdute. Un gran numero di valdesi e di altri eretici rientrarono in grembo alla Chiesa; poichè i loro errori erano principalmente ingenerati da un'ignoranza grossolana e dal difetto di predicatori. Sono spaventato allorchè penso al tremendo giudizio che si minaccia ai superiori ecclesiastici che vivono agiatamente nei loro ricchi palazzi, mentre una moltitudine di anime riscattate col sangue di Gesù Cristo perisce miseramente per difetto di soccorsi. »

La sua vita era austera, illimitata la sua carità; la sua purezza e rassegnazione superiori a tutte le prove. Con somiglianti armi l'eloquenza ha nessun bisogno di essere uo'arte ed è più forte di tutte le umane resistenze. Quanto meno somiglia alle cose

della terra, tanto più fa riconoscere che viene dal cielo (1).

V. S. BERNARDINO DA SIENA, S. GIOVANNI DA CAPISTRANO E S. ANTONINO.

Questo santo, che fu religioso di s. Francesco, nacque in Massa nel 1380 dalla famiglia degli Albizeschi, una delle più illustri della sanese repubblica. Una cristiana educazione e studj severi svilupparono le buone disposizioni che aveva ricevute dalla natura. Sentendosi chiamato alla professione religiosa, assunse l'abito dei francescani della stretta osservanza. Siccome già da lungo tempo egli si preparava nel ritiro al ministero della predicazione, così i suoi superiori gli ordinarono di far valere il talento che gli era stato dato. Trovò a prima giunta gravi difficoltà in una debolezza di voce accompagnata da raucedine, ma andò debitore della guarigione all'intercessione della beata Vergine, a cui erasi consacrato con un culto più particolare. Per lo spazio di quattordici anni le fatiche del suo zelo furono ristrette al paese natale; alla fine la sua virtù tradì la sua umiltà, ed egli apparve con isplendore sui pergami della maggior parte delle città d'Italia. Le conversioni conseguivano in gran numero le sue prediche. Si domandava un giorno ad un celebre predicatore dello stesso ordine perchè i suoi sermoni non producessero tanto frutto come quelli del santo. — Il padre Bernardino, rispose egli, è un carbone ardente; e ciò che è tutto calore non può a meno di non accendere il fuoco in altrui. — Essendo lo stesso s. Bernardino consultato sul vero modo di predicare, rispose: — Abbiate cura in tutte le vostre azioni di

(1) Il predicatore che dovrà encomiare questo santo potrà consultare con frutto l'Orazione del p. Cesari in lode di s. Vincenzo Ferreri. *Fiore di storia ecclesiastica*, vol. VI, pag. 405 e seg. Ediz. del Silvestri. Il Trad.

cercare primieramente il regno e la gloria di Dio; non vi proponete in tutto che la santificazione del suo nome; conservate la carità fraterna e praticate pel primo ciò che volete agli altri insegnare. Così lo Spirito Santo diverrà vostro maestro e vi darà quella sapienza e quella forza a cui nulla è capace di resistere (1).

Le fazioni dei guelfi e dei ghibellini esercitarono spesso il suo zelo. Avendo udito che Perugia era in preda ai tumulti ed alla discordia, s'affrettò di entrare in questa città e nel porvi piede disse agli abitanti: « Iddio, che voi offendete gravemente colle vostre discordie, mi manda a voi come suo angelo per annunciare la pace agli uomini di buona volontà sulla terra. » Predicò quattro volte sulla necessità di una generale riconciliazione, ed alla fine dell'ultimo discorso esclamò: « Tutti quelli che hanno sentimenti di pace vengano a porsi alla mia destra. » Non rimase alla sua sinistra che un solo gentiluomo ancor giovine che mormorava a voce sommessa. Il santo gli diede una severa reprimenda e gli predisse che miseramente perirebbe. La predizione non tardò a compirsi.

Tornato a. Bernardino a Siena, applicossi a rivedere le sue opere, le quali comprendono, oltre i suoi sermoni, anche alcuni trattati di pietà che hanno principalmente per oggetto la preghiera, l'amore di Dio, l'imitazione della vita di Gesù Cristo e l'ultimo fine (2). Casimiro Oudin non ne pronuncia un giudizio vantaggioso (3).

(1) Si sollecitava un giorno Giovanni d'Avila, l'apostolo dell'Andalusia, a dar regole per insegnar l'arte del predicare. Non couoseo, rispose egli, altr' arte fuorchè l'amore di Dio e lo zelo per la sua gloria.

(2) La raccolta ne fu pubblicata in Parigi nel 1636 in 5 vol. in fol. Se ne pubblicò una nuova ediz. in Venezia nel 1745.

(3) Questo critico gli rimprovera un linguaggio barbaro, misto a nojosi scherzi che non potean essere graditi nemmeno alla più abbetta plebe. (*De script. eccles.*, tom. III, pag. 2398.)

Parlando del tempo, s. Bernardino dice che esso vale in un senso quanto Dio medesimo: *Tantum valet quantum Deus*; perchè il tempo ben adoperato conduce a Dio e ci rende padroni del suo regno: *Quia tempore bene consumto comparatur Deus* (1).

Si trova il suo nome citato presso molti dei nostri autori di sermoni, e tra gli altri dal p. La Colombière (2).

Egli morì nel 1444, in età solamente di sessantaquattro anni, e fu canonizzato nel 1450 da papa Nicolò V.

S. GIOVANNI DA CAPISTRANO lo aveva preso per modello: anzi spinse ancora più lungi il suo zelo; giacchè fece leva di un esercito contro i Turchi, ed alla testa di centomila combattenti sforzò gl'infedeli a levar l'assedio di Belgrado.

S. ANTONINO, nato in Firenze, fu eletto nel 1446 all'arcivescovato di Napoli. Abbiamo di lui una *Somma teologica* ed una *Somma istorica* o *cronaca tripartita* dal principio del mondo fino al 1459.

VI. FRA GIROLAMO SAVONAROLA.

Nato in Ferrara nel 1452 e divenuto oggetto di stupore fin dalla sua infanzia per la memoria e l'erudizione portentosa, entrò a ventun anno nella religione di s. Domenico contro il volere della sua famiglia, e si distinse in quest'ordine colla veemenza e colla fecondità, anzichè con un grande ingegno nelle sue prediche, le quali misero tutta quanta l'Italia in combustione. Esse aprirono al re di Francia Carlo VIII le porte di Pisa, di Firenze e di Roma, e prepararono i trionfi che riuscirono poi così funesti

(1) Collet, *Sull'uso del tempo. Serm.*, tom. II, pag. 102.

(2) *Serm.*, tom. II, pag. 192, 353, ecc.

ai vincitori ed a lui medesimo. Il suo entusiasmo gli dava l'apparenza di un profeta. Filippo di Comines lo chiama uomo divino e riferisce seriamente molte delle sue predizioni, che contro tutte le umane probabilità furono giustificate dall'evento (1).

Non entreremo nella storia delle contese che gli vennero suscitate dal suo modo di predicare. Le sue avventure diedero occasione a molti problemi che non si sciorranno così facilmente (2). Egli ha lasciato prediche scritte in italiano, nelle quali si riconosce l'impeto del suo carattere e la foga della sua immaginazione. In mezzo a vortici di fumo sfuggono alcuni lampi. Si loda particolarmente una descrizione della peste. Il suo trattato ascetico del *Trionfo della croce* non mi sembrò meritevole di osservazione che per la sua aridità. Alcuni critici moderni hanno vantato la sua unzione, ed io dubito che non l'abbiano mai letto. Marsilio Ficino e Pico della Mirandola hanno pubblicato la sua apologia.

(1) *Mém. de Phil. de Com.*, lib. VII, cap. II.

(2) Gittato in prigione fu condannato ad essere appiccato ed arso per aver declamato contro papa Alessandro VI. Due altri religiosi dello stesso ordine che avevano protestato intorno alla sua innocenza furono avvolti nello stesso supplizio. Uno de' suoi confratelli si era offerto a sostenere la prova del fuoco per giustificare la sua dottrina. Un francescano si offrì a far lo stesso per provare il contrario. Costui fu preso in parola, ma si disdisse ed incaricò della commissione un altro francescano, Nicolò Pelli, che giudicandola ugualmente pericolosa, ne incaricò un converso. I religiosi dei due ordini si portarono al luogo destinato coi magistrati e con un'immensa moltitudine di popolo accorsa allo spettacolo. Ma essendosi il domenicano ostinato nel voler portare con sè l'Eucaristia entrando nel fuoco, non gli fu permesso, e la prova non ebbe luogo.

Il Guillon cita qui scrittori francesi in conferma di ciò che narra; ma chi volesse vedere ben trattata la quistione intorno al carattere ed all'eloquenza del Savonarola può leggere il Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, tom. VI, parte III, lib. III, cap. VI, num. XI e seg. Il Trad.

VII. PICO DELLA MIRANDOLA E MARSILIO FICINO.

Pico della Mirandola, quel dotto anche al presente così celebre per la singolarità delle sue avventure e delle sue opinioni, è frequentissimamente citato dai nostri predicatori (1). Le sue opere scritte con molta eleganza e facilità vennero raccolte in un vol. in fol. a Basilea nel 1573 e 1601. La sodezza del suo giudizio non uguagliava la portentosa sua memoria. Nato nel 1463 morì nel 1494.

MARSILIO FICINO canonico di Firenze ha conservato rinomanza nel regno delle lettere per le dotte traduzioni da esso lui pubblicate e principalmente per quella di Platone.

VIII. IL BEATO LORENZO GIUSTINIANI

PRIMO PATRIARCA DI VENEZIA.

Le opere di questo pio vescovo furono più volte stampate; ma la migliore edizione che ne abbiamo apparve in Venezia nel 1751, in 2 vol. in fol., e comprende sermoni, lettere e trattati di pietà. Il beato Giustiniani morì nel 1455.

Omelia sulla risurrezione di nostro Signore. (2).

(Estratti ed analisi.)

Se sorge in uno stato un avvenimento che vantaggi la prosperità temporale del principe, i popoli s'affrettano a manifestare la loro allegrezza reale

(1) Vedi Bourdaloue, *Misterj*, tom. II, pag. 88; tom. III, pag. 271. *Dominic.*, tom. IV, pag. 420, ecc. — La Rue, *Avvento*, pag. 10, 11. — La Colombière, tom. III, pag. 148. — Nicole, *Saggi*, tom. IV, pag. 239, ecc.

(2) Apud Combefis, *Biblioth. concion.*, tom. IV, pag. 50.

ed apparente con esteriori testimonianze; ed è questa una dote speciale di carità, il rallegrarsi con quelli che sono nella gioia, come il rattristarsi con quelli che sono nell'afflizione. Che se il sentimento è verace, si manifesta con segni nei quali non v'ha alcuna dubbiezza; se non è tale, si sforza almeno di comparirlo. Da ciò procede che nei giorni cattivi in cui viviamo accade ordinariamente d'ignorare se siamo amati con sincera amicizia. — E qui si fa un confronto dei costumi presenti coi caratteri della vera carità che regna fra i membri del corpo di Gesù Cristo, che è la Chiesa, madre, vergine, sposa di Gesù Cristo, unicamente occupata nel conformarsi in tutto all'augusto suo sposo. — È questo l'oggetto della solennità del presente giorno; l'avvenimento che ci ricorda è un soggetto di trionfo e di gioia per tutto l'universo. Nel cielo e sulla terra si cantano inni giulivi; perchè in oggi è abrogata l'antica sentenza della nostra condanna. — La nostra natura è rinnovata mercè della risurrezione di Gesù Cristo. Si mostra quali beneficij essa ci apporti, quanta riconoscenza le dobbiamo e come dobbiamo manifestarla col sacrificio di lode. — Andiamo a visitare il sepolcro di Gesù Cristo risuscitato, portandovi preziosi profumi e le lagrime della pietà cristiana. — Si allude qui alle diverse circostanze che accompagnarono l'uscita di Gesù dalla tomba e la sua apparizione agli apostoli infino al giorno dell'ascensione. In qual maniera egli faccia sentire alle anime la sua presenza. Si fa da esse riconoscere colla frazione del pane eucaristico. Non si celebra veramente la risurrezione di Gesù Cristo se non in quanto si fanno degli sforzi per attaccarsi a lui colle fiamme di una viva carità. — Tale è l'effetto della gioia che dee presiedere a questo santo giorno. Ralleghiamoci perchè Gesù Cristo sia risuscitato; ralleghiamoci perchè noi pure siamo con essolui risuscitati. Gesù Cristo, novello Sansone, ha spezzato le porte di Giza e le ha portate in trionfo fino alla cima della

montagna. Egli ha calpestato l'impero della morte; ed ecco lo imperchè tutta quanta la Chiesa viene cantando quelle parole del profeta: *O morte, ov'è la tua vittoria?* La sua risurrezione è il pegno di quella che è promessa a noi medesimi.

IX. GIOVANNI RAULINO.

Costui entrò nell'ordine di Cluni nel 1497 e morì nel 1514. Se i nostri scrittori ecclesiastici tolsero senza molto discernimento alle prose e poesie dei profani alcuni testi che non eran sempre dicevoli alla gravità del sacro ministero, i profani dal loro canto vennero più di una volta ad attingere ai sermoni stessi con che rendere piacevoli le lor composizioni ed i loro quadri. È questa un'osservazione che non isfuggì alla dotta sagacità dei commentatori di Rabelais, di Marot e dei nostri vecchi favoleggiatori. Noi medesimi abbiamo avuto occasione di osservarlo nelle chiose che abbiamo pubblicate sulle favole del La Fontaine. Il suo mirabile apologo degli *Animali infetti di peste* a chi appartiene? Certamente per la bellezza degli incidenti appartiene all'ammirabile favoleggiatore del decimosettimo secolo; ma per l'invenzione, per la scelta degli attori, pel dialogo, e per lo scioglimento è interamente opera di un religioso dell'ordine di Cluni, il quale visse nel decimoquinto secolo (1); egli si appellava Giovanni Raulino e fu uno dei principali ornamenti dell'università di Parigi. Questo predicatore, che è il Bridaine del suo tempo, traeva a sè gran folla co' suoi sermoni. La sua vasta memoria accumula intorno a ciascuna delle sue proposizioni passi tolti da tutte le scuole e da tutti i generi di letteratura, fra i quali quello a cui sembra più affezionato è

(1) *La Fontaine e tutti i favoleggiatori, o Commentario critico, storico-letterario delle favole di La Fontaine*, tom. II, pag. 5. (2 vol. in 8.^a Parigi, 1803.)

l'apologo. Lo introduce nella maggior parte de' suoi ragionamenti, mescola il sacro col profano, la storia colla finzione. Paragona per esempio il demonio ad un valente capitano che attacca a prima giunta i più prodi dell'esercito nemico, sperando che dopo averli disarmati verrà più facilmente a capo di debellare le altre truppe: e tale fu l'arte di Diocleziano nell'empia guerra che faceva ai cristiani. Questo principe comincia dal perseguitare i vescovi, sicuro di trionfare del popolo, quando ne avesse annichilati i capi; imperocchè chi ben conosce il mestier dell'armi (*bonus guerrator*) toglie a quelli che assedia tutti i mezzi di difesa e di sussistenza, come adoperò Oloferne con quelli di Betulia, cioè toglie i predicatori ed i maestri della divina parola. Così Filippo di Macedonia distaccava dagli Ateniesi, che egli voleva perdere, que' saggi loro magistrati che avrebbero potuto salvarli; artificio che uno di quegli stessi uomini saggi combattè con quest'apologo. Alcuni lupi che volevano impadronirsi di un gregge entrarono in negoziati coi pastori e domandarono che lor consegnassero i cani, promettendo a questa condizione di non dar più inquietudine al gregge; ma i pastori non si lasciarono gabbare, ecc. (Serm. XV). Il povero divenuto ricco disdegna i suoi parenti nella miseria; e ciò s'illustra coll'esempio dell'asino vestito della pelle del leone, il quale si crede fortissimo ed insegue gli asini suoi confratelli, che non vuol più riconoscere, finchè spogliato delle mentite vesti è costretto a tornare al primitivo e naturale suo stato.

Le sue lettere sono di uno stile più severo, e la decimaquarta contiene alcune particolarità importanti sulla sua persona, e riflessioni di cui tutte le classi dei lettori possono profittare.

« Io era, non ha guari, uno dei primi dell'università di Parigi, scuola celebre per tutto il mondo e madre di tutte le scienze; aveva e parenti ed amici potenti; era onorato col favore dei grandi,

levato infino al cielo, possessore di un ricco patrimonio accresciuto da considerabili beneficj. Gran maestro del famoso collegio di Navarra, io viveva deliziosamente; ed invitato da tutte le parti, non mi poteva dispensare dall'assistere a splendidi banchetti. Ma mentre io mi lasciava attrarre dalle dolcezze di un mondo che non mi lusingava che coll'ingannarmi alcune più serie riflessioni mi riconducevano a me medesimo. Vedeva ogni giorno la morte sorprendere uomini che meno se l'aspettavano, trascinar nella tomba così i dotti come gli animali privi di ragione: alcuni in veggendola arrivare erano agghiacciati dallo stesso spavento che prende i rei condotti al patibolo: mi si affacciavano i ricchi spogliati dopo morte e fatti ignudi al par dei più indigenti. Allora mi tornavano alla mente le parole di Salomone: *Preferii i morti a quelli che vivono* (Eccl. IV, 2); e questa sentenza terminò col farmi prendere la risoluzione di morire a me medesimo. Ho spezzato quei vincoli di ferro che mi legavano al mondo e venni a cercare un asilo in questa solitudine di Cluni. »

X. S. TOMASO DA VILLANOVA

ARCIVESCOVO DI VALENZA NELLA SPAGNA.

Egli era nato nel 1488 a Fuenlana nella Castiglia, e non fu innalzato al sacerdozio che nel 1520, poco dopo essere stato eletto priore degli agostiniani in Salamanca. L'imperatore Carlo V lo scelse per uno de' suoi predicatori e lo nominò all'arcivescovado di Valenza, di cui prese possesso nel 1545. Abbiamo di lui alcuni sermoni ed una spiegazione della Cantica. Il cardinale Maury ne pronunciò questo giudizio: « S. Tomaso onorò il suo ordine ed il suo ingegno nella carriera del pergamo con un corso compiuto di sermoni latini scritti assai bene, distribuiti e composti sul nostro metodo attuale. Questi discorsi mi sembrano pregevoli dalla parte della dottrina,

della morale e talvolta anche delle patetiche insinuazioni. Vi si nota un uso frequente e spesso felice della Scrittura e dei Padri della Chiesa; e per questo riguardo esso è una miniera ancora sconosciuta da cui i predicatori possono cavare molti tesori per appropriarseli, principalmente in trattando i misterj più istruttivi della religione. Sembra che il Massillon abbia qualche volta profittato di questa lettura (1). » Noi non abbiamo fatto questa scoperta negli scritti del vescovo di Clermont. Massillon non conosceva guari che due libri, cioè la sacra Scrittura ed il suo proprio cuore, che gli bastarono per arricchire la sua immaginazione con tutti i tesori della parola. Se qualche fista gli accadde di scontrarsi col predicatore di Valenza, le sue rimembranze però non risalivano ad una straniera sorgente e non andavan oltre alcuni moderni sermoni, come sarebbero a cagion d'esempio quelli del suo confratello il p. Le Jeune, in cui s. Tomaso da Villanova è frequentemente citato. Ciò che più facilmente si riconosce nelle composizioni del vescovo spagnuolo è che l'autore era fornito di una profonda umiltà e d'un ardente amore per Dio e per Gesù Cristo. I suoi discorsi furono raccolti per cura del vescovo di Segovia, che era stato uno dei discepoli del santo, e stampati alla metà del passato secolo in un vol. in fol. (Augusta 1757). Non si può legger nulla di più patetico e di più tenero dell'esortazione di s. Tomaso da Villanova all'amore di Dio. « Oh bontà incomprendibile! Iddio ci promette il cielo per guiderdonarci di averlo amato: ma il suo amore non è dunque esso medesimo una grande ricompensa? Non è forse ciò che v'ha di più dolce e di più desiderabile? Eppure avrà una ricompensa, e quale ricompensa! Oh eccesso mirabile di bontà! Voi ci date il vostro amore, e per quest'amore che da voi

(1) *Saggio sull'eloquenza del pergamano*, tom. II, pag. 157.

riceviamo, voi ci accordate il paradiso! Il vostro amore è già un bene così grande e così prezioso che per ottenerlo dovremmo soffrire con gioja tutte le pene e tutti i tormenti. Voi ce lo date gratuitamente e lo guiderdonate ancora col cielo! O Gesù onnipotente! Datemi ciò che mi comandate; poichè quantunque non vi sia nulla di più dolce dell'amarvi, la natura non ne è però capace. Non cesso per questo dall'essere inescusabile se non vi amo, poichè voi date il vostro amore a tutti quelli che lo desiderano o che lo domandano. Io non posso veder senza luce; ma se chiudo gli occhi di pieno giorno, non debbo pigliarmela che con me medesimo, e non è questa no colpa del sole. »

XI. TOSTATO E TORQUEMADA.

Tostato, dottore di Salamanca, vescovo di Avila, morì nel 1454 in età solamente di quarant'anni. Si scolpi sulla sua tomba quest'epitafio:

HIC STUPOR EST MUNDI, QUI SCIBILE DISCUTIT OMNE.

La Spagna lo novera tra i suoi più grandi uomini. Egli fece i suoi studj nell'università di Salamanca con tanto successo che a ventidue anni divenuto filosofo, giureconsulto e teologo, fu giudicato capace d'insegnarvi ciò che vi aveva appreso. Il suo sano giudizio, il suo spirito vivo e penetrante, la sua portentosa memoria ne formarono un uomo universale. Possedeva tutte le scienze e ciascheduna in particolare così perfettamente come se ne avesse formato l'oggetto del suo unico studio; ed il greco e l'ebraico gli erano così familiari come fossero la nativa sua lingua. Tanti meriti lo rendettero bentosto distinto e lo sollevarono alle prime dignità della Chiesa e dello stato. Egli assistette al concilio di Basilea e fu eletto poco dopo vescovo di Avila. Il suo tempo era diviso tra l'amministrazione dei pubblici affari, lo studio e gli esercizi di pietà. « È cosa

mirabile, dice lo storico della Chiesa, che nel periodo di diciotto anni un uomo che si applicava a trattare gli affari del re, del popolo e della Chiesa abbia potuto studiar tanto, dettar tanto e scrivere tanto (1). » Il Bellarmino non ne parla che con ammirazione e lo chiama comunemente una *maraviglia del mondo*; il che ricorda il suo epitafio. Le opere che ci restano di quel grand'uomo fanno desiderar quelle che abbiamo perdute. Egli ha composti dotti commenti su quasi tutti i libri della Scrittura. Cominciando con quelli di Mosè, egli percorre i libri storici e viene alla nuova legge, da lui spiegata in un modo chiaro ed esatto. In ogni luogo dà risalto a quello che sembra meno considerabile, svela ciò che v'ha di più nascosto e scopre misteriose profondità. Egli vi trova con che confutare gli errori, e principalmente quelli dei rabbini, alle opere dei quali aveva consacrato una particolare attenzione per far uso di quel che contengono di buono e per combattere i loro delirj e le loro superstizioni. Ma la sua erudizione ed il suo discernimento risplendono principalmente in quello che ha scritto sopra i Vangeli. In quest'opera il gran numero delle quistioni mostra la fecondità del suo spirito, e le sue soluzioni ne provano l'aggiustatezza e la chiarezza. Oltre questo commentario, abbiamo anche una sua apologia di alcune proposizioni da lui avanzate in certe tesi; cinque paradossi sul nome di *vaso* che si dà alla beata Vergine e sui titoli di leone, di agnello, di serpente, d'aquila che convengono a Gesù Cristo; un trattato della santissima Trinità; un altro sulla famosa profezia di Isaia ed alcune conclusioni contro i sacerdoti concubinari; un trattato dello stato dell'anima dopo la morte; un altro della miglior maniera di governare i popoli col titolo: *De optima politia*. Le quali opere tutte sono stampate

(1) Fleury, lib. CX, num. 164, tom. XXII, in 12.^o, pag. 607.

in tredici volumi in folio. Il suo nome si scontra talvolta nei sermoni dei nostri più celebri predicatori. Bourdaloue, in quello nel quale spiega in una maniera così apostolica *i doveri dei padri per riguardo ai loro figliuoli*, rivendica in favore di questi il diritto di scegliere lo stato di cui debbono sopportare i carichi e compiere gli obblighi, e rafforza la sua eccellente dottrina a questo proposito coll'autorità di quel gran vescovo: « il quale diritto non si può condannare, come osserva il dotto Tostato, senza preferire il proprio giudizio a quello di tutta la Chiesa, che così ha ordinato (1). »

Fra i teologi spagnuoli che si distinsero nel concilio di Basilea si osserva anche GIOVANNI TORQUEMADA, il quale aveva professato teologia e diritto canonico in Parigi. Egli fu presente anche al concilio di Firenze. Il suo stile non ha nulla di sublime e sente la barbarie e l'aridità degli scolastici. Niccolò di Cusa fu nello stesso concilio uno dei più ardenti difensori della superiorità del concilio sul papa. Gli si rimprovera di essere troppo astratto nella maggior parte delle sue opere di controversia.

XII. S. FRANCESCO SAVERIO, APOSTOLO DELLE INDIE.

SALMERONE, VIGOR ED IL CARDINAL GAETANO.

Iddio ha suscitato in tutti i secoli della sua chiesa uomini apostolici, il cui zelo ha servito ad estendere nell'universo il regno di Gesù Cristo. Del bel numero uno dei più celebri ministri della salute delle nazioni fu nel sedicesimo secolo s. Francesco Saverio. Uscito da nobile famiglia del regno di Navarra, fece i suoi studj in Parigi, ove insegnava la filosofia nell'università, quando si attaccò a s. Ignazio di Lojola fondatore della compagnia di Gesù, di cui divenne

(1) *Dominic.*, tom. I, pag. 26.

uno dei primi discepoli (1). Essendo stato scelto dal pontefice Paolo III per portare il Vangelo nelle Indie orientali, ove i Portoghesi avevano formati nuovi stabilimenti, imbarcossi a Lisbona nel 1541 e dopo una lunga navigazione approdò a Goa capitale del dominio portoghese in quelle regioni. Lo stato deplorabile in cui vi trovò la religione accese il suo zelo; e siccome la vita scandalosa dei cristiani nelle Indie era il più grande ostacolo alla conversione dei popoli idolatri misti ad essi, cominciò le apostoliche sue fatiche dal richiamare que' cattivi cristiani ai principj del cristianesimo. Per riuscirvi applicossi a porre la gioventù sul buon cammino; indi passò alla costa di Pescaria, i cui abitanti, che avevano ricevuto il Battesimo, conservavano tuttavia le loro superstizioni ed i loro vizj. Per porsi in istato di fare maggior frutto, studiò la lingua malabarica ed in essa traslatò il simbolo, il decalogo, l'orazione dominicale e finalmente tutto il catechismo. La sua predicazione sostenuta dai miracoli produsse copiosi frutti. Confortato da' suoi primi successi, avanzossi ne' vicini paesi, ove non si aveva peranco alcuna cognizione di Gesù Cristo, ed in poco tempo ebbe la consolazione di vedere gli abitanti distruggere i tempj dei loro idoli e fabbricar chiese in luogo di quelli. Nel seguente anno passò nel regno di Travancor, ove battezzò di sua propria mano perfino

(1) Ignazio aveva dato il nome di *Compagnia di Gesù* alla nuova sua milizia per indicare che era suo disegno il combattere gli infedeli, gli eretici, tutti i nemici della cattolica chiesa sotto il vessillo di Gesù Cristo. Il santo fondatore ha lasciato a' suoi discepoli due libri ugualmente celebri, gli *Esercizj spirituali* (Parigi, 1644, in fol.), tradotti in quasi tutte le lingue dell' Europa, e le sue *Costituzioni*, la cui ultima edizione è quella di Praga, 1572, 2 vol. in fol. piccolo.

Gli Italiani hanno una vita di s. Ignazio di Lojola scritta con molta eloquenza e con grande splendore di elocuzione dal p. Daniello Bartoli. Il Trav.

diecimila idolatri nello spazio di un mese. Si edificarono in quella regione fino a quarantacinque chiese. La celebrità del santo si sparse fino all'estremità delle Indie, e da tutte le parti il facevano pregare che li visitasse onde ricevere da lui ed istruzione e battesimo. Si trasferì poi nell'isola di Manar e di là a Cochín, a Meliapour, a Malaca, alle Molucche, e dappertutto operò un numero portentoso di conversioni. Imbarcossi per andare al Giappone, imparò la lingua degli abitanti di quelle isole e nel 1549 approdò al regno di Saxuma, poi a Firando. Ottenuta udienza dal re, ne ebbe la permissione d'annunciare il Vangelo. A Bungo confuse in alcune pubbliche conferenze i bonzi, i quali per motivi d'interesse cercavano dappertutto di opporgli ostacoli. Finalmente, dopo aver soggiornato quasi due anni e mezzo nel Giappone, Saverio si sentì pieno di brama di far conoscere Gesù Cristo nella China. Quantunque l'ingresso in quel vasto impero fosse severamente interdetto ad ogni straniero, pure egli si occupò dei mezzi d'eseguire il suo disegno. Mille ostacoli si opponevano alla sua impresa; ma nulla il poté arrestare, ed a forza di pazienza venne a capo di passare fino all'isola di Sanciano, che è posta presso a Macao sulla costa della China. Iddio non permise che il suo servo andasse più lunge: nel momento in cui sperava di poter penetrare nella China il santo apostolo cadde malato, e dopo dodici giorni di languore, che egli passò senza ricevere alcun umano soccorso, morì in età di quarantasei anni. Fu beatificato da Paolo V nel 1619 e canonizzato da Gregorio XV nel 1621.

Abbiamo di s. Francesco Saverio cinque libri di *epistole*, un *catechismo* ed alcuni *opuscoli*. Queste opere spirano lo zelo più animato, la pietà più tenera, un giudizio solido e sicuro (1).

(1) Allorquando al predicatore italiano accadesse di dover parlare di s. Francesco Saverio, non tralascierà di leggerne le

SALMERONE ALFONSO, uno dei primi discepoli di s. Ignazio di Lojola, apparve con splendore nel concilio di Trento, al quale assistette come teologo della santa sede. Egli morì in Napoli nel 1585. Questo gesuita ha lasciato un nome celebre pel suo zelo e per le sue opere stampate in 16 vol. in fol. Il suo sapere è ampio, ma mal digerito.

SIMONE VIGOR dottore di teologia e rettore dell'università si distinse nello stesso concilio. Egli morì arcivescovo di Narbona nel 1575. I suoi sermoni furono raccolti in cinque volumi.

IL CARDINAL GAETANO sostenne con calore la causa della superiorità del papa sul concilio sotto i papi Leone X, Adriano VI e Clemente VII. Egli morì nel 1534. Sono stimati i suoi *Commentarj* su tutta la Scrittura e sulla Somma di s. Tomaso.

XIII. MELCHIOR CANO.

Questo spagnuolo nacque nel 1523, si fe' domenicano e fu nominato vescovo delle Canarie nel 1552, ma non prese possesso di quella sede e morì in Toledo nel 1560. Provinciale della Castiglia, professore di teologia in Salamanca, egli fu spedito al concilio di

sante imprese nella *Storia della compagnia di Gesù* del p. Daniello Bartoli; opera proposta per modello di eloquenza dal Giordani. « L'orazione diretta a s. Francesco Saverio per dissuaderlo dalla pericolosa missione alle isole del Moro e la generosissima risposta del missionario non sarebbero indegne di Livio ed appartengono certamente a verace eloquenza. » (Vedi nelle *Opere* di Pietro Giordani stampate nel 1828 una lettera al marchese Capponi inserita nel tom. III sulla *Scelta dei prosatori italiani*.)

Si troverà una copiosissima messe anche nei ragionamenti sopra s. Francesco Saverio che sommano a quattordici e che furono stampati dal p. Antonio Cesari nel suo *Fiore di storia ecclesiastica* (vol. IV nell'ediz. del Silvestri, Milano, 1832, dalla pag. 157 alla 359). Il Trad.

Trento sotto Paolo III. Si è acquistata una grande rinomanza col suo trattato che ha per titolo *Locorum theologicorum libri XII* (Padova 1727 in 4.º) tanto per le eccellenti massime che rinchiude, quanto per l'eleganza dei modi con cui le esprime. Gli si rimprovera solamente di avere con soverchia affettazione imitato le opere retoriche d'Ariatotele, di Cicerone, di Quintiliano e degli altri scrittori profani, e di stancare i leggitori con lunghe digressioni e con grande numero di quistioni straniere al suo argomento.

XIV. IL CARDINALE XIMENES.

Questo prelato, che divenne arcivescovo di Toledo, conservò nella posterità la riputazione di essere stato il più grand'uomo ed il migliore cittadino che la Spagna abbia prodotto. Tale è il ritratto con cui la storia ha consacrato il suo nome. « Si vide in lui un semplice privato che fece più bene alla sua patria di tutti i re che l'avevano governata: nobile, munifico, grande, generoso, egli fu il protettore dell'innocenza, della virtù e del merito. Non concepì e non eseguì che progetti utili all'umanità, e nei ventidue anni ne' quali fu arcivescovo di Toledo impiegò quasi venti milioni nei bisogni dello stato e del popolo. Ximenes fondò l'università di Alcalá e fece stampare in questa città la *Bibbia Poliglotta*, che ha servito di modello a tante altre. La stampa non si cominciò che nel 1514 e venne terminata nel 1517. Egli fece stampare anche il messale ed il breviario mozarabico. Il Fléchier ha pubblicato la sua vita in francese; ed essa è degna del grand'uomo di cui presenta il ritratto. Il cardinale Ximenes morì nel 1517. » Così si legge nel *Dizionario* di Feller al suo articolo.

XV. GIOVAN-LUIGI VIVES.

Nato in Valenza nel 1492, andò a fare i suoi studi in Parigi e fu chiamato a Lovanio per professarvi le belle lettere. Combattè con buon successo il metodo degli scolastici. La sua rinomanza lo aveva già preceduto nell'Inghilterra, ove ebbe l'incarico d'insegnare la lingua latina alla principessa Maria figliuola del re Enrico VIII. Egli si corrucciò con questo monarca in occasione del suo divorzio. Le numerose opere da esso lui pubblicate vennero raccolte in due volumi in fol. (Basilea 1555), ove si scorgono trattate diverse materie (1). Ottennero gran fama principalmente il suo *Trattato della corruzione e della decadenza delle arti e delle scienze*, l'altro *Della verità della religione cristiana* ed un dotto *Commentario sui libri della Città di Dio di s. Agostino*, di cui i dottori di Lovanio hanno giustamente censurati alcuni luoghi. Budeo, Erasmo e Vives furono chiamati i triumviri della repubblica delle lettere.

XVI. ERASMO DA ROTTERDAM.

Fu questo l'ingegno più arguto ed il dotto più universale del suo secolo. Nato in Rotterdam nel 1467, morì in Basilea nel 1536 in età di sessantanove anni. A lui principalmente si dee il rinascimento delle belle lettere, a lui le prime edizioni di molti Padri della Chiesa, a lui l'introduzione della sana critica (2). Egli

(1) *Vir in omni disciplinarum genere exercitatissimus* (dice Paolo Govio) *et de bonis litteris optime meritus*.

(2) Riccardo Simon è ben lontano dal dividere l'alta opinione che si è nutrita di questo dotto personaggio. « Erasmo, dice egli, non fu il restauratore delle lettere, che erano già rinate prima di lui. Le sue edizioni dei Padri sono piene di difetti, ecc. » (Vedi la sua critica del Dupin, tom. I, pag. 581 alla 587, e la memoria pro e contro di Erasmo nelle *Memorie di letteratura* di Saint-Hyacinthe, pag. 336 e seg.)

rianimò i più illustri morti dell'antichità ed ispirò al suo secolo l'amore delle loro opere: aveva anche formato il suo stile sopra di essi, onde è puro, elegante e facile. I papi Leone X, Paolo III e Clemente VII l'onorarono con particolare stima. Enrico VIII re dell'Inghilterra gli scrisse di sua propria mano per affezionarselo. I re Francesco I, Ferdinando d'Ungheria, Sigismondo di Polonia ed altri principi tentarono di tirarlo alla loro corte. Ma Erasmo preferiva la sua indipendenza a tutti i favori della fortuna. Lutero avrebbe pur voluto trarlo al suo partito; ma Erasmo, prevenuto a prima giunta in favore dei riformatori, si disgustò di loro tostochè li ebbe meglio conosciuti. Gli venne rimproverata non senza fondamento una troppo grande libertà nelle materie di religione: *Damnatus in plerisque, suspectus in multis, caute legendus in omnibus*. Le sue opere furono raccolte in Basilea da Froben, che era suo amico, in 9 vol. in fol. Il Burigni ha scritto la sua vita in francese.

XVII. GIOVANNI ECHIO.

Nato nel 1486 nella Svevia e divenuto dottore in teologia e professore nell'università d'Ingolstadt, fu uno dei primi che scrivessero contro il luteranesimo. Egli ha combattuto con forza Carlostadio, Melantone e gli altri capi dei protestanti della Germania.

Fra i difensori delle antiche tradizioni la pubblica riconoscenza dee omaggi particolari alle erudite fatiche di Stanislao Osio, di Giacomo Hoschrat domenicano e professore di teologia, di Josse Clichtoue dottore della casa di Navarra, canonico di Chartres (il quale accoppiava al valore nella predicazione il merito della controversia), del celebre Tomaso Moro cancelliere d'Inghilterra, di Fischer vescovo di Rochester, di Giovanni Cocleo, di Agostino Steuco, le cui opere profondamente meditate dal cardinale

Duperron, dal Bellarmino e dal nostro gran Bossuet vendicarono la chiesa cattolica dalle calunnie de' suoi avversarij.

XVIII. CORNELIO MUSSO.

Il Musso, divenuto vescovo di Bitonto nel regno di Napoli, fu incaricato di recitare un discorso nell'apertura del concilio di Trento nel 1546. « Paragone, dice il cardinale Maurý, questo discorso con quel di Bossuet per l'apertura dell'assemblea del clero del 1681, e crederete che vi sia stato tra il vescovo di Bitonto ed il vescovo di Meaux quello stesso intervallo che scorre dall'espulsione dei Tarquinj fino al regno di Augusto. Eppure non v'ha differenza che di un secolo: ma queste due epoche così vicine l'una all'altra sono separate da tutta quella distanza che divide la barbarie più grossolana dal più squisito gusto. Ebbi, aggiunge il nostro cardinale francese, la curiosità di leggere nell'edizione del concilio di Trento eseguita in Lovanio nel 1567 tutti i sermoni che vennero recitati in principio di ciascuna sessione alla presenza di quell'assemblea, che fu la più dotta e più celebre che mai abbia illustrato i fasti della Chiesa. Vi si veggono anche alcune funebri orazioni e più di trenta altri discorsi che vennero recitati da vescovi, da dottori della facoltà di Parigi o da monaci. Quello del vescovo di Bitonto è il solo che abbia conservato qualche riputazione; e siccome è incomparabilmente il migliore della collezione, così su questo documento si può giudicare dell'eloquenza del decimosesto secolo. Questo sermone riluce di quando in quando per alcuni lampi di bellezze oratorie che rompono l'oscurità di un denso fumo; ma è scritto senz'ordine e senza gusto e talvolta presenta un'indecente miscuglio di sacra Scrittura e di mitologia. Il vescovo di Bitonto dice che la natura ci ha dato due mani, due occhi e due piedi affinchè l'uomo sia come il compendio di un

concilio, servendosi ad un tempo di tutte le sue membra, perchè una mano allevia l'altra (1), ed il piede sostiene l'altro piede. Si potrebbero citare venti pagine di questo discorso che hanno lo stesso stile, lo stesso colore ed il genere stesso di argutezza (2). »

L'autore vi piglia per testo quelle parole di s. Paolo: *Rallegratevi nel Signore*, e quelle altre: *Ecco il tempo accettabile, ecco il giorno della salute*; che egli applica alla presente circostanza. Parla poi della necessità di riunire il concilio per rianimare la pietà quasi annichilata dal difetto di queste sacre assemblee, dei frutti che la Chiesa aveva raccolti dagli antichi concilj, dei simboli che in essi si erano compilati per la confutazione delle eresie, per la riforma dei costumi, per la riunione dei popoli cristiani, per le guerre sacre ordinate ed eseguite contro gli infedeli, per l'autorità della chiesa romana vendicata e sostenuta contro i principi, i quali se ne erano dichiarati nemici. Si fa poi l'elogio del papa, dell'imperatore e dei legati. « Aprire le porte del concilio gli è dunque un aprire le porte del cielo, da cui dee discendere una fonte d'acqua viva. Tutti i cuori debbono aprirsi per riceverla; altrimenti lo Spirito Santo saprà ben aprire le bocche, come un tempo quelle di Balaam e di Caifas per impedire alla Chiesa di errare. » Paragona poi il concilio al cavallo di

(1) Il Guillon riprende qui il cardinale perchè traducesse *una mano lava l'altra*; leggendosi nel testo ben diversamente; ma nel riferire il testo medesimo egli lascia sfuggire ancor l'errore di *manus manum lavat*; mentre da quel che pare, egli è di opinione che si debba leggere *levat*. Cita poi la *Storia del concilio di Trento* del card. Pallavicino, nella quale non si leggono che queste parole intorno al discorso di cui si tratta: « Continuossi con una dotta e facconda orazione latina detta da Cornelio Musso piacentino, frate de' minori conventuali e vescovo di Bitonto, chiaro ne' pergami dell'Italia. Dopo la quale orazione, ecc. » (Lib. V.) Il Trad.

(2) *Saggio sull' eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 127 alla 129. 2

Troja, si volge con un'apostrofe ai boschi ed alle foreste, invita i caprioli ed i cervi a saltellare per l'allegrezza, ecc. (1).

XIX. IL CARDINALE PIETRO BEMBO.

Primo il Bembo introdusse nella letteratura del suo paese il gusto ed i veri ornamenti dell'eloquenza; ma i suoi ammiratori stessi gli rimproverano la lunghezza e lo strascico de' suoi periodi (2). Alcuni critici più severi biasimano a buon dritto l'abuso ch'ei fece tanto in versi che in prosa delle immagini mitologiche. Egli mette in bocca del padre dei cristiani alcune espressioni, le quali non sarebbero state ricevibili che a quella di un sacerdote di Roma idolatra (3). Con indecente pedantismo fa dire al papa, annunciando la sua promozione ai re ed ai principi,

(1) Pallav., *Storia del concilio di Trento*, lib. V, cap. XVIII; Labbe, tom. XIV; Fleury, lib. CXLII.

(2) Andres, *Dell'origine, progressi, ecc.*, tom. III, pag. 102. — Il Bembo ha ben altre pecche più gravi della lunghezza dei periodi; e per non ripetere qui ciò che ne dice il troppo virulento Baretti, diremo soltanto col Tiraboschi « che asprezza e stento si trova nelle opere da lui scritte in prosa italiana, come nelle lettere, negli *Asolani* e nelle prose; e che egli fu un imitatore troppo servile di Cicerone nelle sue opere latine, ove si vede un' affettazione ricercata di dire ogni cosa come la direbbe Tullio, ed una troppo raffinata eleganza che talvolta arresta spiacevolmente i lettori. » (*Storia della letteratura italiana*, tom. VII, lib. III, cap. I, num. 51.) Il Trad.

(3) « L'educazione dei Romani aveva per fondamento principj di religione, istruzioni, studj, costumauze e modi in tutto diversi da' nostri. Donde nascevano espressioni ad essi modi corrispondenti e per niente adattabili alle nostre istruzioni ed usanze. *Litare diis manibus*, come disse il Bembo, per celebrare la messa dei morti, *interdicere aqua et igni* per fulminar la scomunica, *collegium augurum* pel concistoro dei cardinali, sono sconvenevolezzae tali che maggior non sarebbe il mettere indosso a uno de' nostri dottori la toga romana, il voler porre su' nostri altari la statua di Venere Anadiomene o di Marte Vendicatore. » (Algarotti, *Saggio sulla necessità di scrivere nella propria lingua.*) Il Trad.

che egli era stato creato pontefice per decreto degli dei immortali. Egli appellava Gesù Cristo un eroe e la beata Vergine una dea, *Dea lauretana*. Si conservano alcune sue arringhe, in cui si trova una certa raffinatezza ma non elevazione.

XX. IL CARDINAL SADOLETO.

Nato in Modena nel 1478, fu istruito dal padre suo, che era professore di diritto in Ferrara, e dopo avere da esso lui imparato il greco ed il latino studiò filosofia sotto Nicolò Leonicensio. Per accrescere le sue cognizioni si portò a Roma, ove il cardinale Oliviero Caraffa protettore degli uomini di lettere lo accolse in sua casa. Leone X, non meno bramoso di cercare il merito che di giovarsene, lo elesse suo segretario. La sua penna elegante e facile trattava bene tutte quante le materie di teologia, di filosofia, d'eloquenza e di poesia. Accoppiava ad un raro sapere una moderazione ed una modestia ancor più rara; onde fu d'uopo che Leone X usasse di tutta la sua autorità per fargli accettare il vescovado di Carpentras. Dopo la morte di questo pontefice, egli si portò alla sua diocesi, ove divise il tempo tra le fatiche dell'episcopato ed i piaceri della letteratura. Clemente VII lo richiamò a Roma, ma il Sadoletto non vi si trasferì che col patto che in capo a tre anni farebbe ritorno al suo vescovato. Vi tornò in fatto; ma Paolo III l'obbligò bentosto a venire di bel nuovo a Roma e lo spedì nunzio in Francia per indurre Francesco I a fermare la pace con Carlo V. Il monarca francese amò moltissimo le attrattive del suo spirito; ed il pontefice romano, non men soddisfatto di que' negoziati, onorò il Sadoletto della porpora nel 1536. Quest'illustre cardinale morì in Roma nel 1547 a settant'un anni, compianto ugualmente dai cattolici e dai protestanti. Si applicò fin dalla sua gioventù alla poesia latina con successo poco comune, ma vi rinunciò interamente nelle estreme

giornate di sua vita. Il suo stile in versi ed in prosa spira l'eleganza e la purezza degli antichi scrittori romani. Egli si era formato sopra Cicerone; e si potrebbe anche rimproverargli di essersi attaccato troppo ad imitarlo. Fra tutti quelli che nel XV e XVI secolo fecero rivivere la bella latinità egli è colui che meglio vi riuscì. Le sue opere furono raccolte in Verona in tre vol. in 4.^o I principali componimenti di questa raccolta sono varj discorsi, il cui merito principale consiste nello stile; diciassette libri d'epistole; un'interpretazione dei salmi e delle epistole di s. Paolo; altre opere di teologia, composte più con eleganza di stile che con profondità di pensamenti; e molti poemi. L'autore copia talvolta in questi le frasi di Virgilio come nella prosa quelle di Cicerone; ma in mezzo a questa imitazione lascia trapelare alcuni lampi d'ingegno che a lui sono propri. Così il *Dizionario* di Feller.

XXI. MARC' ANTONIO MURETO.

Nacque nel 1526 e morì nel 1585. Abbiamo di lui un panegirico del re Carlo IX, alcuni discorsi od omelie in latino e varj inni sacri. Quest'autore ha goduto di una grande rinomanza fra quelli che sanno giustamente apprezzare la buona latinità: egli imita felicemente il giro delle espressioni, il numero e la copia talvolta verbosa di Cicerone, che si era proposto per modello; ma non ha nè la forza nè l'eloquenza nè la ricchezza di pensiero di quell'oratore. I suoi versi spirano lo stesso gusto della latinità che le prose, ma mancano d'invenzione e spesso di naturalezza e sono ben lontani dal pareggiar quelli dei Commire e dei Rollin, meno ancora quei di Santeuil e di Sarbievio.

I grandi scrittori a cui l'Italia va debitrice di una nuova lingua, di una delle più armoniose poesie e di una delle più castigatè letterature non vantaggiarono l'eloquenza religiosa. Brunetto Latini, il Dante, il Petrarca, il Filelfo, che sono i veri restauratori dell'italiana letteratura (1), limitarono in generale i loro studj alle profane lettere; e sono da annoverarsi tra i grammatici, anzichè fra i nostri scrittori ecclesiastici. Arricchivano la scienza o l'erudizione colla scoperta e colla versione dei tesori dell'antichità; ma si pensava più a riprodurli che ad imitarli. Si consideravano i santi Padri come scrittori e non come oratori. Il fanatismo dell'erudizione era sostituito a quello della scolastica. La storia letteraria dei secoli XIV, XV e XVI ci mostra un'immense moltitudine d'arringhe i cui autori si gratificavano a vicenda coi titoli di Cicerone e di Demostene, ma non ne citereste una sola che ritragga il bello stile dei Basilj e dei Grisostomi. Il Denina, il Condillac, il dotto e giudizioso autore a cui siamo debitori dell'importante *Storia della letteratura antica e moderna* pubblicata in Roma al principio di questo secolo, hanno indagato le cause di questa

(1) I leggitori italiani si accorgeranno bentosto quanto superficiale ed inesatto sia quest'articolo, ove l'autore cita nomi ed opere italiane da lui non ben conosciute, e giunge fino a dare un giudizio del Machiavelli, che quantunque sia ragionevole anzi che no per riguardo alla letteratura, pure non si sarebbe inserito in una *Biblioteca dei santi Padri o di sacra eloquenza*, se chi scrive avesse ben conosciuto il segretario fiorentino e di che lagrime grondi e di che sangue principalmente il suo *Principe*. Ma al Guillon si condoneranno agevolmente queste mende quando si consideri che, dopo aver giudicato così tanto senno la sacra letteratura dei Greci, dei Latini, poscia dei Francesi, degli Inglesi e degli Spagnuoli, ha incespicato qua e là in quella degli Italiani, ai quali un somigliante difetto non può riuscire pregiudizievole, essendo essi ben istruiti nelle patrie lettere. Il Trad.

diversità; e noi rimandiamo i lettori alle loro opere. Giovanni della Casa, nato in Firenze nel 1503 e divenuto arcivescovo di Benevento e segretario di stato sotto il papa Paolo IV, era nato colle disposizioni più felici per l'eloquenza, ma la trascurò per compor libri di puro piacere. Sperone Speroni di Padova meritò la fama di dotto in ogni genere di sapere. I suoi *Dialoghi di morale* ed i suoi *Discorsi* sono ancora celebri; egli è solido ed ordinato nei pensieri, non manca nè di nobiltà nè di purezza nello stile ed è più semplice e naturale di monsignor della Casa, senza averne nè gli affetti nè la forza. Alberto Lollio ha goduto nello stesso secolo di qualche rinomanza; il suo nome sopravvisse. Sono distinti anche Leonardo Salviati, Claudio Tolomei, Pietro Segni, Bernardo Davanzati, Scipione Ammirato ed alcuni altri, i cui discorsi furono vantati dai loro contemporanei per la purità, eleganza e piacevolezza dello stile; ma questi ornamenti e fiori d'elocuzione con troppa arte seminati, la rotondità artificiosa dei periodi ed in particolare la sterilità degli argomenti, sono quelle che tolgono alle arringhe la forza, la veemenza ed il calore che formano il carattere della vera eloquenza. Il Machiavelli meritò di essere paragonato a Sallustio, a Tacito, a Tuciddide; pieno di forza e di gravità, fecondo di profonde riflessioni, scrive con quello stile conciso e robusto che è proprio degli ingegni i quali veggono ogni cosa in un colpo d'occhio. Ma noi non lo annoveriamo fra gli scrittori ecclesiastici; e così adoperiamo anche col Guicciardini, con Paolo Giovio, col Davila, col Bentivoglio, tutti lumi immortali della loro patria. Tale è la proprietà di questa nazione, di essere più colpita e soggiogata dall'immaginazione e dall'armonia che dal raziocinio e dal sentimento. I suoi oratori si applicano principalmente a far nascere vive commozioni, a presentar quadri variati e patetici; onde la parte descrittiva tiene il campo nelle loro composizioni, ed essi sono poeti che scrivono in

prosa. Il Granelli, il Belli il Tornielli hanno conservato qualche rinomanza in questo genere. Ma di tutti i predicatori che l'Italia ha prodotto, il Segneri ci sembra essere il solo che possa sostenere il confronto con quelli di Francia.

XXIII. PAOLO SEGNERI.

Nato nel 1624, entrò nella compagnia di Gesù e vi si distinse colla santità de' suoi costumi e col successo delle sue prediche. Alla professione di oratore accoppiò quella di missionario ed adempì gli uffizj e dell'uno e dell'altro ministero con zelo apostolico per ventisette anni. Egli è riguardato come il Massillon dell'Italia.

Ecco il giudizio che ne pronuncia un moderno, il conte Ferri di s. Costante (1). « Pochi oratori possono essere a lui paragonati per la fecondità delle idee e per la purezza dello stile. Pieno della Scrittura e dei santi Padri, ricco di ogni specie d'erudizione sacra e profana, egli sparge l'istruzione ne' suoi discorsi, in cui sembra che sempre esaurisca la materia. La sua elocuzione è nobile, elegante, forte e patetica; ogni termine pare sia il più proprio, ogni frase la più espressiva, ogni periodo della più giusta misura; le espressioni sono sempre convenienti, le figure ben maneggiate e tutti gli ornamenti del discorso adoperati con molt'arte e gusto. Se fa una narrazione, dipinge ogni oggetto coi colori più vivi e più naturali; se desta una passione, la signoreggia e la conduce ove gli talenta; se amplifica un pensiero, lo mette nella maggior luce senza deformare il suo stile colla ricercatezza o coll'affettazione. » Ma noi crediamo di dover modificare quest'elogio colle seguenti riflessioni. Il Segneri aveva ricevuto i doni

(1) *Dell'eloquenza e degli oratori antichi e moderni*, pag. 393. Parigi, 1789.

più preziosi dalla natura e li perfezionò collo studio e col lavoro. Non gli mancò che di nascere in tempi più felici per uguagliare gli oratori che illustrarono il pergamo francese. Ma il gusto era troppo corrotto nell'Italia nel decimosettimo secolo, perchè il Segneri potesse interamente riformare la sacra eloquenza e darle tutta la perfezione di cui era suscettiva. Vero è che non va in traccia di sottigliezze, di giuochi di parole, di motti arguti, come la maggior parte de' suoi contemporanei; ma non sa sempre evitare l'apparenza di questi difetti. Talvolta sembra che si sia lasciato trascinare dal gusto generale del suo secolo, e si permette pensieri che non sono convenienti alla dignità della sacra eloquenza. Non abusa dei testi della Scrittura con false applicazioni nè fa un uso profano dell'antichità dei santi Padri; ma moltiplica troppo le citazioni, la cui eccessiva lunghezza rallenta spesso l'andamento del discorso e v'induce sempre una certa freddezza. Il suo spirito, naturalmente giusto e solido, non ama i paradossi e le sottigliezze più false che ingegnose che allora erano in voga; ma le sue prove non sono sempre fondate e concludenti, e talvolta poggiano sopra fatti equivoci o favolosi. L'uso della favola non si addice alla cattedra della verità; ma quand'anche non vi fosse disconveniente, si potrebbe rimproverare il Segneri perchè troppo spesso se ne sia servito. La sua copiosa erudizione non gli permette di contentarsi di un solo fatto istorico, di una sola similitudine desunta dalle scienze naturali; egli ne accumula molte, e rare volte sa conservare una giusta misura. Non ci può bastevolmente dispiacere che il Segneri allo spirito, al sapere ed all'eloquenza non abbia accoppiato un gusto più sicuro ed un più severo giudizio; qualità rare del suo tempo e senza le quali nessun'opera può essere perfetta. Malgrado questi difetti il Segneri è un grandissimo scrittore e merita per molti riguardi di servir di modello a coloro che battono la stessa carriera. I suoi sermoni avrebbero buon

successo nella nostra lingua se fossero tradotti con gusto e con intelligenza, ossia abbreviati e ridotti a ciò che vi si trova di eccellente (1).

Tutte le opere del Segneri furono unite dopo la sua morte in una raccolta di 3 vol. in fol. L'egregia sua opera intitolata il *Cristiano istruito nella sua legge* fu tradotta in latino (Augusta) ed in francese dal p. Leau (Lione 1713, 7 vol. in 12.^o). Essa fu a buon dritto dichiarata dall'accademia della Crusca, tribunale supremo dell'armonioso e ricco linguaggio toscano, come una delle poche opere scritta con una irreprensibile purezza di lingua. I suoi sermoni non ottennero lo stesso onore.

Il Muratori ha pubblicato la sua vita in italiano (2); ed il p. Buffier ha pubblicato la sua *Pratica dei doveri dei parrochi* tradotta in francese; la quale opera è importante, piena d'unzione, di zelo e di luce. Fra le prediche sue si vantano principalmente quelle che trattano del purgatorio e del perdono dei nemici. Ma il suo vero capolavoro è il *Panegirico di santo Stefano*, che è basato sopra un concetto ugualmente nuovo e fecondo, e spiega in una eloquente perorazione tutta la gloria che lo distingue come primo martire del cristianesimo. I nostri grandi maestri hanno trattato lo stesso argomento, ma con minore profondità e splendore del Segneri (3).

(1) Si consultino il card. Maury, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. II, pag. 189. — Sabatier, *I tre secoli della letteratura*, all'art. Segneri; ed Andres, *Dell'origine, ecc.*, tom. III, pag. 104.

(2) Il Muratori non ha scritto la vita di questo Segneri ma sì di un altro che parimenti appartenne alla compagnia di Gesù e fu missionario anch'esso. Il biografo del Muratori lo chiama Segneri il juniore. (*Vita del Muratori scritta da suo nipote*, cap. IV.) Il Trad.

(3) L'abate Giovanni Finazzi in una memoria sulla *Eloquenza delle prediche quaresimali* del p. Segneri (Pavia, 1831) ha mostrato con molta critica i gravi difetti di quest'oratore, i quali possono tornare tanto più perniciosi in quanto che sono mescolati a grandi bellezze; onde consiglia la gioventù a non

Quest' illustre predicatore non ha trovato emuli degni di lui fra i suoi concittadini (1). Giacco, Liguori, Vanalesti, Magliavana, Manfredi e molti altri ch'ebbero al loro tempo una grande riputazione sono caduti nell'oblio. Il Venini ed il Casini sono i soli, che per quanto a me pare abbiano diritto di contrastargli la superiorità. Il Trento, il Chiribiri, il Turchi (2), il Vio, più vicini ai nostri giorni, hanno alcune pagine eloquenti; ma vi cerchereste indarno il vigore sostenuto dal concetto o l'attrattiva rapitrice dell'unzione che formano il carattere eminente dei capolavori dei nostri grandi oratori francesi del decimosettimo secolo.

XXIV. PREDICATORI SPAGNUOLI.

Fin dal secolo XIII la letteratura spagnuola aveva cominciato a spiccare il volo sotto l'influenza del re Alfonso X. Boscano, Hurtado de Mendoza, Garcilasso, Errera, Leon, Fernando del Pulgar, Antonio de Solis, Michele Cervantes, Mariana fissarono la lingua con opere che si riguardano ancora come modelli di stile.

Antonio de Guevara, nutrito dello studio degli antichi, istoriografo e predicatore di Carlo V e vescovo

abbandonarsi ciecamente all'imitazione di tanto modello. Un Giacomo Bini ha voluto temperare l'eccessiva severità con cui il Finazzi ha giudicato il Segneri, e Luigi Pezzoli ne lo ha aspramente rimproverato. Ma il Finazzi ha citato sempre le parole dell'oratore, onde o bisogna pegare che sono sue (il che è impossibile) o bisogna concedere che sono difettose e che pizzicano di secentismo. Buon pel Segneri che le bellezze sono sue ed i difetti del secolo in cui visse. Il Trad.

(1) In quest'articolo troverà il lettore italiano quella stessa inesattezza che notato abbiamo nell'antecedente. Si citano alcuni nomi che in Italia sono pressochè sconosciuti, e se ne lacciono altri che se non hanno alzato il grido come il p. Segneri, meritavano però di essere mentovati più che il Chiribiri ed il Vanalesti, ecc. Il Trad.

(2) Abbiamo parlato di questi due ultimi nei tom. IX e XIII di questa *Biblioteca scelta*.

di Mondonedo, innalzossi fino alla più maestosa eloquenza e fu tradotto presso tutte le nazioni più celebri dell'Europa (1).

Fernando Perez d'Oliva parve accoppiare all'ingegno del Guevara maggior arte e gusto.

Giovanni d'Avila, l'apostolo dell'Andalusia, si trasse dietro il suo secolo colla forza della sua eloquenza. Egli esercitò il ministero della predicazione con tanto zelo che operò innumerevoli conversioni. Francesco Borgia e Giovanni di Dio vanno a lui debitori di essersi convertiti, e s. Teresa di aver deciso della propria vocazione. « Possiamo riguardarlo, dice un agiografo, come il padre di tanti santi, i quali apparvero nella Spagna nel sedicesimo secolo. Egli meritò colla sua dottrina, col suo zelo e colle sue sublimi virtù di essere l'edificazione, il sostegno e l'oracolo della Chiesa. Era fornito di un ingegno universale; era direttore illuminato, celebre predicatore, personaggio riverito da tutta la Spagna, conosciuto da tutto l'universo, personaggio finalmente la cui riputazione era giunta ad un segno che i principi si sommettevano alle sue decisioni ed i dotti gli chiedevano il soccorso de' suoi lumi (2). » Le sue opere spirituali furono tradotte in francese da Arnaldo d'Andilly. Cessò di vivere nel 1569.

XXV. S. TERESA.

Si disse di quest'illustre santa che gli angeli parlerebbero il suo linguaggio se volessero parlare nell'idioma spagnuolo. Essa univa nel più alto grado tutti i mezzi di persuasione, ossia il dono della parola e la facilità di scrivere. Le sue opere furono per la maggior parte tradotte in francese da Arnaldo d'Andilly, da Chanut, dal p. La Taste e dalla madre

(1) Andres, *Dell'origine, ecc.*, tom. III, pag. 107.

(2) Vedi il *Dizionario* di Feller, all'art. Gio. d'Avila.

Teresa di s. Giuseppe (madamigella di Maupeou.) Si leggerà con soddisfazione la sua vita scritta dall'abate Boucher parroco di Saint-Merry, poichè essa è ben superiore a quella dell'abate di Villefore.

XXVI. ALFONSO RODRIGUEZ ED ALTRI.

Il Rodriguez è celebre in tutto l'orbe cattolico pel suo trattato della *Cristiana perfezione*, opera profonda che rivela un uomo sommamente versato nella cognizione del cuore umano e nei mezzi di purificarlo, di santificarlo e di renderlo degno del suo autore. Rodriguez vi fa un uso mirabile della Scrittura e dei Padri; e quest'è ciò che dà alla sua opera un tono d'autorità e d'unzione che si trova in pochi libri spirituali (1). Il Bossuet non componeva alcun discorso senza aver letto un espo di quest'opera eccellente nel suo genere e piena di vera eloquenza. Sarebbe anche più perfetta se lo scrittore non vi avesse mescolate molte istorie le quali non sembrano verosimili. Il Rodriguez morì in Siviglia nel 1616, in età di novant'anni.

LUIGI DAPONTE gesuita (morto in Valladolid sua patria nel 1624) fu uno dei migliori maestri della vita spirituale. Le sue *Meditazioni* sono piene d'unzione e d'istruzione.

RIBADENEIRA, celebre gesuita, è uno di quelli che hanno maggiormente contribuito all'ingrandimento della sua compagnia, e vien posto nel novero dei buoni storici e degli oratori più distinti della Spagna. Egli era dotto, ma fornito di poca critica. I

(1) Questo trattato fu tradotto in francese dai solitarij di Porto-Reale in 2 vol. in 4.^o e dall'abate Regnier Desmarest, 3 vol. in 4.^o, e 6 vol. in 12.^o

suoi trattati filosofici del *Principe* e delle *Tribolazioni* spirano una verace eloquenza. Si sente ad ogni pagina che l'autore si era formato alla lettura dei romani oratore, e vi sono pochi autori che abbiano saputo così felicemente imitarlo. Ribadeneira, che era nato in Toledo nel 1540, morì in Madrid nel 1611.

BARTOLOMEO DE LAS CASAS ha renduto immortale il suo nome coll'eloquente difesa degli Indiani da lui presentata al consiglio reale di Castiglia.

XXVII. LUIGI DI GRANATA.

È così detto dalla città in cui nacque nel 1504. Entrato nell'ordine dei domenicani, divenne il più celebre dei predicatori della sua patria e fu l'amico e l'allievo di Giovanni d'Avila. Nel fondo della sua cella e nel mentre si sottraeva alle umane grandezze egli ha goduto di una gloria che pochi suoi contemporanei hanno potuto acquistare. La regina Caterina sorella di Carlo V volle porlo sulla sede di Braga, ma egli la ricusò e fece eleggere in sua vece il p. Bartolomeo de' Martiri (1). Le sue opere sono assai ricercate, e le principali hanno questo titolo: 1.° *La guida dei peccatori*; 2.° *Il memoriale della vita cristiana*; 3.° *Catechismo* in quattro volumi; 4.° *Trattato dell'orazione*; 5.° *Trattato dei doveri dei vescovi*; 6.° *Retorica* ad uso dei predicatori; 7.° *Sermoni latini* in sei volumi in 8.° I suoi scritti furono celebrati da s. Carlo Borromeo, che da essi desunse le istruzioni che recitava al suo popolo;

(1) Anche costui era domenicano ed apparve con distinzione nel concilio di Trento, ove parlò da apostolo e visse come tale. Egli è autore dello *Stimulus pastorum* e di molte altre opere di pietà raccolte a Roma in 2 vol. in fol. 1744. Vi si trovano eccellenti regole per la vita dei pastori e dei semplici fedeli. (Feller, *Dizion.*)

e da s. Francesco di Sales, il quale non si stancava mai di studiarli. Essi furono tradotti presso tutti i popoli cattolici; ma leggendo quelle fredde versioni come si può mai credere che le opere di questo domenicano sieno capolavori d'eloquenza e di ragionamento? Credendosi chiamato dal cielo ad appiannare agli uomini le vie della salute, e compreso fin dall'infanzia dalla grandezza di questa missione, studiò con premura i modelli dell'antichità e si riempì della loro bellezza, che egli sentì meglio di verun altro perchè aveva quel genio che li fa indovinare. La *Guida dei peccatori* è uno de' più bei presenti, che sieno stati fatti alla religione; e si citerebbero difficilmente opere moderne in cui v'abbia maggior calore ed unzione, tutto ciò in una parola che costituisce la vera eloquenza, e che in questo libro si trova, purchè sia letto nella lingua originale. I suoi sermoni non sono inferiori alle altre sue opere. Questo celebre predicatore, che fu chiamato il Cicerone della Spagna, morì ai 31 dicembre del 1588 in età di ottantaquattro anni, lasciando un'uguale riputazione di scienza e di santità.

XXVIII. BALDASSARE GRAZIANO.

Dopo gli uomini celebri di cui parlato abbiamo, la repubblica spagnuola andò soggetta ad una sensibile rivoluzione. Il corrompimento del gusto divenne generale; ed un falso entusiasmo s'impadronì di tutti gli spiriti. Gli scrittori che più si abbandonarono alla gonfiezza, ai giuochi di parole, alle sottigliezze furono in voga più degli altri. Baldassare Graziano, cercando sempre l'energia e la sublimità, non fu che alterato e diffuso. Egli era gesuita e si distinse co' suoi sermoni e scritti. Morì in Tarragona nel 1658.

Uno scrittore della stessa compagnia di Gesù tentò di combattere questo cattivo gusto colla composizione di una satira che ebbe il più grande successo. Un

romanzo aveva guariti gli Spagnuoli dalla mania cavalleresca, ed un romanzo li fece accorti della ridicolaggine delle loro declamazioni (1).

XXIX. PREDICATORI INGLESI

E DI ALTRE NAZIONI.

L'eloquenza del pergamo in Londra che, al dire di Voltaire, era assai grossolana prima di Carlo II, si formò tutto ad un tratto. Il vescovo Burnet confessa nelle sue *Memorie* che ciò si fece imitando i Francesi. Forse, dice egli, essi hanno superati i loro maestri. Questa strana asserzione, confutata dal cardinale Maury con pari aggiustatezza che vigore (2), non prova altro se non che l'eloquenza sacra è per l'Inghilterra un frutto straniero. Il poco conto che gli oratori del pergamo fecero dell'arte della declamazione, la lor maniera di parlare pacata e fredda, l'abitudine di leggere i loro discorsi ed altre cause ancora più profonde dovettero influire sul carattere

(1) L'autore di quest'opera singolare fu il p. Isla. Ha per titolo *Vida de fray Gerundio de Campazas* e venne pubblicata in Madrid in 3 vol. in 12.^o Fra Gerundio, eroe del romanzo, è figliuolo di un ricco contadino di Campazas, grand'amico dei monaci e principalmente dei lor predicatori. Il contadino volendo consacrare al chiostro il suo figliuolo, gli fa dare un'educazione conforme alle idee che ha ricevute da quegli uomini che egli ammirava. Quest'assurda educazione ed il falso metodo che fra Gerundio adotta poscia in un coi cattivi esempi e consigli lo pongono finalmente nel grado dei predicatori alla moda; ed allora l'autore fa sentire nel modo più piacevole e nello stesso tempo più istruttivo tutto il ridicolo che si propone di combattere. Questo libro, che diverte da un capo all'altro ed in cui i caratteri sono delineati da mano maestra e che è sempre pieno di spiritoso acume, risplende anche per l'erudizione che l'autore sa porre convenientissimamente in bocca di uno dei superiori di fra Gerundio, che cerca indarno di ritirarlo dal cammino ove si va smarrendo per ignoranza. (*Diction. di Feller.*)

(2) *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. III, pag. 91.

del loro ingegno. Da ciò proviene che rare volte si permettono grandi slanci e figure forti ed energiche; da ciò il tono della dissertazione che regna il più delle volte nelle loro oratorie composizioni.

XXX. GEREMIA TAYLOR.

Costui si mostra più erudito che oratore. Egli dovette soffrir molto per la causa di Carlo I, a cui fu sempre fedele. Allorquando Carlo II salì sul soglio egli venne eletto vescovo di Connor nell'Irlanda.

XXXI. ISACCO BARROW.

Visse nell'età istessa del Taylor e ricevette le più felici disposizioni per l'eloquenza; ma le sacrificò allo studio delle matematiche. Il suo più bel titolo alla rinomanza è quello di essere stato il maestro di Newton. Tillotson pubblicò un'edizione delle sue opere in quattro volumi.

XXXII. TILLOTSON

ARCIVESCOVO DI CANTORBERY.

Il Tillotson prima di diventare arcivescovo (il che avvenne nel 1691) fu decano di Cantorbery e poscia di s. Paolo. Morì in Lambetz nel 1694, ed i suoi sermoni furono pubblicati e tradotti in francese dal Barbeyrac. In essi si mostra più teologo che moralista e non tratta guari che argomenti di controversia. Non impiega che le formole languenti del sillogismo o della dissertazione, e non conosce che un metodo arido e monotono. « Non trovo, dice il cardinale Maury, nè slanci oratorj ne' suoi discorsi nè grandi idee nè concetti sublimi: ordinariamente egli fa una divisione di ogni paragrafo, e vi sono trenta o quaranta divisioni e suddivisioni in ciascuno

de' suoi sermoni. Le particolarità sono aride, sottili e spesso mancano di nobiltà. Finalmente Tillotson è talmente straniero all'arte dell'eloquenza che non fa quasi mai nè esordio nè perorazione. In ciascuno de' suoi discorsi si scorge il fanatismo di un protestante il quale vuol piacere al popolaccio. Verso la fine del suo sermone sull'*amore del prossimo* egli fa una specie di recapitolazione per applicare la morale del suo soggetto alla chiesa romana. Chi non crederebbe che una materia così commovente gl'ispirasse un sentimento tenero ed anche generoso? Ma ecco la conclusione sua dopo aver provato lungamente la necessità d'amare tutti gli uomini! — Ogni volta che noi parliamo della carità e dell'obbligo di amarci a vicenda non potremmo rattenerci dal pensare alla chiesa romana; ma essa dee presentarsi al nostro spirito oggi principalmente, che viene a scoprirci di fresco ed in una maniera autentica i sensi che nentre per riguardo a noi colla congiura caritatevole che contro noi ha tramato (1), congiura tale che dovrebbe rintronar le orecchie di tutti coloro che la udranno raccontare, screditare eternamente il papismo e farlo riguardare con orrore e con esecrazione fino alla fine del mondo. » Che stile! Quai sentimenti! Che buona fede! Che logica!

Per giudizio degli Inglesi medesimi, gli altri predicatori venuti dopo il Tillotson non occupano che un grado inferiore. Sarp e Roberto South non potevano andare a grado ai loro uditori che colla libertà spesso sediziosa dei loro discorsi. Atterbury è più vantato per le sue lettere che pe' suoi sermoni. Clarke non ha che un solo genere di merito ed è quello dell'argomentazione. Sherlock è più animato, più elegante, più conciso. Si può vedere nel *Saggio sull'eloquenza del pergamo* del cardinale Maury il giudizio che pronuncia dei principali predicatori di

(1) Si allude qui alla pretesa congiura del 1678.

questa nazione; e si conchiuderà con lui che la morale aspetta ancora nell'Inghilterra un oratore che sappia unirla all'eloquenza (1).

La Germania non ci offre alcun nome conosciuto nella carriera della sacra eloquenza. « La Svizzera ed i paesi del settentrione in generale mancano di qualcheduno di quei mezzi che conducono l'eloquenza alla sua perfezione o di un cielo abbastanza sereno o di relazioni più frequenti e più intime tra gli uomini; essendo troppo divisi gli uni dagli altri, le loro idee debbon essere più cupe, ed i loro affetti più rozzi e men regolari (2). »

(1) Tom. II, pag. 93; il che egli giustifica con alcune riflessioni piene di gusto e di dottrina sul modo di compor sermoni seguito da Blair, che il moderno filosofismo osò paragonare al nostro Massillon, come Voltaire aveva avuto la cattiveria di anteporre Tillotson a Bourdaloue.

(2) L'abate di Besplas, *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, pag. 12. Questo scrittore però sembra correggere un tal giudizio in una nota alla pag. seg. « Pare che l'eloquenza si mostri rediviva nelle chiese protestanti dell'Alemagna. Sulle orme di Mosheim, che ha dischiuso l'arringo, veggiamo camminare il celebre professore di Brunswick, l'abate Jerusalem, Cramer, Spaling a Berlino, Schund, Muller, Munter, ecc. In tal guisa questa nazione si mostra atta a tendere ad ogni sorta di gloria, ed i suoi sacri oratori sembrano volerle assicurare la stessa celebrità sul pergamo che si è già acquistata nelle lettere col mezzo di un Klopstock, di un Haller, di un Rabener. »

Il Guillon ha trattato brevemente la parte che riguarda l'eloquenza protestante perchè ne aveva già parlato di quando in quando nella sua *Biblioteca*, e perchè il suo collega Caillot aveva pubblicati già i *Pezzi scelti dei protestanti*. Noi, terminato questo *Corso di eloquenza sacra*, daremo un volume intitolato: *Sermoni e pezzi dell'eloquenza protestante scelti dal card. Maury e dagli abati Caillot e Guillon*. Il Trad.

XXXIII. OLIVIERO MAILLARD.

Questo predicatore famoso dell'ordine di s. Francesco divenne dottore di teologia della facoltà di Parigi e morì in Tolosa nel 1502. I suoi sermoni latini furono stampati in Parigi in 3 vol. in 8.º e sono pieni di plebee buffonerie e di concetti ridicoli, sui quali la satira ha potuto giustamente versare tutto il suo fiele. Il componimento più originale di questo predicatore è il suo sermone recitato in Bruges la quinta domenica di quaresima nel 1500, stampato senza data in 4.º, in cui sono notati in margine con alcuni *hem! hem!* i luoghi ne quali l'oratore erasi arrestato per tossire. Egli stesso aveva fatti stampare i suoi sermoni in Lione nel 1499.

XXXIV. MICHELE MENOT.

Questo francescano, morto nel 1598, non è ora conosciuto che per alcuni concetti satirici. I suoi sermoni, che vennero stampati, sono un miscuglio barbaro di serio e di comico, di burlesco e di sacro, delle più vili buffonerie e delle più sublimi verità del Vangelo. È Gesù Cristo vestito di brani di porpora ed esposto alla derisione.

XXXV. GABRIELE BARLET o BARLETTA.

Questo religioso domenicano del decimoquinto secolo si fece un gran nome co' suoi sermoni, in guisa che si diceva come per proverbio: *Nescit prædicare qui nescit barlettare*. Eppure i suoi sermoni, quali furono pubblicati, sono così ridicoli e burleschi, ed il sacro vi si trova così indegnamente mescolato col profano, la bizzarria finalmente vi è così ributtante, che i dotti dubitano con ragione che il predicatore

domenicano non abbia potuto spacciare sul pergamo tante sciocchezze; e pare, come scrisse Leandro Alberti, che un cattivo oratore abbia pubblicati questi sermoni sotto il nome di Barletta per dare ad essi voga. Se ne fecero più di venti edizioni con note del p. Nicola e di Ugo Menard (1). I protestanti, che in difetto di buone ragioni credono di difender bene la loro causa raccontando qualche sciocchezza dei cattolici, non mancarono di ricorrere ai sermoni del Barletta. Enrico Stefano principalmente ha creduto che queata scoperta fosse un tesoro pel suo partito. Il p. Barletta morì verso il 1480 (2).

XXXVI. CLAUDIO D'ESPENCE.

Divenuto rettore dell'università, assistette all'assemblea degli Stati uniti in Orleans, ed al colloquio di Poissy. Il cardinale di Lorena, Francesco I e papa Paolo IV l'onorarono con una stima particolare. Egli predicava alla foggia di que' tempi. Non si fa più menzione che delle sue opere di controversia. Claudio d'Espence morì nel 1571, ed i nostri storici lo chiamano uomo di pace e profondo teologo (3).

XXXVII. VALLADIER.

ABATE DI S. ARNOLDO.

Questo predicatore, che morì verso la metà del decimosettimo secolo, fu uno dei più celebrati prima che fossero uditi dal pergamo i Bossuet ed i Bourdaloue. Era chiesto dalle principali città del regno e fu scelto per recitare la funebre orazione di Francesco I, che fu

(1) V' ha una vecchia edizione del 1470 e due altre stampate in Venezia nel 1571 e 1585.

(2) Rom. Joli, *Storia della predicazione*, Du Pin, XVI secolo, pag. 792.

(3) Garnier, *Storia di Francia*, tom. XIX, in 12.^o, pag. 354.

assai applaudita (1). Questo discorso, in cui l'autore mostra l'affetto che aveva per questo principe suo sovrano e suo benefattore, non è che un tessuto di arzigogoli esposti con uno stile talvolta pomposo, talvolta strisciante e spesso quasi inintelligibile. Ci restano ancora alcune opere di questo predicatore, come la sua *Santa filosofia dell'anima* od i *Sermoni dell'avvento* predicati nel 1612; la sua *Meteneologia sacra* od i *Sermoni della quaresima*; *Il matrimonio divino e spirituale tra Dio e l'uomo*, o *Sermoni per l'ottava del Corpus Domini*; ed altri sermoni su tutte le feste di nostro Signore e per tutta l'ottava dell'Assunzione, con alcune funebri orazioni. Dappertutto v'ha lo stesso disordine d'immaginazione; dappertutto ragionamenti senza aggiustatezza, lunghi e frequenti passi latini e talvolta greci, in cui gli autori pagani ed i teologi scolastici sono ammucchiati senza scelta e senza ragione; pochissima morale solida e meno ancora di patetico e d'unzione.

(1) La raccolta delle funebri orazioni che abbiamo nella nostra lingua comincia verso il 1547 od alla morte di Francesco I. Quelle che venner recitate nei funerali di questo principe si somigliano tutte pel cattivo gusto. Il cardinale Du Perron fece nel 1586 il funebre elogio del celebre Ronsard, il più famoso poeta del suo tempo, ed impiega quasi venti pagine nel dire che non sa come trattare un sì grande subbietto. «Queste puerilità», dice il Thomas, erano allora chiamate eloquenza; mentre e Du Perron come oratore, e Ronsard come poeta sono oggidì obliati del pari. Due anni dopo lo stesso cardinale fu scelto dal re per tessere un funebre elogio ben più adatto all'eloquenza, ed era quello di Maria Stuarda; nè vi riuscì meglio. Enrico IV fu celebrato nella sua vita o dopo la sua morte con più di cinquecento panegirici così poetici che oratorj. Non bisogna stupirsi se, a malgrado dell'eloquenza greggia e selvatica del suo secolo, non si trova quasi nessuna delle orazioni funebri di questo principe in cui non v'abbia qualche slancio patetico sulla sua morte. Esse piacciono ed interessano ancora colla forza del sentimento che vi è sparso; e mentre lo spirito è spesso ributtato, le lagrime spuntano sul ciglio. Saremmo tentati di ridere, eppure siamo inteneriti; l'argomento ci trascina, e si oblia l'oratore per non pensare che all'eroe.» (Thomas, *Saggia sugli elogi*, cap. XXVI.)

XXXVIII. PREDICATORI DELLA LEGA.

Questi predicatori, mettendo dall'un de' lati il più delle volte la spiegazione del Vangelo, si permettevano secondo l'uso del tempo frequenti digressioni sull'amministrazione dello stato, sullo scandalo che davano i conciliaboli e le assemblee pubbliche degli eretici e sulla pazienza dei borghesi, i quali soffrivano che la guardia pagata coi lor denari non sostenesse più altro uffizio che quello di servire di scorta a quei nemici di Dio e degli uomini (1). Il più violento era fra Giovanni di Han, che teneva il pergamo di s. Bartolomeo. Il principe della Rochesur-Yon lo fece rapire dal suo convento nelle tenebre della notte e condurre segretamente nelle prigioni di s. Germano. Il popolo s'affollò, ruppe le porte del carcere e lo ricondusse in trionfo nella sua chiesa (2).

Boucher Giovanni curato di s. Benedetto fu uno dei più ardenti promotori della lega. I suoi sermoni contro Enrico IV furono conservati sotto questo titolo; *Sermoni della simulata conversione e nullità della pretesa assoluzione di Enrico di Borbone principe del Bearu nel 1594*. Essi furono poi abbruciati.

Poncet, religioso benedettino, divenne curato di Saint-Pierre-des-Arcis nella città. Ecco ciò che si può leggere nel giornale della *Stella* sotto il regno di Enrico III an. 1583. « Due giorni dopo si tenne una processione burlescamente scandalosa alla quale il principe fece assistere i suoi favoriti, i principali signori della corte aggregati alla sua nuova confraternita dei penitenti, la domenica 27 marzo; il che fece imprigionare il dottor Poncet, che la quaresima predicava nel tempio di nostra Donna, perchè aveva troppo

(1) Du Pin si diede la briga di disepellire i nomi dei predicatori di quest'epoca. (*Biblioteca storica del quinto secolo*, pag. 792.)

(2) Anquetil, *Spirito della lega*, lib. V, tom. II, pag. 226.

liberamente predicato il sabato precedente contro questa nuova confraternita chiamandola confraternita d'ipocriti e di atei. — Eh! disse egli; è pur vero, ed io ne fui avvertito da buon canale (sono queste le sue parole), che jeri sera, giorno di venerdì e della loro processione, lo spiedo girava per questi buoni penitenti, e che tornati alle loro case mangiarono un grasso cappone.... Ah! sventurati ipocriti! Voi vi ridete adunque di Dio sotto la maschera e portate per ipocrisia un flagello sospeso alla vostra cintura! Non è quello, da parte di Dio, il luogo in cui lo dovrete portare, ma sul dosso e sulle spalle, e farvele ben ben risuonare battendole. Non v'ha alcuno di voi che non se lo meriti. — Il re, senza volergli parlare e dicendo che era un vecchio pazzo, fece condurre Poncet dal suo cavaliere di guardia nell'abbazia di s. Pietro a Melun senza fargli alcun male, tranne la paura che ebbe di essere gittato nel fiume (1). »

XXXIX. S. FRANCESCO DI SALES,

S. CARLO BORROMEO.

Bossuet in un panegirico del santo vescovo di Ginevra recitato prima della sua canonizzazione si esprime in questa sentenza: « Trovo in questi ultimi secoli due uomini di una santità straordinaria, s. Carlo Borromeo e s. Francesco di Sales. I loro ingegni erano diversi e differente la loro condotta, poichè ciascuno ha ricevuto il suo dono colla distribuzione dello Spirito; ma amendue faticarono collo stesso frutto all'edificazione della Chiesa, benchè con

(1) *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, del card. Maury, tom. I, pag. 497, 498. — Anquetil, *Spirito della lega*, lib. V, tom. II, pag. 226. « I predicatori spacciavano dal pergamo queste calunnie, e ve ne fu uno così ardito da chiamare il re in pieno sermone tiranno ed i suoi ministri fautori degli eretici. » (Ivi, pag. 304.)

vie diverse. S. Carlo ha svegliato nel clero lo spirito di pietà ecclesiastica, e l'illustre Francesco di Sales ha ristabilito la divozione fra i popoli. Prima di s. Carlo Borromeo sembrava che l'ordine ecclesiastico avesse obliata la sua vocazione, tanto aveva corrotte le sue vie; e si può dire che prima di Francesco di Sales lo spirito di divozione non era quasi più conosciuto fra gli uomini del secolo ecc. (1). »

L'arcivescovo di Milano secondò potentemente le mire ed i decreti del concilio di Trento coll'istituzione dei seminarj, dei sinodi e delle conferenze, colla pubblicazione delle sue lettere pastorali, coi santi ardori di uno zelo del pari prudente che illuminato e principalmente coll'autorità de' suoi esempi. La divina provvidenza benedì i suoi sforzi; la sua diocesi fu bentosto rinoovata; ed il bene che egli vi fece non permise più agli altri di cercare altrove i loro modelli. Il panegirista in questo caso non è che storico. « Iddio, dice Fléchier, diede colle sue cure un novello aspetto alla sua chiesa: i suoi religiosi i quali non avevano prima che l'abito della loro professione, ripigliarono lo spirito dei primi loro padri. Le case delle vergini cristiane, prima senza clausura e senza regolarità, divennero giardini chiusi e fontane sigillate sotto la guardia dello sposo divino. I sacerdoti, che avevano trascurato la grazia della loro vocazione ed avevano servito di scandalo ai loro fratelli, divennero gli stromenti della loro conversione fra le mani di s. Carlo. I seminarj si popolarono di una schiatta novella d'operaj evangelici che raccessero il fervore della pietà in tutta l'estensione della diocesi. Le pecore tornarono all'ovile; i fanciulli furono illuminati dalle verità cristiane; il popolo divenne saggio e pio come i sacerdoti; il lusso fu abolito; i cattivi costumi sbarbicati; la nobiltà si rimise in sulla via della pietà, i sudditi

(1) Bossuet, *Panegirici*, tom. VI, pag. 35, ediz. Le Bel.

in quella dell'obbedienza, i superiori in quella della carità, i servi nella fedeltà verso i loro padroni; e tutto il Milanese divenne una nazione santa, un sacerdozio reale, un popolo acquistato dalle cure e dai travagli del suo arcivescovo (1).

Ma non bastava il richiamare la scienza e la disciplina ecclesiastiche. Il ministero della predicazione domandava anch'esso la sua riforma; ed alla nostra Francia era riservato l'onore di rigenerarla. In un secolo in cui i discorsi cristiani non erano che un caos informe e confuso della più arida teologia e della più astratta filosofia, essendo essi abbigliati di null'altro che della pompa d'ogni sorta di lettere profane, Francesco di Sales solo si era liberato dalle pastoie del cattivo gusto. La sua eloquenza semplice e naturale, grave e modesta e soprattutto insinuante, traeva tutto il suo nerbo da una teologia saggiamente adoperata e messa opportunamente alla portata degli spiriti più grossolani e più deboli. « La verità sola (diceva egli con quel suo semplice candore) ha grazie ed attrattive capaci di sottomettere le anime più ribelli. » Chi potrebbe noverare (così esclama uno de' suoi moderni panegiristi) le anime che la vincitrice dolcezza di quella eloquenza rapì al vizio e diede alla penitenza? All'apparire sul pergamo evangelico, la dolcezza e la modestia de' suoi sguardi, il fuoco vivo e penetrante de' suoi occhi, il suono tenero e commovente della sua voce gli aprono a prima giunta tutti i cuori. La sua eloquenza non è un torrente impetuoso che volga romorosamente i suoi flutti; è un fiume pacifico che penetra a poco a poco nel seno della terra e feconda le campagne vicine alle sue sponde; non è la folgore che spaventa, che costerna, è un fuoco che spande una pura luce, che cresce a gradi, che agisce senza sforzi, che consuma impercettibilmente i

(1) Fléchier, *Panegirici*, tom. II, pag. 385.

vincoli delle antiche abitudini e tutto caogia senza nulla distruggere. Il suo linguaggio non è quel linguaggio del terrore che getta nell'anima una tumultuosa agitazione che lo stesso momento vede nascere e svanire e che lo spirito cerca ben presto di dissipare, perchè ne è inquietato e contristato; è quel linguaggio dell'unzione, della dolce persuasione, che scorre, che s'insinua nei più intimi penetrali dell'anima, che afferra il cuore e che il cuore riceve di buon grado, che rende amabile questa violenza, da cui non si può o non si vuole difendere. Egli dipinge con colori così vivi, rappresenta con tratti così commoventi la tirannide delle passioni, il riposo, la gioia di una buona coscienza, le pure e caste delizie della virtù, le speranze future, le misericordie infinite di Dio salvatore, le tenere espansioni del suo amore, che alla fine il pentimento della passata vita e le brame di una nuova s'impadroniscono di tutti i cuori. Quante volte egli ebbe la consolazione di vedere peccatori commossi, inteneriti, bagnati di lagrime, che appena si potevano esprimere coi sospiri, gittarsi a' suoi piedi per quietare il tumulto che in essi aveva suscitato (1)!

XL. GIAN-PIETRO CAMUS.

Quest'intimo amico di s. Francesco di Sales nacque in Parigi nel 1582 e morì nell'istessa città nel 1652, dopo essere stato vescovo di Belley. Abbiamo di lui un gran numero di sermoni, di cui si disse che avranno forse edificato al suo tempo, ma che farebber ridere oggi col tono burlesco che ne forma il carattere e colle citazioni frequenti ed inopportune dei poeti e degli autori profani (2). Vi si permette soventi volte tratti satirici contro i monaci, in cui

(1) Neuville, *Panegirici*, tom. VII, pag. 209. 210.

(2) L'autore dei *Tre secoli della letteratura*, al suo art., tom. I, pag. 189, ediz. del 1763. Noi ammettiamo di questo

il decoro non è risparmiato nè più nè meno che la carità (1). La sua immaginazione è profusa principalmente in un lusso di figure e di paragoni inesausti. « Chè se i cigni, le cui anime si partono col corpo, si rallegrano nelle agonie della morte, che non debbon fare nelle tribolazioni coloro i quali sperano nell'immortalità? Imperocchè siccome i delfini si trastullano fra le onde tempestose, e le aquile fra le procelle dell'aria, ed i soldati si compiacciono nella guerra, principalmente quando vittoriosi dividono il bottino, poichè allora godono come i mietitori ed i vendemmiatori in mezzo ad un'ampia ricolta; così gli uomini di gran cuore si dilettono delle angosce, perchè allora la lor virtù è un esercizio, virtù la quale, consistendo in un'azione, è abbattuta, se non è messa in pratica. Che se la speranza di possedere bellezze simili a quelle che apparivano sulla fronte di Giuditta facevan sì che gli Assirj tollerassero pazientemente le fatiche dell'assedio di Betulia, quanto saranno dolci le persecuzioni alle anime generose, poichè per mezzo di esse la vista dell'eterna ed infinita bellezza del luogo è loro promessa? . . . E siccome un soldato che dee passar per l'armi elegge un padrino tra i suoi compagni, che dandogli il colpo mortale lo renda insensibile agli altri, così ecc. (2). »

giudizio che la seconda proposizione; nè possiamo convenire che nello stile di questo vescovo v'abbia qualche cosa di *burlesco*. Il suo linguaggio è sempre grave e la sua unzione apostolica, benchè guasta da una specie di affettazione: annoja, ma non fa ridere.

(1) Il cardinale di Richelieu se ne querelò un giorno con lui medesimo dicendogli: Non trovo in voi altro difetto che quell'orribile accanimento contro i monaci, senza del quale vi canonizzerei. — Iddio volesse che ciò fosse possibile, rispose il vescovo, ed allora avremmo ambedue quel che desideriamo: voi sareste papa ed io santo.

(2) *Miscellanea di ometie*, Parigi, 1522, pag. 100. Era questo il difetto del suo tempo. Nel solo trattato *dell'amore di Dio* di s. Francesco di Sales, si contarono seicentosessanta similitudini.

XLI. IL CARDINALE DI BERULLE

FONDATORE DELL'ORATORIO.

Pietro di Berulle aveva di buon'ora abbracciato lo stato ecclesiastico e si era fatto conoscere vantaggiosamente nella celebre conferenza di Fontainebleau, ove il Du Perron ha combattuto Duplessis-Mornay teologo dei protestanti. Enrico IV, che se lo aveva chiamato al fianco nominandolo elemosiniere, lo spedì nella Spagna per condurre a Parigi alcune delle religiose di s. Teresa. Per le sue cure l'istituto delle carmelitane si stabilì e si propagò in Francia. Poco dopo egli fondò la congregazione dell'oratorio, di cui fu il primo generale. Pieno dello spirito di Dio, aveva concepito il generoso disegno di richiamare alle antiche virtù il sacerdozio, che stranamente se ne era allontanato (1); e le sue speranze furono giustificate dall'istituzione di una compagnia alla quale, dice il gran Bossuet, non ha voluto dare altro spirito che lo spirito stesso della Chiesa nè altre regole che i suoi canoni nè altri superiori che i suoi vescovi nè altri legami che la sua carità nè altri voti solenni che quelli del Battesimo e del sacerdozio. Quivi una santa libertà diviene un impegno; è un corpo in cui tutti obbediscono e nessuno comanda:.... Tutto il tempo è diviso tra lo studio e la preghiera; la pietà vi è dichiarata, il sapere utile e quasi sempre modesto (2). Papa Urbano VII guiderdonò i servigi di Berulle col cappello

(1) *Sacerdotii spiritum sua atque pene, ut ita dicam, extinctum suscitaret, illiusque dignitatem, quae tunc temporis mirum in modum viluerat, pristino suo splendori ac perfectioni redderet.* (De vita eminentiss. cardinalis Berulli auctore domno d'Atichy, pag. 26. Parisiis, 1649.)

(2) *Orazione funebre del p. Bourgoing, tom. VII dell'ediz. in 8.° di Versailles, pag. 572.*

cardinalizio. Enrico IV e Luigi XIII avevano tentato inutilmente di fargli accettare vescovadi considerabili. Egli morì carico di meriti e di grazie nel 1629 in età di cinquantacinque anni nel mentre che celebrava la messa. Il cardinale Du Perron parlando di lui diceva: « Se volete convincere degli eretici, mandateli a me; se volete convertirli, mandateli a s. Francesco di Sales; ma se desiderate di convincerli insieme e di convertirli, bisogna mandarli al signor di Berville. » Fra le opere di questo pio cardinale si stima principalmente il suo *Discorso dello stato e delle grandezze di Gesù Cristo per l'unione ineffabile della divinità coll'umanità*.

XLII. S. FILIPPO NERI.

Egli fu l'istitutore della congregazione dei preti dell'oratorio in Roma, così nominati perchè a certe ore del mattino e della sera chiamavano il popolo alle istruzioni ed alle preghiere che facevano nella chiesa della Trinità. Essendosi alcuni sacerdoti e giovani ecclesiastici associati a lui per faticare concordemente intorno alla santificazione delle anime, li unì in un corpo, diede loro alcuni statuti e volle che vivessero in comunità senza tuttavia obbligarsi ad alcun voto. La novella congregazione fu approvata nel 1573 da Gregorio XIII e confermata da Paolo V nel 1612. Dal suo seno uscì il dotto cardinal Baronio.

XLIII. CLAUDIO DI LINGENDES.

Infino alla metà del sedicesimo secolo i nostri predicatori francesi non conobbero che l'idioma degli antichi Romani, sfigurato dalle successive alterazioni alle quali era andato soggetto e dal miscuglio di un gergo straniero che la lingua romanza vi aveva introdotto. Il cattivo gusto li trascinava allorchando volevano servirsi della loro propria lingua, la quale

non era peranco fatta od almeno non atta ancora alla letteratura. Maillard; Menot, Coreno, De Besse Valladier ed un gran numero di altri predicatori i cui nomi sono ignoti o ridicoli, contendendo (dice Massillon) o di buffoneria col teatro o di aridità colla scuola e mescolando alla sacra parola termini barbari che non s'intendevano o scherzi che non si sarebbe dovuto intendere, avevano avvilito l'eloquenza del pergamo con uno stile abbietto, con una confusa erudizione, con una indecente mitologia, con narrazioni apocriefe e talvolta anche con espressioni od immagini oscene; poca morale solida e meno ancora buon raziocinio.

Lingendes aveva tutto ciò che era necessario per trarsi dietro il suo secolo, ed in vece si lasciò da esso trascinare (1). Gli oratori di quest'epoca non

(1) Ecco il ritratto che ne ha delineato uno de' suoi contemporanei. « Il p. de Lingendes aveva la natura più adatta all'eloquenza che io abbia mai conosciuta. Era ben fatto della persona e fornito di modestia e di gravità; aveva viso piacevole ed apparenza maestosa. Si conciliava il rispetto de' suoi uditori col rispetto che ad essi mostrava. La sua voce non era romorosa, ma era stibietta, estesa ed ampia, ed aveva un non so che d'insinuante che rendeva tutti attenti appena ch'egli aprisse bocca. Le qualità del suo spirito corrispondevano bastantemente a queste apparenze; grande perspicacia, squisita intelligenza, senso retto, facile concezione, chiara immaginativa e solido giudizio. La sua capacità consisteva in una perfetta cognizione della teologia, nel che egli andava molto innanzi a coloro che l'insegnano; onde poteva decidere francamente nelle materie che trattava. Aveva accoppiato a questa cognizione una scienza profonda dei Padri, di cui era avvezzo a servirsi con tanta felicità e destrezza che sembrava non avessero scritto che per lui. Ma nulla dava tanto risalto alla sua capacità quanto quella mirabile eloquenza di cui si serviva così felicemente per fare quelle impressioni che voleva sugli spiriti col giro che dava alle cose. Le sue ragioni si sostenevano talmente a vicenda che le ultime erano sempre più forti delle prime; ed inoltre nulla v'aveva di falso, nulla di travolto nel suo ragionamento; tutto vi era solido, e la forza del suo discorso andava sempre crescendo a gradi per colpire gli animi più che nel principio. Finalmente la vera sua arte

seppero profittare dell'impulso dato alla lingua francese cogli editti pubblicati in suo favore e coi felici sforzi di alcuni de' suoi scrittori e principalmente de' suoi primi poeti. Si ostinavano anche i predicatori nel conservare l'antico idioma; ed un rispetto superstizioso li incatenava a quella lingua che la Chiesa aveva conservato nel suo pubblico culto. Lingendes era così lontano dal prevedere gli alti destini che appetavano la lingua di Malherbe, dei Corneille e dei Bossuet che gli stessi sermoni da lui composti e recitati in francese li voleva tradurre in latino, ed essi non furono pubblicati che in questa lingua (1).

consisteva nell'illuminare l'intelletto e nel muovere più fortemente il cuore. Tutto il suo discorso era un mirabile schiarimento delle materie che trattava; e dopo aver gittato nello spirito il seme degli affetti che voleva destare, con una copia ed effusione di luce di cui era pieno faceva muovere tutte le potenze dell'anima che giudicava capace di esser tocca, ed accendeva il cuore con tutto il fuoco e l'ardor delle passioni, di cui conosceva l'arte, con una retorica particolare che si era formata. Si cominciava allora ad udirlo con piacere, perchè entrava negli animi coll'artificio della sua eloquenza; e non si temeva mai tanto che egli finisse se non quando era in procinto di finire. Imperocchè in quell'istante era entrato nei cuori e ne era padrone per farvi ciò che gli piacesse. Aveva in grado così eminente il dono di persuadere che io vidi dei libertini che non potevano risolverai ad udirlo temendo di essere presi dalla forza delle sue ragioni; giacchè chi lo ascoltava era preso. Ma nulla parlava tanto a suo favore del silenzio dell'udienza: e quando aveva finito si miravano gli uditori alzarsi col viso pallido, cogli occhi bassi, uscir commossi e pensosi dalla chiesa senza dire una parola, principalmente quando aveva trattato materie commoventi ed aveva fatto, come faceva spesso, il terribile.» (Rapin, *Riflessioni sull'eloquenza*, pag. 161. — *Dizion. portatile dei predicatori francesi* dell'Albert, pag. 147.)

(1) «L'edizione che apparve nella nostra lingua (2 vol. in 8.) è un lavoro dei copisti senza nerbo e quasi senza fuoco. La vera edizione è tutta latina (3 vol. in 4.^o ed in 8.^o Parigi 1664) e non è che una copiosa raccolta di materie ordinate e pronte a ricevere la forma che il suo genio gli ispirava nella pronunzia.» (La Rue, prefazione del suo *Avvento*, num. VII.) «Lingendes non credette, dice il cardinale Maury, che la lingua francese dovesse vivere così lungo tempo come le sue opere,

Questo celebre predicatore era nato in Moulins nel 1591, ed entrò nel 1607 nella compagnia di Gesù; fu provinciale, poi superiore della casa professata in Parigi, ove morì nel 1660 in età di sessantanove anni. Il più eloquente de' suoi discorsi è certamente quello *sul duello*. Gli autori della raccolta pubblicata recentemente sotto il titolo degli *Oratori cristiani* lo misero in fronte alla loro collezione, e meritava quest'omaggio. « Dopo avere (dicon essi, nell'analisi del sermone) trattata profondamente la quistione del *perdono delle ingiurie*, in molti altri discorsi, il p. Lingendes, che viveva in un'epoca in cui il duello era divenuto una mania pressochè generale o, come dice egli stesso, un disordine siffatto che l'impero della religione, i decreti dell'autorità, il rigore delle leggi non potevano opporvi un riparo, il p. De Lingendes, quell'uomo che gittò veramente in Francia le fondamenta della logica oratoria, credette di dover rendere alla sua patria ed all'umanità il più importante servizio, attaccando con nobile coraggio un pregiudizio distruttore che, confondendo tutte le idee di gloria e d'onore, armava i bravi contro i bravi, la follia contro la ragione, e portava ogni giorno la desolazione nelle famiglie, facendo scorrere a larghi rivi un sangue prezioso che non dee essere sparso che per la patria e per la salute della medesima. Fatto robusto dalla dottrina evangelica e munito di tutti i mezzi della più profonda erudizione, il p. De Lingendes compose il suo sermone *sul duello*, di cui si volse a combattere i partigiani colle loro proprie armi (1). »

che essa fece bentosto obliare; e diseredandosi così egli medesimo delle conquiste e dei trionfi della nostra letteratura, non ebbe maggiore influenza sui nostri predicatori del grau secolo di quella che abbiano avuto gli antichi oratori, che egli è così lontano dall'uguagliare. » (*Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 118.)

(1) *Gli oratori cristiani*, tom. I, pag. 61, Parigi, 1818.

« Se Iddio ci ordinasse la vendetta (dice egli nella sua perorazione), se ci prescrivesse di terminare le nostre differenze col duello, oh quanti riclami non sentiremmo noi di coloro che mostrerebbero la difficoltà dell'esecuzione! Eppure, quantunque ci vieti e la vendetta ed il duello sotto pena dell'eterna dannazione, noi ad ogni istante resistiamo al divieto. Mirate però quale profitto, quale vantaggio ritraggiamo dalla considerazione di tutti i casi del duello! Il vinto perde beni, vita ed anima; il vincitore si vede privo delle sue sostanze ed incessantemente minacciato del supplizio. Consideriamo ora tutta la vanità di una somigliante vittoria e fissiam gli sguardi sulla morte, sui supplizj, sull'eternità. Oh quanto non condanneremo noi una falsa gloria la quale non ha merito nè innanzi a Dio nè innanzi agli uomini, che non può riuscir profittevole nè per questa vita nè per l'altra, nè a noi nè agli altri, nè nel tempo nè nell'eternità! Ma qualunque sia l'aspetto sotto cui consideriamo il duello, dobbiamo sempre aver presente allo spirito primiersmente che ogni duello è un peccato mortale; in secondo luogo, che la sola volontà stessa del duello è un peccato mortale; in terzo luogo, che il prepararvi è un rendersi degno di eterna dannazione; in quarto luogo, che chi si trova in questo stato non può sperar salute; che i sacramenti, le preghiere, le elemosine, le buone opere sono cose insufficienti per riscattare da questo stato; che in caso simile le confessioni e le comunioni divengono sacrileghe; che *se il volere il duello è un essere generoso, nessun uomo che sia generoso può esser salvo; e che se il non volerlo è un essere vile, non v'ha che il vile che possa sperare la salute* (1). »

(1) Ediz. di Parigi in 8.^a, 1564, pag. 595, 596.

XLIV. GIOVANNI DI LINGENDES.

Un altro predicatore dello stesso nome e della stessa famiglia del precedente fu precettore del conte di Moret figliuol' naturale di Enrico IV, vescovo di Sarlat e poscia di Macon. Egli è morto nel 1655, lasciando la funebre orazione di Luigi XIII da lui recitata nella chiesa di s. Dionigi nel 1643 e quella di Amedeo duca di Savoia morto nel 1637, a cui il cardinale Maury dà il suo giusto valore (1).

XLV. COSPEAU o COPEAU.

Nato costui nel 1568 in Mons nell'Hainaut, divenne dottore della Sorbona e successivamente vescovo di Aire, di Nantes e di Lisieux. Era stato discepolo del celebre Giusto Lipsio e divenne uno dei migliori predicatori del suo tempo, anzi fu uno dei primi che truncarono dalle prediche le citazioni d'Omero, di Cicerone e d'Ovidio, per sostituirvi quelle della Scrittura e de' Padri. Egli morì nel 1646.

Giovanni Berthaud, primo elemosiniere della regina Caterina de' Medici, lettore d' Enrico III, poi vescovo di Séz, fu uno dei primi che coltivarono con buon successo la poesia francese. Contemporaneo di Ronsard e di Desportes, egli aveva formato il suo stile su quello di Seneca, onde lo trasfuse perfino ne' suoi sermoni. Egli recitò la funebre orazione di Enrico IV, che è più noiosa ancora di quelle di Valladier e di Myron vescovo di Angers.

XLVI. GIAN-FRANCESCO SENAULT.

Nacque nel 1599. Il cardinale di Berulle fondatore dell' oratorio lo ammise nella sua nascente

(1) *Saggio sull'eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 218 e seg.

congregazione e presenti che un giorno egli ne diverrebbe uno dei principali ornamenti col suo ingegno e colle sue virtù. Dopo di essere stato professore d'umanità si dedicò al pergamo, che allora era preda del tumido e dell'artificiato stile; ed egli vi seppe restituire la nobiltà e la dignità che si addicono alla divina parola. « A lui principalmente siamo debitori di aver purgato il pergamo da quella profana erudizione, da quei ridicoli scherzi che vi si credevano prima necessari per cattivarsi la benevolenza e l'attenzione degli uditori, e di avervi sostituito il metodo che i predicatori hanno dappoi seguito. È questa la testimonianza che tutti han renduto al p. Senault, e principalmente al p. Lingendes, quantunque allora fosse suo rivale nell'eloquenza del pergamo (1). »

Il p. Senault aveva faticato per dodici o quindici anni nel formarsi lo stile e nel pulire il suo linguaggio, senza però interrompere lo studio della teologia, della Scrittura e dei Padri, con cui formossi un tesoro ineshausto di dottrina che somministrò a lui le materie in que' quarant'anni ne' quali apparve a predicare sui primi pergami del regno. Questo predicatore, al dir di Voltaire, è per riguardo a Bourdaloue quello che è Rotrou per rispetto a Corneille, suo predecessore bensì, ma rare volte suo uguale. I suoi buoni successi in questo genere gli meritavano pensioni e vescovati, che egli ebbe la generosità di recusare. Fu eletto superiore generale della congregazione dell'oratorio, carica che ei sostenne per ben dieci anni con generale applauso. Morì in Parigi nel 1672 e fu onorato con una funebre orazione da Fromentières, che fu poi vescovo d'Aire. Oltre i suoi panegirici, raccolti in tre volumi in 8.^o e che ammontano ad ottanta circa, egli lasciò varie opere stimate, e tra le altre un *Trattato dell'uso delle tribolazioni*, tradotto in inglese, in tedesco, in italiano

(1) Albert, *Dixion.*, pag. 245.

e nello spagnuolo: opera in cui l'erudizione è accoppiata alla sapienza dei principj. L'autore vi prova l'utilità e necessità degli affetti, ma ne mostra nello stesso tempo la direzione e l'oggetto. Egli fa mirabilmente servire la filosofia alla morale, e le aride lezioni degli antichi saggi rivolge alla gloria delle massime del Vangelo, che sole posson dare a quelle una solida sanzione e consistenza.

XLVII. IL PADRE LE JEUNE.

Le Jeune prete dell'oratorio, detto il Cieco, nacque in Poligny nella Franca Contea correndo l'anno 1593 da un padre il quale era consigliere al parlamento di Dôle. Rinunciò ad un canonicato di Arbois per entrare nella nascente congregazione dell'oratorio. Il cardinale di Berulle assunse l'incarico di dirigerlo. Le Jeune si consacrò alle missioni ed adempì per lo spazio di sessant'anni con uno zelo ed un ardore infaticabili quei doveri che si era imposti. Le sue fatiche apostoliche furono coronate più di una volta da famosi successi e da innumerevoli conversioni. Perdette la vista nel predicare la quaresima a Rouen in età di trentacinque anni. Questa sì penosa privazione non abbattè il suo coraggio, e malgrado della vivacità naturale del suo carattere egli la sopportò con nobile rassegnazione. Dopo una lunga e dolorosa malattia morì a Limoges nel 1672 in concetto di santità. Dieci grossi volumi di sermoni attestano la sua facilità e copia nel dire (1). Venne egli riguardato come uno de' più celebri predicatori del suo tempo, e se gli si perdonano i difetti del gusto e dello stile del suo secolo, si confesserà che dal lato dell'unzione, della semplicità e dell'istruzione non era indegno della celebrità di cui ha goduto e che conserva ancora tra coloro che fanno

(1) In 8.^a Tolosa, 1688. Ve n' ha un'altra edizione del 1663.

più conto delle cose che delle parole e del lor colore e disposizione. I suoi sermoni furono tradotti in latino: *Joannis Junii deliciae pastorum sive conciones*, 1 vol. in 4.^o « Questo scrittore di sermoni, diceva Massillon, è un eccellente repertorio per un predicatore, ed io ne ho profittato. »

Per ben apprezzare il merito dei primi riformatori del nostro pergamo francese e gli ostacoli contro i quali essi dovettero lottare, ci basterà di addurre alcuni brani di una funebre orazione recitata nella stessa epoca nella chiesa cattedrale d'Avignone in onore del prode Crillon. L'autore dopo aver citato nel suo esordio quattro versi latini domanda: « Quale argomento prenderemo a trattare? Quale sarà il tono su cui canteremo questo funebre epitafio? In questa incertezza io pensava che non si potesse meglio lodare questo grande guerriero che desumendo da Davide la funebre orazione che egli compose per un grande guerriero, e pigliando le sue parole esclamare con esso lui: *Abjectus est clypeus fortium*; lo scudo dei forti è atterrato e sepolto. Chiamar qualcheduno uno scudo o pavese è un chiamarlo forte, bravo, prode, valente, valoroso, coraggioso, magnanimo; e chiamare qualcheduno magnanimo è un dargli la preminenza in fatto di guerra, la presidenza negli affari di stato, la mano diritta nelle cose di pietà e di religione.... Che cosa è mai l'avere un'anima grande? Dobbiamo spiegarlo in quella foggia in cui i teologi discorrono della grandezza invisibile ed ineffabile di Dio, mettendola al piede della grandezza corporea e pigliando da essa la misura ed il livello. Appelliamo una cosa grande quando abbia queste quattro dimensioni, lunghezza, larghezza, altezza e profondità. Essi dicono che la lunghezza di Dio è la sua eternità, la larghezza è la sua immensità, l'altezza è la sua potenza nella misericordia, la profondità è la sua sapienza o giustizia. Nello stesso modo noi possiamo spiegare la grandezza di un'anima con queste quattro misure.

GUILLON, *Tom. XXX*.

28*

« L'altezza di un'anima consiste nel non attaccarsi a nulla di basso, la profondità nel discendere fin nel più profondo dei pensieri e dei consigli di un nemico; la lunghezza nel sopportare con pazienza l'invidia, la noja, il travaglio; la larghezza del coraggio non riconosce alcun limite nè ritagli di tempo, di luogo o di età. Ora veniamo al punto. Come proverò io che il signore di Crillon fu magnanimo e lo scudo dei forti? Forse perchè era rampollo di tronco illustre e generoso? Forse perchè era di buona e forte costituzione? Forse perchè era nativo ed originario di Avignone, che possiamo appellare a titolo d'onore l'officina di Marte, come Epaminonda diceva della pianura della Beozia, ovvero la bottega della guerra, come Senofonte di Efeso? Tutto ciò è vero, ma la sua magnanimità apparve principalmente nell'altezza, profondità, lunghezza e larghezza del suo coraggio. L'altezza consisteva in ciò, che egli non poteva tenersi sotto il tetto di una casa, al coperto di una tenda, sotto l'ombra di una cortina nei campi, o in campagna, nel giorno, all'erta, al sole, al sereno. Il mio Crillon aveva sempre il piede in aria o sulla staffa, la testa sotto il cielo, che era il suo padiglione od il suo baldacchino; nè la voluttà lo ha mai attaccato alla terra, nè le delizie lo hanno giammai cullato. Quest'Annibale non si fermò in Capua; questo Sansone non perdette la sua forza sotto la forbice di Dalila; quest'Achille non cangiò mai la corazza per una veste femminile; quest'Ercole non abbandonò mai la sua spada per prendere una conocchia. La profondità era il suo consiglio e la sua prudenza, che è l'occhio dell'arte militare, la visiera di un guerriero ed il quadrante della vita umana. Che dirò sulla larghezza e sull'estensione del valore? E quanto non avvi da dire su quest'argomento? A che lo volete voi? Ove lo volete? Contro chi lo volete? A piedi, a cavallo, colla lancia, colla spada, in un assedio, in una scaramuccia, all'assalto, alla trincea, sopra una muraglia, in una

incamiciata, di notte, di giorno, sano, ammalato, nella primavera o nel verno della sua età, con un pugno di gente o con un grosso esercito? Egli è sempre Crillon. Qual parte dell'Europa non ha o sentite od udite le folgori del suo braccio? Tutta la Francia fu il teatro ed il colosseo delle sue prodezze..... Allorchè la malattia sorgente dal cielo ci mette sopra la mano, e la morte ci dice: Bisogna seguirmi, lo ha detto Iddio; andiamo, seguiamo come il nostro Crillon, il quale, avvertito che bisognava sloggiare, uscire in campo ed andare al quartiere del cielo, riceve questi ordini da generale, ossia così generosamente come un tempo udiva volentieri il suon della tromba per montare a cavallo..... Oimè! O signori, dopo avere adolcinate le vostre orecchie col mele di tanto valore e di tanti atti eroici, è forse necessario che io le riempia di fiele con quella triste sentenza: *Abjectus est*: egli è morto. Non lo vedremo più nelle nostre chiese battere il petto colle sue mani, il cielo colle sue preghiere, e le nostre orecchie colle esemplari sue voci. *Abjectus est*: egli è morto. Ov'è colui che un tempo ha dato la legge alla fortuna, la vita a' suoi nemici, la pace alla Francia, il regno al re, la patria ai Francesi, i tribunali alla giustizia, gli altari alla religione? Morte! Hai tu osato porre la mano sopra colui che tante volte ti ha dato il cartello della disfida in battaglia campale? Santo Padre, ecco il vostro vassallo e difensore; re di Francia, ecco il vostro scudo; nobiltà, ecco il vostro modello; soldati, ecco il vostro padre; poveri, ecco il vostro dispensiere; Francesi, ecco la vostra rotella; Avignonesi, ecco l'onore della vostra città; religione, ecco il tuo protettore; magnanimità, ecco la tua pietra di paragone; clemenza, ecco il tuo lustro; liberalità, ecco la tua gloria; sincerità, ecco la tua perla. *Abjectus est*: egli è morto. Addio Crillon, addio, o capitano delle meraviglie, addio, o meraviglia dei capitani, addio, o mio bravo, addio Crillon, addio, o bravo dei bravi. Non vi vedremo

più, non vi udiremo più. Oh la grave perdita fatta da tutta la cristianità! Oh il gran guerriero che avete perduto, o santo Padre! Oh il gran servitore che avevate in lui, o mio re! L'inespugnabile baluardo che era per te, o Francia! Ma che hai tu perduto, o Avignone! La sua ombra, come quella del frassino, cacciava lungi dalle tue mura i serpenti ugonotti.... A che ne veniamo noi, o signori? Per Dio, svegliamoci e pensiamo a questo; Crillon è morto e ci fa morire. Non v'ha uomo sì alto che la morte non tiri d'arcione e non abbatta; sì ben armato che essa non trafigga, sì ben trincerato che non rovesci. La morte è quell'Ate di Omero che passeggia e danza sulla testa degli uomini; la morte è la spada di Damocle, che quando noi banchettiamo e passiamo i nostri giorni in mezzo ai piaceri ci pende sulla testa. »

L'autore di questo strano discorso si chiamava Bening gesuita, che lo recitò nel 1615 e lo fece stampare nel seguente anno con questo titolo: *Lo scudo d'onore, in cui sono rappresentati i più bei fatti del generosissimo e potente signore Luigi de Bertons de Crillon soprannomato il prode.*

XLVIII. CLAUDIO DE LA COLOMBIÈRE.

Divenuto gesuita, recitò la maggior parte de' suoi sermoni in terra straniera. Il suo stile non è sempre puro nè il suo linguaggio sempre affettuoso. L'abate Trublet dice che i suoi discorsi sono impastati colla stessa unzione di quelli del p. Cheminai, ma con maggior calore. Tutto vi respira la pietà più tenera e più viva; non conosco nemmeno, aggiunge questo letterato moralista, chi abbia questo merito in ugual grado e chi sia più devoto senza esser piccolo (1).

(1) *Riflessioni sull'eloquenza*, pag. 76.

Basta il dare un'occhiata a questi sermoni per riconoscerli in fatto una pietà luminosa e tenera, un linguaggio superiore al suo secolo.

XLIX. GIROULT

GESUITA.

Quest'oratore aveva qualità rare pel suo ministero; come uno spirito retto e solido, una cognizione estesissima della Scrittura e dei Padri, perspicacia nelle materie di teologia ed un'eloquenza animata. Si desidererebbe soltanto che i suoi ragionamenti fossero più profondi ed il suo stile meno trascurato. Egli morì in Parigi nel 1689.

L. MASCARON.

Si può dire che quest'oratore nota nell'eloquenza il passaggio del secolo di Luigi XIII a quello di Luigi XIV. Egli ha ancora un po' di durezza e di cattivo gusto dell'uno, ed ha già l'armonia, la magnificenza dello stile e la ricchezza dell'altro. La sua maniera partecipa di quella dei due uomini celebri che in seguendolo lo hanno eclissato. Sembra che tenti di ritrarre il vigore di Bossuet ed i vaghi ornamenti di Fléchier; ma non è nè ugualmente grande nè ugualmente polito, ed è del pari lontano dalla sublimità dell'uno e dall'eleganza dell'altro. In generale Mascarón era nato con maggiore ingegno che gusto, con maggiore perspicacia che forza creatrice. Talvolta la sua anima si solleva; ma, o sia difetto del tempo o suo, quando vuol essere grande, trova rare volte la maniera semplice d'esprimersi. La sua grandezza sta più nelle parole che nelle idee. Troppo spesso egli ricade nella metafisica dello spirito, che sembra una specie di lusso, ma un lusso falso che annuncia maggior povertà che ricchezza. Egli è allora più ingegnoso che vero, più fino che naturale.

Si trovano ugualmente in lui quei ragionamenti leg-
gieri e sottili che si scontrano così spesso in Cor-
neille; e ben si sa quanto questo linguaggio sia op-
posto a quello della vera eloquenza. Il suo maggior
merito è quello d'aver conosciuti gli uomini, ed in
questo genere egli ha concetti sentiti con forza ed
arguzia, ed espressi con finezza.

Si trovano nella sua funebre orazione di Turenne
maggiori bellezze vere e solide che in tutti gli altri
elogi. Il tono ne è eloquente, bello l'andamento,
più puro il gusto. « Mi sembra, diceva madama di
Seigné, di non aver mai nulla veduto di così bello
come questo parto dell'eloquenza. » Si disfidava Flé-
chier a superarlo, e non si credeva che ciò fosse
possibile. L'evento ha provato il contrario.

Mascaron nacque in Marsiglia nel 1634 e morì
nel 1703: fu vescovo di Tulle e d'Agen, ed ap-
parve per l'ultima volta alla corte nel 1694, ove
raccolse quegli stessi applausi che aveva riscossi nei
giorni più ridenti della sua giovinezza. Luigi XIV
ne fu sì preso che gli disse: *Non v'ha che la vo-
stra eloquenza che non invecchi.*

LE BOSSUET

VESCOVO DI MEAUX.

A questo grand'uomo era riservato l'onore di es-
sere nell'Europa il vero creatore ed il più perfetto
modello dell'eloquenza del pergamo, sul quale ap-
parve vent'anni prima di Bourdaloue; e vi aveva
già ottenuto i più distinti successi. « Così fra noi,
dice il cardinale Maury, il vero stipite dell'elo-
quenza da cui escono così magnifici rami, è Bos-
suet, di cui Bourdaloue fu una delle prime e più
belle opere. Bossuet in fatto non mi sembra mai più
grande che allorquando leggo Bourdaloue, il quale
entrò vent'anni dopo di lui in questa novella via,

ove seppe mostrarsi originale in imitandolo ed ove lo superò nel lavoro senza poter mai uguagliarlo nell'eloquenza e nel genio (1). »

(1) *Saggio sull' eloquenza del pergamo*, tom. I, pag. 127.

EXEGI MONUMENTUM.

*Laboravimus quantum potuimus,
et quominus impetravimus quod
optavimus, manet tamen fructus
laboris nostri apud Deum, apud
quem nullum bonum irremune-
ratum est.*

S. Bernard., *epist.* CCCLX.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

PARTE QUARTA

LIBRO DECIMO ED ULTIMO.

S. BERNARDO.

I.	Pietro il venerabile, abate di Cluny. . . pag.	3
II.	Ruperto, abate.	13
III.	Ugo e Riccardo da s. Vittore.	19
IV.	L'abate Sugero.	24
V.	S. Norberto.	27
	Guerrico, abate.	ivi
	S. Antonio di Padova.	ivi
	Roberto Grossthead.	28
	Gilles di Colonne.	ivi
	Ugo, arcivescovo di Rouen.	ivi
	Il beato Elredo di Riedval.	29
VI.	Alessandro di Hales.	ivi
	Alberto il grande.	30
VII.	Giovanni Duns, detto Scoto.	32
VIII.	Raimondo Lullo.	34
IX.	Rogero Bacone.	35
X.	Gersone, cancelliere dell'università di Parigi.	36
XI.	Pietro d'Ailly.	41
XI.	Clemangis.	42
	Tomaso di Courcelle.	ivi
	Almaino.	ivi
	Ockam.	43
	Nicolò d'Oresme.	ivi

XIII.	S. Tomaso d'Aquino, dottore della Chiesa.	pag. 44
XIV.	S. Bonaventura, dottore della Chiesa . . . »	67
XV.	S. Bernardo, abate di Chiaravalle, dottore della Chiesa »	73

§ I. Lettere » 79

I.	A Roberto »	80
II.	A Folco, divenuto poi arcidiacono di Langres »	87
IV.	Ad Arnoldo, primo abate di Morimondo, che aveva lasciato il suo monastero . . . »	89
VII.	Ad un religioso (detto Ademo) che accompagnava l'abate Arnoldo »	90
VIII.	A Brunone, eletto arcivescovo di Colonia. »	94
IX.	Allo stesso, già divenuto arcivescovo di Colonia »	96
XI.	A Guigone di Castro, priore della grande certosa, ed a' suoi religiosi »	ivi
XVIII.	Al cardinale Pietro, che lo aveva lodato. »	97
XXIV.	A Gilberto, vescovo di Londra. »	99
XXXIV.	A Drogone monaco, per congratularsi che abbia abbracciato una vita più austera e per esortarlo alla perseveranza . . . »	ivi
XXXVII.	A Tebaldo conte di Sciampagna, a cui aveva domandato grazia in favore di Umberto. »	100
XLV.	Al re di Francia Luigi il grosso, sulla sua condotta poco prudente per riguardo a Stefano vescovo di Parigi. »	101
LI.	Ad Emerico cancelliere della Santa Sede »	102
LIV.	Allo stesso »	ivi
LXV.	All'abate d'Anchin (nell'Artois) . . . »	104
LXIX.	A Guido abate delle Tre Fontane (nella diocesi di Chalons). »	105
LXX.	Allo stesso, per chieder grazia a favor di un religioso che aveva mancato alla disciplina. »	107
LXXVI.	A Rinaldo abate di Foigny (nella diocesi di Laon) »	108

LXXVIII.	All'abate Sugero superiore di s. Dionigi, contro i disordini della sua vita passata e quelli di Stefano di Garlande.	pag. 109
LXXXVII.	Ad Uggero canonico regolare	" 114
XC.	Al medesimo.	" 115
XCI.	Agli abati e religiosi adunati in Soissons nel generale capitolo	" ivi
XCV.	Ad un arcivescovo di York.	" 117
CHIC segg.	Lettere diverse	" ivi
CVI.	Al dottore Enrico di Murdach, prima religioso di Chiaravalle, poi abate di Fontaine nell'Inghilterra, finalmente arcivescovo di York	" 118
CVII.	A Tomaso religioso di Cistercio	" 120
CXI.	Lettera scritta a nome di Elia, che i parenti distornar volevano dal farsi religioso	" 122
CXIII.	Ad una nobile dama per nome Sofia che aveva preso il velo	" 124
CXIV.	Ad un'altra religiosa	" 125
CXV.	Ad una religiosa che voleva abbandonare la sua comunità per andare a vivere nel deserto	" 126
CXXVI.	Ai vescovi dell'Aquitania, per raccomandar loro la causa del pontefice Innocenzo II.	" 127
CXXXV.	A Pietro di Pavia, da cui era stato lodato.	" 128
CLXX.	Al re di Francia Luigi VII detto il giovine, sull'elezione di un vescovo di Langres.	" 129
CLXIII.	A' suoi religiosi	" 130
CLXIV.	Ai medesimi	" ivi
CLXXIV.	Al capitolo della chiesa di Lione, sulla festa della concezione della beata Vergine	" 131
CLXXVI.	Al papa Innocenzo.	" 134
CLXXXV.	Ad Eustachio usurpatore del vescovado di Valenza nel Delfinato	" ivi
CLXXXVIII.	Ai vescovi e cardinali della chiesa romana, sugli errori di Abelardo	" 135
CLXXXIX.	Al papa Innocenzo, sullo stesso argomento.	" 137

cccl. A Baldovino abate del monastero di Rieti. pag.	138
ccviii. A Ruggiero re di Sicilia, in occasione che gli mandava alcuni suoi religiosi . . . »	139
ccxx. A Luigi il giovine re di Francia. . . »	140
ccxxxviii. Al pontefice Eugenio, sul suo innalzamento. »	141
ccxxxix. Allo stesso, per chiedergli la deposizione di Guglielmo arcivescovo di York: . . . »	143
ccxliv. A Corrado re dei Romani, per indurlo a sostenere l'autorità del papa contro la ri- bellione dei Romani »	144
ccliv. All'abate Guarino, nelle alpi »	146
cclv. Al re di Francia »	ivi
cclvi. Al pontefice Eugenio, dopo che la città di Edessa venne presa dagli infedeli. . . »	148
cclxv. All'abate Sugero, travagliato dalla malattia di cui morì »	149
cclxviii. A papa Eugenio »	151
cclxxi. A Tebaldo conte della Sciampagna . . . »	ivi
cnlxxviii. Al suo zio Andrea, cavaliere dell'ordine del Tempio »	152
cclxxxix. Alla regina di Gerusalemme Melisenda, fi- gliuola di Baldovino, maritata con Folco, che morì nel 1142. »	153
ccxc. Al vescovo d'Ostia, sul cardinale Giordano degli Orsini legato apostolico presso le corti d'Alemagna »	154
ccclxxxix. Al pontefice Innocenzo »	ivi
ccclxiii. Al clero ed al popolo della Franconia, per indurli alla crociata »	155
cccxli. A Tomaso preposto di Beverlac . . . »	159

§ II. *Libri della Considerazione a papa Eugenio III.* » 160

Trattati diversi.

- i. Trattato de' costumi e de' doveri dei vescovi. » 185
- ii. Della riforma dei cherici » 189
- iii. Del pregetto e della dispensa. » 191

INDICE DELLE MATERIE

453

IV. Apologia di s. Bernardo	pag. 193
V. Elogio dei cavalieri del tempio.	» 196
VI. Dei gradi dell'umiltà e dell'orgoglio	» ivi
VII. Trattato dell'amore di Dio (indiritto al cardinale Emerico)	» 198
VIII. Trattato della grazia e del libero arbitrio	» 199
IX. Trattato del Battesimo.	» 202
X. Contro gli errori di Abelardo	» 203
XI. Vita di s. Malachia arcivescovo d'Irlanda.	» 204
XII. Trattato del canto o della correzione dell'antifonario.	» 205
§ III. Sermoni ed omelie	» ivi

Prima classe.

Sermoni sui misterj	» 206
Su quelle parole del martirologio: <i>Gesù Cristo figliuolo di Dio nasce in Betlemme di Giuda.</i>	» 216
Sermoni pel digiuno della quaresima	» 233
Sul salmo XC: <i>Qui habitat in adjutorio, etc.</i>	» 235
Sui demonj e sui santi angeli.	» 237
Per la festa di pasqua	» 240
Per la festa dell'ascensione.	» 241
Pel giorno della pentecoste.	» 242
Sermoni su diversi testi dell'antico e del nuovo Testamento	» 246
Sulla morte del beato vescovo Malachia	» 260
Panegirici di s. Andrea apostolo (in numero di tre).	» 265

Seconda classe.

Sermoni sopra diversi soggetti.	» 267
Sermoni sul Cantico dei cantici.	» 289

Concilj. Dall'anno 787 fino al concilio di Trento. 568

SUPPLEMENTO.

PRINCIPALI SCRITTORI ECCLESIASTICI DEI SECOLI XV E XVI.

I.	Arnaldo, Tomaso da Kempis e Giovanni Nider	pag. 379
II.	Il cardinale Bessarione	» 381
III.	Giacomo di Losanna	» 382
IV.	S. Vincenzo Ferreri	» ivi
V.	S. Bernardino da Siena	» 385
	S. Giovanni da Capistrano	» 387
	S. Antonino	» ivi
VI.	Fra Girolamo Savonarola	» ivi
VII.	Pico della Mirandola	» 389
	Marsilio Ficino	» ivi
VIII.	Il beato Lorenzo Giustiniani, primo patriarca di Venezia	» ivi
	Omelia sulla risurrezione di nostro Signore.	» ivi
IX.	Giovanni Raulino	» 391
X.	S. Tomaso da Villanova, arcivescovo di Valenza nella Spagna	» 393
XI.	Tostato	» 395
	Giovanni Torquemada	» 397
XII.	S. Francesco Saverio, apostolo delle Indie.	» ivi
	Salmerone Alfonso	» 400
	Simone Vigor.	» ivi
	Il cardinal gaetano	» ivi
XIII.	Melchior Cano	» ivi
XIV.	Il cardinale Ximenes	» 401
XV.	Giovan-Luigi Vives	» 402
XVI.	Erasmus da Rotterdam	» ivi
XVII.	Giovanni Echio	» 403
XVIII.	Cornelio Musso	» 404
XIX.	Il cardinale Pietro Bembo	» 406
XX.	Il cardinal Sadoletto	» 407
XXI.	Marc'Antonio Mureto	» 408

INDICE DELLE MATERIE

455

XXII.	Predicatori italiani	pag. 409
XXIII.	Paolo Segneri.	" 411
XXIV.	Predicatori spagnuoli	" 414
XXV.	S. Teresa	" 415
XXVI.	Alfonso Rodriguez	" 416
	Luigi Daponte	" ivi
	Ribadeneira	" ivi
	Bartolomeo de Las Casas.	" 417
XXVII.	Luigi di Granata.	" ivi
XXVIII.	Baldassare Graziano.	" 418
XXIX.	Predicatori inglesi e di altre nazioni	" 419
XXX.	Geremia Taylor.	" 420
XXXI.	Isacco Barrow.	" ivi
XXXII.	Tillotson, arcivescovo di Cantorbery	" 420
XXXIII.	Predicatori francesi. — Oliviero Maillard.	" 423
XXXIV.	Michele Menot	" ivi
XXXV.	Gabriele Barlet o Barletta	" ivi
XXXVI.	Claudio d'Espence	" 424
XXXVII.	Valladier, abate di s. Arnoldo	" ivi
XXXVIII.	Predicatori della Lega	" 426
XXXIX.	S. Francesco di Sales, s. Carlo Borromeo.	" 427
XL.	Gian-Pietro Camus	" 430
XLI.	Il card. di Berulle, fondatore dell'oratorio.	" 432
XLII.	S. Filippo Neri	" 433
XLIII.	Claudio di Lingendes	" ivi
XLIV.	Giovanni di Lingendes.	" 438
XLV.	Cospeau o Copeau	" ivi
XLVI.	Gian-Francesco Senault	" ivi
XLVII.	Il padre Le Jeune	" 440
XLVIII.	Clandio De La Colombière	" 444
XLIX.	Giroult, gesuita	" 445
L.	Mascaron	" ivi
LI.	Bossuet, vescovo di Meaux	" 446

5681422

Die 27 martii 1836.

Admittitur.

*Antonius Turri Can. Ord. Metrop. pro Eminentissimo
et Reverendissimo D. D. Cardinali Archiepiscopo
Mediolani.*



